Rassegna stampa tematica



Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

GENNAIO 2018
N. 02

IL POPULISMO IN EUROPA

Selezione di articoli dal 25 aprile 2017 al 16 gennaio 2018

Sommario Rassegna Stampa — Sommario

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	*Int. a Napolitano Giorgio: "DA NOI C'È CHI INSEGUE I POPULISTI MA IL VOTO FRANCESE DIMOSTRA CHE SI BATTONO RILANCIANDO LA UE" (Tito Claudio)*	1
AVVENIRE	*Int. a Tajani Antonio: «È L'ULTIMA CHANCE PER UN'EUROPA IN CERCA DI IDENTITÀ» (Del Re Giovanni Maria)*	2
AVVENIRE	*FUGA DAI PARTITI E POPULISMI È LA POLITICA AD ALTA VOLATILITÀ (Motta Diego)*	4
CORRIERE DELLA SERA	*QUEGLI ANTICORPI DELLE DEMOCRAZIE (Romano Sergio)*	6
SOLE 24 ORE	*LA SCELTA DEI LEADER E LA QUALITÀ DELLE ÉLITE (Carboni Carlo)*	7
STAMPA	*IL DEFICIT DI ISTRUZIONE ALLE ORIGINI DEL POPULISMO (Riotta Gianni)*	8
PAGINA99	*Int. a Bonino Emma: «SIAMO ANCORA AI DIRITTI COME LUSSO BORGHESE» (Cafasso Samuele)*	9
FOGLIO	*L'ENERGIA DEL MOMENTO POPULISTA (Ferrara Giuliano)*	11
FOGLIO	*IL POPULISMO BUONO (Cerasa Claudio)*	13
STAMPA	*IL PERICOLO CHE ROMA SI ALLONTANI DALL'EUROPA (Bruni Franco)*	14
ESPRESSO	*NOI ANTENATI DI TRUMP E MACRON (Cerno Tommaso)*	15
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a Steinmeier Frank-Walter: «LA GERMANIA RICONOSCE I PROPRI LIMITI: NELLA UE SERVONO COMPROMESSI» (Taino Danilo)*	16
STAMPA	*Int. a D'ormesson Jean: "LA DEBOLEZZA DELL'EUROPA SPINGE IL POPULISMO' (Elkann Alain)*	18
CORRIERE DELLA SERA	*AUTARCHICI, POPULISTI, ITALIANI (Fubini Federico)*	20
AVVENIRE	*LA POLITICA IN CRISI DI VALORI RISCOPRA L'ARTE DI «CONVENIRE» (Diotallevi Luca)*	21
REPUBBLICA	*I CINQUESTELLE ALLA RICERCA DI UN PROFILO INTERNAZIONALE (Folli Stefano)*	23
FOGLIO INSERTO	*AGENDA PER LA NUOVA SINISTRA (Morando Enrico)*	24
MATTINO	*SE IL POPULISMO RESTA IN AGGUATO (Campi Alessandro)*	28
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a Khan Sadiq: SADIQ KHAN: «LA PARTITA È CHIARA IL POPULISMO SI PUÒ SCONFIGGERE» (Ippolito Luigi)*	30
SICILIA	*SICUREZZA E MIGRANTI COSA C'È OLTRE I POPULISMI (Tempio Domenico)*	31
STAMPA	*Int. a Letta Enrico: "LEZIONE ANCHE PER L'ITALIA EUROPEISMO CARTA VINCENTE PER BATTERE I POPULISMI" (Martini Fabio)*	32
MESSAGGERO	*Int. a Veltroni Walter: «SOLO L'INNOVAZIONE BATTE IL POPULISMO» (Ajello Mario)*	34
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a Goulard Sylvie: GOULARD: «BASTA INSEGUIRE I POPULISTI ADESSO SERVE UN SUSSULTO COLLETTIVO» (Fubini Federico)*	36
MESSAGGERO	*Int. a Franceschini Dario: «PER BATTERE I POPULISTI SERVE UN PD TRASVERSALE» (Gentili Alberto)*	38
FOGLIO	*LA GRANDE BUFALA (BATTIBILE) DEL POPULISMO EUROPEO (Cerasa Claudio)*	40
SOLE 24 ORE	*«POPULISMI ANTI-UE IN REGRESSIONE» (Palmerini Lina)*	43
CORRIERE DELLA SERA	*CONTRO I POPULISMI EUROPEI LA PARTITA NON È FINITA (Cazzullo Aldo)*	44
STAMPA	*Int. a Mogherini Federica: "UE FORTE ANCHE DOPO BREXIT E POPULISMI ORA AVANTI CON L'ADESIONE DEI BALCANI" (Pao. Mas.)*	45
INTERNAZIONALE	*PER SCONFIGGERE I POPULISTI SERVE PIÙ STATO SOCIALE (Stiglitz Joseph)*	47
FOGLIO	*Int. a Berlusconi Silvio: "IL MIO MANIFESTO ANTI POPULISTI" (Cerasa Claudio)*	48
MATTINO	*CON I POPULISTI IN DIFFICOLTÀ IL CLIMA POLITICO È CAMBIATO (Campi Alessandro)*	58
SOLE 24 ORE	*IN AUSTRIA LA CRISI DI GOVERNO RIAPRE LE PORTE AI POPULISTI (Da Rold Vittorio)*	60
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a Prodi Romano: «L'INGIUSTIZIA SOCIALE AIUTA I POPULISTI PISAPIA? ORA RISPONDA ALLE ATTESE» (Ascione Marco)*	61
TEMPI	*IL POPULISMO È FINITO IN UN MOMENTO (Ferrara Giuliano)*	63

Sommario Rassegna Stampa — Sommario

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	*PERCHÉ IL POPULISMO MINACCIA ANCHE LO STATO SOCIALE (Pesole Dino)*	64
FOGLIO	*TABELLINI CI SPIEGA CHE COSA DEVONO FARE LE ÉLITE PER BATTERE I POPULISTI (Da)*	65
REPUBBLICA	*IL POPULISMO PAGA I SUOI TANTI ERRORI (Folli Stefano)*	66
FOGLIO	*IL VOTO CI DICE CHE I POPULISMI SI COMBATTONO PIÙ CON IL BUON SENSO CHE CON L'ALGEBRA (Cerasa Claudio)*	67
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a Amato Giuliano: «IL POPULISMO NON È SCONFITTO LA TERZA VIA PER LA SINISTRA È STATA UN FALLIMENTO STORICO» (Cazzullo Aldo)*	70
STAMPA	*I POPULISMI NON SONO SCONFITTI (Orsina Giovanni)*	73
MESSAGGERO	*DALL'EUROPA ALL'ITALIA, I POPULISMI FRENANO PERCHÉ PRIVI DI PROSPETTIVA (De Giovanni Biagio)*	74
TEMPI	*VOGLIA DI BIPOLARISMO SALTAMI ADDOSSO MA PIANO COI FUNERALI AL POPULISMO (Giuli Alessandro)*	76
REPUBBLICA	*MARIO VARGAS LLOSA "È IL POPULISMO IL VERO NEMICO DELLA DEMOCRAZIA" (Marrese Emilio)*	77
SOLE 24 ORE	*L'ITALIA NON SI RASSEGNI AL POPULISMO E ALL'ELITISMO (Fabbrini Sergio)*	79
ESPRESSO	*SE C'È UN POPULISMO CHE SI CHIAMA BUON SENSO (Bianchi Federica)*	81
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	*PROVE TECNICHE DI ALLEANZA TRA POPULISTI E SOVRANISTI (Stamerra Vittorio B.)*	82
REPUBBLICA	*PERCHÉ L'UNICA STRATEGIA VINCENTE PER COMBATTERE I POPULISMI È PROVARE A CAPIRNE LE RAGIONI (Diamanti Ilvo)*	83
FOGLIO	*Int. a Cassese Sabino: POPULISMO E STATO SOCIALE*	84
SOLE 24 ORE	*LA RINCORSA FRA POPULISMI NON AIUTA L'ELETTORE (Montesquieu)*	86
AVVENIRE	*Int. a Barca Fabrizio: «È LA PARTECIPAZIONE LA RISPOSTA AI POPULISMI» (Iasevoli Marco)*	87
SOLE 24 ORE	*LE MOLTE FACCE DEL POPULISMO CHE VINCE ANCHE SE PERDE (Fabbrini Sergio)*	88
STAMPA	*L'INARRESTABILE ONDATA IN EUROPA I POPULISTI SONO IL TERZO PARTITO (Bresolin Marco)*	90
CORRIERE DELLA SERA	*POPULISTI SENZA CRESCITA (Giavazzi Francesco)*	92
MESSAGGERO	*L'ALLARMISMO PERMANENTE ALTRA FACCIA DEL POPULISMO (Campi Alessandro)*	94
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	*LA PREVIDENZA DEGLI ELETTI TRA FAVORITISMI E POPULISMI (Lorusso Sergio)*	95
REPUBBLICA	*LA TRAGEDIA DEL POPULISMO AL POTERE (Urbinati Nadia)*	97
STAMPA	*PERCHÉ LA CRISI DELLA DEMOCRAZIA PREMIA I POPULISMI (Orsina Giovanni)*	98
FOGLIO INSERTO	*GRANDI MUTAZIONI IN CORSO. IL TEOREMA DELLA DISEGUAGLIANZA E I POPULISMI SONO DESTINATI A SPARIRE (Cecchini Marco)*	99
FOGLIO	*Int. a Gentiloni Paolo* *C: EUROPA, POPULISMI, MERCATO DELLA PAURA. LA SERA DEL GENTILONI LEADER, OLTRE CHE PREMIER. L'INTERVISTA AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO (Cerasa Claudio)*	101
FOGLIO	*LA CRISI NERA DEL POPULISMO (Cerasa Claudio)*	109
SECOLO XIX	*IL POPULISMO DIGITALE E LA POLITICA COME CROCIATA (Gibelli Antonio)*	110
FOGLIO	*COSA PUÒ FARE L'EUROPA PER SFRUTTARE IL MOMENTO NERO DEL POPULISMO (Cœuré Benoit)*	112
MATTINO	*IL POPULISMO UE NON È IN DECLINO, ANZI CRESCE (Tristano Alberto Alfredo)*	114
AVVENIRE	*LA SFIDA DI UNO SVILUPPO CHE ARGINI I POPULISMI (Magatti Mauro)*	115
STAMPA	*Int. a Smith Vernon: C'È UNA RICETTA LIBERISTA PER BATTERE I POPULISMI (Mastrolilli Paolo)*	116
FOGLIO	*L'ARGINE DEL POPULISMO BUONO (Cerasa Claudio)*	118
FOGLIO	*REGRESSIONI E POPULISMI (Berardinelli Alfonso)*	120

Sommario Rassegna Stampa — Sommario

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	*LETTERA. LE LETTERE DI CORRADO AUGIAS. CHE COS'È IL POPULISMO (Augias Corrado/Bernasconi Enzo)*	122
STAMPA	*MACRON E GLI ANTIDOTI AL POPULISMO (Molinari Maurizio)*	123
MESSAGGERO	*IL POPULISMO DELLE PICCOLE PATRIE LOCALI (De Giovanni Biagio)*	124
STAMPA	*LA LEGA SI PERDE NEL LABIRINTO DEI POPULISMI (Orsina Giovanni)*	126
REPUBBLICA	*ALLE RADICI DEL POPULISMO (Garton Ash Timothy)*	127
CORRIERE DELLA SERA	*LE NUOVE FORME DEL POPULISMO (E DEL POTERE) (Romano Sergio)*	128
STAMPA	*L'ANTIDOTO LIBERALE AL POPULISMO (De Nicola Alessandro)*	129
STAMPA	*Int. a Poettering Hans-Gert: "CONTRO POPULISMI E INSICUREZZA SERVE UN DIRITTO D'ASILO EUROPEO" (Sforza Francesca)*	131
PAGINA99	*IL FINTO POPULISMO DI "BABISCONI" (Tacconi Matteo)*	132
STAMPA	*IL POPULISMO SUL CONFINE DEL BRENNERO (Stefanini Stefano)*	134
SOLE 24 ORE	*LA CRESCITA ANTIDOTO AL POPULISMO (Romano Beda)*	135
FOGLIO	*Int. a Gabbanelli Milena: IL POPULISMO OSCENO SPIEGATO DA GABANELLI (Cerasa Claudio)*	136
REPUBBLICA	*Int. a Schwarzenberg Karel: "ANCHE PRAGA HA SCELTO IL POPULISMO ADDIO ALL'EREDITÀ LIBERTARIA DI HAVEL" (Tarquini Andrea)*	140
MATTINO	*SORPRESA, UE OLTRE I POPULISMI UN ITALIANO SU TRE HA FIDUCIA (Porcaro Carlo)*	141
STAMPA	*POPULISMO, UN TERMINE ALLA MODA (Masera Anna)*	143
SOLE 24 ORE	*NO A POPULISMI E GENERALIZZAZIONI NEL GIUDIZIO SU BANKITALIA (Codogno Lorenzo/Galli Giampaolo)*	144
REPUBBLICA	*MA QUANTO MACHIAVELLI C'È NEL POPULISMO 3.0 (Massini Stefano)*	145
STAMPA	*L'ARGINE AL POPULISMO ISTITUZIONALE (Magri Ugo)*	147
CORRIERE DELLA SERA LA LETTURA	*Int. a Muller Werner: UNO, DIECI, CENTO POPULISMI (Bernardini Giovanni)*	148
REPUBBLICA	*L'UOMO SOLO AL COMANDO NON BATTE I POPULISMI DI MASSA (Scalfari Eugenio)*	150
SOLE 24 ORE	*ANALISI. I POPULISMI CHE SI ANNIDANO DOVE MENO TE L'ASPETTI (Montesquieu)*	152
STAMPA	*Int. a Green Joshua: "POPULISMO E PATRIA COSÌ BANNON HA DETTATO L'AGENDA POLITICA USA" (Semprini Francesco)*	153
REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	*GLI ANTIDOTI AL POPULISMO ECONOMICO (Giugliano Ferdinando)*	154
REPUBBLICA	*UN PARTITO DEMOCRATICO E APERTO PER FERMARE I POPULISMI (Scalfari Eugenio)*	155
REPUBBLICA	*Int. a Steinmeier Frank Walter: STEINMEIER "CONTRO I POPULISMI UNA NUOVA EUROPA CON MACRON" (Kade Claudia/Huth Peter)*	157
MANIFESTO	*COME SI SFUGGE DAL POPULISMO SENZA POPOLO (Azzariti Gaetano)*	159
STAMPA	*IL POPULISMO CHE AZZOPPA I PARLAMENTI (Sabbatucci Giovanni)*	161
REPUBBLICA	*IL MESTO TRAMONTO DI NOSTRA SIGNORA DEI POPULISMI (Ginori Anais)*	162
SECOLO XIX	*EUROPA, ATTENTA I POPULISMI TI DEVASTERANNO (Napolitano Giorgio)*	164
REPUBBLICA	*IL PARADOSSO DEL POPULISMO (Urbinati Nadia)*	166
FOGLIO	*Int. a Le Maire Bruno* *C: "I POPULISMI SI BATTONO CON L'ARMONIA FISCALE". LE MAIRE (MINISTRO DELL'ECONOMIA FRANCESE) PARLA CON IL FOGLIO E LANCIA PADOAN ALL'EUROGRUPPO (Cerasa Claudio)*	167
MATTINO	*IL POPULISMO ANOMALO (Covatta Luigi)*	168
OSSERVATORE ROMANO - IL SETTIMANALE	*TRA POPULISMO E NARCISISMO (Violante Luciano)*	169
REPUBBLICA	*IL POPULISMO IN CERCA DI UN VOCABOLARIO - AGGIORNATO (Ainis Michele)*	170
REPUBBLICA	*IL POPULISMO MODELLO KURZ (Bonanni Andrea)*	172

Sommario Rassegna Stampa — Sommario

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	*PAURA DEI MIGRANTI, NON DELL'EURO ECCO LA BENZINA DEL POPULISMO (Iacoboni Iacopo/Politi James)*	173
STAMPA	*LA PAURA CHE ALIMENTA IL POPULISMO (Zatterin Marco)*	175
AVVENIRE	*IL MOSTRO BICEFALO (Scaglione Fulvio)*	176
STAMPA	*Int. a Prodi Romano: "CHE DEGRADO NEL NOSTRO DIBATTITO POLITICO SENZA UE L'ITALIA È DESTINATA A SPARIRE" (Salvaggiulo Giuseppe)*	177
REPUBBLICA	*Int. a Walesa Lech: WALESA "IN POLONIA TORNANO I DEMONI DEL TOTALITARISMO GRAZIE UE, CI AIUTI" (Tarquini Andrea)*	179
MESSAGGERO	*QUEI CONTI CHE NON QUADRANO NELLE ELEZIONI DELL'INCERTEZZA (Ricolfi Luca)*	180
FOGLIO	*RILEGGERE LA STORIA DI DE GASPERI PER CAPIRE COME BATTERE I POPULISMI (Soave Sergio)*	182
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a Vargas Llosa Mario: «IN CATALOGNA C'È STATO UN GOLPE. IL NAZIONALISMO VA CONTRO LA STORIA» (Cazzullo Aldo)*	183
CORRIERE DELLA SERA	*DALLA CATALOGNA AI VILLAGGI AUSTRIACI LA GEOGRAFIA SPIEGA IL POPULISMO (Fubini Federico)*	186
SOLE 24 ORE	*I FRANGIFLUTTI NECESSARI PER ARGINARE I NAZIONALISMI (Fabbrini Sergio)*	188
SOLE 24 ORE	*UN LINGUAGGIO DELLA VERITÀ PER CONTRASTARE I POPULISMI (Montesquieu)*	190
SOLE 24 ORE	*DIECI PAROLE PER CAPIRE MEGLIO LA CAMPAGNA ELETTORALE (Bastasin Carlo/Cerretelli Adriana)*	191
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a Tajani Antonio: «AL VOTO CONTRO I POPULISMI IL CENTRODESTRA PUÒ VINCERE» (Di Caro Paola)*	196
REPUBBLICA	*"FERMIAMO GLI ANTIEUROPEISTI" COME VOTANO I POTERI FORTI (Tito Claudio)*	198
SOLE 24 ORE	*CRESCITA E POPULISMO INCOGNITE SULLE SCELTE (Masciandaro Donato)*	200
REPUBBLICA	*Int. a Blair Tony: BLAIR "IL 2018 È L'ANNO PER FERMARE LA BREXIT LA UE NON SI RASSEGNI ALL'ADDIO DI LONDRA" (Franceschini Enrico)*	201
REPUBBLICA	*ITALIA CHI NUOVO A RISCHIO CAOS LA GRANDE PAURA DELL'EUROPA (D'argenio Alberto)*	203
FOGLIO	*Int. a Maroni Roberto: IO, SALVINI, IL CAV. E RENZI. IL GRAN MANIFESTO ANTIPOPULISTA DI MARONI (Cerasa Claudio)*	204
SOLE 24 ORE	*RISPOSTE POLITICHE ALLE PAURE POPULISTE (Sikorski Radoslaw)*	208
SOLE 24 ORE	*VISIONE E COMPLESSITÀ SONO NECESSARIE (Sandonà Luca/Felice Flavio)*	209
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	*ASSISTENZIALISMO E POPULISMO UNA MISCELA ESPLOSIVA (De Tomaso Giuseppe)*	210
MESSAGGERO	*QUEL SOTTILE CONFINE TRA DEMAGOGIA E POPULISMO (Ricolfi Luca)*	211
STAMPA	*I PARADOSSI NASCOSTI NELLE URNE (Emmott Bill)*	213
CORRIERE DELLA SERA	*STA TORNANDO L'EUROPA E L'ITALIA CHE FA? (Venturini Franco)*	215

la Repubblica

25-APR-2017
da pag. 11
foglio 1

Napolitano

L'ex capo dello Stato: "Smentiti quei catastrofisti che non credevano fosse possibile bloccare il Front National"

"Da noi c'è chi insegue i populisti ma il voto francese dimostra che si battono rilanciando la Ue"

I POLITICI ITALIANI
In Italia diversi politici indulgono a concessioni verso una demagogia anti europea

IL SUCCESSO
Macron ha avuto successo con una posizione esplicitamente a favore dell'Unione

BASTA POLEMICHE
Una prospettiva europeista, senza ambigue polemiche con Bruxelles, non condanna a perdere

CLAUDIO TITO

ROMA. «Certe tesi catastrofiste circa la possibilità di bloccare il Front National sono state smentite». Il presidente emerito della Repubblica, Giorgio Napolitano, non ha dubbi. L'affermazione di Emmanuel Macron è un segnale che non riguarda solo la Francia, ma l'intera Europa. E in una certa misura costituisce una lezione pure per l'Italia. Perché il populismo si può battere anche se non si scivola sul terreno friabile della demagogia.

Il senatore a vita ha riflettuto sui dati delle elezioni francesi nel suo studio a Palazzo Giustiniani e non nasconde la sua soddisfazione per l'esito di una consultazione che può segnare una svolta per il futuro dell'Europa. Per certi versi può essere considerata una inversione di tendenza già anticipata di recente dal dato elettorale olandese.

Lascia il suo ufficio nella tarda mattina. E prima di entrare in macchina si ferma a parlarci del significato che sta assumendo il voto d'Oltralpe per l'Unione europea e per il nostro Paese. Perché l'errore che molti stanno compiendo, persino nel campo del centrosinistra, è quello di inseguire la campagna aggressiva e di critica costante all'Ue da parte del Movimento 5Stelle e della Lega. Un fronte che punta a delegittimare l'Unione europea.

Presidente, lei che idea si è fatto di questo primo turno delle presidenziali?

«Si tratta di un voto che ha smentito le tesi scettiche se non catastrofiste circa la possibilità di bloccare l'ascesa del Front National di Marine Le Pen. E più in generale del populismo nella nostra Europa».

E a suo giudizio da chi erano sostenute queste tesi?

«Da parte di opinionisti, osservatori e anche da ambienti politici che in Italia indulgono a concessioni alle polemiche populiste nei confronti delle istituzioni europee».

Vuol dire che si può vincere anche se non si segue una linea anti-europeista? Aggressiva e di critica costante all'Ue?

«Il fatto veramente importante è infatti che Macron ha riportato questo primo grande successo grazie a una impostazione univocamente ed esplicitamente europeista. Quindi questa base di chiarezza e di coraggiosa prospettiva europeista - senza scivolare in polemiche ambigue e improduttive nei confronti delle istituzioni comunitarie, al di là dei loro effettivi limiti e delle indubbie esigenze di cambiamento – non condanna a perdere elettoralmente ma anzi può far vincere e contribuire davvero al rilancio dell'Europa».

Lei pensa che anche in Italia si stia commettendo questo errore? Chi lo sta commettendo?

«Su questo punto credo di essere stato abbastanza chiaro».

Il voto francese ci ha dimostrato che anche il terrorismo e la paura degli attentati non riescono a determinare i risultati e a influenzare in modo decisivo l'elettorato.

«È un aspetto davvero gratificante come hanno osservato i commentatori più seri».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Avvenire
25-APR-2017
da pag. 6
foglio 1 / 2

«È l'ultima chance per un'Europa in cerca di identità»

Tajani: un risultato che va messo a frutto per evitare che alla fine vinca il populismo

L'intervista

«Se proviamo a sommare i voti di Macron e di Fillon, l'ipotesi di una Frexit diventa irreale Però c'è ancora molto da fare» Il malcontento che ha punito i partiti tradizionali? «Crisi economica, migratoria e terrorismo chiedono risposte»

Giovanni Maria Del Re
Bruxelles

Il successo di Emmanuel Macron al primo turno fa ben sperare, ma l'Europa deve muoversi per migliorare e soprattutto deve ritrovare un'anima e un'identità che le dia forza se vorrà evitare che alla fine trionfi davvero il populismo. A Bratislava per partecipare a un incontro con i presidenti dei Parlamenti nazionali degli Stati membri, e alla vigilia del suo arrivo, oggi a Rimini, per partecipare alla 40esima Convocazione nazionale dei gruppi e delle comunità del Rinnovamento nello Spirito Santo, il presidente dell'Europarlamento Antonio Tajani osserva con prudente ottimismo i risultati del primo turno delle presidenziali francesi. «Il risultato – dice – dimostra che se mettiamo insieme i voti di Macron e di François Fillon, l'ipotesi di una Frexit diventa un periodo ipotetico dell'irrealtà. Un risultato che certamente fa ben sperare, l'Europa di tutto ha bisogno tranne che dell'instabilità».

I partiti tradizionali sono stati tagliati fuori dal ballottaggio...

È vero, e questo o perché hanno sbagliato candidati o non sono riusciti a convincere i cittadini. E non hanno saputo rispondere al malcontento dei cittadini, anche se mi faccia dire che i Républicains sono andati molto meglio dei socialisti di Benoît Hamon.

Ci parli di questo malcontento...

È evidente che questo riguarda la crisi economica e soprattutto la disoccupazione giovanile, la crisi migratoria, il terrorismo, tre punti fondamentali cui bisogna dare risposta. Una risposta che può essere solo europea, perché nessuno singolo Stato è in grado da solo di affrontare la sfida. Servono risposte concrete, che per ora in parte sono ancora mancate. Ma si tratta di modificare l'Europa per migliorarla, non di distruggerla.

Dunque più Europa, non meno...

Mi faccia precisare un punto cui tengo molto. Che è quello dell'urgenza della riscoperta dei valori, l'Europa non può essere solo quella dell'euro, delle banche, del mercato interno. Per avere un'Europa in cui i cittadini si riconoscono serve un'identità europea figlia della nuova storia, dev'essere un'Europa con un'anima. Perché senza anima e senza identità l'Europa non esiste. Si tratta di riscoprire perché siamo europei: perché condividiamo valori, una storia iniziata dalla Grecia, passata per Roma, il cristianesimo la cui impronta nessuno, neppure i laici, può negare. Significa lottare per una libertà che non è solo territoriale, ma di principi. È per questo che facciamo, ad esempio, la battaglia per l'eliminazione della pena di morte. Il re di Spagna Filippo VI ha detto di recente una frase che mi ha colpito: noi siamo europei perché siamo spagnoli. Io dico: io sono europeo perché sono italiano.

Dunque è questa la risposta ai populismi: l'Europa non è contro la patria, ma la allarga...

Esatto. Per dirla in modo un po' icastico, io sono sovranista europeo, non nazionale. Perché il nazionalismo, lo sappiamo, ha avuto effetti devastanti. Quel che serve è riscoprire l'orgoglio di essere europeo, come nell'antica Roma si diceva con orgoglio «civis Romanus sum» e oggi i cittadini americani mostrano orgoglio per il proprio passaporto. Ma per ottenere questa forza, ripeto, ci vuole una identità forte come avevano i Romani un tempo e oggi gli Usa.

Già, ma occorrerà convincere i cittadini, a cominciare dall'Italia...

Certo, dobbiamo fare di più per far capire alla gente che cosa significa l'Europa, e la politica deve cambia-



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

re, smettere di dire che è sempre tutto colpa dell'Europa. Aggiungo che sarebbe importante che l'Italia fosse più presente nell'Ue: all'incontro di oggi (ieri n-dr) qui a Bratislava dei presidenti dei Parlamenti nazionali c'è il presidente del Bundestag ma l'Italia ha mandato solo due funzionari. Forse dovremmo farci un esame di coscienza. È anche vero però che l'Ue deve saper dare le risposte di cui dicevo, migliorando su moltissimi punti.

Se l'Europa non riuscirà in quest'impresa?

L'Europa è a un bivio. Dalla Francia abbiamo avuto un segnale positivo. Ma anche un monito: se non andremo nella giusta direzione, i populismi prevarranno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Avvenire
26-APR-2017
da pag. 3
foglio 1 / 2

Analisi

Fuga dai partiti e populismi: è la politica volatile

DIEGO MOTTA

Il popolo francese in libera uscita dai partiti tradizionali vuole tornare a contare e a decidere. Ma i nuovi populismi non hanno vinto, non ancora almeno, e il sistema politico resta ad alta volatilità, mentre avanza una domanda di governo che si rivolge a uomini e apparati del tutto nuovi.

A PAGINA 3

INCHIESTA / DOPO IL PRIMO TURNO FRANCESE

Fuga dai partiti e populismi è la politica ad alta volatilità

Nuove macchine elettorali costruiscono candidati ad hoc

Non servono più personalità a servizio di correnti e ideologie, ma creature fatte a immagine e somiglianza del capo, a cui è chiesto sostanzialmente il compimento di una missione: interpretare lo spirito dei tempi meglio di chiunque altro, nei panni sempre più richiesti del paladino delle folle e dell'eroe anti-sistema

di Diego Motta

Il popolo francese in libera uscita dai partiti tradizionali vuole tornare a contare e a decidere. Ma i nuovi populismi non hanno vinto, non ancora almeno, e il sistema politico resta ad alta volatilità, mentre avanza una domanda di governo che si rivolge a uomini e apparati del tutto nuovi. Il 23 aprile francese è un paradosso che si chiarirà solo in parte nel giorno del ballottaggio tra Emmanuel Macron e Marine Le Pen. «L'unico dato certo che arriva dal test di Parigi – spiega il politologo Mauro Calise – è la conferma della destrutturazione del sistema politico. Sono implosi, per ragioni e con modalità diverse, sia il Partito socialista che *les Republicains*, gli eredi della tradizione gollista. È come se, giunti nell'età moderna, gli elettori si fossero improvvisamente accorti di avere a che fare con animali della preistoria, i vecchi partiti, incapaci di rispondere alle loro esigenze».

Così si spiega l'atteso successo (ma non l'avanzata inesorabile) delle formazioni populiste, all'estrema destra così come all'estrema sinistra: 4 francesi su 10 hanno scelto Le Pen o Jean Luc Mélenchon e addirittura il 60% ha detto no al bipolarismo forzoso della Quinta Repubblica, se aggiungiamo l'affermazione del "populista dolce" Macron, uomo sì proveniente dall'*establishment*, ma nello stesso tempo *outsider* «né di destra, né di sinistra». Ce n'è abbastanza per proclamare il trionfo della personalizzazione sull'organizzazione consolidata delle grandi famiglie partitiche e, insieme,





data stampa
dal 1980 monitoraggio media

per registrare il debutto delle macchine elettorali fatte su misura del candidato, capaci di sfornare un'offerta elettorale *ad hoc* e personaggi in grado di comunicarla, grazie all'abile utilizzo di *spin doctor*, staff e volontari. Il tutto, nel breve volgere di un anno, anche meno.

La Quinta Repubblica dei partiti è diventata, nell'arco di questa campagna elettorale, la Quinta Repubblica dei leader, vivisezionati da media e cittadini dalla testa ai piedi, per biografia, curriculum politico, usi e costumi fuori dal palazzo. Il paradigma si è capovolto. Non servono più personalità a servizio di correnti e ideologie, ma creature fatte a immagine e somiglianza del capo, a cui è chiesto sostanzialmente il compimento di una missione: interpretare lo spirito dei tempi meglio di chiunque altro, nei panni sempre più richiesti del paladino delle folle e dell'eroe anti-sistema. Dagli ologrammi di Mélenchon al blu Marine di Le Pen (che ha cancellato i simboli del Fn ben prima di fare un passo indietro dai vertici dopo il primo turno) ha vinto il marketing del candidato che funziona sempre, a patto che in vendita ci siano buoni prodotti.

Niente di nuovo, in verità, semmai la Francia si è inserita, buon'ultima, nel solco delle democrazie occidentali che già avevano sperimentato simili percorsi. «Negli Usa Trump e Sanders erano candidati anti-sistema – continua Calise –. Adesso Macron soprattutto, e in parte anche Mélenchon, hanno dato vita a veri partiti personali, sfruttando l'incapacità delle vecchie forze politiche di tenere insieme le oligarchie culturali, sociali ed economiche». Per Sara Bentivegna, docente di Comunicazione politica all'Università La Sapienza di Roma, tre strategie diverse hanno fatto da sfondo alla campagna elettorale per il primo turno: «La sfida coraggiosa in nome dell'Europa di Macron, la narrazione in prima persona di Mélenchon e la rincorsa in stile Lega Nord ai dimenticati delle periferie da parte di Le Pen».

Ora che si è aperta la fase finale di una sfida «destinata probabilmente ad incattivirsi col passare dei giorni», prevede Bentivegna, bisognerà riflettere sul tornante intrapreso, a Parigi e dintorni, dai populismi d'Europa: siamo all'inizio della fine per chi ha proposto terapie d'urto "anti-casta" (e anti-euro) o si è semplicemente aperta la stagione dei populisti di governo? «L'impressione è che la fase dei leader "contro" si stia sgonfiando e che ad essa vada sostituendosi la domanda da parte di un elettorato ancora più ampio di trovare soluzioni e ricette al malcontento del popolo», dice Bentivegna. «La Francia va saldamente in una sola direzione, grazie anche al solito ancoraggio istituzionale di cui gode. Per il Vecchio continente è certamente un segnale di stabilità», concorda Calise.

Semmai è la progressiva distanza, non colmata ma accentuata, tra il centro e la periferia a preoccupare, il manifestarsi di tante piccole patrie (dall'Alsazia alla Lorena al Nord delle miniere e delle fabbriche) tanto care al lepenismo a dimostrare che il percorso di pacificazione nazionale sarà complicato: verosimilmente, nei prossimi giorni aumenterà la sindrome del "tutti contro una" e ciò non farà che accentuare aggressività e paure, mentre le indicazioni degli esclusi dal ballottaggio e l'evocazione dell'*esprit republicain* contro il Front National potrebbero non avere la stessa forza del passato.

«La verità è che sono saltate le ragioni tradizionali del voto – ragiona Mario Rodriguez, consulente politico e profondo conoscitore dei meccanismi delle campagne elettorali –. Quali sono gli ideali di fondo che muovono un'intera comunità e la convincono a spostarsi su determinate richieste rispetto alla propria classe dirigente?». Cogliere i sentimenti profondi di un gruppo sociale, individuandone i valori-guida, è diventato l'obiettivo principale di chi scende in campo per chiedere consenso. In questo senso, non esistono più feudi sicuri o *énclave* protette dall'arrivo di concorrenti esterni. Chi pensava ad esempio che le metropoli della Costa Azzurra fossero una riserva di caccia per Marine Le Pen ha dovuto ricredersi: a Nizza, città teatro della mattanza del *Daesh* nell'estate scorsa, ha prevalso François Fillon, mentre a Marsiglia addirittura ha trionfato l'onda rossa di Mélenchon. Sono dunque cadute le storiche distinzioni tra destra e sinistra? «La *gauche* è giunta a un bivio senza precedenti – risponde Rodriguez –. E anche la tentazione di farsi un partito personale sul modello di *En Marche!* avanza e può condizionare altri Paesi, se guardiamo ai risultati ottenuti da Macron fuori dal Partito socialista».

La vera incognita adesso appare quella della governabilità: un conto è la battaglia per l'Eliseo, un altro sarà quella per l'Assemblea Costituente. Non è affatto detto che i nuovi leader, tanto abili nel sedurre l'elettorato e nel giocare la partita in prima persona, siano poi capaci di produrre classe dirigente e organizzare sul territorio un'alternativa alle più strutturate forze politiche uscite sconfitte dal primo turno. «Macron può vincere al secondo turno e non avere i numeri per controllare il Parlamento», sintetizza Rodriguez. Il popolo in libera uscita segue percorsi spesso indecifrabili, e le sorprese sicuramente non sono ancora finite.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

CORRIERE DELLA SERA

26-APR-2017
da pag. 1
foglio 1 / 2

QUEGLI ANTICORPI CHE SALVANO LE DEMOCRAZIE

L'analisi

STORIE & VOLTI

I POPULISMI

Quegli anticorpi delle democrazie

Quando ha entusiasticamente ringraziato i «patrioti francesi» e salutato l'inizio di una nuova era, Marine Le Pen non ha ricordato il padre, fondatore del movimento politico di cui la figlia è oggi leader. Forse i rapporti, dopo la feroce rottura del 2015, sono ancora pessimi.

Forse un cenno al padre l'avrebbe costretta a ricordare che la prima conquista del secondo turno, per un esponente del Front National, ebbe luogo nel 2002 quando il veterano delle guerre di Indocina e di Algeria riuscì a scavalcare Lionel Jospin, leader del partito socialista, con un punteggio leggermente migliore, in termini proporzionali, di quello conquistato domenica da sua figlia. In una gara a tre con il presidente uscente (Jacques Chirac) e il primo ministro (Jospin), Jean-Marie Le Pen aveva incassato tre punti meno di Chirac e 5 decimi più di Jospin. In una gara a due con Emmanuel Macron, Marine ha ottenuto quasi quattro punti meno del suo maggiore avversario. Non è tutto. Il padre è arrivato al secondo turno in un momento in cui i due maggiori partiti politici della società francese (gollisti e socialisti) godevano ancora di un seguito popolare. Marine conquista il secondo turno in una fase in cui gollisti e socialisti hanno perso una buona parte del loro vecchio prestigio.

Dopo il clima di sovraeccitazione con cui è stata ovunque commentata l'irresistibile ascesa dei movimenti populisti, era parso lecito prevedere per Marine Le Pen un risultato migliore. Ma forse la colpa di quel clima è almeno in parte nostra. Dopo la vittoria di Trump nelle elezioni americane e la maggiore visibilità dei partiti anti-sistema in tutte le maggiori democrazie occidentali, abbiamo ceduto alla tentazione di interpretare questi fenomeni come evidenti segnali di un generale declino delle democrazie occidentali e abbiamo trascurato altri segnali, più rassicuranti.

Trump ha vinto grazie al ruolo decisivo degli Stati nel sistema federale americano, ma i voti conquistati da Hillary Clinton superano di tre milioni quelli dell'avversario. In Spagna, nelle elezioni del giugno 2016, i popolari di Mariano Rajoy hanno migliorato le loro posizioni e Podemos, alleato della Sinistra radicale, ha avuto meno voti di quanti ne avessero presi i due partiti quando si presentavano separati. Nelle elezioni presidenziali del dicembre 2016 gli austriaci hanno preferito il candidato dei Verdi a quello del partito nazionalista che fu per parecchi anni di Jörg Haider. In Olanda il primo ministro Mark Rutte ha battuto il populista Geert Wilders con uno scarto pari all'8% del voto. In Germania i populisti di Alternative für Deutschland, dopo qualche successo nei Länder, si stanno radicalizzando, ma non saranno seguiti dalla loro leader, Frauke Petri, favorevole a una posizione più conciliante.

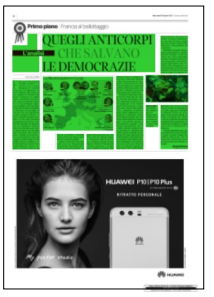
All'origine di questi ripensamenti anti-populisti vi è probabilmente l'Europa. L'uscita dall'euro, vale a dire la principale bandiera sventolata negli scorsi anni dai partiti anti-sistema, suscita interrogativi sulle modalità e sulle conseguenze a cui gli euroscettici non sanno dare risposte convincenti. Per una sorta di legge del taglione l'argomento che aveva favorito l'ascesa si ritorce contro di loro e li rende oggi poco affidabili. Ne abbiamo avuto una prova negli scorsi giorni quando abbiamo constatato che Marine Le Pen ha preferito denunciare la globalizzazione piuttosto che continuare ad agitare il drappo rosso della Commissione di Bruxelles.

L'ondata populista non è stata sconfitta ma il voto di Parigi e le ultime elezioni europee potrebbero dimostrare che nel corpo delle democrazie esistono ancora parecchi robusti anticorpi.

Sergio Romano

© RIPRODUZIONE RISERVATA





data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Il Sole 24 ORE

26-APR-2017
da pag. 1
foglio 1

L'editoriale

POLITICA E SOCIETÀ

La scelta dei leader e la qualità delle élite

IL CASO ITALIANO

Lo scollamento tra rappresentati e rappresentanti è dovuto alla resilienza di forme aristocratiche, cetuali e gerarchiche della classe politica

di **Carlo Carboni**

È da più di un decennio che la scienza sociale e politica rileva una sorta di malessere democratico delle società occidentali, che rende la politica invisa ai cittadini e imprevedibile il voto popolare.

Alcuni mercati politici si sono rattrappiti per via dell'astensionismo, altri si sono radicalizzati con partiti-movimenti antieuropeisti e populisti; altri ancora, come quello italiano, non si sono fatti mancare niente, si sono rattrappiti e radicalizzati.

Perché? Perché la lingua batte sul dente che duole. È sempre quello: nel mondo occidentale, circola un mood anti-élite – in parte spiegabile con la deprivazione economica da crisi – che diffonde il timore di votazioni deflagranti, come nel caso di Brexit, dell'elezione di Trump o del recente referendum costituzionale italiano.

La gente vorrebbe élite visionarie, oneste e competenti: una vera e propria classe dirigente in grado di fare rotta sul bene comune. Al contrario, oggi, la politica tradizionale destra-sinistra non appare più in grado di mediare e schermare il divario d'autorità che corre tra rappresentanti e rappresentati (uno dei punti "molli" della democrazia rappresentativa già indicati da Norberto Bobbio): l'élite politica autoreferenziale diviene il bersaglio della protesta e trascina nella sfiducia popolare altri settori di classe dirigente, come sta avvenendo nel nostro Paese.

Anche grazie a studi "critici" (Ornaghi-Parsi 2004, Carboni 2007 e poi gli studi Luiss), abbiamo pian piano imparato a dare maggior peso alle responsabilità delle élite, in particolare politiche, rispetto a ritardi e difficoltà del Paese. In economia, perdiamo terreno da quasi due decenni rispetto ai competitor del gruppo di testa e molta parte della popolazione non si è sentita sufficientemente protetta durante e dopo la crisi economica.

Inoltre, instabilità e crisi politica ci accompagnano da quando – almeno da tre decenni – la politica è metabolizzata dai media e si è personalizzata e "finanziarizzata".

Il Paese è percorso da un malessere sociale che si scarica nell'exit astensionista o nella voice della protesta grillina e leghista. Dunque tempi duri per le élite, troppo chiuse e troppo frammentate per poter recuperare autorevolezza e fiducia al cospetto del mood anti-casta che ottusamente si compiace del suo pessimismo e del gusto di esagerarlo.

Invece di creare nuove alleanze ed egemonie nell'alternanza bipolare per guidare il Paese, ognuno tira l'acqua al proprio mulino, a partire dalle alte sfere.

Questo rapporto nodale tra élite e società, innanzitutto esigerebbe serietà nel selezionare e generare classe dirigente. Questa selezione riguarda non solo la politica ma anche altre dimensioni come il mondo economico, che, pur agevolato dalla selezione del mercato, ha comunque evidenziato non pochi problemi di passaggio imprenditoriale e di formazione di una cultura imprenditoriale 4.0. Non è semplice dare risposte a come, dove e perché nasce e si forma una classe dirigente. Un leader non si crea in vitro, al pari della conoscenza generativa: si forma sul campo e si forgia nel contesto, anche se conoscenza e competenze codificate ne sono oggi un "fertilizzante" formidabile. Dopo la chiusura delle scuole di partito e l'evanescenza delle fondazioni politiche, dopo le palestre di cultura e di competenza imprenditoriale allestite dai nostri grandi gruppi pubblici e privati, gran parte del compito di formazione e selezione è ricaduto sulle fragili spalle delle nostre università (tuttavia, negli ultimi 15 anni, si sono create alcune scuole e collegi speciali con alunni meritevoli).

Gaetano Mosca sosteneva che un tema principe della democrazia e del rapporto tra rappresentanti e rappresentati attiene alle modalità di selezione della classe politica.

Criteri democratici si associano a forme d'organizzazione liberale del potere e tengono conto del merito. Criteri aristocratici prevedono, al contrario, una selezione interna alle élite, perciò cetuale, autoreferenziale. Metodi "aristocratici" vengono adottati anche in democrazia quando essa contempla una marcata gerarchia del potere (Utet 1982). È sulla selezione delle élite che "casca l'asino". Lo scollamento tra rappresentanti e rappresentati nel caso italiano, è dovuto alla resilienza di forme aristocratiche, cetuali e gerarchiche di selezione della classe politica, che si manifestano, a esempio, con elezioni con capi lista bloccati e con un gran numero di nominati (più che eletti), fedeli che brillano della luce riflessa dai capi.

La lezione di Mosca però torna utile non solo per correggere le incongruenze, ma anche per fugare l'illusione ideologica di quanti si ostinano a vedere la rappresentanza e l'intermediazione politica come distorsioni da eliminare con la democrazia di rete e non come limiti intrinseci alle democrazie rappresentative che la politica deve saper intermediare.

Non esiste uno stato di democrazia perfetta come non esiste un mercato perfetto e tanto meno una selezione perfetta delle classi dirigenti. Tuttavia, mi chiedo: esistono ancora uomini dotati di forti convincimenti che danno senso al loro destino personale? Per scoprirlo il Paese ha bisogno di imprimere un ritmo e una qualità migliore di selezione della sua leadership.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

LA STAMPA

27-APR-2017
da pag. 21
foglio 1

IL DEFICIT DI ISTRUZIONE ALLE ORIGINI DEL POPULISMO

GIANNI RIOTTA

Titolo di studio e luogo di residenza sono ormai la miglior sfera di cristallo per prevedere le scelte politiche degli elettori. Marx credeva che l'economia dominasse sulla politica, Weber studiava l'influenza di religione ed etica, McLuhan e Sartori la potenza della tv. Ma la turbolenta stagione elettorale 2016-2017, Brexit, Trump, referendum turco e il duello in Francia tra il tecnocrate Macron e la nazionalista Le Pen indicano, con un impressionante mosaico di dati, le vere tribù politiche del nostro tempo: Senza Laurea contro Laureati; Città contro Campagna.

I Laureati si raccolgono sempre intorno alle stesse bandiere, No a Brexit, per Hillary Clinton, contro le riforme costituzionali turche di Recep Tayyp Erdogan, per Emmanuel Macron. Chi ha solo un diploma, o non ha finito le scuole secondarie, si schiera dalla parte opposta, pro Brexit, Trump, Erdogan e Marine Le Pen. Come i topolini della fiaba di Esopo, gli elettori di Città e Campagna hanno opposti stili di vita. A StraCittà trionfano No Brexit, Hillary, No Erdogan, Macron; StraPaese premia Brexit, Trump, Erdogan, Le Pen.

Cas Mudde, politologo della University of Georgia, mette allo specchio gli elettorati gemelli di Trump e Le Pen, il Nord-Est francese, come la Rust Belt Usa, dove contadini e operai perdono le certezze delle loro, un tempo prospere, regioni, votando contro le élite. Nella colta area metropolitana di Parigi invece Macron domina, Le Pen raccoglie un magro 5%. Gli under 35 della capitale francese (il 44% di loro ha una laurea nel cassetto) scelgono Macron, Le Pen vince tra chi non bazzica il Quartiere Latino e non ha mai messo piede nelle scuole celebri Ena, Sorbona, Sciences Po.

Gli stessi umori hanno scosso, a novembre, l'America. Ancora nel 1996 Bill Clinton sapeva mobilitare insieme città, periferie, campagne, laureati e no. Hillary Clinton ha battuto Donald Trump in 48 delle 50 più popolose contee urbane, cedendogli però rovinosamente le 50 contee con meno laureati o popolazione: là ha perso il 30% dei voti di Obama e là, secondo lo statistico Nate Silver, «Trump ha vinto le elezioni». Come in Francia, Laureati (52 a 43 per Clinton) e Non Laureati si affrontano e tra i maschi bianchi con solo il diploma, Trump raccoglie uno schiacciante consenso, 67% contro il 28% dei democratici. E la somma dei voti populisti destra-sinistra Le Pen-Mélenchon in Francia è lo stesso blocco sociale, 40%, di Trump.

Al referendum turco le grandi città, Istanbul, Ankara, Smirne, bocciano i nuovi poteri per Erdogan, grazie all'alta scolarità della popolazione. Le aree rurali si schierano con il presidente. Votano No gli elettori colti ed abbienti, che producono il 72% del Pil turco e leggono l'85% dei libri venduti. Vota Sì chi contribuisce il 28% della ricchezza e acquista il 15% dei libri. In Gran Bretagna campagne e aree ex industriali votano Sì a Brexit per il 55%, contro le città europeiste, Londra, Manchester (polarizzata tra centro e sobborghi), Liverpool, Cardiff, Edimburgo, Oxford, Cambridge. Il Partito Laureati è con l'Europa, il Partito Non Laureati contro.

Citare online questi numeri suscita reazioni ostili: «Volete togliere il voto al popolo?», nel tono rabbioso tanto comune oggi. Ognuno tragga le conseguenze che desidera, i numeri non mutano. America, Europa, Turchia (dati interessanti anche dalla Russia) confermano un trend costante, elettori colti e urbani hanno opinioni e interessi, cultura e stili di vita che i ceti meno colti e rurali detestano. Non è la prima volta nella storia che le élite riformiste vengono condannate, come arroganti ed egoiste, dal «popolo», accadde in Vandea nel 1793 durante la Rivoluzione Francese, accadde a Napoli con i repubblicani della Pimentel sconfitti dai popolani sanfedisti nel 1799. Gli elettori di Trump, Brexit, Erdogan e Le Pen hanno, accanto a tratti di intolleranza, legittime ragioni di scontento, economiche in primo luogo, presto dimenticati da una società globale che li ha esclusi, ad esempio, da educazione superiore e tecnologie.

Una politica raziocinante dovrebbe, subito, colmare il gap, prima che l'odio lo allarghi, diffondendo scuola e istruzione gratuita e integrando, con infrastrutture, web, servizi, cultura, il centro e le periferie. Il governatore di New York, Cuomo, vara in tal senso un college finalmente senza tasse tagliagola, conscio dei pericoli di una democrazia in cui Cittadini Colti e Campagnoli Lavoratori siano nemici. Se eletto a maggio, questo sarà il problema numero 1 anche per il laureato Ena, ex banchiere, che corre ora da outsider, Macron.

Facebook riotta.it

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

INTERVISTA

«siamo ancora ai diritti come lusso borghese»

Polemiche | *Europa, immigrazione, populismi, battaglie civili. Parla Emma Bonino*

«Il M5S è imprevedibile, difficile capire che direzione prenda su singole questioni. Cerca il consenso non nel merito, ma nella contestazione dell'esistente»

SAMUELE CAFASSO

«I diritti civili sono una questione sociale. Io non ho mai capito, e non lo capisco da più di trent'anni, perché dovrebbe esserci una contrapposizione. Eppure questo discorso, a sinistra, lo sento da sempre, non cambia mai».

Applaudita al Lingotto dal popolo del Partito democratico, celebrata sui giornali, Emma Bonino è oggi tanto popolare quanto forse lo è stata solo alla fine degli anni Novanta, quando una geniale campagna tra politica e comunicazione la volle candidata al Quirinale a furor di popolo: Emma for President. Curioso che a questa popolarità personale si abbini un totale disinteresse, quando non ostilità, per le bandiere che la leader radicale innalza da anni: Europa, immigrazione, diritti civili. Se c'è un momento storico in cui gran parte della politica, e sopratutto la sinistra assediata dal populismo, ha deciso di mettere da parte tutto ciò, questo momento storico è oggi.

L'ex ministro Vincenzo Visco in una recente intervista ha dichiarato che «un governo che ha più attenzione per i diritti civili che per quelli sociali non è un governo che rispecchia i valori e le politiche di sinistra».

Quante volte l'ho sentita. Non capiscono che i diritti negati, in Italia oggi, sono tasse nascoste. E sono tasse nascoste che colpiscono tutti. Se oggi uno ha bisogno di ricorrere alla fecondazione assistita e non può farlo in Italia, andrà in Spagna. Se deve ricorrere all'eutanasia, lo farà in Svizzera e questo, ovviamente, ha un impatto proprio sui più poveri. Ma poi perché la lotta alla povertà diffusa dovrebbe essere un problema in contrapposizione con il testamento biologico, perché permettere la procreazione assistita è in contrasto con la lotta per il lavoro? I diritti civili riguardano sì l'individuo, ma sono un problema sociale.

La sinistra oggi su questi temi ripiega perché spaventata dal populismo. Fa paura anche la lezione americana: Obama vinse con una coalizione di minoranze, Trump ha conquistato il voto dei bianchi cristiani arrabbiati e, si dice, a questi non interessano i diritti delle donne, delle minoranze etniche, sessuali, religiose.

No guardi, lasci perdere Trump, in Italia è sempre stato così. Non ho mai visto la sinistra italiana, che fosse il Pci, poi i Ds, oggi il Pd, muoversi da protagonista. Li abbiamo sempre dovuti trascinare mentre loro puntavano i piedi. Dal 1975 a oggi abbiamo avuto più aperture, casomai, dal mondo socialista o liberale. La contrapposizione è sempre stata questa in un Paese dove il clericalismo è ancora forte, pensi al referendum del 2005 sulla fecondazione artificiale e agli interventi del cardinale Camillo Ruini. Ma si è visto anche quanto ci è voluto per approvare la legge Cirinnà sulle coppie di fatto. Siamo ancora ai diritti civili come un lusso borghese contro i diritti sociali per la classe operaia, o quello che è diventata nel frattempo.

Per lei il Pd è erede solo del Pci e della Dc. Non ci sono altre anime?

Certo che ci sono, e sono innesti anche significativi. Ma non hanno la forza, oggi, di ottenere spazi, di imporsi.

Nemmeno nel Movimento Cinque Stelle il tema dei diritti civili è molto popolare, comprensibile per un movimento molto attento a cogliere gli umori della maggioranza e, quindi, poco interessato alle minoranze. Per non parlare delle ultime dichiarazioni di Beppe Grillo sui radicali e il biotestamento: «Dove ci sono disgrazie», ha scritto sul suo blog, «ci sono loro».

Gli insulti qualificano chi li fa, non chi li riceve. Il Movimento Cinque Stelle è imprevedibile, difficile capire che direzione prenda sui singoli temi, ma certo non mi pare abbiano fatto dei diritti civili una questione centrale. Se lo fanno perché temono l'impopolarità sbagliano: sull'eutanasia tutti i sondaggi dicono che c'è una maggioranza di italiani a favore, sulla legalizzazione della marijuana anche. Ma sono cose che non gli interessano, loro il consenso lo cercano non tanto nel merito delle questioni, quanto in una contestazione rabbiosa dell'esistente.

Niente Movimento Cinque Stelle, poche brecce dal Pd. Chi vi rimane a voi radicali per portare



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

avanti le vostre battaglie?

La gente, le persone. E qualche intergruppo parlamentare sui singoli temi, come il testamento biologico, la legalizzazione delle droghe leggere. Ma sì è vero, la solitudine è evidente. Abbiamo qualche compagno di strada come Pia Locatelli, con cui avevamo fatto insieme la Rosa nel pugno, ma la capacità di far emergere questi temi nella politica italiana è limitata.

Al Lingotto lei ha detto che «se c'è un tema dove i nostri interessi coincidono con i valori è il tema dell'immigrazione e dell'Europa». La governatrice Debora Serracchiani, quasi come se rispondesse alle sue parole, ha detto che «la gente ha paura degli immigrati, non ci possiamo prendere in giro».

La sicurezza sta a cuore anche a noi e, come per i diritti civili, non è né di destra né di sinistra. Io credo che noi e il Pd vogliamo la stessa cosa, ma con strategie diverse. Noi diciamo che la paura si governa e non va certamente alimentata, ma nemmeno assecondata. Noi pensiamo che la strada da percorrere sia quella dell'integrazione e che dobbiamo dire la verità agli italiani: gli immigrati clandestini sono 500.000, è impossibile pensare di espellerli tutti, tanto più mentre altre persone sono in arrivo sulle nostre coste e noi vogliamo fermarli attraverso accordi con regimi più o meno inaccettabili. Dopo ricordiamo anche – e basta leggere le cronache quotidiane sulle violenze nei confronti delle donne – che spesso i criminali hanno passaporto italiano e che la sicurezza al 100% non esiste mai, in nessun Paese. E per questo ci sono la polizia e i tribunali.

Applausi al Lingotto, molti consensi dichiarati sui giornali, o sui social network, pochissimi voti per i radicali. Come mai?

Vado in giro a chiederlo da anni e una risposta non ce l'ho. Non lo chieda a me, serve un esperto di sociologia.

Ultima domanda: l'Europa. Fino a qualche anno fa la strada verso una maggiore integrazione sembrava segnata. Oggi non più.

Dalla crisi del 2008 l'Europa attraversa una fase molto difficile. Contro chi vuole tornare a 28 staterelli, solo chi ha a cuore l'Unione e le sue sorti può avere la credibilità necessaria a riformarla, perché la verità è che quel processo si è fermato alla fine del Novecento. Nonostante questo il progetto europeo è stato ed è un successo nella storia mondiale, e qualcuno dovrà pur dirlo.

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

IL FOGLIO

29-APR-2017
da pag. 1
foglio 1 / 2

L'ENERGIA DEL MOMENTO POPULISTA

I discorsi di Marine Le Pen sono letteralmente mozzafiato. Non è tenera, ma carnale. Ha il fuoco nella pancia. Tutt'altra cosa rispetto al tenero elitismo incarnato da Macron. E per questo è ancora molto competitiva

DI GIULIANO FERRARA

I sondaggi, e qui al primo turno sono stati impeccabili, danno Macron al 60,5 per cento il 7 maggio (ovviamente meno dell'80 e passa per cento di Chirac contro Le Pen padre nel 2002, ma si capisce). Marine Le Pen dunque dovrebbe perdere con onore. In un quadro nuovo (promettente) in cui i partiti tradizionali sono scossi e divisi (socialisti e gaullisti) eppure allarmante (il Front national sarebbe consacrato come un partito stabile dell'alternanza, il principale, seppure le legislative possano cambiare poi il quadro a giugno, almeno parzialmente, con la scelta degli eletti all'Assemblea nazionale). Ma c'è un particolare che fa diffidare: i discorsi della Marescialla sono letteralmente mozzafiato, trasmettono argomenti forti, una potente energia politica che è viscerale ma non è solo visceralità, l'energia del "momento populista", per dirla con il filosofo della destra intelligente Alain de Benoist, combinata con una notevole sapienza nella penetrazione anche trasversale del corpo elettorale.

Nizza è città in cui il Front ha avuto un'affermazione urbana decisiva in una demografia elettorale in cui le città sono in larga prevalenza contro il lepenismo. E' una città martire del terrorismo. E giovedì sera Madame Le Pen si è scatenata. Ha attaccato Macron senza pietà, lo ha *ciblé*, lo ha messo nel mirino con puntigliosa cattiveria e mordace raffigurazione. Il mondo del banchiere è il mercato, niente è gratuito, far soldi significa disinteressarsi delle conseguenze sociali. Per lui non c'è popolo ma "popolazione". Non c'è cultura francese ma "culture in Francia". E' un figlio delle oligarchie nel segno della continuità, quelle oligarchie o élite che sono percepite come una vecchia scuola di stato che ebbe tempi gloriosi ma ora è privatizzata, si fa gli affari suoi sotto l'usbergo dell'Europa di Bruxelles, celebra immigrazione e mondializzazione, e il popolo soffre e paga il conto. Sul lavoro ha citato una frase dell'idolo della gauche Jean Jaurès in cui è detto che la sinistra non deve consentire la raccolta di manodopera a basso prezzo e il suo riciclaggio nel mercato del lavoro francese, ha martellato contro le delocalizzazioni, annunciato misure trumpiste o ex trumpiste di guerra commerciale alla concorrenza sleale, ha elencato tutte le chiusure perseguite nel suo programma con disinvolta concentrazione e forza evocativa. La sua parola d'ordine è all'altezza di Make America Great Again: *choisir la France*, scegliere la Francia. Le frontiere devono essere ripristinate non per cattiveria ma per realismo. La Costituzione va cambiata via referendum, con la proporzionale in quanto conseguenza e pegno della democrazia diretta, della rappresentatività popolare effettiva delle istituzioni.

La Le Pen è dura e concreta sul terrorismo islamista, proprio così, non il rifiuto pudico di menzionare l'islam dopo gli attentati e nemmeno il radical islam di Trump: terrorismo islamista. La radice del male, della morte dei francesi, è nei francesi di nazionalità, ma di origine islamica, che lavorano da collaborazionisti e devono essere espulsi, cancellati dalla nazionalità francese, le loro moschee radicalizzate devono essere chiuse, la loro ideologia totalitaria estirpata. Non esistono comunità in Francia, il multiculturalismo è l'ultimo rifugio delle canaglie, esiste solo la comunità nazionale francese. E poi, come un torrente in piena, lei sarà la presidente che protegge protegge protegge, dalla sanità alle tasse al lavoro. Non nega la mondializzazione ma vuole domarla, dice. Non vuole uscire dall'Europa ma negoziarne i termini a brutto muso e tenersi la carta di riserva di un referendum in cui ai francesi è delegata la scelta finale sull'Unione e la moneta.

Marine non è tenera, il suo sorriso è spesso forzato, ma è carnale, protettiva appunto come una madre autoritaria ma buona, il suo caschetto biondo è abbastanza sciatto, poco *coiffé*, per dare l'idea non di una *facho-bobo*, come da carta d'identità della dinastia Le Pen, ma di una gagliarda figura femminile virilizzata dal destino politico e dalla vocazione tutelare. Lo stesso vale per gli abiti, da battaglia, per l'incarnato affaticato del viso, che rivela un'età a suo modo giusta, per gli occhi fiammeggianti e il tono di voce molto umano, stanco ma ardente e profondo. Ha *the fire in the belly*, ha il fuoco nella pancia. Nella logica del duello a due, che è un'altra storia rispetto al gentile confronto a cinque, in quel 40 per cento che ha votato un destro floscio come Fillon, uscendone delusa e arrabbiata, e un tribuno che rifiuta la regola antilepenista del fronte repubblicano come il populi-


IL FOGLIO

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

sta di sinistra estrema Mélenchon, che non dà indicazioni di voto e favorisce l'astensione, le sue parole, il suo discorso, possono penetrare come il coltello nel burro.

Macron ha uno slogan finale hillarizzato, un banale *Ensemble* alla *Stronger Togheter*. E' tutto quello che Marine non è, una perfetta antitesi. E' bravo, intelligente, competente, presidenziabile dopo la rivoluzione En Marche! del primo turno malgrado l'età e il curriculum eccezionalmente difforme dagli standard francesi, malgrado un elitismo piuttosto disincarnato e tenero, avvolgente ma che non perfora con argomenti chiari e radicali se non l'ottimismo e il patriottismo europeo, l'idea che la Francia chiusa è una Francia piccola e meschina. L'uomo sa anche districarsi negli agguati, come alla fabbrica Whirlpool di Amiens, e alla fine forse tirerà fuori gli artigli, bisogna davvero stare a vedere con occhi aperti e mente lucida il dibattito televisivo del 3 maggio. Ma il discorso che passa più facilmente in questo momento è quello di Marine, che può risalire non si sa fino a dove l'evidente svantaggio dovuto alla tradizione repubblicana, ancora presente sebbene offuscata dal crollo dei partiti classici della V Repubblica. Tra le consegne di voto (sistema politico) e i sondaggi (comunicazione e sociologia dell'elettorato) c'è la carnalità dello scontro di personalità e di toni profondi: lì la Le Pen ha molte carte da giocare, e conosce le regole. Come per Trump, la sua soggettività è minoritaria, i Le Pen stanno sulle scatole a una maggioranza di elettori francesi. Come per Trump, il suo muro col Messico, il suo programma estremista, è minoritario. Ma nel discorso pubblico, nella rappresentatività del disagio strano quanto evidente dei francesi, in questo momento è fortemente competitiva, se non un passo avanti l'antagonista.

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

IL FOGLIO

29-APR-2017
da pag. 1
foglio 1

Il populismo buono

Il rischio di avere un Renzi anti establishment è la strada più veloce per arrivare al governo Davigo

A poche ore dalla fine della campagna delle primarie Pd, c'è una domanda di fronte alla quale molti sostenitori di Matteo Renzi faticano a trovare una risposta convincente. La questione è semplice: Renzi non è più la novità della politica italiana (è oggettivo) ma la politica italiana, per evitare la formazione nella prossima primavera di un governo Davigo (ci torneremo), ha bisogno di un leader come Renzi. Per uscire da questo paradosso non banale – e apparentemente non risolvibile – è necessario fare un piccolo sforzo e immaginare chi è oggi l'elettore di Renzi. Sia quello che domenica lo voterà alle primarie. Sia quello che pur non votandolo alle primarie non esclude di votarlo alle prossime elezioni, se dovesse essere l'unica alternativa possibile all'Italia delle scie chimiche. Proviamo a ragionare senza sondaggi ma solo con un po' di buon senso. Oggi sono grosso modo tre le tipologie di elettori che bene o male (chi godendo, chi soffrendo, chi sbuffando) si identificano in Renzi: l'elettore progressista convertito (vero core business inesplorato del renzismo) che ha compreso che la sinistra non ha futuro se non spezza le catene che l'hanno intrappolata per una vita; l'elettore che un tempo si sarebbe riconosciuto nella vecchia Margherita (che nel Pd ha portato una dote di circa 3.664.622 voti); l'elettore che non farebbe fatica ad accettare la definizione di ceto produttivo (anche se la distanza marcata da Beppe Sala con Renzi ci dice che in quel mondo sta cambiando qualcosa) e che non considerando il centrodestra un'alternativa valida al grillismo tende a sentirsi più rappresentato da un Pd senza i D'Alema che da una Forza Italia ostaggio dei Salvini. Tutto questo significa una cosa semplice, che coincide con la vera sfida di Matteo Renzi. Tra il 2013 e il 2014 la rottamazione della vecchia classe dirigente della sinistra ha reso il Pd competitivo con il grillismo (quantomeno alle europee) anche perché la rottamazione, da un certo punto di vista, è stata una versione più raffinata del metodo anti casta partorito nei Vaffanculo day. Nel 2018, invece, essendo la rottamazione grosso modo riuscita dal punto di vista del ricambio della classe dirigente (ci sono eccezioni, certo) e dal punto di vista del ricambio dei contenuti politici (si poteva fare di meglio, certo), la vera partita del segretario del Pd diventa un'altra: gettare nel cestino della storia alcuni panni che non può vestire più, quelli del leader che trova nel suo essere anti establishment la sua unica forma di realizzazione politica. All'indomani della vittoria in Olanda del conservatore Mark Rutte, che ha reso inoffensivo il partito anti sistema di Geert Wilders, il Guardian ha aperto un piccolo dibattito su un tema che merita di essere approfondito: è possibile che accanto a un populismo cattivo (e distruttivo) possa esistere un populismo buono (e costruttivo)? Forse sì. Per quanto possa sembrare paradossale, la grande partita che si aprirà in Italia da lunedì mattina, dopo le primarie del Pd, è proprio questa: scommettere su una forma di populismo buono finalizzato alla costruzione e non alla distruzione. La vera novità della politica italiana, nei prossimi mesi, è destinata a essere questa: non chi presidierà con più forza il campo dove si muove il magma delle forze anti sistema, ma chi presiederà con più forza il campo opposto. Serve insomma un populismo buono e non demagogico (è un ossimoro, sì, ma chi lo ha detto che è facile fare il populista buono) che sappia avvicinarsi più al modello Merkel (il consenso si può costruire anche con la visione e non solo con la tattica) che al modello Di Maio e che riesca a fare una cosa che oggi sembra impossibile ma che forse non lo è: togliere dalla mano degli sfascisti la visione del presente.



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

LA STAMPA

30-APR-2017
da pag. 21
foglio 1

L'analisi

Il pericolo che Roma si allontani dall'Europa

FRANCO BRUNI A PAGINA 21

IL PERICOLO CHE ROMA SI ALLONTANI DALL'EUROPA

FRANCO BRUNI

I prossimi sviluppi politici europei saranno per l'Italia una sfida difficile. E' probabile che Macron vinca le presidenziali francesi e che le elezioni parlamentari di giugno diano luogo a una maggioranza che, pur non pienamente allineata con lui, gli consentano una coabitazione che non snaturi la sua linea politica. I compromessi cui sarà costretto riguarderanno comunque il ritmo delle riforme interne più che la politica estera e il suo schietto europeismo.

E' quasi sicuro che i risultati delle elezioni tedesche di settembre permetteranno alla Germania di tornare a parlare ad alta voce di integrazione europea e rinsaldarne la regia con la nuova presidenza francese. La sconfitta elettorale del populismo nazionalista olandese è già avvenuta in marzo. In luglio andranno alle urne gli inglesi e renderanno forse più evidente l'artificio di Brexit, rafforzando le ragioni dell'Europa nei confronti del Regno Unito.

In autunno la situazione dell'Ue dovrebbe dunque essere più robusta e le prospettive dell'integrazione più promettenti e costruttive. Potrebbero realizzarsi anche istituzionalmente le nuove collaborazioni in programma, alle quali si sta lavorando quasi di nascosto dalle sfide elettorali in corso: in materia di sicurezza, difesa, gestione delle migrazioni. Potrebbero accelerare i lavori per sostanziali riforme del quadro finanziario poliennale dell'Unione.

A quel punto a essere messa in mora sarebbe l'Italia. E' ovvio che il governo attuale, indipendentemente dalla sua qualità e volontà, non può fare le riforme necessarie né avviare una seria riduzione del debito: non ha infatti una maggioranza adeguata a sopportarne i costi politici. Dopo l'estate saremo in una campagna elettorale dagli esiti incertissimi, proprio quando la convergenza con l'Europa richiederebbe una linea politica solida. Con Francia e Germania rette da coalizioni centripete ed europeiste, in Italia rischierebbero di continuare a stonare le campane oggi prevalenti nei bisticci politici: quella che vuol tenere in vita con impeto antiquario la trincea fra destra e sinistra e quella che vuol farsi perdonare le debolezze del governo interno accusando l'Europa.

Un'Italia in mora politica e in grave ritardo economico: il distacco da colmare con Francia e Germania è davvero grande e data da molto lontano. In rapporto al Pil il nostro debito pubblico supera del 35% quello francese ed è più del doppio di quello tedesco. Ma la differenza più impressionante è fra le produttività: nell'ultimo ventennio la media dei tassi di crescita annuali del Pil italiano è stata un terzo di quella francese e tedesca. Il prodotto medio per ora lavorata il Italia è oggi un po' più basso che nel 2001 mentre è cresciuto di più del 15% in Francia e di quasi il 50% in Germania. Dal 2005 la produttività totale dei fattori, una misura dell'efficienza complessiva dell'economia, in Italia è addirittura diminuita dal 2005, in media di più dello 0,35% all'anno, mentre in Francia è cresciuta in media dello 0,25 e il Germania dello 0,65.

Non c'è tempo da perdere. Perché nei prossimi tempi la sfida europea non ci emargini, occorre reagire bene. Agli elettori va detta la nuda verità sugli sforzi da fare. La maggioranza delle forze politiche è in grado di comprendere che rimarrà del tutto travolta se non convergerà nella ricerca del difficile consenso necessario a riformare il Paese, guardando oltre i tempi brevi dei continui cicli elettorali. E' un durevole, difficile, credibile programma di rilancio del Paese, non i «pugni sul tavolo», la condizione per avere influenza in Europa, sviluppandovi quei dossier dove da tempo il contributo italiano non manca ed è apprezzato, anche quando non messo in pratica: dalle migrazioni, al completamento dell'unione bancaria e dei mercati dei capitali, a nuove iniziative comunitarie sul fronte della disoccupazione e del sostegno agli investimenti. Non sono dossier a somma zero, dove se vinciamo noi perde qualcun altro: sono quel che serve perché tutti i Paesi membri guadagnino dalle potenzialità di un'Europa più unita.

Twitter @francobruni7

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI





data stampa
dal 1980 monitoraggio media

l'Espresso
30-APR-2017
da pag. 7
foglio 1

Editoriale

Noi antenati di Trump e Macron

Imitare Parigi sarebbe un errore. Dagli Usa alla Francia vanno in onda film già visti in Italia. E qui da noi perfino il populismo è più evoluto

TOMMASO CERNO

Spuntano i nostri antenati. Ovunque guardi. Andiamo con ordine. Un sistema proporzionale con premio di maggioranza, all'interno di un collegio unico nazionale che, oltre al voto di lista, prevede il voto di preferenza. Il Consultellum? Ovvero la legge elettorale uscita dalla sentenza della Suprema Corte dopo avere dichiarato incostituzionale il ballottaggio che da decenni elegge i sindaci di tutta Italia (forse l'unica cosa decente prodotta da questo Paese dopo il '92)? Macché, un suo antenato: la Legge Acerbo, che nel 1924 consacrò Benito Mussolini al potere. Prevedeva un premio di maggioranza enorme a chi avesse superato il 25 per cento, per cui potenzialmente, era a favor di dittatura. Ma il futuro Duce prese il 60 per cento, fra intimidazioni e brogli, per cui il proporzionale assegnò in quel parlamento ai fascisti più o meno i seggi che si erano presi alle urne. Che c'entra questo? Nel Paese dove a RaiUno gli ospiti datano Adolf Hitler in una non ben precisata era tra il '50 e il '70, i politologi ci spiegano che il problema della democrazia è il sistema elettorale e che l'effetto Francia aiuterà anche noi. Per cui prima abbasso il maggioritario, il presidenzialismo, il ballottaggio. Poi, quando si vota in America, tutti a fare il tifo come al Super Bowl, e quando si vota in Francia, tutti a pontificare sui cugini d'Oltralpe, capaci di spedire la destra e la sinistra tradizionali nelle retrovie, lanciare il giovane Macron e alzare un argine al populismo di Marine Le Pen. E giù a commentare e fotocopiare: Renzi è Renzòn, Berlusconi è Berluscòn, poi ci sono Grillòn e Le Salvin. L'Italia si riempirà di baguette, di esperti di Bastiglia, di novelli Richelieu fino a quando anche noi avremo la nostra sfida Macron-Le Pen, la maionese che non volevamo immaginare in sede di stesura della legge elettorale perché rischiavamo di trasformare il Paese che non fa una riforma da cinquant'anni in una dittatura.

Adesso, invece, abbiamo trovato il futuro. Quello che cercavamo invano. Quello che deve esserci anche se non si vede: l'aria nuova. Come Totò a Milano con la nebbia, noi ci affidiamo all'aria nuova di Francia. Ma questa banale narrazione è, come per De Curtis, solo un luogo comune. L'Italia non è affatto indietro rispetto a Parigi, ma è avanti. Forse il Paese più avanzato per invenzione e consumo di leader e modelli elettorali. Il trumpismo, con le debite differenze ontologiche e di datazione, l'abbiamo non solo inventato noi nel 1994 con Silvio Berlusconi (l'imprenditore in crisi che diventa salvatore della patria), ma rimesso al potere tre volte. Nemmeno due come al massimo può capitare negli States. Così nel 2013 la sinistra in crisi, come quella di Valls-Hollande, vide spuntare Matteo Renzi. Il quale, finché fu Davide contro Golia esplose nei sondaggi, stuzzicando addirittura gli appetiti di destra, per poi rimpicciolirsi negli anni di governo e sfruttare le ormai vecchie e desuete primarie (portano pure sfortuna) per rimettersi in viaggio. Ora, se Renzi guarda Macron, perde le elezioni. Ma se Macron guarda al caso Renzi, evitando la "riduzione da leader a capo", riuscirà a farcela. Altro miraggio italiano, il parallelismo Grillo-Le Pen che va per la maggiore in queste settimane. Anche in fatto di populismi, o se meglio vogliamo dire di politica della ipo-rappresentanza, movimenti che sostituiscono cioè la "delega" con un "trust dell'uguaglianza" fra eletto ed elettore, passando dal linguaggio della superiorità a quello del rispecchiamento (fenomeno ben diverso dalla dittatura, dove al contrario l'elettore scompare e il capo lo sostituisce in tutto), anche qui l'Italia è più avanzata della Francia e degli Usa. L'implosione del Psi di Craxi e la diaspora di laici e cattolici fra i due poli storici della Seconda repubblica hanno relegato le destre xenofobe a fenomeni violenti e circoscritti. E di fatto hanno permesso al grillismo di liberarsi del fardello di Le Pen: fare i conti con un passato, che in ogni caso vincola. La convention del M5s a Ivrea sul futuro non è servita a progettare un'Italia migliore, ma a sancire l'assenza di un passato, da cui i partiti tradizionali derivano ancora, per sostituirla con una più agile e gestibile "ideologia del domani", che sul piano logico e lessicale non pretende collocazione definita nell'oggi. Dove ci porta tutto questo? A dire che l'Italia farà caso a sé. E il rischio è di giocarsi la partita usando schemi e trucchi buoni su altri campi. Con un unico esito possibile: sbagliare di nuovo sondaggi e previsioni. Vedere davvero la nebbia di Totò a Milano e sbattere contro un muro. Cosa che in Francia non è avvenuta. Sebbene il Paese fosse diviso. E difficile da decifrare. ■

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

CORRIERE DELLA SERA

03-MAG-2017
da pag. 15
foglio 1 / 2

INTERVISTA 1 / STEINMEIER

«La Ue e i limiti della Germania»

di **Danilo Taino**

a pagina 15

L'INTERVISTA IL PRESIDENTE TEDESCO

«La Germania riconosce i propri limiti: nella Ue servono compromessi»

Steinmeier: «Ma l'Europa a più velocità fa bene a tutti»

Fiducia nell'Italia
Vogliamo contribuire a costruire il futuro comune in Europa. Contiamo sulla voce dell'Italia, sulle sue idee, le sue esperienze e i suoi punti di forza

dal nostro corrispondente **Danilo Taino**

BERLINO La Germania e l'Italia hanno grandi interessi comuni sul piano bilaterale sottolinea Frank-Walter Steinmeier, presidente federale tedesco, in questa intervista al *Corriere*: economici, di stabilità europea, di sostegno all'euro, di gestione dell'immigrazione, di soluzione delle crisi alle frontiere. In alcuni momenti, però, pare che tra i due governi ci sia poca fiducia: Berlino scettica sulla scarsa stabilità politica italiana, Roma scettica sulle politiche economiche della Germania.

Come si può ricreare fiducia?

«Pochi Paesi sono legati da rapporti così stretti come Italia e Germania. Le nostre relazioni sono profonde sul piano politico e umano e caratterizzate da una particolare fiducia. L'Italia è, e rimane, per i tedeschi il Paese della nostalgia, la *Sehnsucht*, e io condivido questa passione ormai quasi leggendaria dei miei connazionali. Anche a livello politico l'Italia è uno dei nostri partner più stretti. Come membri fondatori dell'Unione Europea, lavoriamo fianco a fianco per la nostra Europa comune. Sappiamo che soltanto insieme possiamo superare le grandi sfide dei nostri tempi. Insieme possiamo contrapporre soluzioni convincenti alle crescenti forze centrifughe e ai grandi semplificatori in Europa, rilanciare la crescita, combattere la disoccupazione e offrire prospettive vere alle giovani generazioni. Mi stava pertanto molto a cuore per numerosi motivi venire presto in visita in Italia nella mia nuova veste di presidente federale».

Germania e Italia sono forse i due Paesi europei che stanno maggiormente sostenendo il peso dell'ondata migratoria dal Sud. Non crede che dovrebbero coordinare più intensamente le loro politiche?

«Benché la nostra posizione geografica sia molto diversa, di fatto su Italia e Germania ricade attualmente il peso maggiore delle conseguenze della fuga e migrazione in Europa. In quest'ambito ci coordiniamo già oggi strettamente, sia tra di noi che all'interno dell'Unione Europea. Anche qui possiamo far fronte a questa sfida solo insieme. A tal fine è necessaria una politica risoluta in tre ambiti: nella lotta sostenibile alle cause di fuga, nell'efficace protezione delle nostre frontiere esterne e nella suddivisione solidale di compiti e oneri tra i partner europei».

In una fase politica segnata da populismi e da crisi rilevanti, i maggiori Paesi fondatori della Ue affrontano importanti impegni elettorali. Su quali obiettivi dovrebbero muoversi i futuri nuovi governi di questi tre partner per costruire un'Europa più solida e resiliente?

«Le maggiori sfide per l'Unione Europea sembravano essere per molto tempo soprattutto le crisi al di fuori dell'Europa. Oggi assistiamo nella stessa Europa ad accesi dibattiti sulla via da imboccare in un mondo in rapidissimo




data stampa
dal 1980 monitoraggio media

cambiamento. In tempi incerti molte persone cercano risposte facili. E si trovano sempre populisti che ne vogliono trarre profitto. La linea di divisione non è più tanto tra "sinistra" e "destra", bensì tra chiusura e apertura, paura e fiducia. In quanto politici responsabili dobbiamo dire alla gente: se i problemi diventano più complessi, le risposte non possono diventare più facili. Dobbiamo incentivare la disponibilità alla collaborazione e al compromesso. E al contempo i governi devono dimostrare di essere capaci di rinnovarsi e autocorreggersi e di poter effettivamente risolvere i problemi concreti della gente».

Si parla ormai esplicitamente di Europa a più velocità. Non c'è il pericolo che affermarlo come obiettivo provochi divisioni nella Ue, che certi Paesi si sentano esclusi dal cuore dell'Unione Europea — ad esempio quelli dell'Est — e finiscano nel lungo periodo per fare scelte come quella del Regno Unito?

«I trattati europei già oggi prevedono la possibilità che in certi ambiti singoli membri dell'Ue vadano avanti, qualora soddisfino determinati requisiti. Decisiva è l'apertura a tutti: ogni membro che lo desidera e ha i requisiti può aggregarsi. Dobbiamo tuttavia concordare ciò che vogliamo raggiungere insieme. E a tal fine negli Stati membri sono attualmente in corso dibattiti in parte molto diversi. In questo senso può essere utile riflettere sulla flessibilità in alcuni settori, con l'unico obiettivo di mantenere e rafforzare la coesione in Europa».

Si discute molto della «leadership tedesca» in Europa. Una leadership spesso contrastata sia all'interno del Paese sia dai partner europei. Anche sulla base della sua grande esperienza di affari esteri, come considera questo difficile «obbligo» morale e politico? Come farlo accettare a tedeschi ed europei?

«La Germania oggi è il Paese più popoloso ed economicamente più forte dell'Unione Europea. Per questo alcuni ci chiedono di assumere più leadership in Europa. Altri mettono in guardia dalla dominanza tedesca. Eppure è chiaro che la forza dell'Europa non può fondarsi sulla leadership di singoli Stati, bensì soltanto sulla responsabilità di tutti. Conosciamo le nostre possibilità, ma anche i nostri limiti. Vogliamo contribuire a costruire il futuro comune in Europa insieme ai nostri partner, sia i grandi che i piccoli, con pari diritti e pari doveri. In questo contiamo proprio anche sulla voce dell'Italia, sulle sue idee, le sue esperienze e i suoi punti di forza».

Crede che in questa fase politica l'Europa sia in grado di fare passi verso politiche comuni su immigrati, su difesa e sicurezza delle frontiere, su maggiori integrazioni economiche e finanziarie nell'area euro?

«Non riusciremo a fare tutto subito e a grandi passi. Dovremo essere pazienti, disponibili al compromesso e dovremo tenere in considerazione i contenuti degli argomenti di tutti i partner della Ue. Essi sono coinvolti in diversa misura in tutti i tre gli ambiti politici. Io però sono fiducioso che l'Unione Europea sarà in grado di sviluppare risposte condivise nelle tre attuali questioni decisive per il suo destino. Lo abbiamo fatto in passato e riusciremo a farlo anche in futuro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati
Tiratura 12/2016: 216.821
Diffusione 12/2016: 177.209
Lettori Ed. II 2016: 1.199.000
Quotidiano - Ed. nazionale

LA STAMPA
Dir. Resp.: Maurizio Molinari

03-MAR-2017
da pag. 10
foglio 1 / 2
www.datastampa.it

Le idee

Jean d'Ormesson: l'Europa debole spinge i populismi

ALAIN ELKANN

A PAGINA 10

Jean d'Ormesson

Scrittore e giornalista francese

"La debolezza dell'Europa spinge il populismo"

Bisogna salvaguardare l'idea d'Europa. Che è riuscita in due cose: la moneta unica e l'assenza di guerra

Da due anni, il sistema democratico è minacciato, la gente tende ad andare verso gli estremi

Jean d'Ormesson
Giornalista e scrittore francese

ALAIN ELKANN

Jean d'Ormesson, lei è uno scrittore e giornalista di fama internazionale. Vari Paesi del mondo stanno prendendo un indirizzo sempre più populista, in Francia le elezioni sono imminenti. Vede una reale possibilità che Marine Le Pen possa vincere?

«È evidente che il Front National sta avanzando in modo consistente. Mi ricordo che il partito dell'estrema destra francese all'epoca di Tixier-Vignancour raggiungeva al massimo il 2% dei voti, più tardi il partito di Jean-Marie Le Pen raggiungeva al massimo il 3-4%. Ora che il mondo è percorso da un'ondata populista, penso per esempio alla Brexit, a Trump, alle prossime elezioni olandesi, Marine Le Pen rappresenta un francese su quattro ed è al 26-27%».

Dunque, ce la potrebbe fare?

«È l'unica candidata ad essere certa di passare al secondo turno. Ma non penso che possa essere eletta. Avrà addosso il partito socialista guidato da Hamon, dell'estrema sinistra guidato da Mélenchon, che uniti rappresenterebbero il 25%. Secondo me, vinceranno le elezioni o Fillon (se resta in corsa dopo lo scandalo che ha travolto la moglie Penelope, ndr) o Macron. Credo che Marine sarà eletta nel 2022, ma tutte le possibilità sono aperte. Se sfortunatamente dovesse esserci una orribile attentato due giorni prima delle elezioni, in quel caso Marine potrebbe vincere».

Secondo lei i francesi in questo momento sono inquieti?

«La Francia è molto cambiata, era un Paese organizzato fin dall'800 con due partiti: conservatori e socialisti, destra e sinistra. Giustamente Macron ha detto che il bipartitismo è finito, è stato sostituito dal





data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati
Tiratura 12/2016: 216.821
Diffusione 12/2016: 177.209
Lettori Ed. II 2016: 1.199.000
Quotidiano - Ed. nazionale

LA STAMPA

Dir. Resp.: Maurizio Molinari

03-MAR-2017
da pag. 10
foglio 2 / 2
www.datastampa.it

quadripartitismo: madame Le Pen all'estrema destra, l'estrema sinistra di Mélenchon e poi la sinistra tradizionale e la destra tradizionale. Quel che è cambiato non è soltanto la politica, sono anche i francesi, una volta erano allegri e spensierati, sono diventati come diceva giustamente Cocteau "italiani di cattivo umore". Da due anni, il sistema democratico è minacciato, la gente tende ad andare verso gli estremi. La vittoria del Front National sarebbe una catastrofe economica, un ritorno al franco, chiusura delle frontiere, insomma un grande caos».

Brexit, elezione di Trump sembravano cose imprevedibili, però sono accadute.

«Non ci si può assolutamente fidare dei sondaggi, in più bisogna dire che per molti anni la gente non osava dire che votava per il Front National. Questa tendenza oggi si è modificata».

Che Paese è la Francia di oggi?

«Un Paese in cattivo stato. I cinque anni della presidenza Hollande sono stati disastrosi, non è stato capace di lottare contro la disoccupazione e far crescere il tenore di vita. Ora la Francia sembra girare pagina, ma c'è il pericolo del terrorismo e il problema dei migranti. La sicurezza è una delle esigenze principali: con Le Pen non ci saranno più immigrati, perché chiuderà le frontiere. Ma c'è un gran numero di cristiani che votano il Front National, non capisco come possano aderire al programma di un partito che vuole chiudere le porte».

Ha delle paure per il mondo della cultura?

«La lingua francese va malissimo, è difficile lottare contro l'inglese. È vero che i libri e i giornali sono in difficoltà. Alcuni editori vanno bene, ma le vendite si sono ridotte dal 5 al 15% in libreria. Certamente, gli avvenimenti attuali hanno un po' rinvigorito il desiderio di leggere il giornale. Per il momento, la libertà di stampa è totale in Francia».

E se vincesse il Front National?

«Non sarà soltanto un disastro per poveri e ricchi. Colpiranno la cultura, la libertà di stampa sarà minacciata».

Oggi gli intellettuali in Francia hanno ancora una voce?

«Io non sono un intellettuale, mi considero un modesto scrittore. Gli intellettuali di sinistra mi stanno superando a destra. Tutta la Francia sta passando a destra. Il partito comunista e i socialisti sembrano non esistere più. Però gli scrittori hanno ancora una situazione di privilegio nella società. Certo, il mito del grande scrittore come Hugo, Mauriac o Gide non esiste più. La gente ha rigettato violentemente la classe politica, anche la stampa non è vista molto bene».

La sua nazione ha ancora un'egemonia culturale in Europa?

«La Francia segue il destino dell'Europa. Il dominio dell'Europa è stato totale per secoli, ma economia e cultura vanno di pari passo. Questo lo hanno capito molto bene sia Luigi XIV sia Napoleone. Domani saranno più importanti i filosofi indiani, cinesi e brasiliani. L'avanzata del populismo avviene per via della debolezza dell'Europa».

Secondo lei la Francia è un Paese anacronistico?

«Sì, per esempio non si riesce a ridurre il numero dei libri che si pubblicano ogni anno, anzi sono in aumento».

E gli Stati Uniti?

«Chi avrebbe mai previsto quattro mesi fa un'America con Trump, il contrario di quello che il mondo pensa sia l'America. Sia in America sia in Europa oggi vi è grande ostilità verso il sistema. La vera vittima di tutto questo è la democrazia».

Pensa che ci saranno di nuovo delle guerre?

«Non ci sarà guerra perché abbiamo creato l'Europa, ma se il populismo trionfa, le cose cambieranno. Bisogna assolutamente salvaguardare l'idea dell'Europa. Che è riuscita in due cose: la moneta unica e l'assenza di guerre. Le guerre certamente continueranno in Africa e Asia, ma bisogna vigilare contro il populismo. Le persone giovani hanno tendenza ad essere estremiste, bisogna impedire che votino per il Front National».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

CORRIERE DELLA SERA

04-MAG-2017
da pag. 40
foglio 1 / 2

Esce oggi «La tentazione di andarsene», pamphlet di Lorenzo Bini Smaghi (il Mulino)

Autarchici, populisti, italiani

Abitudini e timori del Paese, soprattutto nei confronti della Ue, in tempo di crisi

Quando i problemi non possono essere più nascosti, resta la cartuccia del capro espiatorio

Dall'essere fra i principali sostenitori dell'Unione Europea, gli italiani sono diventati fra i più critici

Una sfiducia che parte dalla classe politica, che spesso si tira indietro al sorgere delle difficoltà

di **Federico Fubini**

Se una cifra è rimasta impressa a fuoco nella mente di centinaia di milioni di donne e uomini nella crisi degli ultimi dieci anni, essa riguarda la (percepita) cecità degli economisti. Considerati attenti ai numeri, ma non alle realtà sociali che ribollono sotto di essi. Disprezzati perché innamorati dei loro modelli su come dovrebbe funzionare quel coacervo di interessi, consenso e regole che è una democrazia. Mal sopportati com'è destino di tutti gli «esperti», secondo la sprezzante espressione con la quale i fautori della Brexit si sono imposti nel referendum nel Regno Unito.

Forse anche per questo Lorenzo Bini Smaghi sceglie di spiazzare nel suo ultimo libro, *La tentazione di andarsene* (il Mulino). Bini Smaghi, da anni firma del «Corriere», è una personalità nota in Italia e in Europa per le sue qualità di economista: dirigente del Tesoro in un momento di fulgore di quella amministrazione con Carlo Azeglio Ciampi e Mario Draghi; parte dell'esecutivo della Banca centrale europea negli anni di presidenza di Jean-Claude Trichet; oggi presidente di Société Générale e *visiting scholar* a Harvard.

Bini Smaghi spiazza nel suo saggio perché non si limita a parlare di economia, ma va oltre. E non risparmia né i partiti, né i riflessi condizionati delle istituzioni italiane, né i tanti che diffondono presunte verità destinate a intossicare il discorso pubblico. *La tentazione di andarsene* (ovviamente, dall'euro) analizza la crisi anche con gli strumenti della psicologia e della politica, per mettere a nudo una «dissonanza cognitiva» sempre più diffusa. La sensazione di sfasamento dalla realtà, di cui parla l'autore, riguarda il posto dell'Italia in Europa e le cause dei problemi che da decenni affliggono l'economia e la struttura sociale di un sistema rimasto indietro rispetto ai suoi pari. «La divergenza economica trova una corrispondenza nell'atteggiamento dei cittadini verso le istituzioni europee — scrive Bini Smaghi —. Dall'essere fra i principali sostenitori dell'Unione Europea, gli italiani sono diventati fra i più critici». Ma questo cambio di umore appare contraddittorio se si guarda ai problemi che fanno del Paese un caso (quasi) unico nell'area euro. Infatti «se l'Italia cresce meno degli altri partner, pur beneficiando delle stesse condizioni ed essendo sottoposta agli stessi vincoli, le difficoltà non dovrebbero provenire dalle istituzioni europee». Ma appunto si innesta qui la prima, feroce critica di Bini Smaghi: «Questa contraddizione — scrive — si spiega in parte con una forma di dissonanza cognitiva che spinge il Paese a negare qualsiasi addebito riguardo allo stato in cui versano la società e l'economia».

Rimuovere i problemi giocando con le statistiche o darne la colpa ad altri — meglio se a Bruxelles o a Berlino — è la dieta politica di base di qualunque movimento populista di destra, sinistra, centro o di tutte queste posizioni insieme. Nasce così il secondo, severo affondo di Bini Smaghi. «Quando la realtà dei problemi non può più essere nascosta — osserva — rimane un'ultima cartuccia: il capro espiatorio. Tende sempre più a diffondersi l'idea che l'Italia sia nella condizione in cui si trova per colpa dell'Europa (...). Secondo questa tesi, un'Italia troppo forte darebbe fastidio». Dunque, «forze esterne si sarebbero alleate per fare di noi una colonia». Niente in queste versioni sembra compatibile con l'evidenza che tutti i Paesi sono sottoposti alle stesse regole, con esiti diversi. Peraltro Bini Smaghi smonta, dati alla mano, la leggenda metropolitana, una di più, secondo cui la Spagna crescerebbe di più perché il suo deficit pubblico è più alto: da anni il governo di Madrid somministra agli elettori dosi maggiori di cosiddetta «austerità».

Ma il cuore della riflessione resta politico. Bini Smaghi cita un giudizio formulato da Guido Carli nel 1993: «Una delle eredità più persistenti della cultura autarchica, fascista, è senza dubbio la sindrome del complotto internazionale».

Dove porta tutto questo? È la parte finale del pamphlet, che non dovrebbero perdersi neppure coloro che non saranno d'accordo. Porta, prevedibilmente, alla caduta della fiducia degli italiani verso tutte le istituzioni. Interne ed europee. Un difetto nazionale che «parte dall'alto, dalla classe politica, che spesso si tira indietro al sorgere delle difficoltà». L'autore spiega così l'anomalia tutta italiana dei governi di non eletti, i «tecnici», chiamati a compiere le scelte impopolari di cui i politici non vogliono la responsabilità. Si spiega così anche la tendenza ad affidarsi ai «tecnici» invece di affrontare elezioni in fasi di crisi come nel 2011. Ma «la mancanza di fiducia in se stessa — o la mancanza di coraggio — della classe politica, si traduce in immobilismo», avverte Bini Smaghi. Alla lunga il rischio è che anche ciò che resta della classe dirigente finisca per inseguire il populismo sul suo terreno, perdendo ulteriore credibilità. E dopo anni di accuse, alla fine i cittadini si convincano a decretare il proprio autoisolamento dall'Europa. Un tempo, appunto, la chiamavano autarchia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Cultura
Autarchici, populisti, italiani

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Avvenire

05-MAG-2017
da pag. 3
foglio 1 / 2

Analisi

In crisi di valori la politica riscopre l'arte di convenire

LUCA DIOTALLEVI

Dopo le prossime elezioni politiche ci aspetta un Parlamento frammentato come mai prima. Lo sarà comunque, e ancor più se non verrà còlta a dovere l'opportunità costituita dal pressante appello del presidente Mattarella a dar forma a una nuova e sensata legge elettorale.

A PAGINA 3

ANALISI - OLTRE LA FRAMMENTAZIONE E I POPULISMI/1

La politica in crisi di valori riscopra l'arte di «convenire»

Saper «fare insieme», sfida di responsabilità per i cattolici

La politica si fa in tanti, non in pochi, o è organizzata o non è. Il ritrovarsi da soli è una sconfitta: la politica democratica è cultura dell'alleanza e della competizione leale Per i cristiani la politica deve concorrere a una civitas abitabile da quanti più possibile

di Luca Diotallevi

Dopo le prossime elezioni politiche ci aspetta un Parlamento frammentato come mai prima: una miscela esplosiva di politiche urgenti e stallo della politica. Lo sarà comunque, e ancor più se non verrà còlta a dovere l'opportunità costituita dal pressante appello del presidente Mattarella a dar forma a una nuova e sensata legge elettorale. Quella italiana è una società nella quale non si sa più convenire. Quasi non si sa più come fare cose insieme. E, facendone sempre meno, si finisce per dimenticare la ragione per cui fare cose insieme è importante tanto quanto lo è darsi pena delle proprie cose. In questa società la politica non fa eccezione, anzi riflette e accelera la deriva di frammentazione. Le leadership e le organizzazioni politiche si moltiplicano e si parcellizzano, le attenzioni politiche, focalizzandosi su singoli temi, evitano accuratamente di cimentarsi con la costruzione di un vero programma di governo. I populismi (digitali e predigitali) sguazzano nella palude della politica che si destruttura. I populisti hanno buon gioco a coltivare il mito della immediatezza. L'opinione pubblica abbocca, provata com'è da lustri di crisi e disgustata da infiniti frammenti politici dediti solo a interessi particolarissimi. La democrazia diretta (mito che occulta il potere irresponsabile di pochi) non è l'ideale, ma le negazione della democrazia. J.J. Rousseau, padre di tutti i totalitarismi moderni, lo aveva insegnato apertamente.

Il convenire non è compito solo politico, ma che la politica spinga nella direzione giusta invece che in quella sbagliata può fare la differenza. Settanta anni fa, all'indomani della dittatura fascista, della Seconda guerra mondiale e della guerra civile, la politica spinse nella direzione giusta: la differenza si vide e ancora ne godiamo i vantaggi. Oggi invece, e da decenni, la politica riflette e moltiplica il frammentarsi dell'intera società italiana. Da oltre trenta anni il Paese ha tentato di darsi forme politiche





data stampa
dal 1980 monitoraggio media

che incentivassero il convenire, innanzitutto semplificando e responsabilizzando l'agire politico. Pochissimo è stato ottenuto e quasi tutto è stato poi pian piano smontato. Lo smantellamento di gran parte delle poche riforme che si era riusciti a ottenere non azzera l'urgenza del riformismo, rende "solo" maledettamente più complicato affrontarla. È questa la ragione che obbliga a guardare anche all'altro lato della frammentazione politica: l'incapacità a convenire della società italiana in generale e della sua dimensione politica in particolare.

La disabitudine a convenire è alimentata dalla inadeguatezza delle strutture e delle culture del convenire. Le strutture di ieri (ad esempio, i vecchi "corpi intermedi") e le culture di ieri (il consociativismo) risultano oggi inutilizzabili: non riconoscono la realtà di una più lucida e diffusa coscienza degli interessi. D'altra parte, né aver assolutizzato né aver demonizzato gli interessi, a partire da quelli individuali, aiuta a rinnovare le prassi e le idee del convenire. La coscienza degli "interessi", infatti, ha un grande valore: innanzitutto tiene lontana la frode ideologica. Quando però gli interessi sono complessi (e la politica si occupa di interessi complessi), le azioni con cui li si persegue debbono essere altrettanto complesse e i risultati non possono essere immediati. È esattamente questo il momento in cui riappare la funzione dei valori. Perseguire interessi complessi richiede la cooperazione di molti individui e più in generale di molti attori sociali. Il loro associarsi deve resistere per un tempo non breve, durante il quale ancora non si dispone dei risultati attesi. Per questa ragione l'associarsi, e in particolare l'associarsi politico, richiede tra l'altro anche la condivisione di valori. I valori non sono mai sufficienti, ma sono sempre necessari a sostenere catene di azioni lunghe e complesse e a orientare la costante vigilanza su ciascuno dei loro elementi. I valori sono frutto di elaborazione sociale, come gli interessi, e sono altrettanto indispensabili. Se mancano i valori, si possono fare solo cose molto piccole. Per questa ragione la politica, che certo non vive mai di soli valori, senza valori perde efficienza. E non solo la politica: ormai c'è consenso tra gli analisti sul ruolo giocato dallo *short termism* (attenzione *esclusiva* al brevissimo termine) tra le cause della crisi economica esplosa circa dieci anni fa.

L'invecchiamento delle culture e delle strutture del convenire e il sommarsi di demonizzazione e assolutizzazione degli interessi ci hanno reso oggi poveri di valori. Questo avviene mentre una società più libera e aperta avrebbe bisogno di più valori, non di meno, e di molto più numerose e varie forme di convenire, anche in politica. Crisi di riforme e crisi di valori fanno perdere efficienza alla politica, e oltre una certa soglia si alimentano reciprocamente. Che fare? Il convenire non può essere oggetto di prescrizioni o di comandi. Le strutture e le culture del convenire possono rigenerarsi solo se si rinnova quel poco che ne è rimasto. È per questa ragione che i cattolici italiani si trovano oggi a portare una responsabilità grande e drammatica. Sulla quale saranno giudicati. I cattolici italiani, sia chiaro, non detengono né la ricetta né il monopolio del convenire. Tra di loro vi sono però molti dei non molti che nel nostro Paese ancora coltivano prassi, strutture e culture del convenire. Come cattolici italiani, la responsabilità che in questo caso ci inchioda non è quella dei princìpi, ma quella dei fatti: le scuse possono a volte funzionare con i primi, mai con i secondi. Qualsiasi siano le intenzioni individuali, è difficile negare che uno scarto enorme permane tra la sfida e la risposta di cui si è stati capaci sinora. In politica, poi, questo scarto è ancora maggiore che nel resto della società.

Tanti cattolici italiani alimentano quotidianamente trame di valori che includono elementi indispensabili alla eventuale ripresa di una stagione di riformismo politico: antidoti al populismo, estraneità all'integrismo, idea non solo politica di bene comune, fiuto per la polpetta avvelenata della democrazia diretta, attenzione alle questioni internazionali, amore per la libertà, cultura della alleanza politica.
Centocinquanta anni fa i cattolici italiani non erano così. Questo e altro l'hanno appreso dalle dure lezioni della storia, che li ha obbligati a riconoscere anche mancanze e contraddizioni. Hanno dovuto "fare i compiti" e spesso più di una volta. Forse proprio per questa ragione sembrano oggi dimenticare la lezione un po' meno in fretta di quanto non la dimenticano altri. Non basta. Le trame del convenire che attraversano il cattolicesimo italiano non includono solo élite illuminate, ma raggiungono luoghi sociali nei quali prevale – e non senza ragione – la rabbia, o la disperazione, o la rassegnazione. Queste trame sono alcune delle poche leve di cui il Paese ancora dispone per guadagnare alla causa riformista proprio quelli (la grande maggioranza) che di riforme avrebbero più bisogno e che invece, comprensibilmente, di riforme e di riformisti non vorrebbero più sentir parlare. I valori non vanno mai sacralizzati: come gli interessi sono meri costrutti sociali. I valori non sono la fede, ma la fede dà il proprio contributo alla *civitas* solo se sa anche elaborare ed istituzionalizzare valori (magari largamente condivisi) e, soprattutto, se sa farne manutenzione.

Di conseguenza, l'investimento politico del residuo capitale di valori non può avvenire per strade come quella della unità politica, del centrismo, dell'impegno individuale, della retorica identitaria, o del purismo politico. Infatti: lo stesso capitale di valori può essere interpretato politicamente in modi diversi e concorrenti; il trasformismo è la negazione dei valori; l'impegno individuale in politica può rendere economicamente, non politicamente: la politica si fa in tanti, non in pochi, o è organizzata o non è politica; il ritrovarsi da soli, a volte inevitabile, è una sconfitta: la politica democratica è cultura della alleanza e cultura della competizione leale; per i cristiani la politica deve concorrere a una *civitas* abitabile da quanti più possibile (secondo la lezione paradigmatica del decreto conciliare sulla libertà religiosa). A valle di tutti questi indispensabili filtri, la responsabilità dei cattolici italiani di innestare in una politica che si frammenta il residuo capitale di valori non risulta attenuata, ma esaltata: questa responsabilità appare ancora più limpida e urgente. Questo capitale è in quantità sufficiente? A questa domanda è impossibile rispondere "prima". Questo capitale può ancora rivelarsi fecondo? A questa domanda, invece, è possibile abbozzare una risposta anche "prima". Perché l'abbozzo di risposta sia utile però, il test va condotto su questioni della massima urgenza e gravità. Quella del futuro della Unione Europea certamente lo è.

(1 - continua)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

la Repubblica

05-MAG-2017
da pag. 9
foglio 1

IL PUNTO DI STEFANO FOLLI

Quel discorso nel covo liberal fra strategie e nuove alleanze

I Cinquestelle alla ricerca di un profilo internazionale

L'unico possibile riferimento resta Trump una star dei populisti

Grillo rilancia i temi contro l'establishment: bruciata la Lega sulle Ong

NON è ancora chiaro cosa sia andato a fare Luigi Di Maio negli Stati Uniti. A cercare legittimità per sé e per i Cinque Stelle? Se così fosse, il viaggio avrebbe dovuto contemplare una serie di incontri politici a un livello almeno medio-alto, trattandosi del vicepresidente della Camera. Invece il momento cruciale è stato l'incontro con i ricercatori di Harvard, molti dei quali italiani che si sono trasferiti a Boston. L'invito, peraltro, non è arrivato dall'università, ma da un'associazione interna all'ateneo. Come è sempre avvenuto nella politica italiana, la "vecchia" politica che il movimento di Grillo aborre, si va negli Usa non per farsi conoscere dagli americani, bensì per ottenere un dividendo da spendere al ritorno: un rapido successo d'immagine e qualche titolo sui giornali della madrepatria. Eppure Di Maio e Grillo avrebbero potuto fare di meglio. I ricercatori di Harvard sono stati spigolosi e caustici, ma era possibile attendersi qualcosa di diverso? Si tratta di istituti e persone che hanno svolto una durissima campagna contro Trump e non hanno deposto le armi. Non erano certo lì per farsi convincere da Di Maio, né lui poteva immaginare di convertirli con una versione addolcita delle tesi "grilline".

Del resto, è una tecnica tipica della "vecchia" politica l'uso di un linguaggio diverso a seconda dell'interlocutore. A quanto pare, i Cinque Stelle non fanno eccezione. E quindi, di fronte a un pubblico di universitari "liberal" della East Coast, il futuro candidato premier del M5S non aveva altra scelta se non abbandonare i toni del "blog" di Grillo. A maggior ragione torna la domanda iniziale: a chi e a cosa è servito questo viaggio? Come se non bastasse, la coincidenza ha voluto che nelle stesse ore il "New York Times" attaccasse le tesi anti-scientifiche di Beppe Grillo sui vaccini. Anche in questo caso, il quesito è: davvero al vertice dei Cinque Stelle si credeva che tesi tanto azzardate non avrebbero incontrato presto o tardi una reazione a livello internazionale? Peraltro l'Italia è il paese che ha fatto fuggire all'estero, in particolare in America, una serie di eccellenti studiosi, a cominciare da Ilaria Capua. Ha fama di ambiente poco propizio alla ricerca scientifica. Non c'è da stupirsi se uno dei più importanti giornali del mondo si interroga su una forza accreditata dai sondaggi intorno al 30 per cento, abituata a portare alle estreme conseguenze la diffidenza verso la scienza moderna.

Naturalmente i Cinque Stelle hanno il diritto di ignorare le critiche. Possono fare spallucce e consolarsi con l'argomento che "tanto i giornali non contano niente, conta solo la rete". Ma in tal caso, di nuovo, se l'opinione della comunità internazionale è ininfluente, perché Di Maio si è scomodato per andare fino a Boston in un covo di "liberal"? C'è qualcosa che non torna nella strategia dei Cinque Stelle. S'intende, se l'obiettivo è solo quello di raccogliere il massimo dei voti, senza porsi il problema del governo, queste contraddizioni sono secondarie. Un partito che è sopravvissuto al caso Roma, può benissimo non essere nemmeno scalfito dalle polemiche sui vaccini. E con ogni probabilità Renzi si sbaglia, se crede che Grillo abbia trovato "la sua Banca Etruria".

La questione politica però esiste. E riguarda un punto preciso: i Cinque Stelle hanno interesse a trovare degli appoggi internazionali? Se la risposta è positiva, essi possono rivolgersi solo a Trump. I "liberal", attraverso Obama, hanno sostenuto Renzi e oggi s'identificano nel francese Macron. Viceversa, all'inizio della sua presidenza, Trump ha dato filo ai populisti di mezza Europa: da Farage (alleato di Grillo a Bruxelles) a Marine Le Pen. In Italia Salvini ha preceduto tutti e si è proposto all'amico americano, non si sa con quale successo. Grillo svolge da tempo una politica nazional-popolare — di destra, in un certo senso — che abbraccia molti temi destabilizzanti per l'"establishment" italiano ed europeo. Si veda in primo luogo l'offensiva contro le Ong nel Mediterraneo, dove ha bruciato sul tempo la Lega. Ora dovrà fare un passo avanti e scegliere un profilo più netto. Altrimenti non uscirà dalla confusione, e non solo sui vaccini.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

IL FOGLIO
inserto

05-MAG-2017
da pag. 2
foglio 1 / 4

AGENDA PER LA NUOVA SINISTRA

Cosa può fare la gauche europea per non guardare all'indietro e farsi inghiottire dal populismo. Ripensare il binomio meriti-bisogni. Guidare un'Europa più unita

Il populismo cerca colpevoli da additare alla rabbia del popolo, mentre il riformismo cerca cause da rimuovere

Uscita dall'euro e ristrutturazione del debito pubblico: due strade sbagliate e ingannevoli che dobbiamo respingere

Non attendere che le vittime della globalizzazione siano a terra, per cercare di intervenire? Dobbiamo impostare a monte la nostra politica

Un progetto di rilancio fondato sulla legittimazione diretta del presidente della Commissione eletto dai cittadini assieme al Parlamento

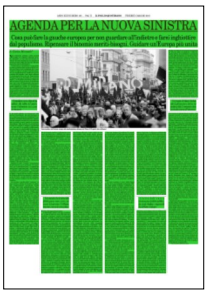
*di Enrico Morando**

Noi riformisti abbiamo subìto pesanti sconfitte. Se vogliamo rilanciare la nostra iniziativa, c'è una sola cosa da fare: rimettere la nostra strategia in un rapporto di coerenza con la realtà, per dare più efficacia alla nostra azione riformatrice.

1-Il terreno su cui lavorare è innanzitutto la cultura politica della sinistra. Quella vecchia non fornisce più coordinate che ci consentano di capire e di agire. Quella nuova – che aveva animato la fase costituente del Pd, a partire dal Lingotto – non è stata coltivata. Lo smarrimento nasce da qui. Smarrimento di fronte all'enorme disordine che regna nel mondo. Un disordine pericoloso. Siamo infatti nel pieno di un processo di trasformazione che ci ha colti largamente impreparati: la distruzione creatrice di Schumpeter – quella gigantesca ondata di innovazione che, combinando tra loro una serie di invenzioni tecniche nate contemporaneamente in campi diversi, "genera un salto sensazionale nella gamma di opportunità a disposizione del genere umano" –, ha da tempo assunto a proprio contesto non la dimensione nazionale, ma quella globale. Le conseguenze sono davvero sconvolgenti. Ad ogni passaggio di fase, nella lunga storia del capitalismo, la distruzione ha creato disoccupazione, impoverimento, tragedie sociali di cui sono stati vittime i perdenti, proprio mentre la creazione determinava forte aumenti di produttività, crescita dei redditi e maggiori opportunità per i vincenti. In un passato relativamente recente, però, la contestualità di tempo e di luogo – lo stato nazione – ha consentito di produrre, attraverso l'azione consapevole dei riformisti, tutti quei mutamenti di contesto che sono serviti per mitigare le conseguenze più negative della distruzione creatrice, senza soffocare le sue potenzialità positive. Nei Trenta gloriosi del '900, ad esempio, la "distruzione creatrice" ha certamente operato. Ma lo stato nazionale e, in esso, le politiche "socialdemocratiche" di piena occupazione e stato sociale hanno garantito al capitalismo una "organizzazione" (Prem Shankar). Ne è nato il secolo socialdemocratico: la spinta alla maggiore efficienza economica si è combinata con la spinta all'eguaglianza, determinando sviluppo quantitativo e qualitativo. Ma cosa resta di tutto questo, quando il teatro della "distruzione creatrice" diventa il mondo?

Quando il nuovo "scoppio" (Schumpeter) di innovazione crea le premesse e le condizioni per la globalizzazione, il capitalismo perde la sua "organizzazione": cioè istituzioni politiche (stato nazionale e democrazia competitiva) ed economiche capaci di mettere limiti e rimedi alla sua cecità in materia di effetti sociali del suo operato. La sinistra, messa di fronte a questo radicale mutamento, deve dunque scegliere tra due strade alternative.

a-La prima, è quella della "reazione", in senso tecnico: tentare di favorire il ritorno alla "organizzazione" precedente. Parola d'ordine: vade retro, globalizzazione. Troppa sofferenza sociale. Troppo disuguaglianza. Troppo miseria culturale. Troppi rischi non padroneggiabili. Usando un linguaggio antico – quello che si usava nel Pci – si può dire che si tratta di una linea che tenta di fornire una risposta alle nuove contraddizioni sociali, ma non può avere successo, perché "ostacola lo sviluppo delle forze produttive". Una linea, dunque, che affonda le sue radici in problemi reali – le fabbriche che chiudono; la parte della forza lavoro meno istruita che fatica a trovare lavoro e, se lo trova, lo trova instabile e mal pagato; la distanza crescente nel livello dei redditi, dei patrimoni e della istruzione –, ma appare velleitaria anche a chi la sostiene. L'istintiva ribellione alla "ingiustizia", unita alla impraticabilità delle (presunte) soluzioni, è il migliore brodo di cultura per il diffondersi di una vecchia malattia della sinistra: il massimalismo del "tutto o niente". Si tratta di una posizione che emerge e tende ad affermarsi in tutta Europa e negli Stati Uniti: il Labour è saldamente finito nella mani di Corbyn. Le primarie del Psf hanno assegnato una netta vittoria ad Hamon. E un socialista massimalista "europeo" come Sanders ha quasi vinto quelle del Partito dell'asinello in Usa. Non può sorprendere che questa posizione finisca spesso per confondersi – vedi alla voce Mélenchon – con quella dei populisti di tutt'altra matrice: se è vero che il populismo cerca colpevoli da additare alla rab-



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

bia del popolo, mentre il riformismo cerca cause da rimuovere, è difficile non vedere come il linguaggio del massimalismo, tra accuse ai riformisti di "tradimento" e individuazione di "complicità", consapevole o meno, col nemico presenti più di un'assonanza con quello populista.

b-La seconda, è quella orientata a fornire al capitalismo globale della nuova fase una organizzazione del tutto nuova rispetto a quella del secolo socialdemocratico, ma altrettanto efficace nel fornire risposte in termini di democrazia politica, diffusione delle opportunità e accesso al lavoro sicuro e ben remunerato. A ben vedere, è il contrario di quella adesione acritica alla globalizzazione che è stata imputata – anche a causa dei suoi errori e dei suoi limiti – alla sinistra della Terza via: si tratta di affrontare, alla luce dei nostri ideali di libertà, eguaglianza e solidarietà, i problemi che ci sono proposti dalla curva dell'elefante di Milanovic. Se siamo di sinistra, non possiamo dolerci del primo e più grande risultato ottenuto dalla globalizzazione: miliardi di persone che prima non mangiavano ora possono farlo (la fase montante della curva di Milanovic). Ma non possiamo non vedere che, specie in occidente, milioni di lavoratori perdono reddito e sicurezza e sentono come un'offesa insopportabile l'arricchimento della esigua minoranza dello 0,1%, (che sta sulla punta della proboscide). Se vogliamo vincere questa sfida – prima quella dentro la sinistra e poi quella con il populismo – è innanzitutto necessario assumere la dimensione europea come teatro della nostra iniziativa. Altro che No Euro: Europa prima di tutto.

Lo stato dell'Unione è, ad oggi, sconsolante? A parte il fatto che non è del tutto vero, sembrano emergere segnali incoraggianti (Macron e Schulz), resta il punto essenziale. O l'Europa – guidata dalla sinistra riformista, che compete per il governo, nel sistema a democrazia competitiva, con un centrodestra a sua volta europeista – è in grado di proporre se stessa tra i principali protagonisti di una nuova forma di governo globale, o ne risulterà compromessa irrimediabilmente la possibilità stessa di sollevare da terra le vittime della globalizzazione, conservandone al tempo stesso il dinamismo economico, sociale e culturale. Hic Rhodus, hic salta.

2-C'è un principio guida – o, meglio, una sorta di sistema di valutazione delle politiche – che possa essere adottato dai riformisti, per realizzare quella radicale innovazione di visione e programma che è condizione sine qua non per fornire una "organizzazione" al capitalismo globale? Cambiato il moltissimo che c'è da cambiare, penso che il riferimento al merito e al bisogno – adottato molti anni or sono dal Psi sulla base della elaborazione sviluppata su Mondoperaio e tradotto nella Conferenza di Rimini del 1982 – possa esserci d'aiuto. La proposta del Psi di Craxi e Martelli si organizzò allora attorno all'idea che la strategia riformista potesse essere in grado di realizzare l'alleanza tra i portatori del merito – che garantivano il dinamismo economico, culturale e civile nella società capitalistica –, e i portatori del bisogno, perennemente a rischio di esclusione per ragioni di tipo economico e, sempre di più, di tipo culturale. A bene vedere, la vecchia sinistra resta dentro questo schema, quando propone di prendere atto delle radici sociali del NO e del successo elettorale dei 5 stelle, e di spostare "a sinistra, a favore del bisogno", l'asse delle nostre politiche.

Cos'è che non funziona in questo ragionamento? Molti sottolineano la sua insostenibilità sul piano fiscale. Altri la sua impraticabilità politica, per difetto di capacità di rappresentanza. Argomenti che hanno qualche fondamento, ma non appaiono decisivi. La mia opinione è che, a non funzionare più, sia l'idea di alleanza tra merito e bisogno.

L'idea di alleanza tende infatti a far pensare – e fa pensare perché è in larga misura figlia di questa ispirazione – che esistano politiche per promuovere il merito, essenziali per garantire crescita e dinamismo economici; e politiche per il bisogno, essenziali per garantire una migliore coesione sociale, attraverso la redistribuzione a favore degli esclusi dei frutti della crescita economica. La politica del partito riformista, in questo schema, è quella che garantisce la compresenza – nell'agenda di governo – di entrambe queste politiche, facendole progredire in parallelo. Ora privilegiando le une, ora le altre, attraverso una costante azione di giustapposizione. Per sostenere che tutto ciò non funziona, userò una frase di Irene Tinagli, in un recente convegno di Libertàeguale: "perché dobbiamo attendere che le vittime della globalizzazione siano a terra, per 'vederle' e cercare di intervenire? Dobbiamo impostare 'a monte' la nostra politica, mutare la sua stessa natura, per far sì che essa agisca 'prima' – in senso temporale e in senso qualitativo – che le persone cadano vittime del processo di innovazione".

Pietro Ichino, nella stessa occasione, ha chiarito che il Jobs Act è stato concepito – esattamente in questa chiave - su tre gambe: due autoapplicative (articolo 18 e connessi e indennità di disoccupazione di tipo universalistico); la terza (l'assegno di ricollocazione in mano al lavoratore, da spendere sia presso strutture pubbliche, sia in strutture private), orientata a rafforzare sul mercato il lavoratore disoccupato e quindi radicalmente innovativa rispetto al tradizionale approccio assistenzialistico. Risultato: le prime due gambe si muovono, ma la terza è sostanzialmente bloccata dalla incapacità (non volontà? Pervicace resistenza?) della Pubblica amministrazione di settore, a partire dalla dirigenza, di riorganizzare se stessa per la gestione di questo nuovo approccio. Un esito che – ha concluso Ichino – diffonde sfiducia sulla possibilità stessa di mettere in atto politiche davvero innovative. Cioè, aggiungo io, politiche che non giustappongano merito e bisogno, ma li integrino fin dall'inizio come i due fili che, indissolubilmente uniti, compongono il tessuto (la strategia riformista). La nostra esperienza di governo ci fornisce molti altri esempi, da cui si può trarre la stessa conclusione. Ho descritto puntualmente in un nota consultabile sul sito di LibertàEguale (www.libertaeguale.it) la vicenda delle detrazioni fiscali per investimenti delle famiglie in ristrutturazioni edilizie e risparmio energetico nelle abitazioni. Si tratta del più efficace incentivo messo in atto dallo stato italiano negli ultimi decenni: molto oneroso per le finanze pubbliche, ma estremamente efficace nel sostenere la domanda interna (effetto economi-

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

co), il miglioramento dell'ambiente (riduzione delle emissioni), la dotazione patrimoniale delle famiglie (la casa ristrutturata e più efficiente vale di più e apre alla famiglia possibilità di consumo).

Dove sta, dunque, il problema? E' semplice: le detrazioni Irpef lasciano fuori le famiglie incapienti, proprietarie degli appartamenti nei grandi palazzi anni '50-'60-'70. Le conseguenze di questa oggettiva discriminazione sono molto grandi, in negativo, e fanno da puntuale contraltare a quelle positive appena elencate. Con ovvie conseguenze sul piano politico: chi possiede e abita uno di questi appartamenti e non può accedere alle forti agevolazioni statali, cosa potrà pensare di una politica che spende tanti soldi pubblici per aiutare chi sta meglio di lui (spesso, molto meglio)? Nella stessa Nota ho illustrato la proposta che cerca di correggere la legislazione vigente. Ma la domanda che qui ci interessa è: perché solo ora ci rendiamo conto dei limiti gravi di questo intervento, di cui pure vantiamo, e a giusta ragione, il successo? La risposta, anche in questo caso, è facile: perché abbiamo pensato che all'intervento per le famiglie relativamente più forti – Irpef capiente e case unifamiliari o con pochi appartamenti – avrebbe poi potuto e dovuto accompagnarsi un'iniziativa di tipo "sociale", sul versante dell'edilizia popolare. Non una politica, variamente articolata. Ma due politiche, da far progredire parallelamente.

Un terzo esempio ci viene dalla Buona scuola. Tre i suoi capisaldi: autonomia effettiva degli istituti scolastici; valutazione sistematica di tutto e di tutti; rapporto scuola-territorio, anche al fine di realizzare un'efficace alternanza scuola-lavoro. Tre obiettivi sostenuti da una spesa aggiuntiva di tre miliardi l'anno. Non pretendo di tirare un bilancio, dopo pochi mesi di applicazione. Ma, usando il criterio di valutazione che sto proponendo, un limite appare evidente fin dall'inizio: non c'è intreccio tra merito e bisogno, nella costruzione del tessuto della Buona scuola.

Eppure, approfittando del carattere "centralistico" della struttura pubblica che fornisce il servizio istruzione, niente avrebbe impedito di selezionare – sulla base di trasparenti criteri di tipo economico, sociale e culturale – una certa quantità di istituti scolastici nei quali concentrare più risorse finanziarie, al fine di impiegarvi – sotto il vincolo della permanenza duratura – il personale dirigente e insegnante migliore, cui riconoscere migliori stipendi (almeno il 30% in più) e carriere differenziate. E' significativo che il tema non si sia neppure proposto, quasi che l'esperienza individuale e collettiva non avesse dimostrato che – nel campo della istruzione – è particolarmente applicabile il principio che era caro a Ermanno Gorrieri: se si fanno parti eguali tra disuguali, non ci si possono attendere effettivi esiti in termini di equità.

La politica del partito riformista deve essere sottoposta, assieme alle politiche, a una sorta di "test del merito e del bisogno": l'una e le altre saranno coerenti con le esigenze proposte dalla fase attuale dello sviluppo se costituiranno il telaio che compone, in un unico ordito, il bisogno e il merito.

3- Fin qui, su di una nuova cultura politica da mettere a base di una profonda revisione delle politiche dei riformisti. Per riconciliare effettivamente innovazione e progresso. Che non sono sinonimi, anche se spesso proprio noi riformisti abbiamo dato l'impressione di considerarli tali. Su queste basi, possiamo rilanciare un'iniziativa riformista che non sia e non appaia subalterna al nazionalismo populista. Il contrario, dunque, di ciò che la vecchia sinistra ci suggerisce di fare. Qualche cedimento in questo senso c'è stato – l'Europa come fonte dei limiti della nostra azione di governo; la riforma costituzionale spiegata più per i suoi effetti di riduzione dei costi della politica che per il superamento della doppia Camera – ed è servito soltanto a rafforzare le ragioni di chi ha fatto di queste posizioni l'architrave della sua "proposta" politica. Prendiamo il tema cruciale dell'Europa. Certo che l'orientamento della politica economica e fiscale in questi anni non ha consentito di sfruttarne le potenzialità. Ma se diciamo: "Europa prima di tutto, nessuna salvezza fuori e senza l'Europa", allora la nostra voce non può, neppure per un attimo, confondersi con quella di chi vuole l'Europa principale problema.Se si ragiona così, si vede meglio anche l'urgenza di una diversa impostazione della polemica contro le posizioni dei populisti. Le quali hanno delle costanti. Due, ad esempio: a- per recuperare competitività basterebbe recuperare sovranità monetaria; e b- per uscire dal tunnel del debito pubblico troppo grande basta procedere a una sua ristrutturazione. La prima costantemente presente sul blog di Grillo, la seconda cara alla sinistra-sinistra. La risposta più diffusa a queste ipotesi, nei talkshow televisivi, è quella che le liquida in pochi secondi (i tempi della politica spettacolo) come "fonti certe di incalcolabili catastrofi". Punto. Noi riformisti possiamo avere la meglio solo se il nostro terreno è: cause, soluzioni, competenza, qualità... Quindi, sulla soluzione "via dall'Euro, torniamo alla moneta nazionale", dobbiamo: a- riconoscere che, almeno nell'immediato, la forte svalutazione della moneta che ne seguirebbe aiuterebbe certamente le esportazioni. Ma, b- questa soluzione, per risultare davvero efficace, dovrebbe necessariamente passare per un forte ridimensionamento dei salari, che non dovrebbero crescere quando (e quanto) la moneta nazionale "rinata" si svaluta. Conclusione: l'abbandono dell'Euro non è "folle" o "irrealistico"; è una proposta che implica il drastico taglio dei salari. Veniamo ora alla ristrutturazione del debito pubblico. Anche in questo caso, le evocazioni di catastrofi incombenti non servono. Servono argomenti. Chiamiamo le cose con il loro nome: ristrutturare il debito vuol dire non pagarlo, o almeno non pagarlo tutto. Bisogna verificare quali siano le conseguenze. La prima: non pagare una quota di debito pubblico è perfettamente equivalente alla imposizione di una patrimoniale. Più è grande la quota di debito non pagato, più l'imposta patrimoniale è pesante. Si tratterebbe però di una imposta patrimoniale che, invece di gravare su tutti i patrimoni, mobiliari e immobiliari, graverebbe solo su chi ha avuto il torto di impiegare i suoi soldi in patrimonio mobiliare pubblico (i titoli di stato). Meglio: si tratterebbe di un'imposta patrimoniale straordinaria che graverebbe di più sulle famiglie

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

che presentano uno squilibrio a favore dei titoli di debito pubblico nella composizione del loro patrimonio mobiliare. E la Relazione annuale di Banca d'Italia, da molto tempo, ci informa che queste famiglie sono quelle meno ricche per patrimonio complessivo. Possiamo facilmente individuare una seconda implicazione della proposta di ristrutturazione: si tratta di una soluzione che discende in linea diretta dalla politica di austerità. Con tutte le necessarie conseguenze sul terreno della occupazione e della domanda interna. In conclusione: è un'imposta e, come tutte le imposte, se è incisiva, riduce il Prodotto potenziale. Anche in questo caso, coloro che sostengono questa via "facile" di fuoriuscita dal debito conoscono perfettamente queste implicazioni. Se non ne parlano, è solo perché noi riformisti abbiamo accettato il terreno di confronto che ci è stato proposto – lo slogan, la soluzione propagandistica – e non quello a noi congeniale.

Tutta la nostra politica deve fare questo salto di qualità. A partire dall'Unione europea. E' tempo di affrontare a viso aperto due temi che ci vengono sistematicamente proposti: da un lato, l'esigenza ineludibile di "fare bene i compiti a casa"; dall'altro, l'invito a essere realisti sopra l'effettiva possibilità di compiere significativi passi in avanti sul terreno dell'unità politica. Sul primo punto, riconosco il fondamento delle critiche che ci sono rivolte. Paradossalmente, esse riguardano assai più ciò che diciamo, che ciò che abbiamo fatto. Come sul Fiscal Compact: "non integriamolo nei Trattati". Se con questa affermazione si vuole sostenere l'esigenza di una sua modificazione, attraverso un accordo con gli altri Paesi membri, nulla quaestio. Purché si riconosca che ciò che davvero rileva, nel Fiscal Compact e nel Six Pack, è stato incorporato nel nuovo articolo 81 della Costituzione repubblicana. Qualcuno pensa davvero che i riformisti possano contrastare l'ondata del nazionalismo populista proponendo di tornare al vecchio articolo 81, che semplicemente non era una regola fiscale? C'è chi lo propone. Ma sta dall'altra parte della barricata, rispetto alla nostra. Sulla tenuta dei conti in questi ultimi tre anni, invece, penso sinceramente che dovremmo andare un po' più fieri dei risultati raggiunti: intonazione moderatamente espansiva della politica fiscale; un costante abbattimento dell'indebitamento strutturale. Abbiamo potuto realizzare tutto il consolidamento di finanza pubblica compatibile con il necessario sostegno alla crescita. Obbligati a passare tra Scilla (consolidamento fiscale) e Cariddi (non deprimere la crescita) abbiamo talvolta rischiato di perderci, ma non abbiamo cambiato direzione. I risultati (Rapporto Ocse) sono dalla nostra parte. Ma il difficile deve ancora venire: tra le scelte necessarie per ridurre drasticamente la pressione fiscale sul lavoro e sull'impresa, in modo strutturale, c'è o non c'è – assieme al più efficace contrasto dell'evasione e ai risparmi da Revisione della spesa pubblica – la ricomposizione del prelievo sulle diverse basi imponibili? La mia tesi è che sia letteralmente assurdo conservare il triste primato del prelievo sul lavoro e sull'impresa (siamo tra i primi nell'Unione a 27), assieme a quello, altrettanto triste, relativo al gettito da prelievo sui consumi (ventiduesimi su 27). Il tema su cui vale la pena di discutere, è molto rilevante: nei prossimi anni, vogliamo realizzare un drastico riequilibrio pro-crescita e pro-labour tra prelievo sul lavoro e impresa (da diminuire, e non di poco) e prelievo sui consumi? La strada da battere è quella del migliore contrasto all'evasione, attraverso la tendenziale obbligatorietà della fatturazione elettronica, anche per i rapporti tra privati. Senza considerare tabù il tema della ridislocazione dei diversi beni e servizi tra aliquota ordinaria e aliquota agevolata del 10%.

Quanto al salto di qualità sul terreno dell'unità politica dell'Europa, non mi sembra convincente la tesi di chi sostiene che sì, sul piano della difesa comune, o del completamento dell'Unione bancaria-possiamo forse fare qualche passo avanti, paradossalmente grazie alla Brexit, ma non sulla effettiva realizzazione di una Unione politica di tipo democratico. Penso infatti che per un verso ci troviamo ad uno di quei tornanti della storia in cui si determina una brusca accelerazione di processi. Per l'altro, che sia impossibile continuare a tenere distinto il terreno dell'unità politica da quello del progresso nella cooperazione settoriale dei paesi membri. Del resto, cosa c'è di più "politico" della difesa e del presidio dei confini? Per questo, credo che i riformisti debbano, in Italia e in Europa, costruire una convergenza, in primis tra i tre grandi paesi fondatori, su di un progetto di rilancio dell'Unione, fondato sulla legittimazione diretta del presidente della Commissione, eletto dai cittadini europei assieme al Parlamento, di fronte al quale è politicamente responsabile.

* *Viceministro dell'Economia*

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

IL MATTINO

06-MAG-2017
da pag. 1
foglio 1 / 2

Se il populismo è solo rimandato

Lo scenario

Se il populismo resta in agguato

Alessandro Campi

La buona coscienza, l'amor proprio e il senso di giustizia dell'elettore democratico domenica sera saranno salvi, in Francia e nel resto del mondo.

Se i sondaggi dicono il vero (ma spesso dicono il falso, cioè quello che una minoranza teme e una maggioranza desidera), Macron vincerà e s'insedierà all'Eliseo.

Ma non avrà sconfitto il populismo, come si dirà trionfalmente. Avrà solo battuto Marine Le Pen: una populista, la parte che non esaurisce storicamente il tutto. Il sospiro di sollievo sarà dunque momentaneo, per quanto certamente salutare e rigenerante dopo l'accumulo di paure di questi mesi.

Il fatto è che il problema si riproporrà. Non solo a settembre, quando si voterà in Germania. O la primavera del prossimo anno, quando si voterà in Italia e già si trema all'idea che possano vincere Grillo e i suoi. Il problema si riproporrà negli anni (e forse decenni) a venire, perché quello che sta accadendo nelle grandi democrazie europee non è un'eruzione improvvisa di miasmi velenosi destinati a disperdersi con un forte vento.

L'impressione è invece che si sia alle prese con cambiamenti profondi e strutturali, non previsti o sottovalutati dalla scienza politica o dalla sociologia, insomma da quelli che studiano per professione, ma semmai anticipata e prevista da qualche letterato o cineasta visionario.

Facciamo degli esempi. Di chi vagheggia la democrazia diretta attraverso la tastiera di un computer si può anche sorridere, ma ciò non toglie che la democrazia parlamentare-rappresentativa classica sia in grave affanno. Chi crede più che i Parlamenti eletti siano i luoghi ove si compongono armonicamente gli interessi sociali o dove gli orientamenti ideali pubblicamente s'esprimono? Lo si può scrivere nei manuali scolastici, ma è ormai politica immaginaria.

I partiti, come organizzazioni sociali e sistemi di credenze collettive, dal canto loro sono in crisi o stanno addirittura sparendo, senza lasciare alcun rimpianto nelle masse che un tempo essi irreggimentavamo. E stanno sparendo per lasciare il posto a figure come appunto Macron: il salvatore dei valori repubblicani, così lo saluteremo, ma del quale si deve anche dire – come ha fatto il Papa non piegandosi al giubilo universale verso questo giovane banchiere – che non si capisce da dove esattamente sia venuto fuori, da quale dialettica sociale, da quale gioco delle forze. E cosa abbia esattamente in testa: l'Europa, certo, e dopo? Nelle democrazie odierne, sempre più disarticolate, disfunzionali e delegittimate, funziona ormai così: dall'esterno irrompono energie solitarie e irregolari che non rimandano ad alcuna tradizione culturale conosciuta, prive di un progetto politico definito, forti soprattutto della loro capacità a utilizzare e sfruttare i media e le psicosi degli elettori, sostenute da poteri non sempre chiari. In America ha vinto Trump, in Francia vincerà Macron. Ma dov'è la differenza in termini strutturali, al netto cioè delle nostre insignificanti simpatie personali?

Ancora. Il dibattito, il confronto civile tra le opinioni, il ruolo dirimente dell'opinione pubblica: abbiamo sempre considerato questi elementi vitali per la vita di ogni democrazia. Ma il progresso tecnico nella comunicazione sembra aver relegato tutto ciò nel campo della retorica edificante. Le giovani generazioni non leggono più: chattano, compulsano, scorrono veloci sui loro schermi. L'informazione, che spesso coincide con la manipolazione scientifica della medesima, è divenuta frettolosa e nevrotica. Si fa propaganda a colpi di cinguettii, niente più discorsi politicamente argomentati. Si diventa leader, o si viene pubblicamente massacrati, per le proprie vicende private, non per le proprie idee. Quanto resisterà Macron alla voracità distruttrice del sistema mediatico che oggi l'esalta? Se ciò è vero, il populismo – nel senso della demagogia, dell'eccitazione delle masse, del complottismo dilagante, della ricerca del nuovo per il nuovo – non è una febbre momentanea, ma una condizione culturale che può dirsi quasi permanente.

Le migrazioni di popoli, infine, in gran parte orientate in direzione dell'Europa e che noi trattiamo congiunturalmente in una chiave d'emergenza umanitaria e di doveroso aiuto al prossimo che soffre, sono a loro volta un moto che non si riesce a fermare. Con le alterazioni demografiche e gli inevitabili conflitti identitari che produrranno. Oggi cavalcate dall'impresentabile Marine, ma altri più presentabili verranno dopo di lei, a sostenere una battaglia che ha – vogliamo dirlo? – buone ragioni per essere combattuta. E che certo non potrà essere neutralizzata invocando un sovrappiù di spirito europeo o un generico senso di appartenenza universalistica. Qualcuno ha applaudito, trovandola molto moderna e civile, all'idea di Macron che non debba più parlarsi di cultura francese ma, in omaggio al pluralismo delle appartenenze, di culture in Francia. Ma se è così che si pensa di lenire il disorientamento delle masse o di appagare il loro bisogno di riconoscimento sociale, è chiaro che i populisti





data stampa
dal 1980 monitoraggio media

sovranisti, sconfitti oggi nelle urne da quello che appare una forma di populismo a sfondo cosmopolitico non meno insopportabile del primo, torneranno presto a farsi sentire.

D'altronde, per chiudere, la secessione culturale e spirituale delle classi dirigenti o élite, internazionalizzatesi sul piano dei comportanti e dei linguaggi, divenute per ciò aliene alle culture nazionali che dovrebbero rappresentare, non è un'invenzione recente dei sovranisti. Ma una frattura sociologica osservata già da anni e che tende ad accentuarsi, facendo crescere il risentimento e l'odio sociale degli elettori, che infatti si spostano da una parte dall'altra, ora sono di estrema destra, domani di estrema sinistra, seguendo solo l'istinto, la generica rabbia che hanno contro il potere (ogni potere) e l'ansia di cambiamento fine a sé stesso che li divora.

Il voto francese è stato interessante, per come si è sviluppata la campagna elettorale, perché queste tendenze sono emerse tutte molto chiare, sino a determinare lo scontro anomalo (comunque finisca) tra quelle che sono, a ben vedere, le due facce dell'antipolitica odierna: quella aggressiva e scostumata della Le Pen, quella educata, rassicurante, culturalmente à la page ma altrettanto vuota del suo giovane antagonista. Domenica non vincerà la buona politica contro il populismo cattivo (o l'Europa civile contro il nazionalismo becero). Vincerà comunque il disorientamento degli elettori, il trasversalismo delle credenze, il potere solitario mediaticamente costruito, l'avventurismo post-democratico. Vincerà il male minore, sperando che non diventi esso quello peggiore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

CORRIERE DELLA SERA

07-MAG-2017
da pag. 4
foglio 1 / 2

INTERVISTA A SADIQ KHAN

Il sindaco di Londra: i leader populisti non sono invincibili

di **Luigi Ippolito**

a pagina 4

IL COLLOQUIO IL SINDACO LABURISTA DI LONDRA

Sadiq Khan: «La partita è chiara Il populismo si può sconfiggere»

I rapporti con l'Europa
May vuole imporre una versione estrema della «hard Brexit». Dobbiamo impedirlo

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA «Sono felice di essere qui con voi, nella Repubblica Popolare di Hampstead e Kilburn!». Un boato sale dalla folla: Sadiq Khan è veramente nel suo elemento, nel quartiere più *liberal* della già *liberal* Londra, di cui il figlio dell'autista pachistano è l'orgoglioso sindaco.

In questa zona al referendum dell'anno scorso oltre il 70 per cento ha votato per rimanere in Europa. Ma perfino qui, alle elezioni dell'8 giugno, i conservatori di Theresa May tenteranno di replicare l'exploit del voto locale di tre giorni fa, quando hanno annichilito gli avversari. Ecco allora che Sadiq Khan accorre per lanciare il suo carisma a sostegno della deputata locale, Tulip Siddiq, trentenne di origini bengalesi e fede musulmana il cui seggio è minacciato da una manovra a tenaglia fra liberaldemocratici e conservatori.

Le centinaia di sostenitori accorsi al raduno sono lo specchio della capitale britannica: le conversazioni in inglese si intrecciano ai richiami in bengalese per far spostare la gente, le ragazze con l'hijab a coprire il capo si mescolano ad anziane ex hippy reduci del *flower power*. Sadiq Khan ha una parola e una stretta di mano per tutti e non si sottrae alla ressa per i *selfie*. Alla fine si ferma a chiacchierare con i pochi giornalisti presenti: e lancia il suo *endorsement* per Emmanuel Macron nella corsa all'Eliseo.

Come vede il voto di domani in Francia?

«Ho avuto il piacere di incontrare Macron qualche settimana fa: sono rimasto veramente impressionato da lui, dal fatto che sta cercando di portare avanti un'alternativa al populismo. Per quanto mi riguarda la scelta non potrebbe essere più chiara: lui difende il pluralismo, la diversità, i benefici del lavorare assieme. Stiamo assistendo all'ascesa dei partiti populisti attraverso l'Europa e attraverso il mondo: ma i progressisti come Macron sono in grado di battere i populisti alla Le Pen».

Per voi laburisti invece si prospetta una corsa tutta in salita al voto di giugno. Su quale terreno pensate di poter impostare la vostra battaglia?

«Theresa May ha convocato le elezioni anticipate per ottenere una maggioranza schiacciante con l'obiettivo di imporre al Paese una versione estrema della "hard Brexit". Dobbiamo batterci con tutte le nostre forze per impedirle di riuscire. Una Brexit dura sarebbe disastrosa».

Le preoccupazioni maggiori in questo scenario vengono dai tantissimi cittadini europei che risiedono in Gran Bretagna: la loro sorte sembra in bilico.

«E' una vera sciagura che il governo di Theresa May non abbia voluto offrire garanzie blindate ai cittadini Ue. Le centinaia di migliaia di europei che vivono fra noi sono la forza della nostra straordinaria città: siamo al loro fianco, sono nostri concittadini. Ed è essenziale avere buoni rapporti con l'Europa».

Parlando di Londra, l'ex ministro del Tesoro conservatore, George Osborne, è diventato direttore dell'Evening Standard, il quotidiano cittadino. Sarà una spina nel fianco?

«Una delle gioie del vivere in una democrazia è avere una stampa libera. Ma è importante che ci rendiamo conto che ormai la gente è disillusa rispetto a ciò che percepisce come l'élite, l'establishment».

Sadiq Khan resta un ottimista, con l'energia e l'affabilità che lo contraddistinguono. Per il partito laburista, dopo giugno, si aprirà una pagina nuova: sulla quale il sindaco di Londra potrebbe scrivere da protagonista.

Luigi Ippolito

© RIPRODUZIONE RISERVATA





data stampa
dal 1980 monitoraggio media

LA SICILIA

07-MAG-2017
da pag. 1
foglio 1

SICUREZZA E MIGRANTI COSA C'È OLTRE I POPULISMI

SICUREZZA
E MIGRANTI
COSA C'È
OLTRE
I POPULISMI

DOMENICO TEMPIO

Vi sono due argomenti che in questi giorni stanno sulla pelle della gente: legittima difesa e immigrazione. Quest'ultima riguarda più da vicino noi siciliani. Non solo perché le inchieste sono partite proprio da due Procure isolane, Catania e Trapani, ma anche perché il problema lo si vive quasi giornalmente sulle nostre spiagge, in quel Mediterraneo che ci sta davanti, nelle nostre contrade dove non è difficile incontrare poveracci in cerca di asilo. Caduti, magari, in mano a degli speculatori. Siano essi scafisti, criminali o, come sospettano i magistrati, presunti filantropi che operano sotto false bandiere.

A differenza di chi bolla aprioristicamente le inchieste in corso, noi fiduciosi attendiamo di capire dove sta il marcio. Ciò serve, soprattutto, a chi dice di operare onestamente.

L'altro tema del giorno, che eticamente, per motivi che poi diremo, non si discosta molto dall'"affare migranti", riguarda la polemica sulla legittima difesa. Fuori di dubbio che la legge varata dalla Camera è pasticciata, per certi versi anche ridicola (qual è l'ora esatta per poterci difendere?), alla quale non credono gli stessi che l'hanno varata, e che ha scatenato una vera e propria rissa, sia a destra sia a sinistra. Con speculazioni da entrambe le parti. Con qualcuno che tenta di chiamarsi fuori. Lo ha fatto Renzi, lo hanno fatto coloro che bivaccano alla sinistra dei democratici, lo ha fatto Berlusconi Lo stesso presidente della Camera, Pietro Grasso, nel tentativo di salvare capra e cavoli ha tentato di rabbonire tutti con una frase che sa di rivalsa: "Meno male che il Senato c'è". Facendo intuire che la legge sarà bocciata o riformata.

Non è, però, la querelle che interessa, ogni cosa del resto è sempre motivo di disputa politica, quanto capire cosa c'è dietro quella che sembra una insensata "voglia" di difendersi, di sparare a destra e a manca. Voglia che Matteo Salvini ha saputo ben strumentalizzare, sfruttando quella inquietudine che nel cittadino genera insicurezza. Indifeso davanti a una criminalità quotidiana diventata sempre più invadente e davanti all'incontrollata immigrazione, di cui parlavamo sopra, e che serve a infoltire la delinquenza di casa nostra.

Luca Ricolfi, sociologo e scrittore, nel suo libro "Sinistra e popolo" mette proprio questa insicurezza tra le cause che hanno determinato il nascere di un populismo che proprio la sinistra non ha saputo governare. «Il cosiddetto "politicamente corretto" - ha scritto - è stato di quanto più lontano si possa immaginare dalla sensibilità e dal linguaggio popolare. La stessa adesione "senza se e senza ma" alla filosofia dell'accoglienza con grandi proclami buonisti, accompagnati dalla sostanziale accettazione del caos nella gestione degli ingressi e della permanenza in Italia, ha spiazzato la sinistra che non è stata in grado di dare una risposta minimamente credibile alla domanda di protezione che sale dal Paese».

Ciò spiegherebbe il nascente populismo in Italia, e non solo. Vedi altri Paesi europei come la Francia. Pur se sarà sconfitta, come prevedono i sondaggi, Marine Le Pen ha comunque conquistato un suo spazio, che potrebbe avere una sua onda lunga alle prossime politiche francesi. E, perché no?, anche italiane. La stessa classe operaia, strumentalizzata nel passato retoricamente dagli intellettuali di sinistra e che domenica scorsa si è voluta celebrare proprio in quella terra di martiri del lavoro che è Portella della Ginestra, è stata abbandonata. Non abita più in paradiso. Chi è morto, forse, vi ha trovato alloggio, il resto vive in quel limbo dove il populismo fa i suoi adepti. Già da tempo nel Nord molti operai con la tessera della Cgil non votano più a sinistra.

E in Sicilia? L'altro giorno il segretario regionale della Cisl, Mimmo Milazzo ha detto: «Qui da noi nei prossimi cinque anni servono 400mila posti di lavoro». Guardando le alte percentuali di disoccupazione, le famiglie indigenti, il Pil che ci mortifica, più che un appello quello del sindacalista, sembra un'utopia. E poi ci chiediamo perché i siciliani, soprattutto loro, ultimi degli ultimi, si sentano insicuri.

Altro che dibattito sulla legittima difesa o sui mercanti di uomini, qui, in quella che viene considerata una fastidiosa protuberanza del Paese, è difficile tracciare i confini tra il lecito e l'illecito. Del resto, la mafia non ha campato così?


LA SICILIA
Polemiche e morti
Sicindustria: «Sull'antimafia meno parole e più normalità»


«Né Macron, né Le Pen» nella piazza della protesta
«Una bomba chiamata "madre": mi vergogno»

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

LA STAMPA

08-MAG-2017
da pag. 7
foglio 1 / 2

Intervista a Letta

"Europeismo carta vincente contro i populismi"

Fabio Martini A PAGINA 7

ENRICO LETTA

"Lezione anche per l'Italia europeismo carta vincente per battere i populismi"

L'ex premier: Macron può diventare icona globale

La sua linea è quella di una Ue a più velocità Germania e Francia daranno un forte impulso all'area-euro

Attenzione a pensare che il problema dei populisti sia risolto. Il risultato di Le Pen resta rimarchevole

Davanti al rilancio di Macron, l'Italia non può rispondere con la palude e cullarsi nell'illusione

Enrico Letta
Presidente del Consiglio italiano (2013-2014)

Intervista

FABIO MARTINI
ROMA

A Parigi sono le 21,30 Enrico Letta sta partecipando alla festa popolare al Louvre per la vittoria del suo amico Emmanuel Macron, un successo che l'ex presidente del Consiglio interpreta come una svolta non solo per la Francia: «La sfida tra il candidato più europeista e la candidata più eurofoba aveva trasformato questa elezione in un referendum sull'Europa. Ebbene, il voto rilegittima l'Unione. Pareggia e riscatta l'annus horribilis, il 2016, che aveva portato a Brexit e all'elezione di Trump. E poiché in settembre, in Germania, si contenderanno la vittoria due forze europeiste, possiamo ben dire che siamo alla vigilia di una stagione di svolta: esattamente come dopo la caduta del muro di Berlino, stanno per riscriversi gli equilibri europei».

Macron resta un oggetto semi-misterioso ma lei lo conosce bene: che presidenza sarà la sua?

«Lui è da anni l'alfiere di un europeismo che in Francia non si era più visto dai tempi di Mitterrand. Macron non è mai stato un falco dell'austerità. Anzi, è vero il contrario. Come ha ricordato l'ex ministro greco Yanis Varoufakis e come posso testimoniare in prima persona, a Macron si deve il fatto che la Grecia non sia finita fuori dall'euro, come voleva il ministro tedesco Schäuble. Una linea, che definirei, di solidarietà responsabile che dal 2015 si è fatta strada, consentendo a Paesi come Italia, Francia, Portogallo, Spagna di godere di più ampi spazi di flessibilità e a Draghi politiche espansionistiche che prima non aveva potuto svolgere. Tutto questo fa sperare in una svolta».

Giocarsi tutto sulla carta europeista in un Paese sciovinista come la Francia poteva costargli caro...

«Si è preso un rischio enorme. Qualsiasi guru americano lo avrebbe sconsigliato a intraprendere una via così rischiosa. Ma ora lui è legittimato sulla base di un rischio e per questo è molto più forte. Macron, proprio per il modo in cui ha vinto, può diventare un'icona globale. Come Trump, come Merkel, come Trudeau».

La «nuova» Europa, con le leadership rilegittimate in Francia e Germania, in che direzione andrà? Confermerà la dottrina dell'austerità o si marcerà a due velocità?

«La linea di Macron è quella di un'Europa a più velocità. Germania e Francia daranno un forte impulso all'area dell'euro. Macron, quando lavorava all'Eliseo con Hollande, ha lavorato per includere Italia e Spagna. Ma ora molto dipenderà da noi: dovremo sapere rispondere al rilancio europeista di Macron, che ci carica di responsabilità».





data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Quale è il punto centrale della agenda di Macron sulla quale potrebbero convergere Germania e Italia?

«Bisogna che l'euro diventi, da strumento di austerità, strumento di crescita. Macron ha la competenza per un disegno di questo tipo, un disegno che converrebbe anche a noi».

In Italia europeisti convinti se ne vedono pochi: lei ci ha appena scritto un libro, ma per ora i voti si prendono, parlandone male...

«Davanti al rilancio di Macron, l'Italia non può rispondere con la palude. O continuando a cullarsi nella speranza del "too big, to fail". troppo grandi per fallire. Ricordo che dopo la caduta del muro di Berlino si infilarono nella "nuova" Europa, Paesi vitali e con forti leadership come la Spagna. Ora, per l'effetto congiunto di Trump e Brexit, della vittoria di Macron e quella degli europeisti in Germania, stanno per riscriversi gli equilibri europei. La Francia, europeizzandosi, ha preso un grosso vantaggio...».

Macron dice: «L'Europa ci protegge»... Renzi dice: «Europa sì ma non così».

«A volte in politica i simboli sono fondamentali. A Parigi fuori dell'Assemblea nazionale ci sono 5 bandiere, 4 francesi e una dell'Unione. Macron ha ostentato in tutti i comizi l'esposizione di un numero pari di bandiere. Una bella lezione per l'Italia, dove - al momento - se si esclude qualche convinto europeista, la sfida è tra euro-fobici, euro-scettici, euro-timidi».

E quindi, la lezione anche per noi quale potrebbe essere?

«Non è vero che l'europeismo non paga elettoralmente. Le proporzioni della vittoria di Macron sono superiori alle attese e ai sondaggi».

I populisti-nazionalisti, al momento delle elezioni, finiscono per incutere più paura di quanta ne canalizzino prima?

«Attenzione a pensare che il problema sia risolto. Il risultato di Le Pen resta rimarchevole. Certo, nel confronto televisivo è apparso chiaro che le sue soluzioni non erano credibili e sulla moneta unica è crollata. Oltretutto, mentre Trump era sfidato da un personaggio come Hillary Clinton, Le Pen si è trovata davanti un candidato fresco e competente. In generale, i populisti avanzano più facilmente quando a contrastarli ci sono vecchi arnesi della politica, ma cadono davanti a sfidanti capaci di un linguaggio diretto, espressione di un rinnovamento».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Il Messaggero

08-MAG-2017
da pag. 7
foglio 1 / 2

L'intervista/Walter Veltroni

«Ha vinto l'idea riformista eviti l'asse con i tedeschi»

Mario Ajello

«Questa vittoria è una gran bella notizia». Walter Veltroni non ha dubbi. Ma che Francia sarà la Francia di Macron? «Ha vinto l'idea di una società aperta e riformista».

A pag. 7

L'intervista/2 Walter Veltroni

«Solo l'innovazione batte il populismo»

▶«Macron ha vinto con un'offerta nuova eviti la trappola dell'asse con Berlino»

▶«Bruxelles deve puntare sul lavoro o la democrazia corre rischi profondi»

«IMMAGINO UNA FRANCIA DETERMINATA DENTRO L'UNIONE E CON UN PROFILO DI RIFORMISMO»

«IL NOSTRO PAESE È A RISCHIO INGOVERNABILITÀ SENZA UNA LEGGE ELETTORALE CHE ASSICURI STABILITÀ»

Walter Veltroni, ora che Francia sarà la Francia di Macron?

«Innanzitutto questa vittoria è una gran bella notizia. Per la Francia e per l'Europa. Ha vinto l'idea di una società aperta e non il progetto cupo della Le Pen. È interessante notare e apprezzare come un giovane di talento di 39 anni, avendo messo in piedi un movimento in solo un anno, sia riuscito a interpretare un bisogno di novità e di cambiamento».

E adesso?

Bisognerà vedere le condizioni di governabilità che usciranno dal voto legislativo di giugno. Certo è che il panorama politico francese è assolutamente sconvolto dal fatto che nessuno dei due partiti storici della Quinta Repubblica sia arrivato al ballottaggio. Io immagino ora una Francia molto determinata sul piano europeo e con un profilo di riformismo. Però, allo stesso tempo, questa Francia deve stare attenta a non cadere nella trappola di un nuovo asse franco-tedesco».

Che escluderebbe l'Italia e non farebbe bene all'Europa?

«L'Europa si rilancia soltanto se c'è la convergenza degli europeisti dinamici. Cioè di quelli che capiscono che il nostro continente è un aereo in stallo, che rischia di precipitare».

Qual è il profilo politico-culturale di Macron, secondo lei? Mica lo definirebbe un veltroniano...

«No, nel senso che io vengo da una storia e da una cultura di sinistra riformista. Naturalmente quella sinistra inclusiva e non minoritaria, che è stata il segno della mia vita. Macron ha un'altra storia, certamente rispettabile».

È un liberale?

«È una persona che ha deciso di rompere con il partito socialista, anche cogliendo tutte le debolezze dei socialisti e costruendo un movimento che si colloca in un ambito di innovazione progressista. Il vero imprinting di Macron è l'europeismo e una innovazione che abbia un segno sociale».

Le Pen sconfitta, pericolo scampato magari anche in altri Paesi come il nostro?

«Io ci andrei cauto. Se uno osserva dall'alto, e non dal basso della zuffa quotidiana, c'è da rimanere molto inquieti per la situazione della democrazia e della governabilità nel nostro continente. E nella stessa Francia, starei attento ad evitare la legittima e semplice soddisfazione per la vittoria di Macron».

Perché?

«Perché al primo turno il 40 per cento dei francesi si è schierata contro l'Europa, come mai è avvenuto prima. E il secondo turno non è finito come nel 2002. Quando Chirac ha battuto Le Pen padre per 80 a 20».

Anche l'Italia è parte di questa situazione che lei giudica allarmante?


Il Messaggero
Ciclone Macron: rifondare l'Europa


«Solo l'innovazione batte il populismo»

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

«Il nostro Paese è a sua volta dentro questo rischio di instabilità e di ingovernabilità, in assenza di una legge elettorale che garantisca ciò di cui abbiamo più bisogno. Cioè la stabilità di governo per cambiare».

La formula vincente di Macron non dimostra che la dicotomia tra destra e sinistra è superata?

«Sono superate, e noi ce ne siamo accorti quando abbiamo fondato il Pd, le vecchie identità novecentesche. Ma non la differenza tra destra e sinistra. Ciò che sta facendo Trump ci ricorda l'esistenza di questa distinzione, che va declinata in termini moderni ma permane».

Macron è di sinistra?

«No. È un esperimento politico originale. Che si colloca in un Paese nel quale è avvenuta drammaticamente la crisi della sinistra del XX secolo. Quando facemmo il Pd, fui molto criticato da chi sosteneva che bisognava fare un partito socialdemocratico. Se uno guarda alle situazioni dei socialisti francesi e di quelli spagnoli e alla crisi dei laburisti inglesi, capisce che per una volta l'originalità e la modernità della sinistra italiana ha consentito di fare una scelta anticipatrice».

La Francia dimostra che il populismo si può battere?

«Sì, innanzitutto con l'innovazione».

Cioè con un'offerta politica nuova?

«Sì e insieme bisogna recuperare un rapporto con il popolo. E con il suo disagio, con le sue paure, con la sua disperazione, che è il prodotto della più lunga recessione che la storia contemporanea abbia conosciuto. C'è un altro fattore che la sinistra stenta a valutare. Il fatto che la impetuosa rivoluzione tecnologica in corso, capace di cambiare tutti i parametri dell'esistenza individuale e collettiva, riduce il lavoro invece di aumentarlo. Al contrario di ciò che hanno fatto tutte le rivoluzioni industriali dei secoli scorsi».

Il successo di Macron non dice anche un'altra cosa: cioè che le elezioni si vincono anche senza avere un partito?

«Quelle vinte da Macron sono elezioni presidenziali. Quelle politiche sono qualcosa di più complicato. I partiti non sono una parolaccia, a condizione che siano ciò che la democrazia prevede. Ossia una comunità di persone riunite dai medesimi valori, ideali e programmi. E non una banda di persone che hanno a cuore il potere come fine esclusivo e che praticano la corruzione e le clientele. Macron si farà un partito. Naturalmente, i partiti moderni non possono essere come quelli del '900 ma nemmeno puri comitati elettorali».

Con Macron ha vinto l'europeismo. E adesso, che cosa deve fare l'Europa per rilanciarsi?

«Le sfide sono due. Una è quella di completare l'integrazione istituzionale. Verso un modello di Stati Uniti d'Europa. Ma la sua ossessione principale deve essere il lavoro. Perché questo è il punto della crisi sistemica. Non solo dell'assetto sociale dell'Europa, ma perfino della democrazia nel nostro continente. Una società senza lavoro e una società nella quale la democrazia può correre dei rischi molto profondi. Nella storia è sempre andata così. Quando si sono saldate recessione economica, crisi delle istituzioni e dei partiti e grandi mutazioni antropologiche, come quella in corso nel nostro tempo, la libertà di tutti è sempre stata messa in discussione. E' cresciuto l'odio e gli avversari politici sono diventati nemici».

L'ha colpita la vicenda dello spionaggio informatico ai danni di Macron, nelle ultime ore di campagna elettorale?

«Mi ha impressionato molto. Ma non mi ha stupito. Perché ormai, purtroppo, questo tipo di attacchi sono una costante di quasi tutte le elezioni che si sono svolte ultimamente. C'è stata un'aria inquietante che ha attraversato le elezioni americane e anche il voto francese. Un'aria che non ha soffiato solo nella politica ma nell'intera società. L'odio e le false verità rischiano di avvelenare nel complesso la vita pubblica. E di farci perdere ciò di cui la democrazia ha più bisogno. E cioè il dubbio e la curiosità per le idee degli altri».

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

CORRIERE DELLA SERA

08-MAG-2017
da pag. 5
foglio 1 / 3

Goulard: «Basta inseguire i populisti Adesso serve un sussulto collettivo»

L'eurodeputata in lizza per un posto al governo: la Ue prenda in mano il suo destino

Dobbiamo fare le riforme, rendere più libero il mercato del lavoro non per fare del liberismo selvaggio, ma per dare lavoro alla gente

La Francia si deve riformare per sé stessa Solo così potremo contribuire a ridare dinamica al progetto europeo

Per chi non è pronto ad andare avanti su alcuni temi massimo rispetto, ma senza porre veti insabbiando i piani degli altri

L'intervista

di **Federico Fubini**

La vocazione di Sylvie Goulard, marsigliese di 52 anni, parlamentare europea liberal-democratica, figura di spicco nella squadra di Emmanuel Macron, la si coglie da come parla: perfettamente in italiano e in tedesco, oltre che in inglese. È convinta da tempo che si debbano conoscere la lingua e la cultura degli altri europei, per costruire un progetto comune. Anche ora — ma lei trova prematuro parlarne — che molti ripetono il suo nome per la guida di un ministero di peso nel prossimo governo di Parigi.

La lezione dalla Francia è che non serve inseguire i populisti sui loro temi per vincere, non trova?

«No, appunto. A maggior ragione sulle questioni europee. Dall'inizio abbiamo scelto di affrontare i nazionalisti apertamente. Il dibattito nei partiti moderati tradizionali era diventato sempre più euroscettico, quasi euro-fobico. Consisteva nell'attaccare Bruxelles e scaricare le responsabilità su altri».

Forse perché sostenere una posizione pro europea è rischioso?

«Lo avevano fatto presente anche a noi. Noi abbiamo detto che la Francia si deve riformare perché ci sono dei problemi, lo dobbiamo fare per noi stessi. Solo così potremo rispettare gli impegni europei e contribuire a ridare una dinamica all'Europa».

Emmanuel Macron dice che fra Parigi e Berlino è sceso un velo di diffidenza. Ricreare fiducia con la Germania è una vostra priorità?

«Lo è. Ristabilire rapporti stretti fra la Germania e la Francia è necessario per far ripartire l'Europa. Ma non sufficiente. Conta molto anche il ruolo di altri partner, a partire dall'Italia. Per la Francia si apre la possibilità di essere di nuovo un ponte fra la Germania e l'Europa del Nord da un lato e il mondo mediterraneo dall'altro, perché il nostro Paese appartiene un po' ai due universi. Anche per i nostri partner tedeschi è utile non dare l'impressione, contro la loro volontà, di avere mire egemoniche».

La strategia è dunque quella di fare riforme interne, per chiedere che Berlino ne accetti nella area euro sugli investimenti e un bilancio comune?

«Non dobbiamo centrarci solo sull'economia. Stiamo vivendo uno sconvolgimento mondiale nelle tecnologie, in termini di sicurezza e di geopolitica. Ci sono potenze che diventano autoritarie; gli Stati Uniti hanno eletto un presidente che rispettiamo, e probabilmente è più imprevedibile dei suoi predecessori. Sulla Nato, certo, dice cose più rassicuranti che all'inizio. Ma siamo in un momento unico della costruzione europea, perché dobbiamo prendere nelle nostre mani il nostro destino sulle questioni di difesa e di sicurezza. Le nostre città sono minacciate dal terrorismo, la campagna elettorale è stata colpita dalla cyber-criminalità in un modo mai visto. C'è instabilità a Sud e a Est dell'Unione Eu-



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

ropea» .

Prenderete un'iniziativa in Europa su questi temi?

«Con i tedeschi, gli italiani e gli altri vorremmo che i cittadini europei prendano coscienza che ciò che sta accadendo richiede un soprassalto collettivo. E che abbiamo strumenti di cooperazione nell'Unione europea. Dobbiamo migliorarli. Per chi non è pronto ad andare avanti su questi temi massimo rispetto, ma senza porre veti insabbiando i progetti degli altri».

C'è attesa per le riforme economiche interne di Macron e le sue proposte per l'area euro. Ci saranno?

«Certo, ma l'idea non è di ricominciare un dialogo fra sordi sul governo della zona euro. Si tratta di fare le riforme. I dati in Germania, Olanda o Spagna da un lato e della Francia e dell'Italia dall'altro dicono che i Paesi che hanno fatto riforme godono di tassi di crescita più alti, creano prospettive positive per i loro cittadini e entrano i circoli virtuosi. Sull'Italia non posso giudicare. Ma in Francia dobbiamo fare passi avanti, rendere più libero il mercato del lavoro non per fare del liberismo selvaggio, ma per dare lavoro alla gente. I nostri investimenti vanno orientati meglio, e c'è troppa spesa pubblica».

Sulle migrazioni, la politica della Francia cambierà?

«A inizio gennaio Macron ha preso il "rischio" elettorale di dire che Merkel aveva salvato la dignità degli europei, accogliendo oltre un milione di profughi. Ha anche detto che dal 2013 gli italiani e i greci avevano chiesto aiuto per affrontare i flussi e tutti, compresa la Germania, avevano tardato. Serve una risposta comune. C'è una componente di controllo alle frontiere, ce n'è una di rapporti diplomatici e di stabilizzazione dei Paesi attorno a noi. La Francia non può sottrarsi. Bisogna far sì che le decisioni prese dal Consiglio europeo siano applicate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Il Messaggero

09-MAG-2017
da pag. 11
foglio 1 / 2

I dem e il governo

L'intervista Dario Franceschini

«Per battere i populisti serve un Pd trasversale»

▶Il ministro della Cultura: Macron e Renzi oltre i confini destra e sinistra

▶«Dopo la scissione ho abbandonato l'idea del premio alla coalizione»

L'ESECUTIVO REGGERÀ FINO AL 2018, GLI STIMOLI E LE CRITICHE DEL MIO PARTITO SONO NORMALI E FISIOLOGICI

IL SUCCESSO DEL PRESIDENTE FRANCESE DIMOSTRA CHE IN NOME DELL'EUROPA ORA SI VINCONO LE ELEZIONI

Ministro Franceschini, cosa insegna il successo di Macron in Francia?

«Insegna che i populismi non vanno inseguiti, ma sfidati. Più di qualsiasi discorso, mi ha colpito che il nuovo presidente domenica sera prima della Marsigliese abbia voluto intonare l'inno europeo davanti al Louvre. Un segnale politico fortissimo: in nome dell'europeismo si possono vincere le elezioni. Ed è la scommessa che sta giocando anche Martin Schulz in Germania. Per molto tempo l'Europa, per colpa dei suoi errori, è stata qualcosa da nascondere durante le campagne elettorali. Ora non è più così».

Sta dicendo che Renzi dovrebbe abbandonare i toni euro-critici?

«La posizione di Renzi non è diversa da quella di Macron. Le sue critiche sono rivolte a un modello di integrazione europea basato unicamente sul rigore e sui meccanismi burocratici. E sono uno stimolo a favore di un'integrazione politica più forte. Matteo dice: "Europa sì, ma non così". Non dice, basta con l'Europa. Tant'è, che ha portato Merkel e Hollande a Ventotene. L'Unione deve però adottare diverse velocità: ventisette Stati non possono andare tutti con il passo del più veloce, ma neppure camminare tutti con il passo del più lento. L'importante è che l'Italia si collochi nel gruppo di testa, non tra quelli che restano indietro».

Macron ha lasciato il partito socialista alle spalle e ha sconfitto Marine Le Pen da "senza partito". Dovreste rottamare il Pd per sconfiggere i Cinquestelle?

«Quell'operazione da noi è già stata fatta. Il Pd è un partito giovane, ha sette anni. C'è però una lezione che bisogna imparare: i populisti sono molto trasversali, non si possono ricondurre ai confini della destra o della sinistra. Prendono di qua e di là in modo spregiudicato, basti pensare a Grillo. Ma sono, appunto, trasversali. E noi dobbiamo rispondere, nel solco della responsabilità e non della demagogia, in modo trasversale: non si può stabilire che l'uguaglianza è di sinistra e la sicurezza è di destra, che il merito è di destra e la protezione sociale è di sinistra. Ormai i vecchi schemi ideologici e di appartenenza sono saltati. La gente vota chi dà una risposta a un suo problema o dà una speranza per una vita migliore. Ripeto: al trasversalismo populista si deve rispondere con un trasversalismo responsabile. E Renzi, dimostrando di muoversi su questo solco, ha fatto la scelta giusta. Anche noi dobbiamo parlare in tutte le direzioni, il consenso non si prende più nel proprio recinto».

Proprio Renzi ha teorizzato che il «populismo si batte con il popolo, non con le coalizioni di partiti». E sta cercando, cavalcando il web, un rapporto diretto senza intermediazioni con le generazioni più giovani. Le piace questo approccio?

«Il web è una sorta di piazza dei nostri tempi. E in questa piazza bisogna starci. I Cinquestelle in modo spregiudicato e discutibile, con le fake news, i trolls, etc, l'hanno conquistata. Fa bene Matteo a lanciare la sua sfida sul web. Ma in Italia, per vincere le elezioni, oltre a cercare il rapporto diretto bisogna intercettare le appartenenze. Da noi le appartenenze ci sono ancora».

Lei ha detto che Renzi sostiene Gentiloni e che questo è il governo del Pd. Il suo segretario però spesso si mostra molto critico. Pensa che questa situazione possa reggere?

«Sì, reggerà. Per tre anni il segretario del Pd era anche premier. Chiusa questa fase, non c'è più quella coincidenza: abbiamo un presidente del Consiglio che guida una coalizione di partiti di cui il Pd è il socio di maggioranza. Dunque siamo tornati a una normale fisiologia in cui il governo fa la sintesi, il Pd lo sostiene perché agli occhi di tutti è essenzialmente l'esecutivo del Pd. Ma è normale, come in qualsiasi altro governo di coalizione, che ci sia un rapporto dialettico fatto anche di stimoli e critiche. In ogni caso Renzi domenica ha scandito parole chiare. Ha detto: "Sostegno pieno al governo e voto nel 2018"».

E crede davvero che si voterà il prossimo anno e non prima?

«Certo che ci credo».

Lei passa per l'alleato di Renzi che più di altri è chiamato a sedare la sua "indole selvaggia". Ha avuto molto da fare negli ultimi tempi?

«Non è così. E' una rappresentazione romanzata. Naturalmente ognuno ha le proprie sensibilità, carattere e modo di pensare. Ma Renzi è stato chiaro: la stagione cominciata dopo la sconfitta del referendum lo ha spinto, per sua scelta, a fare di più un lavoro di squadra. Martina vicesegretario va in questa direzione. E quando c'è una squadra non sono tutti centravanti o tutti terzini, ognuno gioca nel proprio ruolo».

Cosa ne pensa della cabina di re-



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

gia, tra Pd e governo, annunciata sempre da Renzi?

«E' normale che ci sia un confronto. Non c'è mica coincidenza tra il Pd e il Consiglio dei ministri che ospita anche rappresentanti centristi e tecnici. E questa procedura può essere una cosa utile. Non ci leggo alcun commissariamento come ha detto qualcuno».

C'è anche il caso della circolare del sottosegretario Boschi che vuole visionare tutti i provvedimenti dei ministri senza portafogli. Qualche suo collega non l'ha presa bene. Lei?

«E' una polemica che non capisco, forse innescata dall'attenzione mediatica che c'è sulla Boschi. Ma che la presidenza del Consiglio, e dunque il sottosegretario, abbia una funzione di raccordo sui decreti della presidenza del Consiglio è una cosa assolutamente normale».

M5S apre alla trattativa con il Pd sulla legge elettorale. Lei andrebbe a vedere o è meglio non fidarsi?

«La legge elettorale bisogna provare sempre a farla con tutti, perciò bisogna confrontarsi anche con Forza Italia e Lega, oltre che con i Cinquestelle. Senza assolutamente prescindere da una posizione che tenga insieme l'attuale maggioranza di governo. Ap vuole una soglia di sbarramento bassa? Li capisco bene e sono pronto a confrontarmi con loro».

Lei è sempre stato favorevole al premio di coalizione e non di lista. Lo è ancora?

«Non è casuale che dal giorno in cui c'è stata la scissione abbia smesso di parlare del premio di coalizione. Faccio fatica a immaginare che chi, sbagliando, è uscito dal Pd solo per contrastare Renzi possa poi stare in una coalizione che avrà come candidato a premier proprio Renzi».

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

IL FOGLIO

09-MAG-2017
da pag. 1
foglio 1 / 3

Due lezioni dalla Francia per l'Italia per sconfiggere la bolla populista

La grande bufala (battibile) del populismo europeo

Oggi Macron, ieri Rajoy, domani Merkel. Il coraggio della verità è l'unica legittima difesa contro la bolla populista

Make Europe Great Again. I molti commenti che hanno descritto le conseguenze politiche e culturali della straordinaria vittoria francese di Emmanuel Macron si sono concentrati quasi tutti su un punto specifico che riguarda il rapporto tra il nuovo presidente francese e la bandiera con le dodici stelle europee che ha accompagnato la sua campagna elettorale. L'impressione generale, giustificata, è che la vittoria di Macron sia prima di tutto una grande vittoria per l'Europa, perché rilancia il progetto dell'Unione, lo rende più forte e gli offre una concreta prospettiva futura. Tutto vero. Ma il ragionamento rischia di essere incompleto se si sottovalutano due ulteriori aspetti che riguardano il significato che ha avuto (e che avrà) l'affermazione di Emmanuel Macron.

Che non è solo una vittoria per l'Europa ma anche una vittoria con l'Europa e dell'Europa. Non si tratta di un semplice gioco di parole, ma si tratta di due caratteristiche senza le quali è difficile spiegare quello che è successo domenica scorsa in Francia e, soprattutto, quello che è successo negli ultimi dodici mesi nel nostro continente. Quella di Macron è stata una vittoria con l'Europa perché, come sappiamo, nella storia dell'Unione europea non era mai successo che un politico si candidasse a guidare un paese portando in piazza le bandiere dell'Europa e provando a dimostrare senza sfumature un concetto importante che suona più o meno così: tutti gli elettori, ormai, tendono a votare per i politici che offrono il più convincente messaggio di "protezione" (parola ripetuta non a caso tre volte nel primo discorso presidenziale di Macron, domenica sera); ma la particolarità del cammino di Macron è essere riuscito a convincere gli elettori che la migliore forma di protezione possibile oggi la si può ottenere governando la globalizzazione (e non rifiutandola), unendo le forze dei paesi europei (e non chiudendo le frontiere) e scommettendo sul fatto che esiste un pezzo di elettorato potenzialmente maggioritario in tutti i paesi del nostro continente (la Gran Bretagna, che è fuori dal nostro continente, è un caso a parte) che considera l'Europa un valore non negoziabile, e che vede nella paura dei populisti la più grande paura dalla quale difendersi oggi. Semplicemente perché, pur con tutti i suoi difetti, l'Euro-


IL FOGLIO


IL FENOMENO MACRON

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

pa è la peggior forma di governo possibile eccezion fatta, direbbe Churchill, per tutte quelle altre forme che si sono sperimentate finora. E pur con tutti i suoi errori da correggere (in primis la capacità di governare i flussi migratori) resta un continente in salute. Ha un'economia che cresce più di quella americana (1,7 per cento, contro 1,6). Ha una disoccupazione in calo da molti trimestri e che finalmente è tornata sotto la quota simbolica del dieci per cento. Ha un welfare che funziona e che negli ultimi anni ha cominciato a essere più efficiente (la spesa legata al welfare è scesa dal 50 per cento del pil toccato nel 2009 al 46 per cento di oggi). Ha un deficit medio (relativo ai 20 paesi dell'Ue) pari all'1,6 per cento contro il 3,3 per cento americano. Le immatricolazioni delle auto continuano a registrare numeri a due cifre (+14 per cento a febbraio, vendita di auto cresciuta del 41 per cento in Grecia). E soprattutto, e qui arriviamo all'ultimo punto del nostro ragionamento, ha un sistema che negli ultimi dodici mesi ha mostrato di avere gli anticorpi sufficienti e solidi per resistere all'onda populista e non essere fagocitata da un lato dall'internazionale trumpiana e dall'altro da quella putiniana.

Quella di Macron, in questo senso, è una vittoria dell'Europa perché fino a oggi le forze politiche che si sono presentate alle elezioni non solo per rinnovare il sistema ma per sfasciarlo sono state tutte regolarmente ridimensionate e nei casi in cui si sono affermate sono state portate presto alla normalità. Pensate, nell'ultimo caso, alla Grecia di Alexis Tsipras – caso perfetto di candidato anti sistema che scopre l'utopismo delle sue ricette al punto di non voler rinunciare all'euro quando avrebbe potuto e al punto di arrivare a considerare un successo importante per la sinistra europea la vittoria di un banchiere di nome Macron ("una grande fonte di ispirazione per il futuro dell'Europa"). Pensate, nel primo caso, invece, al filotto di risultati (incredibili) registrati in Europa negli ultimi mesi. Il 7 maggio la candidata che avrebbe dovuto distruggere l'Europa (e l'euro e la Nato) viene sconfitta da un banchiere che in un anno arriva da zero voti a 20 milioni ottenendo in termini assoluti più consenso di tutti i presidenti della Quinta Repubblica, eccezion fatta per Chirac. Due mesi prima, a marzo, il conservatore Mark Rutte sconfigge il candidato dell'internazionale trumpiana, Geert Wilders. Pochi mesi prima, a dicembre, i socialdemocratici trionfano in Romania e marginalizzano le forze anti sistema. E seppure per pochi voti anche l'Austria, il 4 dicembre, respinge il candidato della destra xenofoba, Norbert Hofer, eleggendo al ballottaggio il verde Alexander Van der Bellen. Pochi giorni prima, il 30 ottobre, in Islanda, il Partito dei pirati, dato in vantaggio da tutti i sondaggi, viene surclassato dal Partito dell'indipendenza, di tradizione conservatrice, che oggi guida il paese sostenuto da una coalizione di centrodestra. Stesso discorso sia in Portogallo, dove gli elettori hanno respinto i populisti scegliendo come presidente il conservatore Marcelo Rebelo de Sousa, sia in Slovacchia, dove il partito del socialdemocratico Robert Fico ha messo da parte i partiti anti sistema diventando nuovamente capo del suo paese per il secondo mandato consecutivo. E poi, infine, il 26 giugno, in Spagna, Mariano Rajoy (Partito popolare, centrodestra) ha mostrato che anche nel suo paese, nonostante il rigido regime di austerity messo in campo durante il suo mandato, l'onda populista (Podemos) esiste ma non resiste.

I numeri sono numeri e la dinamica delle principali elezioni europee (Germania compresa, dove i populisti verranno marginalizzati nello scontro tra Merkel e Schulz) ci dice che in Europa la minaccia anti sistema (xenofoba e sfascista) esiste ma è stata ampiamente sopravvalutata. Laddove i populisti hanno avuto una chance concreta per vincere le elezioni sono stati sonoramente sconfitti (vedi la Francia). Laddove invece i populisti hanno mostrato le loro attitudini di governo in realtà locali (in Spagna Podemos nel 2015 ha conquistato due grandi città del proprio paese, Barcellona e Madrid, ma sono bastati due anni di governo per far cambiare idea a molti elettori, e due anni dopo quei successi Podemos ha perso 190 mila voti nelle città governate) i populisti sono stati rapidamente riportati alla loro dimensione naturale: una minaccia potenziale, sì, ma del tutto irrilevante.

La cornice descritta ci riporta rapidamente in Italia e non per fare paragoni impropri tra le dinamiche politiche francesi e quelle italiane ma perché nei prossimi mesi gli occhi degli osservatori di tutto il mondo più che concentrarsi sull'Inghilterra (si vota l'8 giugno) o sulla Germania (si vota il 24 settembre) si concentreranno inevitabilmente sul nostro paese. Dove le forze anti sistema hanno una loro dimensione chiara ed esplicita (no euro, no Europa, no immigrati) ma dove il vero problema riguarda l'identità delle forze pro sistema – che al contrario delle forze anti sistema non è ancora del tutto definita. Forse le prossime elezioni amministrative (giugno) ci aiuteranno a capire che anche nel nostro paese l'ondata populista potrebbe essere ampiamente esagerata, per quanto quotidianamente alimentata. Ma prima di capire se esiste, se può esistere, una qualche convergenza anche sul lato floppettaro (nel senso di collezione di flop) tra le forze anti sistema italiane e quelle francesi e spagnole (anche in Italia c'è una forza populista che dopo aver cominciato ad amministrare due importanti città, Roma e Torino, ha cominciato a scoprire che il consenso è facile da mettere insieme quando si è contro

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

il governo mentre è molto difficile tenerlo stretto quando si finisce al governo) è necessario capire cosa ci dicono le elezioni francesi sul futuro dei partiti che si ispirano ai princìpi del centrodestra e del centrosinistra. Nel primo caso, la Francia ci dice due cose concrete: le elezioni si vincono al centro e l'estremismo porta molta attenzione mediatica ma non porta voti sufficienti per governare. Nel secondo caso, invece, la Francia ci dice una cosa diversa: una sinistra trasversale può vincere le elezioni (oggi Macron in Francia, ieri Renzi alle europee), mentre una sinistra che non si rinnova forse può vincere un congresso (Hamon, Corbyn) ma senza uscire dalla gabbia ideologica del Novecento le elezioni non le vincerà mai. Il macronismo, da questo punto di vista, è un fenomeno che andrà studiato con calma e che naturalmente dovrà essere messo alla prova ma al suo interno contiene già un tratto importante di una nuova cultura europea: essere trasversali non significa essere né di destra né di sinistra ma significa aver compreso che in una fase storica in cui il populismo ti costringe a mettere da parte le cazzate (il manifesto politico di questa campagna elettorale è l'ultimo libro di Daniel Cohn-Bendit, "E se la finissimo di sparare cazzate?") è necessario prendere il meglio da entrambe le tradizionali culture politiche (centrodestra e centrosinistra) per tentare di rappresentare una platea di elettori che supera gli steccati della propria parte politica. Per fare questo Macron – eccola la parola chiave del suo primo discorso da presidente – ha scelto di usare non solo la chiave dell'Europa ma ha scelto "il coraggio della verità". Donald Tusk, con un pizzico di sfrontatezza, ha detto che i francesi hanno detto "no alla tirannia delle fake news". Ma se c'è una grande fake news con cui oggi è necessario fare i conti in Europa (anche nel nostro paese) è che che si possa essere insieme europei e anti europei. Il discorso dell'impossibilità di essere parzialmente europei (è come essere parzialmente incinta) vale tanto per il centrosinistra quanto per il centrodestra. E se la vittoria di Macron potrebbe aiutare Renzi a capire che l'europeismo è un sogno vincente – e trasversale – con il quale si può mettere in minoranza anche con discreta facilità il fronte populista, la sconfitta di Marine Le Pen dovrebbe portare anche Berlusconi a costruire un suo cammino indipendente da quello dei lepenisti all'amatriciana.

La vittoria di Macron, dunque, ci dice molte cose. Ma ci dice prima di tutto che l'Europa – che potenzialmente può diventare dunque la vera alternativa culturale, economica e di sistema al modello del protezionismo trumpiano, ed è anche per questo che abbiamo deciso di avvolgere oggi il Foglio con una fantastica bandiera europea disegnata da Vincino – è in cammino contro i populisti. E ci dice che in fondo, a oggi, le stelle che vincono, nel nostro continente, sono più le dodici dell'Europa che che le cinque del modello grillino. Per questo, anche per questo, il "coraggio della verità" – che poi in Italia significa non accettare l'agenda anti casta ma ribaltarla senza avere paura di sostituire alle chiacchiere inutili dei vitalizi e delle auto blu i temi complicati ma cruciali come crescita, produttività, concorrenza, debito pubblico – può essere la chiave giusta per far implodere i populisti. Perché la Francia di Macron, la Spagna di Rajoy e la Germania di Merkel e Schulz ci dicono una cosa chiara. Ci dicono che i campioni della post verità si possono combattere con l'unica arma contro la quale le forze anti sistema non possono reagire: i fatti, la miglior legittima difesa da usare (non solo di notte) contro i nuovi professionisti delle bufale populiste.



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Il Sole 24 ORE

10-MAG-2017
da pag. 8
foglio 1

Il viaggio in Argentina. Il capo dello Stato ricorda i risultati del voto in Olanda, Austria e da ultima la Francia

«Populismi anti-Ue in regressione»

Mattarella: superata la stagione elettorale l'Unione dovrà riflettere su se stessa

Lina Palmerini

Detto da un "tifoso" europeista aveva quel tono in più di soddisfazione e fiducia sul futuro dell'Unione che non è sfuggito a chi ieri lo ascoltava a Buenos Aires. Sergio Mattarella - che ieri ha parlato anche al Congresso - ha voluto rappresentare un'altra versione dell'Europa, un Continente che - sì - è in crisi ma su cui i cittadini continuano a scommettere. E dunque racconta le ultime cronache proprio per sottolineare le sconfitte dei movimenti populisti. «Non faccio riferimento ai movimenti italiani. Però come cittadino europeo posso dire che in Europa il fenomeno è andato incontro a diverse delusioni ed è in regressione». E allora mette in fila «l'Olanda dove molti erano convinti che sarebbe stato il movimento antieuropeista il primo partito ma non è andata affatto così» e poi «le elezioni del presidente dell'Austria in cui ha vinto con grande margine il presidente europeista», infine la Francia a cui dedica un commento a parte. «Il risultato del Fronte nazionale sotto il 35% è stato deludente rispetto alle aspettative mentre le previsioni in Germania non sono positive per quel movimento che di più incarna le posizioni antieuropeiste».

Visto il suo ruolo tace sulle previsioni italiane - peraltro pure complicate da fare vista la confusione sulla legge elettorale - ma da europeista convinto è credibile che si auguri una "rimonta" generale dei partiti filo-Ue. «Il contenimento e la retrocessione dei movimenti populisti antieuropeisti - ha detto il capo dello Stato - nasce da una riflessione complessiva ma anche dallo shock che Brexit ha provocato. È chiaro che superato questo lungo percorso elettorale in Europa - che ci sarà anche in Italia - l'Unione dovrà fare una riflessione su se stessa». Una riflessione che include una maggiore integrazione istituzionale e finanziaria e che contrasti quel sentimento di nostalgia per frontiere e protezionismi. «L'Italia crede che in un contesto sempre più globalizzato occorra mettere a fattor comune le informazioni, le competenze, i successi, rifuggendo dalle tentazioni del protezionismo, dalle involuzioni nazionalistiche che sono antistoriche oltre che contro la logica e contro l'interesse della comunità mondiale».

Parla di «patria terrestre» e rilancia un accordo tra Ue e Mercosur proprio nell'ottica che le maggiori aperture - anche commerciali - creano condizioni «per futuri vantaggi comuni». E in questo senso, un lungo capitolo ha dedicato alle migrazioni, tema su cui in Italia - sin dalla sua elezione - conduce una sua "battaglia" di valori prima ancora che politica. «Anche su temi complessi quali quelli dei rifugiati e dei migranti, siamo accomunati da stessi sentimenti. L'apertura con la quale da questo Continente si è guardato al fenomeno migratorio quale fonte di progresso, di crescita sociale, rappresenta un esempio che dovrebbe illuminarci». E in effetti qui gli italo-argentini raggiungono ormai quota 20 milioni. E pure le relazioni commerciali italo-argentine sono sul segno più. Al business forum organizzato da Confindustria hanno partecipato 250 imprese argentine: un numero in crescita che dimostra come il lavoro impostato dalle aziende italiane stia dando risultati, in continuità con la missione che - sempre l'associazione degli imprenditori - ha organizzato nel 2016.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

CORRIERE DELLA SERA

10-MAG-2017
da pag. 28
foglio 1

Scenario Il pericolo scampato in Olanda e Francia non deve trarre in inganno: in Spagna e soprattutto in Italia le forze antisistema possono trovare la loro rivincita

CONTRO I POPULISMI EUROPEI LA PARTITA NON È FINITA

Agenda
Il prossimo appuntamento sono le primarie in Spagna del Partito socialista

di **Aldo Cazzullo**

La vittoria di Macron è un sospiro di sollievo più che un inno alla gioia. Continuare come se nulla fosse, pensare che la nottata sia finita, dare per sconfitto il populismo sarebbe un grande errore; come si vedrà tra un mese alle elezioni legislative, quando Marine Le Pen potrebbe portare un centinaio di deputati all'Assemblea nazionale (oggi ne ha due), cui se ne aggiungeranno molti altri di estrema sinistra. Se il presidente imporrà la svolta liberale promessa, lo attende una fortissima opposizione sociale, anche violenta, che si è manifestata in embrione con un primo corteo parigino sul sempiterno percorso République-Nation. E lo scenario non riguarda solo la Francia, ma l'Europa; a cominciare dall'Italia.

Macron al primo turno è stato votato dai riformisti e dai moderati. Al secondo ha potuto contare sui francesi che non volevano all'Eliseo Marine, tornata Madame Le Pen. Ma alle legislative si gioca con altre regole. Va al ballottaggio chi supera il 12,5% (non dei votanti ma degli iscritti alle liste elettorali): in molti collegi ci saranno quattro candidati, e si vincerà per un pugno di voti. L'astensione crescerà, e questo è un vantaggio per il Front National. I socialisti si stanno dividendo tra chi entrerà nelle liste di Macron — come l'ex premier Valls —, chi si prepara a raggiungerlo dopo il voto, e chi invece rafforzerà la Gauche dura e pura di Mélenchon. Anche la destra repubblicana pagherà un salasso al big bang del 7 maggio.

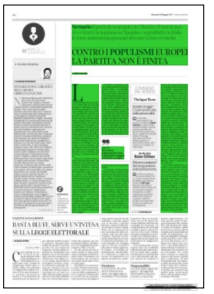
Di solito le legislative sono vinte dal partito del presidente appena eletto; e «La République en marche», nuovissimo nome del nuovo movimento, avrà più deputati degli altri. La maggioranza assoluta appare però lontanissima. Questo non impedirà a Macron di fare le sue riforme. Mitterrand governò senza maggioranza assoluta per cinque anni, tra l'88 e il '93 (prima della coabitazione con la destra). Ma la Francia europeista, ottimista, aperta al mondo cammina su un sentiero più stretto di quel che appare. Macron dovrà cercare alleati nei vecchi partiti. E fronteggiare sia una forte opposizione in Parlamento, sia un movimento di protesta nella società, che tenterà di fermare la liberalizzazione del mercato del lavoro.

La Francia e prima ancora l'Olanda hanno segnato due battute d'arresto per il populismo, dopo i trionfi del 2016. Ma la partita è ancora tutta da giocare. La prossima battaglia si combatte in Spagna, dove il 20 maggio si vota per le primarie del Partito socialista: sono volati insulti tra Susana Diaz, donna d'ordine, disposta a lasciar governare i popolari di Rajoy, e Pedro Sanchez, tentato dall'accordo con Podemos; anche il Psoe, un partito che Felipe Gonzalez (andaluso come la Diaz e suo mentore) aveva portato oltre il 48%, rischia di lacerarsi.

Le ragioni del grande malessere che hanno fatto nascere i populismi sono ancora tutte lì, intatte. L'egemonia tedesca, imposta attraverso l'euro forte e il rigore di bilancio, non si attenuerà certo sotto elezioni: la Merkel non può e non intende concedere più di tanto a Macron, meno ancora agli altri. L'ascensore sociale resta ovunque bloccato: la ricchezza viene «estratta» dai patrimoni immobiliari e dalle rendite di capitali, più che creata con il lavoro, troppo tassato; e invano il nuovo presidente francese proverà a chiedere subito un ministro delle Finanze unico per l'Europa, un fisco comune, l'estensione dei diritti ai lavoratori all'Est, per evitare il dumping sociale all'interno dell'Unione. Classi popolari e ceti medi chiedono protezione e opportunità; e lo sfogatoio della Rete rinfocola la rabbia, incanala la legittima tensione della protesta nel mare magno del rancore, trasforma la discussione pubblica nella rissa di tutti contro tutti. Vladimir Putin, Donald Trump e chi vuole un'Europa debole sono pronti ad approfittarne, anche a colpi di hacker e di tweet.

Ma le forze antisistema, per vincere, non possono schiacciarsi a destra, come il Front National in Francia, o a sinistra, come Podemos in Spagna. Devono essere trasversali, prendere voti di qua e di là. E sono più forti dove lo Stato è più distante, il discredito della politica maggiore, il disagio economico più grave. Là dove non si conosce alle 8 della serata elettorale il nome del presidente con un mandato di cinque anni, anzi; non si sa quando si voterà e con quale legge, né chi vincerà davvero e quale governo potrà formare. Insomma, il Paese dove i populisti possono trovare la loro rivincita è proprio l'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

LA STAMPA

11-MAG-2017
da pag. 10
foglio 1 / 2

"Ue forte anche dopo Brexit
Ora l'adesione dei Balcani"

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

Mogherini
«Siamo un modello di stabilità Aprire a Serbia, Montenegro e Kosovo»

ALLE PAGINE 10 E 11

"Ue forte anche dopo Brexit e populismi Ora avanti con l'adesione dei Balcani"

L'Alto rappresentante Mogherini: siamo un modello di stabilità Serbia, Montenegro, Kosovo: il futuro dell'Unione è l'allargamento

Ha detto

Sono certa che il futuro dell'Unione non sarà a 27: avremo nuovi Stati membri

In tanti prevedevano la disgregazione della Ue: le ultime elezioni dimostrano il contrario

Molti europei hanno capito che l'Unione è uno strumento per superare i problemi

Federica Mogherini
Alto rappresentante Ue per gli Affari Esteri

Intervista

DALL'INVIATO A NEW YORK

L'Unione europea non solo non arretra, ma rilancia, guardando in particolare all'ingresso dei Paesi balcanici.

A dirlo è l'Alto rappresentante della Ue per gli Affari Esteri, Federica Mogherini, parlando dopo il suo intervento di martedì all'Onu.

Macron ha vinto le presidenziali francesi con un esplicito messaggio filo europeo. Cosa significa per il futuro della Ue?

«Dopo il referendum sulla Brexit molti avevano previsto che quel voto sarebbe stato l'inizio della fine, ma tutte le recenti elezioni, non solo in Francia, hanno dimostrato il contrario. Naturalmente ci sono problemi da affrontare, perché il disagio dei cittadini è reale. Ma gli europei stanno iniziando a rendersi conto di cosa hanno da perdere. E i francesi hanno detto con chiarezza che sostengono il progetto europeo, vogliono rilanciarlo perché lo considerano parte della soluzione».

Dopo l'ondata populista, gli europei cominciano a capire cosa hanno costruito proprio mentre rischiano di perderlo?

«Questo è evidente soprattutto a chi ci vede dal di fuori, ai non europei. Quando viaggio in Asia, Africa, America settentrionale e meridionale, tutti mi chiedono se ci rendiamo conto di cosa abbiamo costruito. Il mondo vive un periodo di grande instabilità, che richiede soluzioni multilaterali. Gli altri continenti vedono la Ue come un modello e un fattore di stabilità, e invidiano la pace e la prosperità che abbiamo costruito negli ultimi sessant'anni. L'instabilità riguarda tutti nel mondo, e le difficoltà e le disuguaglianze toccano anche noi. Ma mi sembra che tanti europei abbiano capito che la Ue è uno strumento per superare i problemi e darci più forza per affrontare la globalizzazione. C'è una forte determinazione ad andare avanti, uniti. Lo abbiamo visto molto bene anche a Roma, alle celebrazioni dei 60 anni del trattato di Roma. Anche perché l'Ue, pure dopo l'uscita della Gran Bretagna, continuerà ad essere il primo mercato al mondo, il primo donatore internazionale di aiuti umanitari, il primo partner commerciale per la maggior parte dei Paesi, la seconda economia globale: insieme siamo più forti».

L'uscita della Gran Bretagna non indebolirà la Ue?

«Io sono certa che il futuro dell'Unione non sarà a 27 perché avremo nuovi Stati


LA STAMPA
Addio divorzio all'italiana


Trump-Lavrov, intesa sulla Siria

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

membri. Penso ai Paesi dei Balcani con i quali stiamo negoziando l'ingresso nell'Ue. Molti si riferiscono a questo processo come "allargamento", io preferisco invece parlare di riunificazione dell'Europa».

Serbia, Montenegro, Kosovo, puntano ad entrare nell'Unione europea anche per diluire i loro contrasti nella Ue e così superarli. A che punto sono le trattative per il loro ingresso?

«È grazie al rapporto di ognuno di questi Paesi con l'Ue che si è riusciti in gran parte a curare le ferite di guerre avvenute solo vent'anni fa. Il cammino e ancora lungo e faticoso, e non sempre lineare. Ma sono convinta che continuerà, anche grazie al fatto che ciascuno di questi Paesi ha una prospettiva comune nell'Unione europea».

Durante la campagna presidenziale, Donald Trump aveva detto di aspettarsi che altri Paesi avrebbero seguito l'esempio della Brexit. Diventato Presidente, ha dichiarato che l'Unione sta facendo un buon lavoro e ora l'appoggia. Come sono i rapporti con Washington?

«Buoni. Io ho incontrato diverse volte, a Washington e a Bruxelles, il vice presidente Pence, il segretario di Stato Tillerson, il consigliere per la Sicurezza nazionale McMaster, e il segretario alla Difesa Mattis. E qui a New York ho visto Nikki Haley. Abbiamo ottimi canali di comunicazione sempre aperti».

Un tema su cui potreste avere divergenze è il trattato nucleare con l'Iran, che Trump sta valutando di abbandonare.

«Noi abbiamo chiarito molto bene a tutti che siamo determinati a garantire la piena applicazione dell'accordo. La Ue è ferma nel sostenere l'intesa raggiunta, anche perché per ben cinque volte l'Aiea ha certificato che l'Iran ha pienamente rispettato i suoi impegni di non proliferazione nucleare. E questo è fondamentale per la sicurezza della regione, dell'Europa e del mondo».

Come può contribuire l'Unione a fermare la guerra in Siria?

«Sosteniamo la decisione dell'inviato dell'Onu De Mistura di riprendere i colloqui a Ginevra la prossima settimana, e lavoriamo in strettissimo coordinamento. Vogliamo aiutare i siriani nella transizione politica, non solo con il supporto umanitario, ma anche accompagnando i negoziati a Ginevra. Alla conferenza internazionale sulla Siria che ho presieduto a Bruxelles il mese scorso abbiamo cominciato a ragionare con le Nazioni Unite e con tutta la comunità internazionale su come poter sostenere la ricostruzione e la riconciliazione del Paese, una volta che la transizione politica sarà avviata. I dividendi della pace sono chiari per tutti: i siriani, la regione, e l'intera comunità internazionale».

[PAO. MAS.]

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Le opinioni

Per sconfiggere i populisti serve più stato sociale

Joseph Stiglitz

Dopo la vittoria di Emmanuel Macron alle elezioni presidenziali francesi il mondo ha tirato un sospiro di sollievo. L'Europa non seguirà la strada del protezionismo imposto da Donald Trump agli Stati Uniti, però i sostenitori della globalizzazione hanno poco da festeggiare. I protezionisti e i difensori della democrazia illiberale sono in aumento in molti altri paesi. Il fatto che un bugiardo intollerante come Trump abbia preso così tanti voti negli Stati Uniti e che il 7 maggio la candidata di estrema destra francese Marine Le Pen sia arrivata al ballottaggio con il centrista Macron deve preoccupare. L'incompetenza di Trump dovrebbe spegnere gli entusiasmi dei populisti nel mondo. Gli elettori di Trump che vivono nella *rust belt* (l'ex cintura industriale degli Stati Uniti duramente colpita dalla crisi) quasi sicuramente se la passeranno peggio tra quattro anni, e forse i più razionali fra loro impareranno la lezione. Ma sarebbe un errore pensare che nel prossimo futuro le persone deluse dall'economia globale, soprattutto quelle che fanno parte del ceto medio, diminuiranno.

Perché mai i perdenti dovrebbero sostenere la globalizzazione e le politiche del libero mercato, se nessuno li aiuta quando si trovano in difficoltà?

Se le democrazie liberali continueranno a mantenere intatto lo status quo, i disoccupati non smetteranno di sentirsi esclusi e saranno facili prede delle false promesse di politici come Trump e Le Pen. I sostenitori del libero mercato devono capire che molte delle riforme e delle innovazioni da loro promosse rischiano di peggiorare le condizioni di vita di alcuni gruppi, anche numerosi, di persone. In teoria, questi cambiamenti migliorano l'efficienza economica: anche se da un lato fanno aumentare i perdenti, dall'altro moltiplicano i vincitori. Ma perché mai i perdenti dovrebbero sostenere la globalizzazione e le politiche del libero mercato, se nessuno li aiuta quando si trovano in difficoltà? In realtà è nel loro interesse sostenere politici che si oppongono alle innovazioni.

La questione dovrebbe essere semplice: in assenza di politiche progressiste, investimenti sullo stato sociale, riconversioni e altre forme di assistenza per i lavoratori penalizzati dalla globalizzazione, i politici come Trump rischiano di diventare un elemento stabile del nostro panorama politico. I leader di questo tipo alimentano la paura, rafforzano l'intolleranza e hanno successo grazie a pericolosi metodi di governo basati sull'opposizione tra "noi" e "loro". Donald Trump ha attaccato a colpi di tweet, tra gli altri, Messico, Cina, Germania e Canada. E più andrà avanti la sua presidenza, più questo elenco è destinato ad allungarsi. In Francia, Marine Le Pen non si è solo scagliata contro i musulmani. Le sue recenti dichiarazioni, in cui ha negato le responsabilità dei francesi nel rastrellamento degli ebrei a Parigi durante la seconda guerra mondiale, hanno fatto emergere il suo antisemitismo latente. Tutto questo rischia di creare profonde fratture all'interno di un paese. Negli Stati Uniti, Trump ha già rovinato la reputazione della presidenza e nei prossimi anni si lascerà alle spalle un paese ancora più diviso.

Anche quando nacque l'illuminismo, con la sua spinta verso il progresso scientifico e la libertà, i redditi e gli standard di vita ristagnavano da secoli. Ma Donald Trump, Marine Le Pen e altri populisti sono il contrario dell'illuminismo. Il presidente statunitense fa appello ai "fatti alternativi", nega il valore del metodo scientifico e propone tagli ai fondi per la ricerca, compresa quella sui cambiamenti climatici, che considera una bufala. Il protezionismo promosso da questi politici è una minaccia all'economia mondiale.

Per tre quarti di secolo c'è stato un tentativo di creare un ordine economico globale fondato su alcune regole e in cui beni, servizi, persone e idee potessero muoversi liberamente. Accompagnato dagli applausi dei suoi colleghi populisti, Trump ha lanciato una bomba a mano contro questo mondo. Lui e i suoi sostenitori sottolineano con insistenza l'importanza delle frontiere. In un contesto simile, nei prossimi anni le aziende non se la sentiranno di creare delle nuove filiere produttive globali. L'incertezza generale penalizzerà gli investimenti, in particolare quelli transnazionali.

Questo creerà problemi a tutto il pianeta. Che piaccia o no, l'umanità continuerà a essere connessa su scala globale e a dover affrontare problemi comuni, come i cambiamenti climatici e il terrorismo. La capacità di lavorare tutti insieme per risolvere questi problemi dev'essere rafforzata, non indebolita.

I paesi scandinavi l'hanno già capito molto tempo fa. Si sono resi conto che l'apertura delle frontiere era la chiave per una rapida crescita economica. Per non rovinare la loro democrazia, hanno però dovuto convincere i cittadini che dei pezzi importanti di società non sarebbero rimasti indietro. Lo stato sociale è diventato un elemento fondamentale nel successo dei paesi scandinavi. Lì hanno capito che l'unica prosperità sostenibile è quella condivisa. Ora tocca agli Stati Uniti e all'Europa imparare la lezione. ◆*ff*

JOSEPH STIGLITZ insegna economia alla Columbia university. È stato capo economista della Banca mondiale e consulente economico del governo statunitense. Nel 2001 ha vinto il premio Nobel per l'economia.

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

IL FOGLIO

15-MAG-2017
da pag. 1
foglio 1 / 12

Più Merkel, meno lepenismo

"Il limite dei movimenti di destra identitaria e antisistema? Non riescono a vincere e dividendo il fronte moderato favoriscono i candidati di sinistra", ci dice il Cav.

"IL MIO MANIFESTO ANTI POPULISTI"

No al lepenismo. No al grillismo. E no al renzismo. Sì al modello Merkel. Sì a una legislatura costituente nel 2018. Sì al memorandum del Foglio. Sì alla doppia moneta. E su Draghi e Boschi... "Tornare in Senato prima della fine della legislatura? Ci spero, sì". Intervista a tutto campo con Silvio Berlusconi

"Il mio programma? Liberalizzazione dei servizi pubblici locali. Ridurre i tempi del processo penale. Riforma delle intercettazioni. Armonizzazione delle regole sul lavoro tra settore privato e pubblico. Stop al cuneo fiscale per i giovani nei primi tre anni. Riforma del sistema di contrattazione salariale collettiva. Io dico sì all'agenda Foglio"

di Claudio Cerasa

Metterli insieme, almeno per il momento, è quasi impossibile, lo sappiamo, e così abbiamo fatto il massimo che ci era consentito: li abbiamo messi uno dopo l'altro. Sulla nostra edizione del weekend abbiamo raccolto le parole di Matteo Renzi, nella sua prima intervista da segretario del Pd, e sull'edizione di oggi abbiamo raccolto le parole di Silvio Berlusconi, leader di Forza Italia, che in una lunga conversazione con il Foglio accetta di mettere insieme alcune idee utili per ridimensionare i populismi, accetta di spiegare con esattezza che cosa sogna di fare il centrodestra nella prossima campagna elettorale e accetta di definire con chiarezza perché dopo le elezioni francesi una forza politica matura che vuole tornare a governare e che non si vuole solo limitare a chiacchierare non può che dire di no, per sempre, a ogni forma e a ogni derivato del lepenismo. Cominciamo da qui, con Silvio Berlusconi – che nel corso della nostra chiacchierata affronterà moltissimi temi, economia, Bce, Euro, Merkel, Grillo e arriverà a spiegare anche perché non va crocifissa Maria Elena Boschi. Cominciamo cioè dall'evento che ha cambiato forse in modo definitivo il futuro della politica europea: la vittoria francese di Emmanuel Macron.

Presidente Berlusconi, le elezioni francesi si sono concluse con una straordinaria affermazione di un candidato che fino a un anno fa non aveva alcun partito e che è riuscito a raccogliere molti voti puntando forte sui temi dell'Europa, sulla globaliz-





data stampa
dal 1980 monitoraggio media

zazione e sull'essere un'alternativa netta ai movimenti anti sistema. Cosa può insegnare all'Italia la storia della vittoria di Macron e della sconfitta di Le Pen? "Insegna due cose importanti: che i partiti, se non sono capaci di rinnovarsi davvero, soffrono di una crisi che sta mettendo in discussione l'intero sistema di rappresentanza politica in occidente. Gli elettori sono stanchi, ovunque, delle solite facce, dei professionisti della politica, dell'apparato. La vittoria di Trump in America e quella di Macron in Francia hanno questo in comune: nascono dalla voglia di un profondo rinnovamento della politica. Il secondo aspetto riguarda la sconfitta annunciata della signora Le Pen. Nonostante il brillante risultato, e nonostante il fatto che abbia saputo interpretare i sentimenti, le paure, le legittime frustrazioni di una parte importante dell'elettorato francese, la leader del FN sconta il limite di tutti i movimenti di destra identitaria e anti sistema: non soltanto non riescono a vincere, ma dividendo il fronte moderato finiscono con il favorire la vittoria di candidati di sinistra".

In una precedente intervista fatta al nostro giornale ha affermato che un centrodestra maturo per essere alternativo alle forze anti sistema ha la necessità di mostrare indipendenza e di emanciparsi anche da alleati potenzialmente riottosi. Crede che la sconfitta di Marine Le Pen sia una conferma dell'idea che alle elezioni Forza Italia ha il dovere di presentarsi in modo autonomo, senza alleanze? "Come ci presenteremo alle elezioni dipenderà ovviamente soprattutto dalla legge elettorale. Però su una cosa non ci possono essere dubbi, noi lavoriamo per la vittoria del centro-destra unito. Perché questo sia possibile occorre che il centro-destra abbia un carattere fondamentalmente liberale, cristiano, riformatore, convinto che l'Europa debba cambiare ma europeista nella sua ispirazione di fondo. Altrimenti – lei in questo ha perfettamente ragione – finiremmo come il Fronte Nazionale in Francia: il pieno di voti in alcune aree del paese, ma nessuna possibilità di vittoria. L'Italia ha una fortuna rispetto ad altri paesi europei – e il merito di questo, mi perdoni l'immodestia, è di Silvio Berlusconi –: le ragioni della destra, isolate e demonizzate negli anni della Prima Repubblica, dal 1994 ad oggi hanno trovato cittadinanza in uno schieramento di governo a guida di Forza Italia. Non sono state annullate, sono state ricomprese in un progetto più vasto, di tipo liberale, che a quelle paure, a quella rabbia, a quelle frustrazioni, – che sono legittime – non si limita a dare uno sfogo ma offre delle risposte concrete e credibili. Questo da un lato ha evitato degenerazioni anti sistema delle frange più estremiste, dall'altro ha consentito di creare un centrodestra unito di governo. Io credo che dobbiamo continuare sulla strada degli ultimi 23 anni. Spero che i nostri alleati ne siano altrettanto consapevoli".

A settembre, come ricorderà, si voterà anche in Germania, dove Angela Merkel proverà a essere nuovamente confermata alla guida del governo. Che giudizio dà della cancelliera Merkel? In cosa crede che il modello politico adottato dalla Cdu in Germania possa essere da esempio anche per l'Italia? "La signora Merkel, che stimo e con la quale ho un rapporto personale eccellente, nonostante le assurdità che sono state scritte su questo, è oggi il leader politico europeo più autorevole. Rappresenta gli interessi e le ragioni della Germania in modo molto forte, e questo a noi può risultare qualche volta sgradevole. Ma non è lei che dobbiamo criticare per questo, è l'incapacità dei nostri governi di far sentire con altrettanta forza e autorevolezza le nostre ragioni e i nostri interessi. Cosa possiamo imparare, come italiani, dalla signora Merkel? Prima di tutto il senso dello Stato, che nel nostro paese non è così diffuso, poi la capacità di assumere decisioni sagge anche quando sono impopolari.

Infine la capacità di dialogare alla pari con i leader delle superpotenze. Il mio governo riusciva a farlo, grazie ai miei rapporti personali con i capi di stato e di governo dei maggiori paesi del pianeta. Dopo di allora, purtroppo, l'Italia è diventata davvero marginale".

In Italia si discute molto di legge elettorale ma in questa fase politica non sembra ci siano gli spazi per poterne fare una nuova. Il Pd, però, ha mostrato disponibilità a discutere in tempi brevi di una nuova legge con Forza Italia. E Forza Italia dice da mesi che con una nuova legge elettorale, diversa da quella disegnata dalla Consulta, sarebbe possibile andare a votare il prima possibile, per restituire, come si dice, la parola ai cittadini. Ci può dire in sintesi qual è la proposta di riforma elettorale che Forza Italia propone come base di discussione al Pd? Sempre che esista... "Noi abbiamo indicato sin dall'inizio tre criteri fondamentali, e li abbiamo ribaditi anche in questi giorni. Il primo e più importante è questo:

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

la legge elettorale deve garantire una effettiva corrispondenza fra voto dei cittadini e composizione del parlamento. Dal 2011 ad oggi, sono passati sei anni, l'Italia è stata guidata da governi che hanno la maggioranza in parlamento, ma né i quattro Presidenti del Consiglio che si sono succeduti, né i partiti che li sostengono, hanno mai ottenuto la maggioranza dei voti alle elezioni. Questa è un'anomalia che in democrazia non può reggere a lungo. Se noi andassimo alle elezioni con un sistema che prevede dei correttivi maggioritari, con il paese diviso in tre aree politiche, chiunque vincesse sarebbe espressione di una minoranza, anche piuttosto ristretta visto che sono moltissimi i cittadini che non vanno più a votare. Il secondo tema, non meno importante, riguarda il rapporto fra elettore ed eletto. Va assolutamente garantito, ma con sistemi credibili e che funzionino davvero. Possono essere, come ha indicato la stessa Corte costituzionale, listini corti o collegi uninominali, ma certamente non il voto di preferenza, strumento che può falsare la democrazia e in alcuni casi può alimentare corruzione e malcostume. Il terzo aspetto, richiamato più volte dal Capo dello Stato, è un sistema elettorale omogeneo fra Camera e Senato. A queste condizioni, noi siamo disposti a votare subito una legge elettorale, con il Pd o con chiunque ci stia, visto che la legge elettorale è un tema che prescinde dagli schieramenti e dalle alleanze politiche".Una buona parte degli osservatori europei, su questo giornale lo ha fatto la scorsa settimana il professor Francesco Giavazzi, suggerisce all'Italia di andare a votare prima della prossima legge di stabilità per far sì che il nostro paese possa avvicinarsi alla finanziaria di ottobre con un governo nuovamente legittimato, capace cioè di costruire un percorso di lungo termine, in una fase che promette di essere complicata per il nostro paese, dato che l'aumento dell'inflazione potrebbe portare la Bce il prossimo anno a tagliare ancora il QE. Lei sarebbe favorevole a votare in autunno? "Per essere del tutto sinceri, lei ha detto in modo elegante quello che molti osservatori dicono in modo malizioso: e cioè che votare in autunno servirebbe ad evitare al governo in carica, che è espressione del Pd, di farsi carico di una manovra economica che risulterà impopolare. In effetti gli ultimi governi guidati da Renzi, prima degli appuntamenti elettorali e referendari hanno fatto esattamente il contrario, hanno distribuito mance alle categorie più diverse, nella speranza di accattivarsene il consenso. Il segretario del Pd si considera molto moderno, ma in questo non si è dimostrato gran che diverso dai metodi del vecchio comandante Lauro, che prima delle elezioni distribuiva pacchi di pasta nei quartieri più poveri di Napoli. Con la differenza che Lauro almeno le elezioni poi le vinceva. Seriamente, io sono perché si restituisca finalmente la parola agli italiani il più presto possibile. Ma questo non può avvenire senza una legge elettorale adeguata e non può essere una scusa per evitare al Pd le responsabilità di una manovra economica complessa. Questo tipo di astuzie non fa che allontanare ancora di più i cittadini dalla politica".

La lezione di Macron, però, ci dice anche una leadership credibile deve essere anche una leadership capace di esprimere innovazione e rottura con il passato. Se lei non sarà candidabile alle prossime elezioni ci può dire tre caratteristiche che deve avere il candidato del centrodestra alla presidenza del Consiglio? "Certamente: può farlo chiunque abbia creato un grande gruppo di informazione che ha portato il pluralismo e la concorrenza nel mercato televisivo italiano, abbia vinto come Presidente di una squadra di calcio almeno 29 trofei nazionali e internazionali, ed abbia ottenuto negli ultimi vent'anni almeno 200 milioni di voti dagli italiani. Sono caratteristiche facili da individuare, non crede? Al di là delle battute, ad oggi il problema del leader è irrilevante. Gli Italiani vogliono programmi e persone credibili".

Gli italiani, probabilmente, si sono stufati di sentir parlare di legge elettorale. Il Foglio, come forse avrà visto, ha proposto di non toccare questa legge elettorale, se non per omogeneizzare le soglie di sbarramento tra Camera e Senato, e ha suggerito di approfittare del sistema proporzionale per trasformare la prossima legislatura in una legislatura costituente e regalare così al paese lo stesso modello osservato oggi in Francia: il semipresidenzialismo con elezione diretta del Capo dello stato. Lei sarebbe favorevole?"La legge elettorale è l'argomento che meno appassiona i cittadini, e d'altronde con la legge elettorale nessuno mangia. Tuttavia siamo costretti ad occuparcene, perché è la legge elettorale che fa funzionare la democrazia, e di conseguenza determina come vengono prese le decisioni nel nostro paese. La proposta del Foglio è interessante ma andrebbe approfondita. Sono d'accordo sull'opportunità che la prossima legislatura, eletta con un sistema proporzionale, possa essere finalmente la legislatura costituente. Ma la legge elettorale in vigore, anche se estesa al Senato, non è sufficiente a questo scopo. Non mi dispiace affatto invece l'idea del semipresidenzialismo, con l'elezione diretta del capo dello Stato, anche se sono molto perplesso sul doppio turno. Proprio le elezioni francesi dimostrano che è diventato presidente chi al primo turno aveva ottenuto meno del 25 per cento dei voti (lo stesso sarebbe accaduto se avesse vinto la sua avversaria, ovviamente). Il voto al secondo turno è stato soprattutto un voto contro il competitore. Credo che il 25 per cento di sostegno vero non basti a governare un grande paese".

Il movimento 5 stelle ha annunciato che in autunno presenterà la sua squadra di governo. Lo farà anche Forza Italia? "Confesso di averci pensato, ma ho molti dubbi sull'opportunità di coinvolgere nel tritacarne della 'politica politicante' figure di altro profilo professionale, o culturale, importanti servitori

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

dello stato, grandi imprenditori come quelli che abbiamo in animo di portare al governo. Proprio perché si tratta di persone che per la gran parte non vengono dalla politica, vorrei sottrarle al pessimo livello del dibattito politico italiano. E' una decisione che assumeremo, con gli interessati, nei prossimi mesi".

Presidente, sono passati sei anni dal giorno in cui il suo governo ricevette una lettera severa da parte della Bce. Sei anni dopo alcune di quelle riforme sono state attuate, molte altre no. La crescita economica, ovviamente, resta, almeno a parole, la priorità del nostro paese ma in molti si chiedono una cosa semplice: come sta davvero oggi l'Italia? E quali sono le ragioni che la rendono il paese che cresce meno in Europa? "Forse è bene ricordare la storia di quella lettera. Richiamava semplicemente gli impegni che avevamo preso e concordato in sede europea per fronteggiare al meglio la crisi in atto. Mi ero impegnato ad applicare quei provvedimenti con un decreto da varare al successivo Consiglio dei ministri.

Fu il presidente della Repubblica, con un atto al limite delle prerogative costituzionali, a comunicarci che si sarebbe rifiutato di firmare quel decreto, esponendo così l'Italia e il mio governo a una pessima figura sul piano internazionale. Da questo nacque la famosa scena del sorriso scambiato fra Sarkozy e la signora Merkel (l'iniziativa maliziosa fu del presidente francese, comunque). Era evidentemente un disegno preciso e concordato per far cadere il nostro governo, l'ultimo scelto dagli italiani. Da allora, gli indicatori economici sono precipitati e non mi sembra accennino a riprendersi: la disoccupazione, che noi abbiamo lasciato due punti percentuali sotto la media europea, ora è due punti sopra; la disoccupazione giovanile in alcune regioni del Sud supera il 40 per cento; 15 milioni di italiani secondo l'Istat vivono sotto la soglia di povertà, e di loro 4,6 milioni in condizioni di povertà assoluta, vivono di carità o di assistenza; l'Italia cresce poco o nulla, quest'anno si parla dello 0,8 per cento mentre il resto dell'Europa è tornata a crescere oltre il 2 per cento, i consumi delle famiglie sono crollati quando è caduto il nostro governo, e sono ancora lontani dai livelli di allora. Le ragioni di tutto questo? Sono paradossalmente semplici: una pressione fiscale intollerabile prima di tutto – ricordo che noi eravamo riusciti a portarla sotto il 40 per cento, ed era comunque una riduzione troppo modesta, mentre ora ha superato il 43 per cento – mentre la spesa pubblica continua a crescere e l'indebitamento si aggrava; la debolezza delle infrastrutture e l'oppressione burocratica, che rendono investire e fare impresa in Italia un atto quasi eroico; la percezione di incertezza che negli ultimi mesi, silenziosamente, ha portato molte banche straniere a disinvestire dal debito italiano, cosa della quale non ci siamo accorti finora perché ci ha salvato la Banca Centrale europea, ma ce ne accorgeremo presto quando il Quantitative Easing verrà meno".

Sta dicendo che se non ci fosse il QE di Draghi, oggi, lo

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

spread italiano sarebbe molto più alto rispetto a quello lasciato nel 2011 dal governo? "Ricordo solo che Draghi alla guida della Bce è stato un altro importante successo del mio prestigio e della mia azione con gli altri leader europei. E' stata una scelta lungimirante, come dimostra il fatto che la Bce proprio con lo strumento del Quantitative Easing, iniettando liquidità sul mercato, ha dato respiro alle economie più deboli come la nostra...".

Qualche giorno fa il nostro giornale ha proposto una serie di priorità per i prossimi anni dell'Italia. Pochi punti ma chiari: una piena liberalizzazione dei servizi pubblici locali; una proposta per ridurre le ore impiegate in un anno da una piccola-media impresa per presentare le dichiarazioni fiscali; un impegno a ridurre i tempi del processo penale e a non aumentare i tempi della prescrizione; una riforma delle intercettazioni finalizzata a tutelare la privacy degli indagati nel pieno rispetto dell'articolo 27 della Costituzione; un impegno a omogeneizzare le regole sul lavoro presenti nel settore privato con quelle del settore pubblico; un intervento più forte per riformare il sistema di contrattazione salariale collettiva. Ci può dire se questi punti elencati costituiscono delle priorità per il suo partito? "La risposta è molto semplice, ed è un sì pieno. Non solo le considero delle priorità, ma saranno parte integrante del nostro programma elettorale. Per realizzarle lo strumento è molto semplice: vincere le elezioni e andare al governo".

Tempo fa lei disse che per l'Italia serve una nuova moneta nazionale da affiancare all'euro. Molti osservatori si sono chiesti se si tratti solo di un'idea oppure se qualcuno si è preoccupato di verificare anche la fattibilità giuridica della proposta. Insomma: esiste una qualche simulazione fatta dai vostri tecnici su questo tema? "Stiamo approfondendo l'argomento con l'aiuto di autorevoli economisti americani. Posso solo ricordare che vi sono molti esempi di doppia circolazione monetaria, dalle AM-Lire che si usavano nel dopoguerra quando è partita la ricostruzione monetaria, ai bitcoin, moneta virtuale molto utilizzata nelle transazione su internet. Sono tutti esempi nei quali una doppia moneta favorisce e non danneggia lo sviluppo. Vi sono anche esempi negativi, certo, come quello cubano, ma si inseriscono in un sistema dirigista e socialista ben lontano dal nostro. In sostanza Cuba cerca di imporre un cambio forzoso e non credibile alla sua valuta che impiega negli scambi internazionali, Noi vogliamo esattamente in contrario, vogliamo che sia l'Euro che la valuta nazionale abbiano il valore stabilito dal mercato".

Presidente, tanti elettori oggi si trovano disorientati di fronte alla definizione di che cos'è la destra e cosa è la sinistra. Molti concetti si sono rimescolati ma ci piacerebbe capire secondo lei cosa significa oggi essere di destra e cosa significa essere di sinistra, e se in questi anni ha mai avuto la sensazione di sentirsi su qualche tema più progressista che conservatore. "Destra e sinistra sono termini che risalgono alla rivoluzione francese e riguardano i posti nei quali sedevano i deputati

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

all'Assemblea Nazionale e alla Convenzione. E' evidente che siano termini ormai logori. Tuttavia non sono affatto convinto che le distinzioni non esistano più. Certo sono crollati, ed è un bene che sia così, i grandi sistemi ideologici del '900, sopra a tutti il comunismo. Ma le idee, i valori, i sistemi di pensiero rimangono e rimangono le distinzioni che ne derivano. Por noi liberali e cristiani la persona è al centro di tutto e deve essere libera di realizzare la sua vocazione con i propri mezzi e secondo le proprie inclinazioni. Lo Stato ha solo il ruolo minimo di garantire il rispetto delle regole, dei diritti alla vita, all'integrità fisica, alla proprietà, e di soccorrere chi è rimasto indietro al punto da non poter più condurre un'esistenza libera e dignitosa. La sinistra al contrario vede un ruolo attivo più o meno esteso dello Stato per ottenere la giustizia sociale, spesso intesa in contrapposizione alla libertà, soprattutto a quella economica. Per dirla con un vecchio e fortunato paragone: per noi lo stato ha il ruolo dell'arbitro nelle partite di calcio, fa applicare le regole ma non influisce sul risultato; nella visione socialista l'arbitro decide chi è più debole fra le due squadre e la aiuta a vincere".

Il ministro Calenda e il ministro Minniti, al governo, sono due ministri che hanno accettato di aprire maggiormente il campo alle idee del centrodestra, sia sui temi dello sviluppo sia sui temi della lotta all'immigrazione clandestina. Che giudizio da dei due ministri e dell'operato di questo governo? "Ho stima di entrambi, come ho stima del presidente Gentiloni, ma l'operato del governo va visto nella sua collegialità. E' un governo fotocopia del precedente, espressione del Pd e della sinistra, che rispetto al governo Renzi ha cambiato toni, e questo è un bene, ma non ha cambiato la sostanza del suo operare. Quindi il mio giudizio non può essere positivo, tanto è vero che siamo coerentemente all'opposizione. Non ho tuttavia difficoltà a riconoscere che questo governo contiene alcune individualità di valore, come quelle che lei ha citato".

Dal 2011 al 2017 – dalla fine del suo governo a oggi – l'Italia è stata guidata costantemente da grandi coalizioni. Sono governi non eletti direttamente, come lei ha spesso ricordato, ma sono governi che in un certo senso hanno ridisegnato il perimetro del centrodestra e del centrosinistra. Non crede che sia positivo che gli elettori di centrosinistra oggi non considerino più uno scandalo immaginare un domani un'alleanza con il suo centrodestra? "Devo contestare la premessa: dal 2011 l'Italia è stata guidata solo per brevi periodo da governi di grande coalizione: abbiamo avuto governi tecnici, imposti ed egemonizzati dalla sinistra, e governi nei quali una quota di eletti del centrodestra, abbandonando lo schieramento che li aveva portati in Parlamento, e venendo quindi meno al mandato dei loro elettori, ha consentito alla sinistra, che non aveva ottenuto i voti necessari alle urne, di continuare a governare. Non credo sia merito di questo se oggi una parte dell'elettorato di sinistra ha cambiato atteggiamento nei nostri confronti. Credo piuttosto che le persone più intelligenti della sinistra abbiano capito che vent'anni di demonizzazione

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

non hanno scalfito né la nostra forza né il nostro consenso. Detto questo, l'alleanza fra il nostro centrodestra e la sinistra di cui lei parla appartiene a un domani davvero molto lontano: forse così lontano da somigliare a un 'mai'".

Abbiamo notato, presidente, che in molte elezioni comunali Forza Italia ha candidato esponenti politici trasversali, con un passato anche nel centrosinistra. E' successo a Roma con Guido Bertolaso, a Milano con Stefano Parisi, ora a Palermo con Fabrizio Ferrandelli. E' giusto dire che il prossimo leader del centrodestra dovrà avere un profilo di questo tipo? "Più che figure trasversali abbiamo cercato figure che avessero una credibilità personale anche al di fuori dei partiti, per quanto hanno saputo fare nella loro vita. Questo è un criterio al quale ovviamente ci atterremo anche nell'individuazione di un leader, se e quando sarà necessario farlo".

A sinistra molti esponenti politici – in primis Luciano Violante – iniziano a rendersi conto che la legge Severino è stata interpretata in modo scorretto e che è una legge che può fare danni, delegando in alcuni casi alle scelte della magistratura quelle che dovrebbero essere delle scelte della politica. Cosa dovrebbe fare a suo avviso questo governo, concretamente, per dimostrare di aver capito l'errore fatto nel passato, ovvero non fare nulla per evitare la sua estromissione dal Senato italiano? E infine, crede sia un sogno realizzabile concludere questa legislatura nuovamente in Senato? "Credo sarebbe possibile, qualora la legge Severino fosse abrogata dalla Corte Europea dei diritti dell'uomo. Sarebbe comunque giustissimo cancellarla, perché è una legge molto lontana da tutta la nostra civiltà giuridica, visto che applica una sanzione in modo retroattivo. Dall'epoca del Digesto di Ulpiano questo è escluso nei sistemi giuridici civili. Ovviamente avrebbe anche un grande significato politico affermare che la mia esclusione dal Senato è avvenuta per effetto di una legge assurda, oltre che con una prassi scandalosa. Ma quello a cui io punto davvero è un'altra cosa: il riconoscimento da parte della Corte Europea della mia piena e totale innocenza, che rivendico con orgoglio".

Usciamo dal perimetro italiano e torniamo a quello europeo. Il nostro continente finora ha retto bene e ha reagito in modo positivo all'ondata delle forze anti sistema. Lei crede, come d'altronde molti osservatori, che come spesso capita nella storia i populismi (se così si possono definire) sono destinati a riassorbirsi velocemente? "Sarebbe un'illusione pericolosissima. Le elezioni francesi non giustificano in alcun modo una sensazione di scampato pericolo. Se l'Europa non saprà ascoltare questi campanelli d'allarme che suonano sempre più forte, l'edificio europeo collasserà. Non si può pensare, lo dico da europeista convinto, di costruire un'Europa senza ed anzi contro i popoli che ne fanno parte. Se l'Europa non torna ad essere il grande spazio di libertà che era nei sogni dei padri fondatori e della mia generazione, se rimane una gabbia burocratica ottusa, non ha futuro. E questo sarebbe molto grave per tutti i paesi europei ma soprattutto per l'Italia".

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Matteo Renzi ha detto che nel suo Pd le priorità coincideranno a tre parole chiave: lavoro, casa, mamma. Quali sono le tre priorità di Berlusconi nei prossimi mesi. E quale può essere un proposta di politica economica capace di far sognare gli italiani? "Le nostre tre priorità le ripeto ogni giorno. 1°: meno tasse. 2°: meno tasse. 3°: meno tasse. Via le tasse dalla prima casa, via la tasse dalla prima auto, via le tasse di successione. Meno tasse significa più risorse ai cittadini e alle aziende, e quindi più consumi e più investimenti. Questo a sua volta significa più posti di lavoro, e quindi più ricchezza circolante e meno cittadini che dipendono dalla spesa sociale. Quindi ancora più consumi e così via, in un circolo virtuoso che abbiamo chiamato equazione liberale della crescita. Non è un sogno, è il criterio attraverso il quale l'America di Reagan ha dato il via alla più imponente fase di crescita economia della storia recente. Tutto questo senza ridurre gli introiti dello Stato, perché se aumenta il numero delle persone che producono reddito e quindi pagano tasse, e se ciascuno di loro guadagna di più, anche abbassando le aliquote lo stato non ci rimette. Questo anche senza considerare la minore spesa sociale necessaria. Comunque Renzi si limita a richiamare argomenti che sono sempre stati fra le nostre priorità".

L'Italia, anche se i dati non sono sempre univoci, ha ancora un grave problema di disoccupazione giovanile. Il movimento 5 stelle per risolvere questo problema ha proposto un reddito di cittadinanza. Ma forse, pensiamo noi, più che proporre un reddito di cittadinanza andrebbero incentivate le imprese ad assumere più giovani. Sarebbe favorevole lei all'idea di eliminare, come proposto dal Foglio, il cuneo fiscale per gli under 35 per i primi tre anni di lavoro? "Sono due questioni distinte, anche se collegate. Il reddito di cittadinanza, che noi preferiamo chiamare reddito di inclusione, così come lo hanno proposto i grillini non va bene, anche perché non è sostenibile, ma in qualche modo costituisce una risposta ad un'emergenza immediata. I numeri clamorosi sulla povertà di cui ho parlato poco fa sono indegni di un paese civile. Per questo abbiamo ripreso l'idea del più grande esponente della scuola economica liberista di Chicago, il Premio Nobel Milton Friedman, per un'imposta negativa sul reddito. Al di sotto di una certa soglia di reddito, e a determinate condizioni di rispetto delle legalità, non è il più il cittadino che versa denaro allo Stato, ma è lo stato che li versa al cittadino. Tutto questo ovviamente nell'abito di una grande riforma del welfare, indispensabile anche perché quello attuale, ispirato ad una vecchia logica assistenziale di gestione diretta del sociale, è insostenibile: costa molto di più di quanto riesce ad erogare. Altra cosa, da varane contemporaneamente, sono le misure per lo sviluppo. Fra esse, l'eliminazione del cuneo fiscale per i neo assunti va proprio nel senso nel quale si era già mosso il nostro governo".

In un'intervista fatta al Giornale qualche mese fa lei ha ricordato che Beppe Grillo non ha mai lavorato a Mediaset perché di solito Grillo, da comico, si faceva pagare in nero. Lo conferma? "Diciamo che – in qualun-

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

que modo si facesse pagare – sono contento che Grillo non abbia mai lavorato a Mediaset. Anche se era più brillante come comico che come politico".

Angelo Panebianco, in un discusso articolo pubblicato settimane fa sul Corriere della Sera, ha scritto che "in modo non coordinato, una pluralità di forze sembra agire ormai da tempo, con scarsa consapevolezza della posta in gioco, per offrire su un piatto d'argento il paese al Movimento 5 stelle fornendo ad esso la possibilità di imporre, su una parte cospicua dell'opinione pubblica, una propria egemonia culturale". Come si può provare a combattere secondo lei l'egemonia culturale grillina? E secondo lei il Movimento 5 stelle è una forza destinata ad avere un futuro o è una bolla destinata a sgonfiarsi presto? "La risposta è persino scontata. Il Movimento 5 stelle vive sulla cattiva qualità della politica. Si sgonfierà se sapremo offrire agli italiani idee credibili e proporre, per realizzarle, persone non soltanto di specchiata onestà, ma riconosciute per le loro capacità dimostrate non in politica ma nella vita professionale, culturale e civile".

Il 23 maggio saranno esattamente 25 anni dalla morte di Giovanni Falcone. C'è un qualche suo insegnamento che trova attuale nell'Italia di oggi? "Ogni volta che penso a Falcone ricordo quella sua meravigliosa frase: 'Chi non ha paura muore una volta sola, chi ha paura muore ogni giorno'. E' una frase che mi sono ripetuto tante volte, soprattutto da quando ho cominciato quest'avventura politica. Falcone è il simbolo di come dovrebbe essere un magistrato. Era un uomo che cercava le prove, non la dimostrazione dei suoi teoremi. Che portava dei risultati, non faceva dello spettacolo. Al pensiero di Falcone si ispirano molte delle nostre idee sulla giustizia, a cominciare da quella della separazione delle carriere. E' uno strano destino, quello di Giovanni Falcone: oggi sembra essere diventato un'icona delle sinistra giustizialista, esattamente quella che da vivo lo combatté in ogni modo. Furono i componenti di sinistra del Csm, di magistratura democratica, a bloccarne la nomina alla Superprocura Antimafia, furono giornali di sinistra, da Repubblica all'Unità, a dedicargli editoriali feroci. Non gli perdonavano di essere un uomo libero".

Presidente, in conclusione: cosa ne pensa del caso Boschi e del caso delle parole in libertà del pm di Catania Zuccaro, sulle Ong? Non le sembra che l'Italia stia diventando in modo sempre più grande una repubblica del pettegolezzo? "Preferirei che le inchieste giudiziarie si svolgessero in modo silenzioso, come usava fare Falcone, e che si smettesse una buona volta di alimentare un cortocircuito mediatico-giudiziario, soprattutto quando, come nel caso del ministro Boschi, per quanto è dato a sapere, non vi è alcuna evidenza di reato. Va detto però che il pm di Catania sta svolgendo un'indagine su un fenomeno non soltanto di grande allarme sociale, ma sotto gli occhi di tutti. Sospetti sulla trasparenza del lavoro di alcune Ong – ovviamente non tutte – sono stati avanzati da più parti. E' inevitabile che se ne parli. Se si scoprisse che davvero c'è chi alimenta da parte europea questo infame traffico di esseri umani per guadagnarci,

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

o anche solo per malinteso spirito umanitario, questo sarebbe molto grave".

Cosa ne pensa del modo in cui i grillini governano le città che amministrano? Non crede che le loro prove di governo siano il miglior modo possibile per mostrare la loro incapacità di governo? Nel 2015 in Spagna Podemos conquistò due grandi città, Madrid e Barcellona, due anni dopo gli elettori punirono il partito alle politiche... "E' inutile farsi illusioni: chi vota Cinque Stelle non lo fa perché crede nelle loro idee o nelle loro capacità, vuole soltanto esprimere rabbia e disgusto. Sentimenti che d'altronde capisco benissimo. Di conseguenza il fatto che si dimostrino più o meno capaci di governare influisce poco sui loro risultati: non è per questo che la gente li vota. Infatti i pessimi risultati amministrativi che ottengono nelle città che governano non hanno quasi nessun effetto sul consenso del quale il movimento di Grillo continua a godere. Purtroppo!".

Nell'intervista precedente le abbiamo chiesto di paragonare a un calciatore i leader politici di oggi. Oggi le chiediamo di accettare un altro piccolo gioco: che libro consiglierebbe di leggere con urgenza a Matteo Renzi, Matteo Salvini, Luigi Di Maio, Massimo D'Alema e Paolo Gentiloni? "Accetto il gioco ma solo per quanto riguarda il presidente Gentiloni. Una lettura che indicherei, ma immagino lo conosca già, sarebbe 'Il deserto dei tartari', il capolavoro di Dino Buzzati. Come il tenente Drogo, mi pare un ufficiale valoroso assegnato a presidiare una frontiera nell'attesa infinita non dei tartari ma di elezioni, il cui arrivo dipende da ragioni per lui imperscrutabili".

Claudio Cerasa *è nato a Palermo il 7 maggio 1982. Lavora al Foglio dal 2005. E' direttore dal gennaio 2015. Nel 2015 ha scritto con Piero Tony: "Io non posso tacere. Confessioni di un giudice di sinistra" (Einaudi). Sposato, due figli.*

"Cos'è la destra? Per noi lo stato ha il ruolo dell'arbitro nelle partite di calcio, fa applicare le regole ma non influisce sul risultato"

"Cos'è la sinistra? Beh nella visione socialista l'arbitro decide chi è più debole fra le due squadre e la aiuta a vincere..."

"Preferirei che le inchieste giudiziarie si svolgessero in modo silenzioso, come usava fare Falcone, e che si smettesse una buona volta di alimentare un cortocircuito mediatico-giudiziario, soprattutto quando, come nel caso Boschi, per quanto è dato a sapere, non vi è alcuna evidenza di reato"

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

IL MATTINO

15-MAG-2017
da pag. 1
foglio 1 / 2

Il commento

Con i populisti in difficoltà il clima politico è cambiato

Alessandro Campi

Ancora due mesi fa, Martin Schulz veniva additato come il nuovo, assai probabile, Cancelliere socialdemocratico della Germania. La sua discesa in campo dopo aver lasciato la guida del Parlamento europeo sembrava, stando ai sondaggi, aver messo all'angolo la Merkel, di cui i tedeschi s'erano evidentemente stancati dopo 12 anni di governo ininterrotto. Due mesi dopo, con i cristiano-democratici che hanno vinto trionfalmente le elezioni amministrative nel Nord-Reno Westfalia (il Land più popoloso della Germania, nonché da mezzo secolo storico feudo socialdemoc8ratico) siamo qui a dire esattamente il contrario. Come è possibile un cambio tanto rapido di scenario e di giudizio?

Alla poca capacità di previsione di analisti ed esperti, che spesso si fanno guidare dalle loro personali simpatie più che dall'osservazione dei fatti, o magari semplicemente dalla fretta, bisogna aggiungere un movimento della storia oggettivamente ondivago e imprevedibile.

Ciò significa, da un lato, che il rivale progressista della Cancelliera, una conservatrice severa e decisamente poco simpatica, era stato sovrastimato dal punto di vista dei consensi e della capacità a proporsi come un'alternativa vincente. Capita spesso di vedere incensati sulla stampa uomini politici e candidati alle elezioni, soprattutto di sinistra, che poi non si dimostrano all'altezza delle aspettative politiche che sono state create. Ma significa anche, dall'altro, che nelle ultime settimane si è prodotto in Europa un rapido cambiamento di umore politico, in gran parte determinato dalla vittoria in Francia di Emmanuele Macron, che non poco deve aver inciso anche su queste elezioni.

È semplicemente successo che lo spauracchio populista non è più tale, al punto che viene quasi da chiedersi se tutti gli allarmi che abbiamo letto e sentito in questi mesi – circa un'avanzata del radicalismo anti-politico e anti-europeo che sembrava inarrestabile – corrispondessero a un pericolo reale o siano serviti piuttosto a costruire un bersaglio polemico di comodo, che adesso ci si compiace di aver colpito e affondato con tanta facilità. Fatto sta che i populisti, come si è visto da ultimo nel caso francese, se da un lato danno voce ad un disagio reale (e che sarebbe sbagliato sottovalutare), dall'altro non rappresentano agli occhi degli stessi elettori, per quanto arrabbiati e delusi possano essere dalla politica tradizionale e dai vecchi partiti, un'opzione di governo credibile e affidabile. Quanto si tratta di difendere il proprio portafoglio o di affidare le proprie speranze a qualcuno, meglio un membro dell'odiato establishment che un avventuriero venuto dal nulla o un demagogo che riempie le piazze urlando


IL MATTINO

Merkel, colpo da ko ai socialisti

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

e insultando.

Anche in Germania, lo scorso anno, ci si era interrogati a più riprese sulla grandiosa crescita alle urne, in diverse consultazioni territoriali, di un partito nazional-populista ed euroscettico come Alternative für Deutschland, la cui giovane leader – la volitiva e brillante Frauke Petry – già veniva presentata come una sorta di anti-Merkel. Ma anche questo pericolo era stato evidentemente esagerato. Alle elezioni di ieri i patrioti d'estrema destra si sono attestati intorno al 7,8% dei voti: un dato certamente importante, superiore a quello dei Verdi (6,1%) e della sinistra radicale (5%), ma pur sempre una fisiologica protesta che difficilmente potrà impensierire la Cdu il prossimo 24 settembre.

Macron, con la sua piattaforma liberale, giovanilistica, europeista e meritocratica, non solo ha sbaragliato i populismi di destra e di sinistra (oltre ad aver annichilito i socialisti e la sinistra in ogni sua possibile espressione organizzata: il che francamente rende incomprensibile l'entusiasmo della sinistra italiana per la sua vittoria), ma ha rimesso la Francia nella condizione di tornare ad essere, com'era un tempo, l'interlocutore privilegiato della Germania sulle questioni europee. Anche questo deve aver pesato nella vittoria di ieri: una rinnovata fiducia degli elettori tedeschi nella capacità di guida e dialogo della Merkel, che invece di fare tutto da sola potrà ora condividere le sue responsabilità con un giovane presidente che ha dimostrato di essere un ardente e convinto europeista.

Ieri alle urne sono state chiamati più di tredici milioni di tedeschi. Si capisce dunque che non sia stato un test locale. Anzi, tradizionalmente il voto in Nord-Reno Westfalia è da sempre considerato una sorta di prova generale per le politiche. Ciò significa che a settembre i tedeschi – per i quali il «merkelismo» in tutti questi anni ha funzionato come un tranquillante di massa – potrebbero dare alla Cancelliera il suo quarto mandato. Tutto in effetti sembra andare in questa direzione. Le polemiche per le politiche di accoglienza del governo tedesco, denunciate come troppe generose nei confronti dei profughi siriani, si sono in gran parte attutite, con la relativa minaccia di una penetrazione terroristica nel Paese. L'economia germanica continua ad andare bene, il che toglie un argomento di polemica molto forte ai populisti d'ogni colore, che proprio dal disagio economico degli strati popolari traggono gran parte del loro consenso. Quanto alla voglia di cambiare tanto per cambiare dei cittadini delle democrazie odierne, sempre più stanchi di vedere le solite facce al potere, difficilmente nel caso della Germania potrà essere soddisfatta dal fatto che l'alternativa alla veterana Merkel sia un vecchio marpione, mediaticamente molto usurato, come Schulz. Quest'ultimo, d'altro canto, è alla sua terza sconfitta in pochi mesi, dopo quelle delle settimane scorse nel Saarland e nello Schleswig-Holstein. Ieri il partito socialdemocratico ha perso nove punti netti: una vera débâcle. La strada verso le prossime elezioni tedesche sembra dunque segnata. Salvo dover scrivere il contrario, se necessario, tra un paio di mesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Il Sole 24 ORE

17-MAG-2017
da pag. 10
foglio 1

Vienna. Dopo la fine della coalizione il premier ha deciso il voto anticipato

In Austria la crisi di governo riapre le porte ai populisti

LA SFIDA DEI SOVRANISTI
La decisione dei popolari di uscire dal governo rimette in gioco i liberal-nazionali dell'Fpoe che potrebbero entrare nell'esecutivo

di **Vittorio Da Rold**

L'Austria si avvia a elezioni anticipate in autunno, precisamente il 15 ottobre, dopo che il suo giovane ministro degli Esteri, Sebastian Kurz, 30 anni, stella nascente del panorama politico austriaco, ha deciso di mettere la parola fine all'esperienza di governo della Grande coalizione con i socialdemocratici guidati da Christian Kern, come primo atto dopo la sua nomina al vertice del Partito popolare.

La separazione tra i due litigiosi partiti storici che guidano il piccolo paese alpino dal dopoguerra ha avuto però come primo risultato quello di rimettere in gioco i populisti del Partito della libertà, Fpoe, di Christian Strache, che secondo i sondaggi avrebbero la maggioranza dei consensi, ma il cui candidato Norbert Hofer era stato battuto alle ultime presidenziali dal Verde Alexander van der Bellen in due sofferte tornate elettorali.

Quello che ora molti osservatori e cancellerie europee temono è che i populisti di estrema destra dell'Fpoe possano formare un governo di coalizione con i democristiani dell'Oevp, come scrive, tra l'altro, l'economista Ralph Solveen di Commerzbank. Era già avvenuto nel 2000-2005, quando il partito allora guidato dal sulfureo Jörg Haider, dopo un forte successo elettorale accettò di andare al governo con il Partito popolare del cancelliere Wolfgang Schuessel. Il presidente francese dell'epoca, Jacques Chirac, convinse i partener europei a congelare le relazioni diplomatiche con Vienna e fu uno dei momenti più difficili della storia dell'Unione.

Ora però il partito democristiano ha deciso di voltare pagina e ricominciare una nuova stagione politica. Kurz, 30 anni, nuovo protagonista della politica austriaca, potrebbe diventare il premier più giovane dell'Ue. Sulle orme del neo presidente francese Emmanuel Macron, Kurz ha deciso di cambiare nome al partito popolare chiamandolo "la Lista per Sebastian Kurz, partito popolare". Sull'immigrazione, tema molto sentito in Austria, Kurz è molto netto, nel tentativo di portare via voti ai liberal-nazionali. Il neo segretario si schiera a favore del sistema australiano cioè riportare indietro i barconi dei migranti nei porti di partenza ed è contrario all'ingresso della Tuchia di Erdogan nella Ue. Anche il cancelliere socialdemocratico Kern, ex amministratore delegato delle Ferrovie austriache, non esclude una coalizione con la destra estrema dell'Fpoe di Strache come quella che sta già governando la piccola regione orientale del Burgenland, una sorta di laboratorio di ciò che potrebbe essere l'Austria di domani.

Dopo il consiglio di domenica scorsa a Vienna il Partito popolare Oevp ha cambiato musica e spartito. Con l'"Opa" lanciata da Kurz sulla formazione politica, ora il partito non è più in mano ai nove presidenti dei land (le regioni che formano il paese federale), ma saldamente in mano al neo segretario. Kurz ha messo fine anche allo storico potere di veto, tipico di una società fortemente consociativa, da parte delle associazioni di categoria degli industriali, agricoltori e dei potenti sindacati. Anche i sondaggi hanno premiato la svolta del partito popolare: se Kurz dovesse mantenere un livello del 35% o del 28% come indicano gli ultimi due sondaggi disponibili, allora i popolari potrebbero come partner di maggioranza formare una coalizione con i populisti di estrema destra dell'Fpoe senza far scattere le vendite di bond austriaci da parte degli investitori internazionali preoccupati della possibilità che Vienna lasci l'eurozona. Un esecutivo che farebbe fatica però ad accettare nuovi passi in avanti sul tema del debito pubblico o sulle assicurazioni dei depositi bancari.

Diversamente i popolari potrebbero rivolgersi ai liberali del Neos o ai Verdi se questi avessero come indicano oggi i sondaggi, almeno il 15% dei voti in una coalizione "arcobaleno". Di certo per ora c'è solo che i populisti sono stati rimessi "en marche".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

CORRIERE DELLA SERA

17-MAG-2017
da pag. 6
foglio 1 / 3

L'INTERVISTA

Prodi: «Io e il Pd? Vivo in una tenda vicino al partito»

di **Marco Ascione**

Romano Prodi al *Corriere*: «Simpatizzo per le idee su cui si è fondato il Pd. Ma sono un senza casa: vivo in una tenda vicina al Pd». Il Professore ha scritto un saggio sulle disuguaglianze: «L'ingiustizia sociale aiuta i populisti». Renzi? «Deve guardare a sinistra».

a pagina 6

L'INTERVISTA ROMANO PRODI

«L'ingiustizia sociale aiuta i populisti Pisapia? Ora risponda alle attese»

Diseguaglianze, il saggio del Professore. «Politicamente vivo in una tenda vicina al Pd»

Su Merkel
Non è lei il problema, ma la politica della Germania

Su Delrio e le banche
Politici e banchieri si parlano, è stato bravo Delrio a spiegarlo

Se non si interviene contro le diseguaglianze si rischia un'autorità che decida per noi

La mia ricetta di sinistra? Non so, non posso che constatare che sempre più ricchi si nasce e non si diventa

di **Marco Ascione**

E infine, quando gli viene chiesto se ancora si riconosce nel Pd, Romano Prodi risponde così: «Non sono più iscritto da anni, simpatizzo per le idee su cui si è fondato. Diciamo che sono un senza casa ma vivo in una tenda vicina al Pd». È in quello spazio al di fuori o a lato del Pd che il Professore continua a portare avanti un'azione che ha sicuramente una forte valenza politica. Esce domani per il Mulino un suo saggio dedicato al tema delle diseguaglianze e ai possibili interventi per attenuarle. Si intitola «Il piano inclinato», ossia il piano che nella sua visione l'Italia sta percorrendo a gran velocità, «per poi precipitare», se non si sterza bruscamente facendo affluire risorse a chi ha di meno.

Qualcuno dirà che è un manifesto.

«Non è un manifesto. Il libro mette semplicemente insieme cose facilmente realizzabili con proposte che richiedono un radicale cambiamento di mentalità e di funzionamento delle istituzioni. Proposte che hanno bisogno di un Paese che si senta solidale. E poi c'è anche un pizzico di utopia».

Utopia come quando auspica un sindacato unico?

«La mia esperienza mi ha insegnato che la forza del sindacato e la positività della sua azione sono assolutamente impedite dalla sua mancata unità».

Lei mette sul banco degli imputati tecnologia, globalizzazione e finanza. Chiede che venga ulteriormente restituito





data stampa
dal 1980 monitoraggio media

peso politico al lavoro, insiste sull'importanza dei beni comuni, sostiene che è stato un errore abolire l'imposta sulla prima casa e si meraviglia del fatto che non ci siano state reazioni collettive violente e prolungate per i tagli a scuola e sanità. Appare più a sinistra del Pd.

«Non so cosa oggi si intenda con sinistra. Non posso non constatare che sempre più spesso ricchi si nasce e non si diventa. E penso che l'aumento delle ingiustizie sociali porti alla rottura delle nostre società. Se tentare un rimedio per ricomporre la società è una soluzione di sinistra, allora il libro è di sinistra. Ma a me sembra semplicemente il tentativo di fabbricare un paracadute. In tutta Europa il nuovo populismo si alimenta di queste differenze. La mia è una semplice riflessione "democratica"».

Tocca al Pd tradurre queste ricette?

«Tocca a chi governa. Anche perché l'unica alternativa alle crescenti ingiustizie è un'autorità che decide per noi».

Allude al rischio di una dittatura?

«Ci sono mille modi di anestetizzare le democrazie. Se non si interviene corriamo il rischio di andare verso un futuro non controllato da processi democratici».

Una delle possibili conseguenze è la vittoria dei populisti?

«Sì: i populisti sono di tantissime specie, ma fanno sempre riferimento a un capo indiscusso».

Cosa pensa delle affermazioni di Grillo sui cattolici che si riconoscono nell'M5S?

«Non ho dubbi sul fatto che alcuni cattolici si riconoscano nelle critiche che questi movimenti avanzano, ma ben pochi poi si riconoscono nei rimedi che in modo incongruente vengono proposti. Come fa il mondo cattolico a non condividere la necessità di lottare contro l'ingiustizia su cui si fonda lo stesso Vangelo? Il problema è che quando poi arriva la proposta populista è indefinita, quindi inapplicabile perché sfocia nel qualunquismo».

Professore a chi spetta salvare le banche?

«Le banche italiane forniscono l'85 per cento delle necessità finanziarie delle nostre imprese. Negli altri Paesi siamo a meno della metà. È quindi chiaro che le nostre banche sono state travolte dalla crisi più che altrove. In Italia non ci sono altri potenti prestatori di denaro. E abbiamo una Borsa molto più debole. Se poi vi è un rischio sistemico e non esiste una alternativa possibile nel mercato, lo Stato deve intervenire».

Che cosa pensa della polemica su Banca Etruria?

«Ho letto attentamente i giornali. L'ex ministro Boschi ha ribadito quanto aveva detto in Parlamento. Finché non si pronuncia Ghizzoni non si arriva a nessuna conclusione».

Al «Corriere» ha detto che è giusto che politici e banchieri si parlino.

«Ed è vero. Sotto questo profilo è stato bravo il ministro Delrio a spiegarlo».

Le ultime vittorie della Merkel sono una buona o cattiva notizia per noi?

«Il problema non è la Merkel ma la politica della Germania».

Cioè?

«Faccio un esempio. Quando Schulz era presidente del Parlamento europeo proponeva gli eurobond. Appena ha varcato i confini di casa li ha cancellati. La politica della Merkel è quindi la politica della Germania. Certo se Schulz diventasse ministro dell'Economia, questo rappresenterebbe un alleggerimento delle tesi di Schäuble, ma non certo un rovesciamento delle posizioni tedesche. Per questo un bilanciamento da parte di Macron sarebbe molto importante».

Ha fatto la sua prima visita a Berlino. L'Italia finirà nella tenaglia franco tedesca?

«A giudicare dalle dichiarazioni del presidente francese, no. Ha sempre richiamato un ruolo italiano pur in un quadro in cui la leadership è quella franco-tedesca. Comunque meglio che tedesca-tedesca. La Francia ha infatti bisogno di una politica simile a quella dell'Italia. Noi dobbiamo inserirci in questa cornice non con lamentele ma con proposte vantaggiose per Italia e Francia».

La legge elettorale ora è la chiave di volta dell'Italia.

«Adesso si diventa parlamentare a 25 anni con 4 preferenze sul web o per la decisione del capo. Questa è la distruzione della democrazia. Quindi come si ricostruisce? Un po' con le primarie ma soprattutto con un sistema elettorale che obblighi il candidato a essere attivo sul territorio».

Lei propone un maggioritario puro. Che cosa pensa della proposta di Renzi? 50 per cento di proporzionale e 50 per cento di maggioritario.

«Dico la stessa cosa che dissi per il mio sì al referendum: meglio succhiare un osso che un bastone».

C'è invece chi già parla di grande coalizione.

«Non capisco come si possa parlare di grande coalizione. I numeri indicano solo che si finirebbe in una grande confusione. Lo scenario sarebbe quello spagnolo: ripetere le elezioni e ripeterle ancora, ma, a differenza della Spagna, sotto l'assedio delle speculazioni internazionali».

Che cosa pensa del Campo progressista di Pisapia?

«Pisapia ha creato un'attesa. Spetta a lui rispondere a questa attesa».

I sondaggi attribuiscono a tutte le formazioni a sinistra del Pd, come la stessa Mdp, percentuali non alte.

«Le scissioni per affermarsi devono portare grandi novità. Per questo mi era sembrato che questa scissione fosse un suicidio».

Ma Renzi dovrebbe allearsi con i partiti alla sua sinistra?

«Sono sempre stato sostenitore del centrosinistra e se manca il centro o manca la sinistra, manca il centrosinistra».

Professore, quando si dice Prodi si dice Ulivo. È ancora una parola attuale, Ulivo?

«L'idea dell'Ulivo è più che mai attuale ma la sua storia definitivamente passata. Dato che il Pd ne ha preso l'eredità è suo compito fare attecchire le radici dell'Ulivo al terreno di oggi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

TEMPI
18-MAG-2017
da pag. 7
foglio 1

GODIMENTO DOPO COBLENZA

Il populismo è finito in un momento

DI GIULIANO FERRARA

A Coblenza, confluenza della Mosella e del Reno, è nato tra l'altro Metternich e, come provvidenziale o giusto, è emerso per essere poi sommerso il famoso "momento populista", una cosa che c'era e che c'è, che Alain de Benoist ha analizzato con puntiglio e acume, ma non è o non era evidentemente irresistibile. A Coblenza fu eretto il limes germano-retico, che nel terzo secolo dopo Cristo fu smantellato dai franchi, altro che la staccionata tra Stati Uniti e Messico. A Coblenza nel gennaio scorso statisti alla Salvini, alla Wilders, alla Marine Le Pen si riunirono per sfidare le tecnocrazie dell'euro. Il guanto si è afflosciato in men che non si dica, giace a terra calpestato da Emmanuel Macron, il mondialista e liberalizzatore che ha rilevato il potere da François Hollande domenica scorsa. Ora è il dopo Coblenza, è la rinascita dell'asse franco-tedesco, cuore e perno dell'Unione Europea. Con la prossima (24 settembre) vittoria della Merkel, la Mutti, ma Schulz farebbe lo stesso, ecco che si compie un cerchio, e che Dio ce la mandi buona.

I giornalisti corrivi al fenomeno, che non si considerano parte delle élite e del potere, perché ne sono il braccio chiacchierino e vanesio (vedi de Bortoli), ora fanno a gara nel dire che non si può cantare vittoria troppo presto, che c'è ancora una masnada di asini in Italia che promette bene, nel paese neoproporzionalista senza ballottaggio e senza monocameralismo e con il Cnel tutto pimpante e i giovani dai 18 ai 34 anni felici e contenti, cornuti e mazziati da sé stessi, e pazienza per Wilders e Marine Le Pen, vinciamo dopo, e pazienza per Frauke Petry, vinciamo mai, e pazienza per Podemos, tanto in America hanno eletto Trump e ve la farà vedere lui a voi dell'establishment. Il programma è ambizioso, Putin lavora di sotto ma il successo non si ripete, il Kgb può molto in fatto di hackeraggio ma non tutto. Xi Jinping e Kim Jong-un tengono il fronte asiatico, e prima o poi Mosul califfale cadrà sotto i colpi dell'esercito irakeno, che colpi lenti!, ricostruito dopo il nation building di Rumsfeld e l'impiccagione di Saddam Hussein. A proposito, ricorderete che ai tempi dell'Iraq Schroeder no, ma la cara Angela era dei nostri, una willing all'opposizione a Berlino.

Sfotticchio un poco, come tutti quelli che sentono di aver scampato un pericolo. Non mi faccio mai illusioni sul futuro, che notoriamente non esiste, ma pesco nel presente e nel passato quei pesci che si lasciano prendere. Faccio parte dell'establishment senza che alcuno mi abbia invitato a tavola, e ne faccio parte da una vita, da quando ero comunista amendoliano, poi anticomunista e craxiano, poi berlusconiano con le cautele del bello stile, della calligrafia, ho l'idealismo criminogeno e la corruttela liberale nel sangue, non ci posso fare niente. Chi ama la politica, e magari la superpolitica di chi non è capace di farla in proprio, ama l'illusione e la disillusione, i due tempi del futuro.

Alberto Savinio scriveva già tanti anni fa nei suoi diari pubblicati da Adelphi che la vera libertà sarebbe stata davvero apprezzata solo quando il mondo si fosse radicalmente e definitivamente, fine della storia, secolarizzato, quando fosse scomparso il senso di Dio e del mistero, il significato delle cose. Mi pare che ci siamo. Non avete voluto darmi retta su Ratzinger e sull'aborto e su tante altre cose, compresa la necessità di riabilitare la devozione cristiana e la fede degli altri nello spazio pubblico, compresa la santificazione del quotidiano nella ortoprassi ebraica, e ora il mondo postmoderno e la democrazia globalizzata ve li tenete. Me li tengo con un sovrappiù di godimento dopo Coblenza.

Peggio del disincanto c'è solo l'incantamento demagogico e populista o nazionalsocialista, come con maggiore precisione s'ha da dire. Essere retrogradi è un dono privato, non un programma politico. E ho di recente visitato il luogo di nascita di Joseph de Maistre, Chambéry, e la abbazia di Altacomba con la necropoli dei re d'Italia sul bellissimo lago del Bourget in Alta Savoia, certi pellegrinaggi possono essere sbrigativi e turistici ma fortunati, certi convegni dalle parti di Metternich possono dare luogo solo a espressioni geografiche senza futuro. Così almeno mi pare.

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Il Sole 24 ORE

31-MAG-2017
da pag. 18
foglio 1

IL PAMPHLET DI TITO BOERI

Perché il populismo minaccia anche lo stato sociale

di **Dino Pesole**

Se la metafora fosse quella della "pedalata" evocata da uno dei padri dell'Europa moderna come Jacques Delors («O pedali e vai avanti, oppure ti fermi e cadi»), allora bisognerebbe concludere che il faticoso processo di integrazione europea ha davanti a sé una salita degna dello Stelvio. La vittoria di Emmanuel Macron e la pronta reazione di Angela Merkel al vento protezionistico che spira oltreoceano sembrano poter rimettere in fila un percorso parso, fino alle elezioni francesi, a dir poco sfilacciato. Resta tuttavia la minaccia del terrorismo, l'emergenza delle migrazioni che alimenta populismi e sovranismi di varia natura.

Tito Boeri dedica al tema un libro, pubblicato da Laterza, dal titolo *Populismi e stato sociale*, e lo fa da studioso attento alle dinamiche sociali dei fenomeni economici, oltre che da presidente dell'Inps. «Il pericolo – scrive nella premessa – è la possibile affermazione di partiti che puntano a interrompere il processo di integrazione europea, a chiudere le frontiere agli immigrati, per meglio proteggere le persone più vulnerabili dalle sfide della globalizzazione. È un messaggio che mina alle basi il principio della libera circolazione dei lavoratori nella Ue su cui si fonda, a partire dal Trattato di Roma, il processo di integrazione politica ed economica europea».

Se quest'ondata non si dovesse fermare, è come se si fosse tolta ai giovani quella che Boeri definisce la «migliore assicurazione sociale contro la disoccupazione di cui oggi possano disporre». Già perché se si minacciano le conquiste fin qui realizzate, a partire dalla fondamentale libertà di circolazione nello spazio comune europeo, tutto ciò si traduce in un implicito invito a trovare altrove, al di fuori dell'Europa, un'occupazione in grado di garantirsi un futuro. Da noi, negli ultimi sei anni, si è assistito a un vero e proprio esodo di giovani. E allora che fare? Intanto cominciamo a smontare le idee-forza su cui i populismi basano la loro capacità di attrazione. Boeri ne elenca alcune: mostriamo, noi europei testardamente convinti che non di meno Europa vi sia bisogno ma di più Europa, che tagliare le tasse e aumentare la spesa pubblica può ingenerare l'illusione che si aumenti il reddito disponibile. Ma nel medio periodo può produrre conseguenze ben più gravi. Se si aumenta la spesa pubblica *ad libitum*, e contemporaneamente si taglia la pressione fiscale, l'unica strada è aumentare il deficit. E la montagna del debito pubblico, per noi assai ingombrante (assorbe oltre il 130% del Pil), si trasferisce *tout court* sulle generazioni future. E ancora, sgombriamo il campo dall'illusione che chiudere le frontiere a persone e a prodotti provenienti da altri Paesi possa contribuire a proteggere le economie nazionali dalla concorrenza degli immigrati e dei Paesi a basso costo del lavoro.

Il problema – osserva Boeri – è che il protezionismo nel mercato del lavoro «è di breve respiro e può rivelarsi presto controproducente». Ecco il risvolto sociale della questione: se si afferma il principio che vede le società contrapporsi tra il popolo e l'élite corrotta, la conseguenza è l'eliminazione dei corpi intermedi. In gioco è il destino del welfare europeo. Boeri propone di monitorare la mobilità dei lavoratori nelle frontiere della Ue, per ridurre l'evasione contributiva e prevenire «potenziali abusi da parte dei lavoratori che si spostano da un Paese all'altro». Occorre «un codice di protezione sociale», che valga per tutti i Paesi della Ue. L'European *Social Security Identification Number* potrebbe consentire «la piena portabilità dei diritti sociali tra Paesi e un miglior monitoraggio dei flussi migratori nell'Unione, impedendo il *welfare shopping*».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

IL FOGLIO

06-GIU-2017
da pag. 4
foglio 1

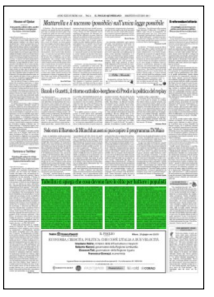
Tabellini ci spiega che cosa devono fare le élite per battere i populisti

Roma "Non mi riconosco in nessun modo nell'idea che il miglior modo per eliminare il grillismo sia vedere se i Cinque Stelle sono capaci di governare", ci dice Guido Tabellini, professore di Economia e già rettore dell'Università Bocconi, dopo l'articolo del direttore Claudio Cerasa sul Foglio di lunedì ("Indagine breve sull'establishment che non si oppone al grillismo"). "Non è mia abitudine – dice Tabellini al Foglio – prendere posizione schierandomi a favore o contro una parte politica. Credo tuttavia di aver capito dove è nato il malinteso dell'articolo. L'unica volta in cui mi sono avvicinato a esprimere una posizione politica su questo argomento è stato in occasione di un dibattito pubblico sulla riforma costituzionale e sulla legge elettorale, in occasione del referendum, nel quale io mi ero schierato a favore del sì. Nel corso del dibattito vi era stata una obiezione alla posizione del sì: 'Che cosa succede se rendiamo l'Italia più governabile e abbiamo il premio di maggioranza come era previsto dalla proposta di legge elettorale, e poi al ballottaggio vincono i 5 stelle?'. La mia risposta a quella domanda, di cui sono tuttora convinto, è che non è democratico disegnare la Costituzione e la legge elettorale per escludere una forza politica. Le leggi elettorali e le costituzioni vanno scelte sulla base delle conseguenze di lungo periodo, non in modo strategico per far vincere l'una o l'altra parte. Ricordo di aver anche espresso fiducia che gli italiani avrebbero saputo scegliere tenendo conto anche della capacità di governo e dei contenuti, e che se poi avessero vinto forze politiche incapaci di governare, questi sarebbero stati mandati via alle elezioni successive se avessero dimostrato di non essere all'altezza".

Dunque, professore, che cosa devono fare le élite per battere i populisti? "Ognuno è libero di schierarsi a favore di un partito o di un altro, se lo ritiene opportuno. Ma io penso che la cosa più importante sia schierarsi a favore o contro i contenuti e le idee, più che a favore o contro un singolo partito o uomo politico. Oggi in Italia molti politici sono spesso portatori di idee pericolose e prive di fondamento. In riferimento in particolare al M5s, mi ha colpito l'intervista dell'onorevole Di Maio sul Sole di qualche giorno fa, in cui affermava con sicurezza che in Italia un aumento del disavanzo pubblico avrebbe fatto scendere il rapporto debito/pil, grazie allo stimolo che avrebbe portato all'economia. Questa idea, priva di fondamento, presuppone che la politica fiscale possa avere un effetto espansivo di dimensioni implausibili. L'evidenza empirica e l'esperienza recente suggeriscono il contrario. In una situazione economica come quella in cui si trova oggi l'Italia, un'espansione del disavanzo stimola sì l'economia, ma non in misura sufficiente da impedire l'aumento del rapporto debito /pil. Tuttavia, la consapevolezza della urgenza di stabilizzare il debito pubblico manca oggi a tutte le forze politiche, non solo ai Cinque stelle. E questa è una grossa preoccupazione. Stabilizzare il debito pubblico italiano dovrebbe essere una priorità assoluta per chiunque aspiri in futuro a governare l'Italia, senza imboccare scorciatoie implausibili".

Quindi le élite non devono essere anti populisti in modo pregiudiziale? "Non mi è chiaro chi siano le élite. Ma la cosa importante è spingere tutti i politici a realizzare le politiche economiche che sono nell'interesse vero del paese. Anche denunciando, come ho appena fatto, quando un politico dice cose prive di fondamento. Purtroppo in Italia su posizioni miopi o populiste non è schierato soltanto un partito; spesso anche i partiti che hanno esperienza di governo, per cercare consenso, anziché dire verità scomode preferiscono mantenere l'illusione che ci siano delle scorciatoie".

Si riferisce anche al Pd, professore? "A tutti. L'urgenza di completare il risanamento dei conti pubblici, di liberalizzare i mercati e aprirli alla concorrenza, di togliere i non performing loans dalle banche senza però aumentare il debito pubblico: tutto questo purtroppo non compare nelle proposte di nessun partito". *(da)*



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

la Repubblica

12-GIU-2017
da pag. 1
foglio 1

IL PUNTO

Il populismo paga i suoi tanti errori

STEFANO FOLLI

NEL vuoto di quel che resta dei partiti, mai come questa volta svogliati e distratti, la tornata delle elezioni comunali era l'inevitabile specchio di una politica sfilacciata, senza idee. Eppure dal voto negletto sono emerse rilevanti indicazioni. Non tanto il ritorno del bipolarismo centrodestra/centrosinistra, perché servono ben altre conferme prima di poterlo affermare. Quanto la grave sconfitta del Movimento Cinque Stelle, la prima seria battuta d'arresto registrata da un Grillo che forse presagiva la disfatta per come nelle ultime ore appariva scontroso e infastidito nelle strade della sua Genova. Essere esclusi da tutti i ballottaggi che contano è un pessimo presagio, tanto più che le percentuali raccolte da nord a sud sono scarse per una forza che si è proposta in questi anni come alternativa al sistema.

È del tutto prematuro dedurre da questi dati che è cominciato il declino del M5S. Del resto, non c'è quasi mai omogeneità fra voto amministrativo e voto politico. I Cinque Stelle, nella loro storia breve e turbolenta, hanno dimostrato di essere a loro agio sul terreno delle elezioni legislative, mentre le vittorie nei comuni maggiori (Parma, Livorno, Roma e ora persino Torino) non hanno portato loro granché fortuna.

QUEL che è certo, un movimento radicale e populista ha bisogno di continui rilanci nel favore popolare. Un partito tradizionale, che vive di gestione del potere, può anche permettersi delle pause e dei passaggi a vuoto. Viceversa, per un movimento carismatico come quello che Grillo ha avuto l'ambizione di costruire, la crescita non può essere che continua. Quasi sempre la prima sconfitta segnala, se non altro, la fine della fase ascendente e la difficoltà di ripartire come se nulla fosse. Accadde così per l'Uomo Qualunque nell'immediato dopoguerra e per Poujade nella Francia degli anni Cinquanta.

Grillo paga per la prima volta i suoi errori. L'ultimo è recentissimo: aver dato la sua copertura al patto Renzi-Berlusconi sul falso modello tedesco. Un piccolo pasticcio parlamentare all'italiana da cui i Cinque Stelle sono usciti frastornati. E si capisce. Se si pretende la purezza, non si entra in certe combinazioni che hanno il sapore della "casta", secondo l'ambigua terminologia grillina. Ma ci sono stati molti altri sbagli. La gestione Raggi a Roma prima o poi avrebbe presentato il conto. E l'infortunio di Chiara Appennino a Torino, con il disastro di piazza San Carlo, è accaduto troppo a ridosso del voto per non avere conseguenze.

Si potrebbe continuare. I litigi continui sul piano locale hanno lasciato il segno. A Parma Pizzarotti, personaggio emblematico, va al ballottaggio dopo essere stato espulso a suo tempo dal movimento e nessuno ha capito ancora bene perché. A Genova, come è noto, è stata cacciata da Grillo la candidata prescelta dai cittadini con il metodo delle primarie "via web". Lo spettacolo di un partito che non rispetta le sue stesse regole, enunciate con tutta l'enfasi possibile, non è il miglior viatico per conquistare nuovi consensi. Quel tanto di campagna che il leader si è caricato sulle spalle non ha prodotto grandi risultati, come si è visto ad esempio a Taranto. O a Palermo.

Sul piano nazionale, il tentativo del movimento di trasformarsi in forza affidabile, persino moderata, sembra un po' goffo. Si veda Di Maio che cerca di costruirsi un profilo europeista ed elogia francesi e tedeschi. Un'evoluzione è sempre possibile, non c'è dubbio, ma ha bisogno di tempo per essere credibile. Altrimenti ha il sapore di un espediente. E le operazioni fatte a metà, con eccesso di astuzia, finiscono per scontentare tutti. In questo caso, gli elettori.

Sta di fatto che la sconfitta grillina arriva nello stesso giorno in cui la Francia offre al presidente Macron la più squillante delle vittorie, in virtù di un sistema maggioritario fondato sui collegi che non ha niente, ma proprio niente in comune con l'Italicum, come pretenderebbero i nostalgici del sistema bocciato dalla Corte Costituzionale. In Francia sono sconfitti i nazional-populisti di Marine Le Pen. Ed è curioso come anche la leader del Fronte Nazionale avesse tentato nelle ultime settimane una cauta conversione, abbandonando i temi più aspramente anti-europei e ostili alla moneta unica. Chissà se anche gli elettori francesi sono rimasti sconcertati da questo zig-zagare, al pari degli elettori italiani dei Cinque Stelle.

In ogni caso, è evidente che il populismo ha conosciuto una serie di brucianti sconfitte in giro per l'Europa. Pochi mesi fa, dopo la Brexit e la vittoria di Trump, sembrava in procinto di conquistare l'Occidente. Oggi è del tutto ridimensionato. Vedremo quel che accadrà nel prossimo futuro, in Italia e altrove in Europa.

©RIPRODUZIONE RISERVATA


Comuni, la frana di Grillo



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Contro i populismi più dell'algebra serve il buon senso

Il voto ci dice che i populismi si combattono più con il buon senso che con l'algebra

Le amministrative riapriranno un dibattito a sinistra su vari temi gustosi quanto inutili. Coalizione o non coalizione? Nuovo Ulivo o nuovo Labour? Fesserie. Perché l'alternativa allo sfascismo non viene dalle alleanze ma dalla forza tranquilla della ragione

Occorre fare una serie di cose drammaticamente semplici – e dunque drammaticamente complicate – che nel nostro paese nessun leader ha ancora avuto il coraggio di fare. Contrapporre alla fabbrica della post verità una fabbrica del buon senso. Mettere in contrapposizione all'Italia del populismo un'Italia del non immobilismo. Destrutturare l'Italia simbolo dell'assistenzialismo con un'Italia simbolo della produttività

Come sempre accade all'indomani di un'elezione amministrativa, ciascun partito oggi tenterà di dimostrare di aver vinto le elezioni in modo palese e ciascun leader politico tenterà di dimostrare che i nove milioni di italiani andati a votare ieri in circa mille comuni non hanno fatto altro che certificare che la linea di ciascun leader è quella giusta e che dunque, mai come oggi, non bisogna interrompere un'emozione. Se c'è un messaggio che in realtà arriva dal voto di ieri, quel messaggio riguarda lo stato di salute del Movimento 5 stelle ma su questo punto torneremo domani con calma e proveremo a spiegare in che senso anche il nostro paese a poco a poco sta iniziando a reagire contro la casta degli incompetenti. Quale che sia il risultato finale delle amministrative non c'è dubbio che il tema politico che nelle prossime settimane catturerà l'attenzione di molti osservatori riguarda un dettaglio di questa campagna elettorale che suona più o meno così: laddove il centrosinistra si è presentato unito, il centrosinistra ha ottenuto dei buoni risultati, e se il centrosinistra riuscirà a presentarsi unito alle prossime elezioni politiche non c'è dubbio che possa ottenere dei risultati analoghi. E' davvero così?

Fuori dal politichese, è inevitabile che la somma tra la buona (seppur perdente) performance inglese di Jeremy Corbyn e i risultati (seppur contraddittori) delle amministrative di ieri porteranno in molti a chiedersi che cosa faranno, in Italia, i nostri Jeremy Pisapia e Matthew Renzi. Coalizione o non coalizione? Lista o non lista? Alleanza o non alleanza? Nuovo Ulivo o nuovo Labour? Primarie o non primarie? Nuovo Prodi o vecchio Renzi? Il dibattito ha certamente una sua centralità (che noi non vediamo) e un suo interesse (che noi non vediamo) e il tentativo di allargare il perimetro del mondo progressista diventerà con ogni probabilità un'arma per commissariare il segretario del Pd e imporre al centrosinistra un modello più simile a quello dell'Unione che dell'Ulivo. Matteo Renzi ha certamente un problema importante da superare che riguarda il numero impressionante di nemici che è riuscito a crearsi spesso da solo e da questo punto di vista riuscire a non litigare con una brava persona come Giuliano Pisapia, provando a costruire qualcosa con lui, potrebbe essere persino auspicabile nell'ottica di una leadership che prova a mettere in campo un ultimo di-


IL FOGLIO

L'EGEMONIA DEL PASSATO


ECONOMIA, CRESCITA, POLITICA. CHE COS'È L'ITALIA A DUE VELOCITÀ

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

sperato tentativo di vocazione maggioritaria. Eppure ci permettiamo di dire a tutti gli osservatori che nei prossimi mesi spenderanno fiumi di inchiostro per dimostrare la necessità strategica di un'ampia alleanza tra le forze del centrosinistra che in una fase storica come quella che viviamo oggi l'algebra dei rapporti tra i partiti è davvero l'ultimo dei temi da utilizzare per provare a conquistare il maggior numero possibile di elettori. In un contesto proporzionale come quello in cui ci troviamo oggi, le alleanze che possono servire a un leader, alla Matteo Renzi, non sono quelle con i vari cespugli più o meno ben pettinati del centrosinistra ma sono quelle con i pezzi di paese che in questo momento sono alla ricerca di una leadership che forse ancora non c'è. Pisapia è ben pettinato, piace ai salotti, ha votato Sì al referendum costituzionale (non ditelo a D'Alema e Bersani), rappresenta un pezzo di paese che un segretario del Pd ha il dovere di coinvolgere nel suo progetto e se a Renzi riuscirà l'operazione di creare una nuova forma soft di big tent all'italiana (facendo sostanzialmente entrare Pisapia nel Pd senza dirlo a nessuno) non si potrà che considerare il tutto un'operazione di successo. Ma il nodo cruciale che il segretario del Pd dovrà sciogliere nei prossimi mesi riguarda alcune alleanze molto più importanti rispetto a quelle possibili un giorno con l'ex sindaco di Milano. Sono le alleanze, queste sì strategiche, con quel pezzo d'Italia potenzialmente maggioritario che aspetta di ritrovarsi di fronte un leader che sappia mettere in campo in modo deciso una proposta del tutto alternativa a quella portata avanti dall'Italia della violenza verbale, della sciatteria, dell'assistenzialismo e dell'incompetenza rappresentata dai clown che si trovano alla guida di un movimento sfascista che solo una classe dirigente come quella italiana può considerare un pericolo come gli altri non solo per la nostra economia ma anche per la nostra democrazia. La vera sfida di Renzi, nei prossimi mesi, non è quella di dimostrare di essere compatibile con l'Italia dei Jeremy Pisapia ma è quella di essere compatibile con un pezzo d'Italia che non chiede altro di avere una leadership credibile che sappia liberare le energie del nostro paese scommettendo non sullo sfascio ma sulla forza tranquilla della ragione. Per essere considerati un'alternativa al populismo grillino non può più essere sufficiente rispondere allo sfascismo solo scommettendo su alcuni confusi simboli (chi parla troppo di alleanze di solito lo fa per coprire la sua non visione sul futuro dell'Italia) ma è necessario diventare aggregatori di un'Italia produttiva, facendo una serie di cose drammaticamente semplici – e dunque drammaticamente complicate – che nel nostro paese nessun leader ha ancora avuto il coraggio di fare. Contrapporre alla fabbrica della post verità una fabbrica del buon senso. Mettere in contrapposizione all'Italia del populismo un'Italia del non immobilismo. Destrutturare l'Italia simbolo dell'assistenzialismo con un'Italia simbolo della produttività. E costruire infine il proprio consenso non soltanto escludendo dal proprio perimetro i nemici da rottamare ma includendo le energie e le intelligenze (ne servono di più) con cui ricostruire l'Italia. Ci saranno molti modi per leggere l'esito delle elezioni amministrative ma prima di essere travolti dalla noia del dibattito sulle alleanze del centrosinistra (è quasi più interessante parlare di legge elettorale, davvero) è bene ricordare che la grande scommessa del riformismo oggi è questa: mettere a nudo, e senza paura, i problemi del paese; sfidare, e non assecondare, il sovversivismo delle classi dirigenti; occuparsi non più solo di rottamare ma di riformare e di rivoltare come un calzino i corpi intermedi dello stato; e dimostrare infine di saper risolvere i guai del nostro paese non con la logica cialtronesca dell'algebra ma con la rivoluzionaria logica del buon senso. Ci si può girare attorno quanto si vuole ma mai come in questo momento

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

c'è un pezzo di Italia potenzialmente maggioritario che sogna di essere rappresentato da un leader cazzuto e capace di riportare rapidamente alla loro dimensione naturale di nullità una banda di incompetenti che sogna un giorno di guidare il paese e che al momento al massimo ha dimostrato di sapere gestire un blog. E' il momento della ragione. E per metterla in campo non servono alleanze, ma serve solo un po' di buon senso, oggi più che mai.

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

CORRIERE DELLA SERA

13-GIU-2017
da pag. 13
foglio 1 / 3

L'INTERVISTA

«Il populismo non è sconfitto Sì agli Stati Uniti d'Europa»

di **Aldo Cazzullo**

«Il populismo nasce dal fallimento della Terza Via, e non è finito», dice al *Corriere* Giuliano Amato. «Ma con Macron possiamo costruire gli Stati Uniti d'Europa. La Consulta non è per il proporzionale, il sistema francese sarebbe costituzionale».

a pagina **13**

L'INTERVISTA GIULIANO AMATO

«Il populismo non è sconfitto La Terza via per la sinistra è stata un fallimento storico»

L'ex premier, giudice costituzionale: la Corte non è per il proporzionale

Chi ha interpretato la sentenza della Corte come fosse contro i sistemi maggioritari dovrebbe leggerla. Il sistema delle Comunali? Non viola la Costituzione

Per essere ottimisti sull'Europa è proprio importante questa Francia con Macron che fa suonare l'Inno alla Gioia prima della Marsigliese. Gli Stati Uniti d'Europa? Ci possiamo arrivare

di **Aldo Cazzullo**

Giuliano Amato, la sinistra continua a perdere elezioni. Ma la Francia esprime la novità Macron.

«In Francia l'elettorato dei partiti della sinistra tradizionale aveva traslocato verso movimenti populisti. Ma ora la fine della storia è il radunarsi di una larga maggioranza attorno a un giovane che promette governo. Per essere ottimisti sull'Europa è proprio importante che ci sia questa Francia; perché l'allargarsi del consenso a partiti di protesta, e il fatto che la stessa presidenza degli Stati Uniti sia andata a un candidato che ha saputo interpretare quella protesta, stavano segnando una strada di cui non vedevamo lo sbocco. Come dice Michael Sandels, è un errore vedere solo estremismo nella protesta populista, o vederla solo come rivendicazione economica; alle spalle c'è un fallimento politico di proporzioni storiche».

Quello della sinistra riformista.

«Tra gli anni 80 e gli anni 2000 ci muovemmo nella scia dei cultori della Terza Via. Non eravamo noi che cambiavamo in proprio, era la società che stava cambiando: i camici bianchi sostituivano le tute blu, i tecnici sostituivano gli operai. Il mondo che avevamo rappresentato rischiava di non esserci più. Furono gli anni in cui contemporaneamente emersero tutti i nodi sempre più pesanti di quella che chiamammo la crisi fiscale dello Stato...».

La crisi del 1992.


CORRIERE DELLA SERA

Lite nei 5 Stelle, torna il centrodestra

Idealista

chi cerca bene trova


Il populismo non è sconfitto La Terza via per la sinistra «stata un fallimento storico»

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

«...E il duo Reagan-Thatcher diffondeva la magia del mercato come magia che, sconfitto il comunismo, avrebbe conquistato il mondo e sarebbe bastata a farlo crescere nella democrazia. Buona parte di questo era più che vero.

Ciò che non vedemmo era che la globalizzazione avrebbe portato nei nostri Paesi crescenti disuguaglianze e perdite di reddito, di patrimonio, di posti di lavoro».

Sta rinnegando la Terza Via?

«L'ipotesi della Terza Via era fondata sulla "cetomedizzazione" dei ceti proletari; il che sarebbe accaduto in Cina e in India; mentre nei nostri Paesi ci sarebbe stato un contraccolpo di impoverimento degli stessi ceti medi. Quando questo arrivò, noi avevamo quasi smantellato l'intervento pubblico sul quale si era costruito il secolo socialdemocratico. Io stesso, presidente dell'antitrust all'inizio degli anni 90, dicevo che ormai era la politica della concorrenza l'unica politica industriale che serviva. Ci siamo accorti dopo che non era così; perché la promozione dell'innovazione tecnologica e il suo trasferimento nell'impresa almeno in taluni Paesi, e di sicuro nel nostro, hanno bisogno di un intervento pubblico. Eravamo rimasti senza risposte; e chi prima si era affidato alle nostre risposte, ora si affidava a chi amplificava la sua protesta».

Wilders, Le Pen, Grillo: il populismo sta refluendo?

«Aspetterei a dirlo. Questo fenomeno, che ha colpito in particolare la sinistra riformista, conserva grande forza per l'influenza che ha esercitato anche sui partiti di governo. Ovunque ci sia stata un'attiva minoranza ispirata a questo sentimento anti-establishment ha cambiato l'agenda politica. Come sostiene Yves Mény, la maggior efficacia i populisti l'hanno avuta nell'infiltrare coi loro temi il discorso dei partiti maggiori. Lo prova il passaggio da quella che era la correttezza politica a slogan qualche anno fa non pronunciabili da parte di esponenti dei partiti maggiori».

Si riferisce a Renzi?

«Sono un giudice costituzionale, non posso parlare di politici italiani. C'è stata questa infiltrazione che ha riguardato Europa e antieuropeismo, immigrazione e anti-immigrazione, sicurezza e benessere in primo luogo per i nostri cittadini: l'America first. Non è un sentimento nuovo, ispirava già l'Uomo Qualunque; ma lo spettro sociale di coloro che lo nutrono si è molto allargato. Pensi ai giovani, che hanno visto disconosciute le ragioni della nostra impostazione: studiate, datevi una competenza, e avrete un posto di lavoro migliore di quelli che non studiano. Non è che questa verità abbia cessato di essere vera; il fatto è che ci sono Paesi in cui non si realizza. Tra cui purtroppo il nostro».

Ma l'Europa ora sta accelerando. Merkel dice che dobbiamo prendere il futuro nelle nostre mani. Lei le dà credito?

«Non ho mai creduto alla favola cinese con cui cominciano quasi tutte le conferenze rotariane, secondo cui l'ideogramma di crisi significa anche opportunità. A parte che sembra non sia vero neppure per i cinesi, vorrei vedere chiunque alle prese con tre crisi: economia e finanza, terrorismo, migranti. Da uccidere Nadal. Se noi siamo ancora qui a parlare di Europa, e abbiamo sentimenti popolari come quelli che stanno emergendo, possiamo non essere così pessimisti. Molto sarà dovuto alla capacità dell'Europa di dare le risposte che mancano su economia, terrorismo, migranti. A fine anno si prevede che sbarchino in Italia 200 mila migranti. Ma in tutta Europa a fine anno si saranno creati più di 200 mila posti di lavoro. I barconi si fermano tenendo aperta l'autostrada dell'immigrazione legale».

Qual è stato il punto di svolta?

«Brexit. Alcuni l'hanno vista come l'apertura della diga, invece ha funzionato esattamente all'opposto. Ha fatto intravedere i guai in cui si stava cacciando il Regno Unito e ha provocato la reazione: no, io no. Anche così i francesi hanno eletto e dato la maggioranza in Parlamento a un presidente che ha fatto suonare l'Inno alla Gioia prima della Marsigliese. Ora si possono creare le condizioni per raccogliere attorno alla Germania un gruppetto di testa che individui e proponga soluzioni comuni per uscire dalla palude».

Vedremo mai gli Stati Uniti d'Europa?

«Ci possiamo arrivare. Ci sarà sempre in Europa un po' più di condivisione del governo comune con gli Stati, rispetto a una federazione del secolo scorso. Ma questo non ci potrebbe impedire un'integrazione politica che rendesse realistico parlare di Stati Uniti d'Europa».

L'esito delle elezioni inglesi può scongiurare Brexit?

«Da prima ancora che si aprisse la procedura dell'articolo 50 del trattato, penso che quando sarà il momento il Regno Unito potrà e forse dovrà riproporre ai suoi elettori la scelta tra restare e uscire. Perché l'articolo 50 parla di "intenzione" di uscire; e in diritto l'intenzione non è mai irrevocabile. Tra due anni, finito il negoziato, gli elettori che nel 2016 hanno votato alla cieca, senza conoscere le condizioni del Leave, potrebbero essere chiamati a decidere conoscendo le condizioni».

Corbyn è andato meglio del previsto.

«A sinistra l'unico che non ha perso è quello che pareva il candidato al massacro. Ma il bizzaro Corbyn non ha perso perché è rimasto vicino a quelli cui gli altri non erano neanche in grado di rivolgere la parola; ma non è che avesse le risposte. L'università costa troppo? Facciamola gratis. Ma la parola gratis non funziona mai; perché nulla è mai gratis, c'è sempre qualcuno che paga».

Quindi il populismo non è ancora sconfitto.

«C'è da lavorare molto. Il confine che separa la democrazia diretta dalla democrazia definita impropriamente illiberale è molto sottile: il popolo indistinto sollecitato dalla democrazia diretta tenderà a riconoscersi in una figura, l'uomo forte, che fa valere le sue ragioni contro tutte gli altri. Questa è la negazione della democrazia; altro che democrazia illiberale. Oggi vince Macron, ma non è ancora stato sconfitto Orbán, il leader ungherese che il 28 gennaio 2017 ha detto: "Si apre una nuova era in Europa. Il popolo vuole società democratiche, non società aperte"».

Ma per Macron ha votato una minoranza.

«Víctor Pérez-Díaz sostiene che dobbiamo porre un alt alla polarizzazione tra guelfi e ghibellini, oriazi e curiazi, populisti e antipopulisti. La polemica politica è arrivata a livelli parossistici, compreso un uso delle male parole che non si era mai visto con una tale degradata intensità. Siamo sicuri che la maggioranza si riconosca in

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

questa perenne scomunica, questo continuo manifestare ostilità verso altri? Questo è ciò che i fanatici del web, afflitti da molte tossine nei loro organismi, scaricano di continuo; non può diventare il paradigma corrente della politica. Quelli che non sono andati a votare in Francia non appartengono ai gruppi che sentono il bisogno di trattar male gli altri: il voto è un'occasione preziosa per farsi valere contro».

In Italia si voterà con la legge uscita dalla sentenza della Corte costituzionale. Una bella responsabilità...

«Noi abbiamo dichiarato illegittima parte di una legge. L'esito delle sentenze della Corte viene trasmesso al Parlamento perché ove serva intervenga. La corte è responsabile di ciò che essa ha fatto; non è responsabile di ciò che il Parlamento non fa dopo le sue sentenze. Chi ha interpretato la sentenza della Corte come espressiva di un atteggiamento contro i sistemi maggioritari farebbe bene a leggerla, perché di sicuro non l'ha letta. In essa infatti è sottolineata la differenza tra ciò che la Corte ha dichiarato illegittimo dell'Italicum, e da una parte il sistema maggioritario francese e dall'altra quello adottato proprio da noi per il governo dei Comuni».

Quindi il sistema francese e ovviamente quello delle comunali non violano la Costituzione?

«È così».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Giudice Giuliano Amato, 79 anni è giudice della Corte Costituzionale dal 2013. È stato due volte presidente del Consiglio (1992-93; 2000-2001) e vicepresidente della Convenzione per il futuro dell'Europa presieduta da Valéry Giscard d'Estaing

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

LA STAMPA

14-GIU-2017
da pag. 1
foglio 1

Nonostante le urne

I POPULISMI NON SONO SCONFITTI

GIOVANNI ORSINA

Due mesi fa, malgrado i sondaggi unanimi ne predicessero la netta sconfitta al secondo turno chiunque ne fosse il concorrente, non si parlava d'altro che del pericolo Marine Le Pen. Oggi, davanti al risultato del voto parlamentare francese, ma anche delle elezioni austriache, olandesi, inglesi, e da ultimo delle amministrative italiane, si festeggia l'esaurirsi dell'ondata populista.

Era miope e isterico l'allarme allora, è miope e isterico il sollievo adesso. Facciamo un respiro profondo, inforchiamo gli occhiali, e cerchiamo di allargare un po' la prospettiva.

L'emergere dei populismi non è una malattia della politica, ma il sintomo d'una malattia della politica. È legittimo rallegrarsi se il sintomo si attenua, ma è da sconsiderati dimenticare che il vero problema è il morbo sottostante. Tanto più se, al contempo, altri sintomi diventano invece più visibili. Ma quale sarebbe dunque questa malattia?

In breve: l'incapacità diffusa delle élite politiche di elaborare un progetto minimamente lungimirante di governo della comunità; di costruirci intorno un consenso ragionevolmente duraturo nel tempo; e di dare così a quella comunità la sensazione di esser protetta dalle angoscianti incertezze del futuro. O se si preferisce, ancora più in breve: l'incapacità delle democrazie di controllare la storia.

La malattia non è recente, ne soffriamo da almeno mezzo secolo. Non per caso l'epifania del populismo data almeno dal 1973, quando il partito del progresso, nato l'anno precedente, raccolse alle elezioni parlamentari danesi il sedici per cento dei voti. A quella prima ondata populista ne seguì una seconda alla metà degli Anni Ottanta: i successi del Front National in Francia, l'ascesa di Haider alla guida del partito liberale austriaco, la comparsa delle leghe in Italia. E poi a partire dal 2000 una terza, che dura ancora oggi.

La marea monta e cala per tante ragioni. Il crescere o il diminuire delle preoccupazioni per il futuro, ad esempio: migrazioni, sicurezza, disoccupazione, crisi economica. La basculante credibilità delle stesse forze populiste, penalizzate dall'irrilevanza se restano all'opposizione; penalizzate dalla normalizzazione o dal fallimento se arrivano al potere; penalizzate dalle violente faide interne che le affliggono tanto quanto i partiti tradizionali.

La marea, naturalmente, va e viene anche in funzione delle contromisure che adotta l'establishment. Da ultimo, la Francia e il Regno Unito ci hanno proposto due strategie antipopuliste opposte l'una all'altra, ma per il momento efficaci entrambe. Al di là della Manica i due partiti storici, eliminata col referendum la questione europea, sono riusciti a rispondere alla protesta e a ristabilire (almeno per il momento) lo schema bipartitico. In Francia invece i populisti sono stati arginati da un personaggio fresco, giovane e brillante che ha saputo fagocitare le due forze politiche tradizionali, ormai screditate. Da un parte il vecchio establishment bipartitico s'è riaffermato assorbendo le istanze populiste. Dall'altra è nato un bipolarismo nuovo fra l'establishment e i populisti.

A ulteriore dimostrazione di quant'è grave la malattia della politica, tuttavia, le due strategie hanno preteso entrambe un prezzo salatissimo: la Brexit da una parte, la ristrutturazione completa dello spazio pubblico dall'altra. Pure se nell'immediato hanno funzionato, poi, non abbiamo nessuna garanzia che quelle strategie avranno successo anche nel medio periodo. E a dispetto di quel che possa parere adesso, la situazione francese è per tanti versi più incerta ancora di quella britannica: malgrado i trionfi di Macron, il cinquanta per cento raccolto dai candidati anti-establishment alle presidenziali e il cinquanta per cento di astenuti alle legislative danno testimonianza di un quadro politico assai fragile.

Per l'arretrare dei populisti, insomma, possiamo permetterci tutt'al più un quarto d'ora di festeggiamenti. Trascorso il quale sarà il caso di tornar seri in fretta.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Il Messaggero

14-GIU-2017
da pag. 22
foglio 1 / 2

L'analisi

Dall'Europa all'Italia, i populismi frenano perché privi di prospettiva

Biagio de Giovanni

Come spesso avviene da noi in Italia, i temi elettorali, riforme o risultati o referendum che siano, sono analizzati con lo sguardo rivolto tutto dentro il proprio recinto nazionale, mentre, a costo di sbagliar previsione, bisogna provare a spingere lo sguardo oltre di esso per connessioni ormai inevitabili tra le cose che accadono nel mondo, in Europa e da noi in Italia. Ora a me pare che il punto di partenza dell'analisi dei risultati elettorali della scorsa domenica sia il seguente: sta cambiando la fase politica in Europa (limitiamoci a essa) con la medesima accelerazione con la quale si era avviata, anche se la situazione resta labile e non fornisce nemmeno all'analisi che sto per proporre nessuna garanzia di stabilità. Tutto può di nuovo rovesciarsi, ma proviamo a mettere qualche punto fermo. Regredisce la fase populista, culminata con Brexit e Trump, e, per restare in Europa, il risultato delle elezioni nel Regno Unito ne sono palmare conferma: sembra rafforzarsi il fronte per una Brexit più addolcita, l'elettorato non risponde all'appello della May a darle ogni potere sulla gestione delle trattative da lei preannunciate come di una assoluta durezza. Risposta negativa a questo appello, perfino con il rafforzamento di un Corbyn da tutti finora giudicato cavallo fuori corsa che contribuisce alla riemersione di temi dimenticati. E poi la vittoria oltre ogni previsione di Macron in Francia, tassello decisivo dell'analisi. Marine Le Pen, lo spauracchio di qualche mese fa, è ai margini, Melanchon collocato nei suoi limiti, e i vecchi socialisti in archivio, almeno per ora. Voglio esser chiaro prima di giungere in Italia: anche quelli ricordati possono essere risultati labili perché i problemi sono tutti sul tappeto, ma che cosa indica lo smorzamento delle punte più affilate sui vari temi? Indicano un cambiamento della fase politica; si va facendo strada, forse, il timore di non spingere troppo avanti le cose, ritrovandosi poi in un luogo carico solo di slogan e di grida e di odio, di ascoltare meno di prima le sirene che giungono dai linguaggi della violenza e dell'avventura. I quali peraltro, come mi è capitato più volte di dire, hanno dalla loro parte anche temi assai più seri del lessico con il quale vengono espressi. Insomma, per dirla in sintesi, si sta forse assistendo a una certa normalizzazione dell'opinione pubblica, più per la paura sottile di una situazione che vada fuori da ogni controllo che per un ritornante agnosticismo.

Giungendo in Italia, l'innegabile sconfitta dei Cinque Stelle (che parlano anche loro in politichese se proclamano di aver vinto!) sembra dovuta assai più all'astensionismo di suoi vecchi elettori che allo spostamento di voti pentastellati verso altre forze; qualcosa va verso il centro-destra, ma non gran che, come testimonia la ricerca dell'Istituto Cattaneo. Il rilievo è molto significativo, ad indicare pure la labilità delle cose e lo stato di attesa. Non corrisponde affatto alla realtà (una fake news) che il Movimento di Grillo non sia attrezzato per il voto locale, quando esso non solo vinse a Roma e a Torino, circa due anni fa, ma entrò anche in ballottaggio in molti comuni dove allora si votò. E dunque? Oggi perché la caduta verticale? io dico: sia perchè un'opinione più normalizzata riesce forse a vedere il disastro di Roma e l'inadeguatezza di Torino, cose che in altre congiunture sarebbero restate invisibili; sia, soprattutto, perché il senso di paura che si va diffondendo chiede protezioni più consolidate, non grida ma governo, non insulti ma reciproci riconoscimenti, non sdegni "manettari" a senso unico, ma più riflessive distinzioni, in una situazione di lieve ma sigificativa ripresa economica. Il malcontento resta intatto, ma più nascosto sotto una coltre di paura più ragionata, che chiede, forse, meno strappi e più progressione nelle cose. Lontano da me l'idea che il Movimento sia in una crisi irreversibile, che cosa c'è oggi di irreversibile? Grillo ha ancora molte frecce al suo arco ed esso resta il principale nemico di una democrazia liberale. Ma oggi è possibile porre un freno al dilagare di una egemonia che rimane il vero pericolo abissale per l'Italia.

Come rinsaldare questo freno? Si dice: le coalizioni, e si cita la clamorosa conferma di questi giorni, perde chi gioca in solitudine. Qui elevo altri dubbi. Le elezioni politiche non hanno affatto il carattere di quelle amministrative, dove le liste civiche le più diverse e improvvisate (spesso puri raccoglitori di voti) fanno coalizione su un nome. Vi immaginate la stessa cosa trasposta a livello dei partiti e della politica generale? Immaginate quali ircocervi nascerebbero? Vi immaginate D'Alema, Renzi, Bersani e Fratojanni sotto lo scudo magari di Pisapia, tutti a far coalizione? Un invito a nozze per i Cinque Stelle e credo un disastro per l'Italia. E insieme, sul lato opposto, Salvini Meloni Berlusconi, e ciò significa Le Pen e il Partito popolare europeo tutti uniti, sotto la stessa bandiera? Ma dove avvengono cose simili? Vi immaginate la ragionata paura che si diffonderebbe in Europa? E dunque? L'intuizione dell'Italicum, con il premio alla lista, era, nel suo principio, giusta, ma purtoppo fu sotterrato dopo il 4 dicembre sotto i colpi del conservatorismo italiano raccolto in unico afflato. Ora c'è il tempo necessario, si combatta a viso aperto e con argomenti seri una battaglia chiara, argomentata, ogni partito con il proprio programma e una necessaria correzione in senso maggioritario della legge elettorale,



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

con premio alla lista. Ha osservato Giuliano Amato sul Corriere della sera di ieri che la Corte non ha affatto sanzionato l'obbligo del criterio proporzionale, e ci sarebbe mancato altro! La sovranità politica resta del Parlamento che deve però saperla usare, e, facendo tesoro delle osservazioni della Corte, esso può provare a giungere a un sistema maggioritario corretto, non cadendo nel precipizio in cui si stava affondando con il fasullo metodo "tedesco". E' interesse dell'Italia che ciò avvenga per provare a mantenere il passo con le altre nazioni europee e soprattutto con la Francia e la Germania che riavviano un loro percorso.

La responsabilità principale ricade sul Pd e sulla sua nuova classe dirigente. Partito di governo, e il problema è vedere se riuscirà a far svegliare il Parlamento dal suo sonno dogmatico. Il sonno della ragione genera mostri, ma siamo ancora in tempo perché la ragione si svegli e provi a dare una prospettiva a questa Italia, e a non abbandonarla come nave senza nocchiero in gran tempesta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

TEMPI

15-GIU-2017
da pag. 3
foglio 1

EDITORIALE

VOGLIA DI BIPOLARISMO SALTAMI ADDOSSO

MA PIANO COI FUNERALI AL POPULISMO

Il momento più alto delle amministrative è stato quando Leoluca Orlando si è paragonato a Emmanuel Macron. Lui, l'eterno sindaco di Palermo per mancanza di controprove, il mandarino del millennio scorso con il doppio degli anni rispetto al giovane presidente che ha sbancato l'assemblea parlamentare francese. *But that's it folks*, per dirla nella lingua delle *macronettes* italiane.

Tutto è lecito a urne appena chiuse. Viene facile agli avversari di Beppe Grillo intonare un canto funebre di vittoria: votati all'autolesionismo tribale, i Cinque Stelle hanno dimostrato una spettacolare insipienza politica nelle loro città roccaforte come Genova (tre candidati di area pentastellata, due dei quali fuoriusciti) e Parma (dove l'uscente e scomunicato Pizzarotti va al ballottaggio dopo aver realizzato il programma di Beppe Grillo). Ciò detto, piano coi funerali: la notizia della morte populista è ampiamente prematura. Suggerisco di verificare invece le ragioni per le quali il centrodestra berlusconiano si mostra di nuovo in forma smagliante. L'elettorato nazional-conservatore sta finalmente uscendo dalla latenza dell'astensionismo, e si mostra ricettivo laddove il "populismo costituzionale" e inclusivo del Cav. diventa un magnete per riaggregare il meglio della Lega e della destra post aennina. Lo ha spiegato Berlusconi medesimo, su *Libero*, nel giorno del voto: siamo europeisti, ma la nostra è l'Europa dei popoli e non dei burocrati. Sembrava di ascoltare le parole di Giorgia Meloni. È lo stesso messaggio veicolato su *Tempi* una settimana fa dal resipiscente Alessandro Di Battista, corrisponde grosso modo alla proposta culturale di Macron e dei suoi epigoni come Matteo Renzi. In poche parole: il grande sconfitto di questi giorni non è il sovranismo, non è la difesa identitaria degli Stati nazionali assediati da povertà e immigrazione incontrollata, abbandonati a se stessi da Bruxelles. Il perdente vero è l'eurofobia lepenista ovvero l'idea di disarticolare, anziché riformularle, le radici e l'unità monetaria del Vecchio continente; un progetto al quale è giusto e conveniente opporre la contronarrazione imbracciata anche da Macron: se andiamo dietro ai pifferai dell'egoismo no-euro, ci ritroveremo tutti poveri e soli, in balìa di potentati stranieri più forti e organizzati di noi.

SUGGERISCO INVECE DI VERIFICARE LE RAGIONI PER LE QUALI IL CENTRODESTRA BERLUSCONIANO SI MOSTRA DI NUOVO IN FORMA SMAGLIANTE

Il perdente vero è l'eurofobia lepenista ovvero l'idea di disarticolare, anziché riformularle, le radici e l'unità monetaria del Vecchio continente

Se nel dicembre scorso l'allora premier Renzi non avesse sacrificato il doppio turno dell'ormai defunto Italicum sull'altare di una riforma costituzionale vocata alla sconfitta, oggi sarebbe più facile dare forma compiuta e sistemica alla rinnovata voglia di coalizioni a vocazione maggioritaria, il tripolarismo italiano viaggerebbe sui binari della semplificazione e della governabilità che già così bene funzionano nelle elezioni comunali. Qualcuno rimpiange il Mattarellum, quel misto di uninominale corretto che ha portato Berlusconi a realizzare in Italia la democrazia dell'alternanza. Che ci sia una seconda occasione per i politici coccodrilli?

La nostra opinione resta la stessa: in politica è preferibile andare fino in fondo nell'errore piuttosto che ondeggiare nell'indecisione. Andrebbe perfino bene una legge proporzionale pura per una legislatura costituente; andrebbe ancora meglio un robusto sistema maggioritario ma senza furbeschi premi di maggioranza esposti alla ghigliottina della Consulta.

E in ogni caso viva l'Europa dei popoli sovrani, finché esistono.

Alessandro Giuli

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

la Repubblica

18-GIU-2017
da pag. 20
foglio 1 / 5

Spettatori record a Bologna. Oggi la giornata conclusiva con la grande festa in piazza Maggiore

RepIdee, la folla del sapere da Vargas Llosa a Bergonzoni

BOLOGNA. Pienone per il nostro festival, che si chiuderà stasera in piazza Maggiore con una grande festa di Webnotte.

SERVIZI ALLE PAGINE 20 E 21

2017 Rep

La Repubblica delle Idee

Lezione di politica e letteratura del Nobel alla Repubblica delle Idee: "Peggio di fascismo e comunismo" "La Brexit? Mai vista tanta demagogia"

Mario Vargas Llosa "È il populismo il vero nemico della democrazia"

"Smettere? Vorrei morire con le dita sporche di inchiostro. Ogni opera ci mette davanti a un mondo migliore, così quello reale non ci basta più"

"Francesco è simpatico, dice le cose giuste che da tempo avremmo voluto sentire da un papa, ma non si sono ancora trasformate in realtà. Perché?"

EMILIO MARRESE

BOLOGNA

«Vorrei morire con le dita sporche d'inchiostro», confessa Mario Vargas Llosa, con un sorriso che raccoglie l'applauso tenero di piazza Santo Stefano, strapiena al tramonto per l'intervista di Mario Calabresi al premio Nobel per la letteratura del 2010. Garbato, elegante, ironico, polemico, giovanile nel suo ciuffo bianco scompigliato dalla brezza. Aveva detto, gli ha ricordato il direttore di *Repubblica*, che a ottant'anni avrebbe comprato un cane e si sarebbe ritirato in riva al mare su un'amaca. Ma ora che ne ha già compiuti ottantuno il romanziere peruviano, naturalizzato spagnolo, ha cambiato il finale. «Il cane ce l'ho, un danese, ma scrivo ancora come quando avevo diciott'anni e la mia grande speranza è quella di continuare fino all'ultimo giorno. Vorrei che la morte mi cogliesse di sorpresa mentre lo sto facendo». E a mano — come ha raccontato di fare — immune alle tecnologie: «Mi piace l'odore dell'inchiostro, le dita sporche, e poi la scrittura a mano ha il ritmo della letteratura, del pensiero. Dopo trascrivo al computer, anche gli articoli, ma la prima stesura è sempre su un quaderno a righe, ogni giorno dalle 10 alle 15, dopo aver fatto ginnastica e letto i giornali».

Vargas Llosa è sempre stato un combattente della parola e non ha nessuna intenzione di rinfoderare la stilografica. Come ha confermato anche nel suo intervento alla Repubblica delle Idee, pungente e anche


la Repubblica
Gentiloni: un atto di civiltà approvare ora lo Ius soli



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

duro. Contro le dittature sudamericane, Trump o la Brexit — e fin qui non c'è sorpresa — ma anche contro un papa simpatico che predica bene però non razzola ancora. Saltando dal terrorismo al populismo, dal kindle («Mai usato e mai lo userò: la letteratura su uno schermo è un sacrilegio») agli effetti del coprifuoco sulla sessualità peruviana («Le notti obbligate a casa limitarono i pregiudizi...») e al Nobel: «Mia moglie mi portò il telefono all'alba con una faccia che pensai fosse morto qualcuno».

Il ruolo politico della letteratura. «Sviluppa, fantasia, sensibilità e spirito critico: tutte le opere ci mettono davanti a un mondo migliore e così quello reale non ci basta più e il potere non può più convincerci che la realtà vada bene così com'è. Aveva ragione Eco, leggere arricchisce ma non so se renda più felici perché ci fa consapevoli delle brutture del mondo. Ai miei tempi scrivere era un gesto eroico ed era impensabile che molti scrittori come oggi da noi potessero vivere di questo. *Cent'anni di solitudine* di García Márquez fu una rivoluzione, il primo libro sudamericano arrivato al grande pubblico. Il mondo si accorse che in America Latina non c'erano solo dittatori».

La democrazia. «Se nel mondo c'è un restringimento degli spazi democratici, in America Latina rispetto alla mia gioventù le cose vanno molto meglio. Sono democrazie più o meno mediocri, ma il progresso è notevole. In Brasile il movimento popolare contro la corruzione, supportato dai giudici, è stato un fenomeno affascinante d'esempio al mondo intero. Le uniche eccezioni restano Cuba e Venezuela. Il Venezuela è potenzialmente il paese più ricco del mondo eppure i venezuelani muoiono di fame. Una tragedia. La gente sopravvive solo col cibo che compra di contrabbando da un governo corrotto che se ne arricchisce. L'unica cosa buona della situazione è che ora il resto dell'America Latina sa che il socialismo del XXI secolo in nessun modo può essere la soluzione alla povertà e alle disuguaglianze. Nessuna sinistra ragionevole vuole imitare quel modello».

Il tradimento cubano. «Trump è una vergogna per gli Stati Uniti, ma non sono sicuro che l'apertura di Obama abbia portato vantaggio ai cubani che continuano a sognare la fuga. C'era grande entusiasmo ma non è successo niente, la repressione interna è ancora più forte di prima. E se in Venezuela tre quarti del popolo fa opposizione e resiste, i cubani hanno raggiunto una pace dei sensi cimiteriale, sono rassegnati, senza speranza. Sessant'anni fa sembrò una rivoluzione non stalinista che aveva fatto sognare i giovani del mondo intero, e invece quel sogno è stato tradito».

Papa Bergoglio. «Francesco è simpatico, dice le cose giuste che da tempo avremmo voluto sentire da un papa, ma non si sono ancora trasformate in realtà. Queste riforme annunciate nella Chiesa non sono state fatte perché la struttura del Vaticano è molto conservatrice o perché questo papa parla più di quel che fa?».

Il terrorismo. «Quello islamico è più difficile da combattere rispetto al terrorismo degli anni Settanta che era individuale — colpiva nemici ben identificati — mentre questo è astratto, colpisce a caso gruppi di persone, non vede innocenti ma solo colpevoli. Ciò non significa che non vada combattuto, dentro i limiti della legge, perché questa è la nostra superiorità. Ma il terrorismo religioso ha dietro secoli di fanatismo ad armarlo e non sarà facile da sradicare».

La Brexit. «Non ho mai visto tanta demagogia e un populismo così sfacciato come quando ho sentito Boris Johnson, prima del referendum, dire senza vergogna che le tasse dell'Ue servivano a pagare le corride in Spagna. Eppure è diventato ministro. Ma la May s'è sbagliata, è un personaggio tragico e credo che la sua carriera politica sia finita».

Il populismo. «È la grande malattia della democrazia, peggio delle ideologie come fascismo e comunismo. Non esiste vaccino. La mia esperienza politica è stata negativa, tornassi indietro non mi ricandiderei contro Fujimori nel 1990 alle presidenziali del Perù. Tre anni terribili, ho imparato che non ho né vocazione né attitudine. Ma non vuol dire che non si debba partecipare: l'astensionismo è nemico della democrazia vera».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Il Sole 24 ORE

18-GIU-2017
da pag. 1
foglio 1 / 2

L'EDITORIALE. L'Europa e le riforme

L'Italia non si rassegni a populismo ed elitismo

L'EUROPA E LE RIFORME

L'Italia non si rassegni al populismo e all'elitismo

IL RIMEDIO

Bisogna trovare una strada per rimettere insieme la coalizione per la modernizzazione che aveva sostenuto le riforme degli ultimi governi

di **Sergio Fabbrini**

Vista dall'esterno (e non solo dall'estero), la politica italiana è poco o punto comprensibile. Per mesi si è discusso di elezioni anticipate, senza sapere perché occorreva anticiparle. Nelle democrazie parlamentari (basti vedere il Regno Unito), le elezioni anticipate non sono una patologia. Tuttavia debbono avere una giustificazione.

Nel nostro caso, tale giustificazione non è mai stata fornita. Alle domande del direttore di questo giornale ("elezioni anticipate perché e per fare cosa?"), i leader dei nostri maggiori partiti hanno risposto parlando di tutto, ma non di come affrontare il problema dei problemi, la riduzione del debito pubblico. Per mesi si è discusso della riforma elettorale. Un accordo viene trovato, tra i maggiori partiti, intorno ad un modello proporzionale. Si spera che ciò possa condurre ad una qualche pacificazione tra di essi. Poi, su un emendamento parlamentare del tutto eccentrico, l'accordo tra quei partiti salta e la legittimazione reciproca si trasforma in reciproci insulti. Così, dopo 25 anni, il Paese continua ad essere senza un sistema elettorale scelto consensualmente dal Parlamento. E, come se non bastasse, il dibattito partitico continua ad essere scadenzato dai due leader che, 25 anni fa, avevano inaugurato la cosiddetta Seconda repubblica. A sua volta, il governo è costretto a navigare a vista. Ieri sono stati i parlamentari della sinistra radicale che non hanno partecipato al voto sulla mini-manovra finanziaria, domani saranno i parlamentari dei partiti di centro che alzeranno la voce contro altre scelte indesiderate. Ma naviga a vista anche l'opposizione. Il suo maggiore partito, il Movimento 5 Stelle, un giorno dichiara di essere sensibile all'invito di Papa Francesco di accogliere i migranti, il giorno dopo denuncia l'arrivo di questi ultimi come una vera e propria calamità nazionale da risolvere rimandandoli indietro.

Più che un sistema politico, il nostro è una palude partitica, dove tutti si muovono stando sempre fermi. Riflettendo su un'esperienza analoga (quella della Quarta Repubblica francese degli anni Cinquanta del secolo scorso), Maurice Duverger rilevò come la palude costituisca l'humus ideale di una politica che ha perso il senso della propria missione.

La nostra politica ha perso quel senso con la sconfitta referendaria del 4 dicembre scorso. Con quella sconfitta si è interrotta una spinta alle riforme finalizzata ad avvicinare l'Italia agli standard istituzionali e di politiche pubbliche europei. Quella sconfitta ha però anche frantumata la coalizione della modernizzazione che aveva aggregato settori della sinistra e della destra, del mondo delle imprese e del lavoro, delle conoscenze e delle professioni, in una prospettiva di europeizzazione dell'Italia. Con quella sconfitta, sono ritornate in gioco l'Italia populista e il suo opposto, quella elitista. Si tratta di due visioni radicate e diffuse. La prima considera l'Italia come un Paese a sé stante, auto-referenziale, dominato dall'unicità della propria vicenda storica. Non solamente l'Italia è diversa dagli altri Paesi, ma la sua struttura la rende impermeabile ai modelli istituzionali o alle pratiche di governo che connotano le moderne democrazie. In realtà, si tratta di una visione utilizzata per giustificare l'Italia socialmente corporativa, culturalmente populista, economicamente protetta. Una giustificazione che attraversa la sinistra radicale come la destra sovranista, i movimenti dell'indignazione sociale così come settori paludati dello stato. È l'Italia che usa il linguaggio dei diritti a fini di conservazione, è l'Italia degli scioperi del micro-sindacalismo populista (come quello di venerdì scorso contro le "privatizzazioni") o delle sentenze dei tribunali amministrativi che bocciano la scelta di direttori di musei nazionali "perché stranieri" (come quella recente dei giudici amministrativi del Lazio che non sono stati ancora informati dell'esistenza di una cittadinanza europea).

Tanto è diffusa la visione populista, tanto è persistente (e necessaria) è stata la sua tradizionale alternativa, quella elitista. Quest'ultima assume l'Italia come un paese indisciplinato, immaturo, quasi premoderno. Per la visione elitista, l'Italia non potrà mai auto-governarsi come una moderna democrazia europea, anche se avesse le migliori istituzioni politiche del continente. È la qualità degli uomini che le fa difetto. Visioni diverse che tuttavia condividono l'idea che l'Italia sia incompatibile con la modernità. La prima visione giustifica tale incompatibilità in nome di una diversità italiana da preservare (al punto da dare vita ad una sorta di ideologia italiana, criticata aspramente da Norberto Bobbio, secondo la quale noi rappresenteremmo addirittura un modello alternativo di modernità occidentale). La seconda visione interpreta invece tale incompatibilità come una deficienza da correggere anche nell'inconsapevolezza del paziente (facendo talora ricorso, per dirla con Guido Carli, a quel vincolo esterno che ci ha obbligato a fare ciò che non avremmo fatto da soli). La prima visione ha alimentato un'opposizione irriducibile alla riforma costituzionale, la seconda ha guardato a quest'ultima con scetticismo, proprio per il pessimismo antropologico che la contraddistingue. Peraltro è stato un errore fatale dei riformatori consentire che si creasse una convergenza tra quelle due visioni, personalizzando un progetto di innovazione istituzionale che





data stampa
dal 1980 monitoraggio media

avrebbe invece dovuto celebrare la capacità di auto-governo di un intero Paese. Fatto si è che, dopo il 4 dicembre, l'Italia della prima visione è ritornata a farsi sentire più che mai. Ci ha detto che non è preoccupata del probabile esito delle prossime elezioni, cioè l'instabilità governativa. Ce la caveremo come abbiamo sempre fatto nel passato. Così, a fronte di questa felice irresponsabilità, ha cominciato a farsi sentire l'Italia della visione elitista. Se l'esito elettorale sarà inconclusivo, in presenza di un debito pubblico enorme, allora si renderà necessaria la formazione di un governo condizionato dalla Troika, cioè di un governo che dovrà operare entro i vincoli e le condizioni stabiliti dalle istituzioni e dai mercati europei e internazionali.

Dobbiamo rassegnarci a queste alternative? Se non vogliamo farlo, è necessario trovare una strada per rimettere insieme la coalizione per la modernizzazione che aveva sostenuto le riforme degli ultimi governi e che aveva votato sì al referendum del 4 dicembre. Più che in altri Paesi, da noi la divisione tra sinistra e destra è meno rilevante che la divisione tra un'Italia aperta ed europea ed una corporativa ed anti-europea. Più che in altri Paesi, la modernizzazione dell'Italia implica la sua apertura interna ed internazionale. Senza quell'apertura non ci saranno le risorse con cui, peraltro, promuovere politiche attive di sostegno delle posizioni socialmente deboli e svantaggiate. Se è vero che c'è un problema di diseguaglianze sociali, è anche vero che tale problema non può essere risolto ricorrendo alla distinzione tra sinistra e destra. In Italia più che altrove, non poche di quelle diseguaglianze sono il risultato di posizioni di rendita persistenti sia a sinistra che a destra. Superarle richiede la costruzione di alleanze trasversali, piuttosto che la ricomposizione dei tradizionali poli elettorali. Si tratta di una costruzione difficile da realizzare, date le regole elettorali in cui si dovrà operare. Tuttavia, c'è un'Italia della modernizzazione giusta che non si è rassegnata. Studiando i cicli della storia americana, Arthur Schlesinger Jr. rilevò come anche il suo Paese fosse passato attraverso esperienze di paralisi politica. Notò quindi che esse furono superate quando venne a formarsi (nella società prima ancora che nella politica) un "centro vitale", costituito di interessi e culture bi-partigiane, necessitato a promuovere la riforma. Per uscire dalla palude italiana occorre fare emergere questo centro vitale anche da noi. Non è scritto da nessuna parte che siamo condannati ad oscillare tra il populismo e l'elitismo.

sfabbrini@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

l'Espresso

18-GIU-2017
da pag. 38
foglio 1

SE C'È UN POPULISMO CHE SI CHIAMA BUON SENSO

FEDERICA BIANCHI

Il popolo è stato ragionevole. I populismi sono stati fermati. I despoti tenuti ai margini dell'Europa, passata da fortezza sotto assedio a Fenice continentale. Theresa May, la premier inglese che aveva fatto della Brexit a muso duro lo stendardo della sua politica («nessun accordo è meglio di un cattivo accordo») è stata umiliata e ridimensionata nelle urne da lei stessa volute. Beppe Grillo, in Italia, dopo un anno disastroso nella Capitale, ha subito l'onta di vedere i suoi esclusi dai ballottaggi delle maggiori città del Paese proprio nel momento in cui l'ascesa del suo partito era considerata inarrestabile. Emmanuel Macron, l'enfant prodige della politica francese, creatore di un partito che in un anno e mezzo lo ha portato alla presidenza e alla conquista della maggioranza assoluta del parlamento, in un'inedita rivoluzione alla francese, è considerato il San Giorgio del populismo. Eppure, ad un'occhiata più attenta, si scopre che non è il populismo ad essere stato ripudiato dalla "gens europea": è quella sua deriva disfattista, che vede pericoli e nemici del popolo in ogni angolo, dagli immigrati alle multinazionali, che incita all'odio e all'esclusione, che fa del muro lo strumento più alto di lotta, che esce malconcio da queste urne primaverili. Il suo massimo rappresentante, Donald Trump, per tutta la sua retorica, inesperienza, aggressività anti-sistema, non solo non ha ancora fatto nulla a vantaggio dei suoi elettori, ma è a rischio impeachment. I suoi modelli politici, da Erdogan a Putin, incutono ora più paura che ammirazione.

Però il populismo, quel desiderio politico meno ideologico e più civico di occuparsi da soli dei propri interessi, in presenza di un vacuum di rappresentanza, nutrito dalla profonda sfiducia degli europei nelle loro classi dirigenti, che subiscono modernità e futuro senza cercare gli strumenti per gestirli, è più vivo che mai. Macron ne è la dimostrazione. È riuscito a intercettarlo e a trasformarlo in politica di governo. Eliminando i partiti come strumento di rappresentanza della volontà popolare, si è rivolto direttamente al popolo con un movimento dal nome squisitamente populista come "In marcia". Pur essendo lui il frutto della formazione elitaria francese, ha utilizzato metodi e slogan popolari. Non ha chiesto austerità e sacrifici ma ha lanciato un progetto popolare per far uscire il Paese dalle secche dell'immobilismo. Progetto. Identità. Futuro. Sono queste le parole chiave con cui è riuscito a strappare il populismo dalle mani degli estremisti e a farne programma di governo. Convincendo i francesi che si può essere anti-partiti e perfino anti-sindacati senza essere contro la libertà, la fraternità e l'Europa. E si è spinto a cancellare la visione lepenista dell'Unione europea come matrigna cattiva, trasformandola nel luogo in cui la Francia potrà tornare a essere leader. Costruendo sull'idea lanciata per primo dal partito spagnolo "Cittadini" di ripartire dalla società civile per costruire una politica più vicina al popolo ma non estremista, Macron è diventato il populista dell'antipopulismo. In Italia e in Inghilterra non esistono equivalenti. Diverso il corso degli eventi. Ma la sensibilità popolare non è dissimile. Da noi le amministrative hanno dimostrato che i cittadini chiedono non distruzione ma costruzione: leader affidabili, con un'idea e un'identità. Urlare senza sapere dove andare a parare non basta più. Il partito inglese estremista per eccellenza, l'Ukip, è stato cancellato dal voto: non aveva altra politica se non l'uscita dall'Europa a cui aveva addossato ogni responsabilità politica interna. E al leader della sinistra, Jeremy Corbyn, è stato dato di fatto il mandato di ridimensionare le istanze estremiste che May aveva assunto pensando, erroneamente, di riflettere la volontà popolare. Gli inglesi, nella loro confusione attuale, cercano di limitare i danni. Obbligando una leadership screditata se non altro a un sano realismo che non danneggi troppo gli interessi dei cittadini.

In questa Europa, che esce rinvigorita da una tornata elettorale che avrebbe potuto essere devastante, la volontà del popolo di prendere in mano il proprio destino non è scomparsa. Ha solo dimostrato di voler tornare all'essenza stessa della democrazia, del "potere del popolo". Attento a dare una chance quando l'opportunità si presenta. E a toglierla a chi si rivela ciarlatano. Macron è avvertito. ■

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO

19-GIU-2017
da pag. 1
foglio 1

PROVE TECNICHE DI ALLEANZA TRA POPULISTI E SOVRANISTI

di VITTORIO B. STAMERRA

Lo andiamo dicendo da mesi, ma ripeterlo non è sbagliato: nessuna intesa politica è ipotizzabile sino a quando non si saprà con quale sistema si andrà a votare. Ogni tanto accade che un partito si trovi in sintonia con un altro su singoli argomenti in esame al Parlamento, o che nel dibattito politico si ipotizzino convergenze, ma da qui a dare corpo a future alleanze e nuovi assetti politici, ce ne vuole ed anche tanto. Tutte ipotesi finitre nel nulla ed è naturale che sia così. Sino a ieri, ad esempio, si scommetteva sulla possibilità che Pd e Forza Italia rieditassero il Patto del Nazareno. Si era incerti solo se dovesse accadere prima o dopo la campagna elettorale, tale appariva la sintonia tra Renzi e Berlusconi.

Ipotesi invece di taglio opposto il tentativo dell'ex sindaco di Milano, Giuliano Pisapia, di formare un nuovo centrosinistra, con dentro tutti i "cespugli" alla sinistra del Pd, obbiettivo difficoltoso da raggiungere, sul quale però si sta attivamente lavorando (ci sta provando, sia pure a modo suo, lo stesso Romano Prodi). Questo nel centrosinistra e dintorni.

Dall'altra parte, nel centrodestra, anche sulla base dei risultati elettorali di domenica scorsa, nonostante si trattasse di elezioni amministrative, tutti ormai dicono quello che si sa da sempre, cioè la più ovvia delle ovvietà: il centrodestra solo se unito può aspirare a vincere. Ma unito come? Sta qui il problema. A trazione moderata con Berlusconi leader, o radicale e populista, con leader Matteo Salvini? Nessuno dei due vuole fare un passo indietro, e se il leghista Salvini è forte dell'alleanza con la Meloni, Berlusconi può portare in dote ancora non solo una parte consistente dell'apparato economico-finanziario del Paese, ma anche i vari cespugli del centrodestra alla disperata ricerca di qualche alleanza che eviti la loro definitiva scomparsa.

Nessuno, Travaglio a parte, sinora parla dell'ipotesi che anche la sinistra sinistra, rinvigorita da quanto verificatosi in Francia o in Gran Bretagna, faccia sentire autonomamente la sua voce. Cosa accadrebbe nelle urne se i vari Civati, Fratoianni, Bersani, D'Alema e compagni oltre a mettersi insieme cominciassero a modificare integralmente anche la loro comunicazione eliminando quel riferimento a quel centrosinistra nelle sue varie cinquantennali configurazioni (compreso il primo, quello di Moro e Nenni), che non lascia intravedere niente di nuovo e di diverso che la gente non abbia già conosciuto? E può essere questo finalmente il nuovo che avanza? Può darsi, ma solo se a sostegno di questa nuova aggregazione converga il voto dei giovani, ma per raggiungere questo risultato occorre che i vecchi leader si facciano davvero da parte, e che si rappresenti meglio il suo essere alternativi.

Potrebbero teoricamente andare in questa direzione, ma sarebbe un'impresa quasi impossibile per come i due movimenti sono incardinati, le prove di dialogo in corso tra "grillini" e Lega, vicini nel loro essere "anti sistema". Si è polemizzato su un presunto incontro riservato tra Salvini e Davide Casaleggio, episodio smentito, di più concreto c'è la convergenza sulla posizione che i due partiti stanno assumendo su immigrazione, Europa e "ius soli". Certo il volersi mostrare antisistema da parte della Lega per vent'anni al governo con Berlusconi, e che tuttora governa con l'ex Cavaliere in regioni importanti come la Liguria, la Lombardia ed il Veneto, fa scompisciare dal ridere, ma la comunicazione che si tenta di far passare è questa. Basti pensare alla decisione oscurantista di Zaia, a capo di una regione che vanta uno dei sistemi sanitari più all'avanguardia d'Italia, di ricorrere alla Corte Costituzionale contro il decreto Lorenzin sull'obbligo delle vaccinazioni. Ed allora se la strumentalità della posizione della Lega è così evidente, dove sta invece l'interesse di Grillo a condividerne in Parlamento le posizioni, con il rischio anche di polemiche e rotture al suo interno? Il tutto potrebbe essere liquidabile attribuendo la responsabilità al solito tatticismo parlamentare, ma l'ipotesi che Grillo stia pensando ad un possibile scenario post elettorale, nel caso in cui il M5S vinca le elezioni e sia chiamato a formare un governo e, come numerose volte annunciato, si presenti da solo (senza la contaminazione delle alleanze) alle Camere chiedendo la fiducia. Al programma dicono, come se fosse possibile dividere i contenuti dal contenitore, ma loro ci provano. Cominciare le prove tecniche intanto non è un peccato. Anche se alla fine possa rivelarsi una inutile perdita di tempo.





data stampa
dal 1980 monitoraggio media

la Repubblica

28-GIU-2017
da pag. 33
foglio 1 / 2

Perché l'unica strategia vincente per combattere i populismi è provare a capirne le ragioni

Nel suo pamphlet pubblicato da Laterza sul malessere che serpeggia nelle nostre democrazie, tra gli sconfitti della globalizzazione, Tito Boeri evita ogni lettura semplicistica del fenomeno Ricordando però che i suoi maggiori bersagli, la Ue e i migranti, non sono nemici ma risorse

Il loro punto di forza è contrapporre le élite ai cittadini, abolendo i "corpi intermedi"

Ad alimentarli, le rendite degli eletti e il modo in cui i ceti privilegiati aggirano le regole

ILVO DIAMANTI

Il populismo è divenuto un argomento "pop". Frequentato da leader e da esperti su tutti i media. D'altronde, è difficile non misurarsi con un argomento divenuto tanto "popolare". Questo agile saggio di Tito Boeri, tuttavia, si distacca dalla letteratura prevalente. Per la prospettiva e il punto di vista. L'autore, infatti, è uno studioso noto. Autore di importanti ricerche sul mercato del lavoro e sul welfare. Divenuto da qualche anno presidente dell'Inps. Competenze ed esperienze che orientano questo studio, concepito come lectio magistralis alla recente Biennale Democrazia di Torino.

Il populismo, osserva Boeri, è semplificazione politica e sociale. Perché, per citare Cas Mudde, raffigura la società «composta da due blocchi monolitici, fra loro contrapposti. Il popolo da una parte. L'élite dall'altra». Il populismo ha due bersagli principali. Da un lato, l'Unione Europea. Dall'altro, le migrazioni e i migranti. Al proposito, il populismo offre letture e soluzioni semplici. Anzi, semplicistiche. Per difendersi dagli altri occorre marcare i confini. Fra noi e i nemici. L'élite, gli stranieri, le burocrazie dello Stato e della Ue. Noi di fronte a loro. Senza mediatori e senza mediazioni. Perché, scandisce Boeri, il peggior nemico del populismo e dei populisti è «tutto ciò che sta nel mezzo». E, dunque, i cosiddetti corpi intermedi della società civile. Dai partiti alle associazioni di rappresentanza economica. Agli organismi di partecipazione e di garanzia. Perché ai populisti piace la democrazia diretta. Un grafico eloquente mostra come il grado di affermazione del populismo sia direttamente proporzionale al livello di istruzione e di associazionismo. Più è diffuso il grado di istruzione terziaria e di adesione alle associazioni della società civile, in Europa, più scende la percentuale dei voti ai partiti populisti.

La popolarità dei populisti, negli ultimi anni, è stata, però, amplificata dall'acuirsi del senso di vulnerabilità sociale, espresso dagli sconfitti della globalizzazione, spinti ai margini dai cambiamenti del mercato del lavoro e della tecnologia. Il populismo, come sentimento e come esperienza politica, secondo Boeri, riflette, infatti, una tensione latente fra domanda e offerta di protezione sociale. Che, talora, inibisce la capacità di leggere quel che avviene intorno a noi. Riguardo agli immigrati, anzitutto. Percepiti come un "popolo" che consuma le nostre risorse. Mentre — osserva l'autore — hanno dato risposta a molti problemi dell'occupazione. E contribuiscono a "pagare" le nostre pensioni. Soprattutto se sono integrati, nella società e nel lavoro. L'argomento di Boeri, al proposito, è sostenuto dalla sua competenza "professionale", maturata all'Inps.

Tuttavia, l'autore non tratta queste opinioni come pregiudizi immotivati. Perché le ragioni da cui emerge il populismo non sono senza motivo. Anzitutto, l'insofferenza contro i privilegi. Sfruttati da cerchie ristrette e, per questo, insopportabili dai cittadini, in tempi di crisi. Boeri indica, in primo luogo, le rendite e i vitalizi degli eletti. Quindi, i comportamenti opportunisti, agevolati dalla globalizzazione. In particolare, l'evasione contributiva — oltre che fiscale — ad opera dei ceti più "globalizzati". A questo proposito, Boeri propone l'istituzione di un «codice di protezione sociale unico europeo».

Si tratta di questioni note. Ma spesso eluse. Comunque, irrisolte. Talora, per responsabilità degli stessi "corpi intermedi". Del sindacato, ad esempio, quando si oppone all'introduzione di un salario minimo.

Fra i tanti testi sul populismo, il merito di questo scritto è, dunque, di offrire proposte mirate. Praticabili e perfino "populiste".

Il testo, semmai, dedica poco spazio al ruolo dei "media". Oggi, tra gli amplificatori del populismo. Perché hanno spostato la politica oltre la società e il territorio La tv e il digitale: permettono al "Capo" di saltare i "corpi intermedi", affermando il mito della democrazia diretta. D'altra parte, gli stessi leader dei "corpi intermedi" non esitano a frequentare le televisioni. A comunicare con i social media. A discutere "direttamente" con i populisti usando argomenti populisti. Fino ad assecondare la domanda di confini contro le "invasioni". E contro l'Europa. Così, però, avverte Boeri, si dimentica che «senza l'Europa saremo sempre troppo piccoli per contare». Quando dovremo affrontare problemi di governance globale. Quando dovremo difenderci davvero dal mondo.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

IL FOGLIO

04-LUG-2017
da pag. 1
foglio 1 / 2

Norme ed eguaglianza

Superare una concezione statica della società: essa sta meno in ciò che si ha, più in quello che si può

Populismo e stato sociale

Non è distribuendo soldi, ma assicurando opportunità che si placa la rabbia sociale, dice Cassese

Professor Cassese, l'editore Laterza ha appena pubblicato un libro di Tito Boeri, intitolato "Populismo e Stato sociale". L'autore esamina le ragioni della resurrezione del populismo e espone la tesi che sia meglio affrontare i problemi alla radice di questa riesplosione,piuttosto che cercare di inseguire i populisti. Lei è d'accordo?

Bello il libro e giustissima l'idea, che ci permette di ritornare su alcuni problemi soggiacenti, quello dell'eguaglianza e quello del rapporto vecchi-giovani, sollevato nuovamente di recente dalla maggiore autorità vaticana.

Perché dell'eguaglianza?

Perché giustamente Boeri vede nelle diseguaglianze il terreno di cultura della rabbia populistica. Boeri mette in primo piano il tema della distribuzione del reddito, in secondo piano l'affievolirsi delle opportunità di mobilità sociale. Io invece rovescerei il rapporto. Le distanze di reddito tra chi ha di più e chi ha di meno ci sono sempre state. Sono state talvolta maggiori, talvolta minori. Secondo una ricca letteratura aperta dal saggio di Thomas Piketty sono ora maggiori. Ma sono state attenuate dalla eguaglianza delle opportunità o delle "chances": so che qualcuno è più ricco di me, ma so anche che ho la possibilità di divenire ricco come lui o più di lui. L'eguaglianza dei punti di partenza, non quella dei punti di arrivo. In Italia, mi pare che si stia verificando questo fenomeno: non una distribuzione del reddito più sperequata, ma il restringersi delle possibilità, delle opportunità aperte a tutti.

E quindi lei con chi se la prenderebbe?

Non me la prenderei con i "ricchi", ma, per fare solo un esempio, con chi sistema in ruolo precari assunti per grazia divina, o familiare, o di partito, togliendo posti ai concorsi. I concorsi aprono la strada a tutti. La sistemazione dei precari, particolarmente abbondante in questi tempi, la chiude, produce condizioni di privilegio. Questo crea le vere diseguaglianze e produce la rabbia. Se la si vuol mettere in politica, si potrebbe dire che Renzi, per accontentare i precari, crea terreno di coltura per il grillismo.

Boeri indica come causa della distribuzione particolarmente diseguale dei redditi la globalizzazione e il progresso tecnologico.

Anche qui invertirei il rapporto. Il progresso tecnologico fa sentire molto i suoi effetti: pensi a tanti lavori intermedi che stanno scomparendo o si vanno assottigliando, il lavoro strumentale delle segreterie, quello delle agenzie di viaggio, anche quelli che erano emersi recentemente, come il lavoro nei "call centers". Invece, la globalizzazione sta riportando equità nel mondo: pensi a quanto lavoro e risorse sta portando in Cina.

Lei ha parlato prima anche del rapporto giovani-anziani.

Anche questo è un problema di eguaglianza. Lawrence Friedman, grande storico del diritto americano, scrisse, vent'anni fa, un bel libro, edito dalla Harvard University Press, intitolato "A Republic of Choice". L'idea era che a ognuno deve essere lasciata facoltà di scelta. Infatti, negli Stati Uniti da qualche tempo è vietato il "compulsory retirement". C'è, poi, un secondo argomento. Il tema, usato anche di recente, per criticare le fondamentali riforme avviate da Fornero (non dimentichiamolo: uno dei nostri maggiori studiosi di questi argomenti), è questo: gli anziani vadano via, lascino il posto ai giovani.

Ragionamento che contiene due errori. Primo: è fondato su una concezione statica della società, come se essa avesse un numero fisso di posti. Un anziano produttivo, invece, aumenta con il suo lavoro la possibilità di impiego di giovani. Secondo: quegli anziani che vanno via dovranno essere mantenuti – finché il sistema non sarà interamente contributivo (il sistema contributivo puro si applica solo a chi ha iniziato a lavorare nel 1996) – da pensioni a carico di altri, che avranno forse un posto, ma dovranno portarsi sulle spalle – fino a un certo punto – il peso del sistema pensionistico di chi ha abbandonato il lavoro.

Insomma, caro professore, come declinerebbe l'eguaglianza?

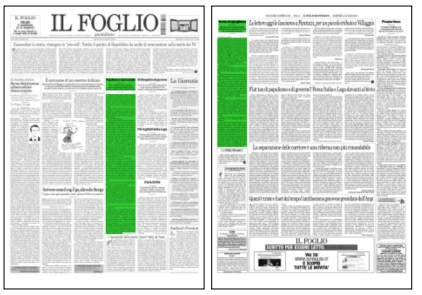
Eguaglianza sta meno in ciò che si ha, più in quello che si può: nelle strade che si aprono, non nelle ricchezze che si posseggono.

Ma lei di recente ha scritto un saggio sull'eguaglianza sostanziale, analizzando la formazione dell'articolo 3, secondo comma, della Costituzione. Questo non rientra nel quadro?

Lei apre il secondo capitolo del tema dell'eguaglianza, che è quello ispirato da Massimo Severo Giannini, fortemente influenzato dal piano Beveridge. Fu Giannini a scrivere quella norma e a passarla a Lelio Basso, che la presentò alla Costituente, trovando subito l'appoggio di quella che doveva diventare la sinistra democristiana, specialmente Fanfani.

Perché quella norma è importante per l'eguaglianza?

Perché riconosce le diseguaglianze dei punti di partenza e dispone che la Repubblica (quindi tutto l'ordinamento) deve



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

darsi da fare per rimediarvi. E' una norma rivoluzionaria perché impegna la Repubblica, quindi innanzitutto lo Stato, a cambiare se stesso, ad adoperarsi, specialmente sui quattro cardini dello Stato del benessere, sanità, scuola, lavoro, protezione sociale.

Ma anche i Cinque stelle propongono qualcosa di simile, con il cosiddetto reddito di cittadinanza.

Si tratta di cose diverse. Beveridge proponeva lavoro, non reddito. Pensi a quel che sta succedendo in quei paesi dove lo Stato-provvidenza ha assicurato sostegni reddituali: vi sono famiglie dove si è arrivati alla terza generazione di persone che non hanno mai lavorato. Questo ha conseguenze sociali importanti: lavoro vuol dire essere inseriti in una società, avere interesse alla vita degli altri, collaborare alla vita della comunità. Chi non lavora è estraneo a tutto questo. Per tornare al libro di Boeri, ne trarrei un insegnamento: non è distribuendo soldi, ma assicurando opportunità che si placa la rabbia sociale.

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Il Sole 24 ORE

09-LUG-2017
da pag. 7
foglio 1

L'ANALISI

La rincorsa fra populismi non aiuta l'elettore

Montesquieu

Per concorde opinione delle cronache, la linea di contrasto all'interno della direzione del Partito democratico si è situata intorno all'opportunità di stringere fin d'ora delle alleanze in vista delle prossime elezioni politiche. È prevalsa, come linea del segretario, quella del rifiuto, con la motivazione, assai poco di merito, dell'impopolarità dell'argomento presso gli elettori. Interesserebbe 350 italiani, al massimo, l'argomento. Quello che non si rileva, da parte di commentatori e politici, è il tasso di populismo contenuto in quella posizione: addirittura esemplare per chi voglia spiegare nel modo più banale ma incisivo quel concetto. Un populismo "metodologico", addirittura, prima che di merito. Quanto lontano il ricordo di De Gasperi e della sua Democrazia cristiana, che ricercavano alleanze anche quando la sua maggioranza era ampiamente autosufficiente.

Il populismo è il nemico da combattere e da battere in questa sessione di elezioni in Europa, da parte dei circoli governanti e benpensanti. Un problema non solo europeo, come sappiamo noi occidentali e democratici. Ammesso, e concesso, che la qualità del nostro futuro, almeno immediato, stia nell'uscire dal confronto elettorale con un governo stabile e il più possibile coerente con gli impegni elettorali; ammesso, e concesso, che l'obiettivo sia raggiungibile attraverso programmi chiari e coalizioni che si formano prima del voto, quel rifiuto fotografa la volontà di compiacere gli elettori oggi piuttosto che di perseguirne l'interesse reale. Addirittura un titolo possibile per la demagogia dei populisti: davanti ad un'alternativa si imbocca la via del gradimento popolare anziché quella dell'utilità collettiva, anche se non immediata.

Lo stesso criterio della popolarità momentanea di un tema conduce da tempo a definire sgradito agli elettori il tema dei meccanismi elettorali, portando a pretesto la complessità tecnica anziché gli effetti istituzionali di un sistema: e dimenticando che le poche volte (tre in venticinque anni, a partire dal 1991) nelle quali una scelta sulla materia è stata affidata agli elettori per via referendaria, ne è uscito un travolgente ed entusiastico plebiscito. Sarebbe interessante e istruttivo poter ripetere l'esperimento sul tema dell'utilità di coalizioni predeterminate e coese, a fronte del risultato proporzionalistico di una ripartizione iperrealistica delle camere e di alleanze ricercate dopo il voto, le mani libere e i retropensieri inconfessati.

Tutta questa premessa, per mettere in guardia gli elettori che vogliano scacciare le sirene dei populismi (o per segnalarne di inopinati a chi li ricerchi): ci sono, accanto ai populisti conclamati e confessi, aree di vocazione demagogica anonime e forse inconsapevoli. La stessa discussione nella direzione del partito democratico si è svolta in un contesto di sprezzante contrasto ai populismi, conformisticamente concentrati nel movimento cinquestelle e nella lega salviniana, che quell'etichetta non disdegnano. Il tasso più pervasivo di rincorsa agli umori degli elettori, testati per via di analisi di mercato trasferita dalla comunicazione alla politica, si rinviene nei programmi di governo – non a caso chiamati "contratto con gli elettori" -, del capostipite partito azienda sorto sulle ceneri di tangentopoli e della bonifica violenta di mani pulite. Si può venire in soccorso di chi ha dimenticato i vertici di demagogia toccati dalla politica nella seconda repubblica, con il ricordo della promessa di sconfiggere il cancro in pochi anni, o quella di regalare le protesi dentarie agli anziani. Dilettanti, al confronto, sia Salvini che Grillo e compagnia.

Un altro terreno di esercizio populistico a buon mercato, e di inettitudine politica evidente oltreché spregiudicata, è quello di deviare attraverso facili bersagli dalle reali esigenze collettive: basterebbe contare quante volte i singoli partiti scatenano un'autentica furia risanatrice contro gli innocuissimi - per le finanze pubbliche - vitalizi dei parlamentari e degli eletti nelle varie assemblee, senza mai lanciare uno strale anche flebile contro fenomeni devastanti ed espropriatori, quali la corruzione incontenibile e l'evasione fiscale, tollerata come si fa con le tradizioni culturali nazionali.

Per concludere: chi apprezza - del tutto legittimamente - la lievità apparente e il sollievo momentaneo delle ricette populistiche, il panorama delle offerte è ben più ampio di quanto non appaia in superficie; ma chi voglia ancorare le proprie scelte di voto ad un terreno più concreto e sostanziale, è bene che non affidi ad altri che alla propria attenzione l'elenco dei populismi e di chi li pratica, con piena o relativa consapevolezza. Non è, questa, materia di autocertificazione.

montesquieu.tn@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Avvenire

16-LUG-2017
da pag. 8
foglio 1 / 3

«È la partecipazione la risposta ai populismi»

Barca: riscopriamo le aree interne del Paese e valorizziamo le scelte dal basso

L'intervista

L'ex ministro: «Politica troppo presa da tattiche, manca l'analisi. Il Paese tiene grazie ai territori»

MARCO IASEVOLI

«Sono un inguaribile marxista, perciò ritengo indispensabile l'analisi, la comprensione della fase che stiamo vivendo...». In questa autodefinizione, apparentemente nostalgica, c'è tutta l'attuale distanza tra Fabrizio Barca e «una politica presa dalla tattica elettorale». Sarà per questo che dopo aver consegnato al Pd romano la mastodontica mappatura dei circoli cittadini, l'ex ministro della Coesione del governo Monti si è messo di lato, ha lasciato anche il "posto fisso" al Tesoro ed è tornato alla passione di sempre: lo sviluppo dal basso dei territori. Ora ha una proposta trasversale che lancia nel dibattito pubblico: «Occupiamoci dei perdenti degli ultimi 30 anni. I perdenti dell'apertura delle frontiere, i perdenti del cambiamento tecnologico, i perdenti delle riforme strutturali calate dall'alto, senza andare a vedere come stavano messe scuola, sanità e servizi sociali nei singoli territori».

Chi sono questi "perdenti", Barca?

Sono anche quel quinto di popolazione, oltre 13 milioni di abitanti sparsi in 4mila Comuni, che vive nelle aree interne, dov'è una avventura portare i figli a scuola e un rischio per la vita avere un attacco d'asma. Dal 2012 l'Italia ha un programma della presidenza del Consiglio che si chiama Snai: l'ho messo in piedi io e ora ne sono consigliere a titolo gratuito. I finanziamenti ci sono: tra stanziamenti delle ultime leggi di Stabilità, fondi comunitari e regionali muoviamo circa 500 milioni. I primi progetti infrastrutturali stanno per partire, intanto l'Europa vuole sapere come funziona e come può diventare una prassi comunitaria.

Come funziona questo modello?

Ha una forte struttura centrale, che dà le linee guida, monitora e corregge. E poi c'è una poderosa delega alle comunità locali - sindaci, associazioni, rappresentanti dei cittadini, dirigenti scolastici, piccole imprese - che decide cosa fare e come. Così realizziamo cose più utili e facciamo capire che le diseguaglianze sociali non sono dovute all'immigrazione - come vogliono far credere i pifferai magici dell'autoritarismo -, bensì alle cattive politiche. Per queste zone lo Stato ha sempre speso soldi, spesso però buttandoli. Quella che io chiamo "compensazione compassionevole" deve finire, serve solo a prolungare l'agonia di certe aree.

Cosa intende per compensazione compassionevole?

Intendo un finanziamento a un'azienda che non ha alcuna possibilità di andare avanti. Intendo un cantiere che non serve, ma dà solo la sensazione che lo Stato fa qualcosa. Con un modello partecipativo, invece, i risultati si hanno già prima che arrivino i finanziamenti.

Qualche esempio?

Nell'area delle Madonie mettersi insieme ha portato a una scelta banale, semplice, eppure decisiva per il turismo: una fermata per bus dall'aeroporto di Catania. Prima non c'era. In Val Maira, ha portato alla scelta di costruire una nuova scuola che accorpa vari plessi con trasporto pubblico garantito per evitare le "classi uniche" delle zone montane. Ovviamente con la banda larga assicurata. È lo Stato centrale che si fa *tutor* dei territori, è un'esperienza di democrazia deliberativa. Serve anche a calare le riforme nella realtà. Se anche fosse ineluttabile che un'area debba avere un solo ospedale, allora è altrettanto ineluttabile che lì le ambulanze debbono avere un medico e attrezzatura per gestire in itinere un accenno di infarto. Questo a Roma non lo sanno, lo sanno i sindaci e i cittadini.

Molto faticosa, si può immaginare, questa mediazione con i territori...

Non quanto si pensa. Questo Paese, se tiene, lo deve ai territori, ai Comuni, alle piccole imprese. La classe dirigente locale è molto interessante. Tutta: anche la Lega ha sindaci in gamba. Ma con i finanziamenti a pioggia gli amministratori sono solo intermediari che tendono a gestire i soldi nelle segrete stanze. In questa logica qui, invece, sono obbligati ad aprirsi.

Lei ritiene che tutto ciò serva anche a frenare spinte populistiche...

A me l'espressione populismo non dice nulla. Io vedo piuttosto una spinta all'autoritarismo che fa presa, ed è normale, su cittadini che pensano di non contare niente, di essere esclusi dalle opportunità e penalizzati da tagli e riforme. A un certo punto dicono: "Ci vuole l'uomo forte che rimette a posto le cose". È un pericolo non solo in Italia, ma in tutta Europa e nell'intero Occidente.

Questo rapporto stretto con i territori lei lo propose anche come linea politica del Pd, con scarsa fortuna...

In effetti il concetto era quello, anche per il partito. Nel Pd ci sono tante ottime energie alle quali però arriva un messaggio sbagliato: non pensare a crescere e a farti una cultura politica, pensa a posizionarti bene tra correnti e leader.

È quindi totalmente disinteressato ai tentativi di far tornare a dialogare il Pd di Renzi, Pisapia e gli altri pezzi di sinistra?

Rispetto molto chi sta portando avanti questo tentativo. Però, da una parte e dall'altra, vedo il prevalere della tattica a fini elettorali sulla ricerca di una visione comune. Ecco: manca l'analisi. È così non si va lontano. Senza condivisione tutto è precario e fragile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


ATTUALITÀ

Monti-Renzi, derby su austerità e Pil

«È la partecipazione la risposta ai populismi»

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

L'EDITORIALE

EUROPA E ITALIA

Le molte facce del populismo che vince anche se perde

di **Sergio Fabbrini**

C'è un'opinione condivisa secondo la quale la minaccia populista sta scomparendo nelle democrazie europee, tra cui quella italiana. Nulla di più sbagliato. I movimenti o i partiti populisti continuano ad essere attori permanenti della politica europea. Sotto forma di un nazionalismo populista sono al governo in importanti paesi dell'Europa dell'Est (come la Polonia e l'Ungheria), sotto forma di un populismo nazionalista sono il principale partito di opposizione in importanti paesi dell'Europa dell'Ovest (come la Francia e l'Italia). E anche là dove non sono competitivi (come nei Paesi Bassi), il loro linguaggio ha finito per impregnare il discorso pubblico. Con la conseguenza che il populismo rischia di vincere anche quando perde. Per contrastare il populismo, occorre capirne le caratteristiche. Ed è ciò che farò per mostrare come esso venga male-contrastato in Italia, in particolare dal principale leader anti-populista Matteo Renzi. Vediamo meglio.

In primo luogo, il populismo è uno stato d'animo, una predisposizione, prima ancora che una idea politica È un sentimento carsico secondo il quale il popolo è migliore (più virtuoso, più onesto, più autentico) delle sue élite. Per il populismo, il popolo è sempre un'entità singolare, un tutt'uno che non conosce distinzioni al proprio interno. Il popolo esiste in quanto tale, come realtà virtuale se non digitale. Nel passato, il popolo è stato fatto coincidere con una razza, un'etnia o una classe. Oggi, viene fatto coincidere con una nazione. Quest'idea è all'origine di tutti i mali. Essa ha sostenuto e continua a sostenere tutti i movimenti autoritari e totalitari europei degli ultimi due secoli. Siccome il popolo è un tutt'uno, non c'è bisogno della libertà, che si impone invece là dove ci sono differenze. Per i populisti, quel popolo unitario è oggi minacciato dalle immigrazioni, provenienti in particolare dai Paesi di religione islamica, oltre che da élite cosmopolitiche, che non l'hanno protetto. Marine Le Pen, Beppe Grillo, Geert Wilders, Victor Orban, Beata Szydlo e Robert Fico, tra gli altri, hanno differenze tra di loro, eppure condividono la stessa visione unitaria e totalistica del popolo.

Il loro compito è «fare ciò che il popolo vuole» (come affermò Juan Peron in un famoso discorso).

In secondo luogo, e di conseguenza, il populismo è intimamente anti-pluralista. Le distinzioni tra interessi e valori non sono rilevanti. Ciò che è rilevante è l'unità morale del popolo. Ecco perché il linguaggio populista è allo stesso tempo illiberale e moralista. I populisti sono contrari alla democrazia rappresentativa in quanto sistema che alimenta la corruzione dei rappresentanti. Nelle parole di Luigi Di Maio o di Matteo Salvini o di Kristian Thulesen Dahl o di Nigel Farage, gli avversari sono nemici da disprezzare, élite corrotte e traditrici. Per definizione, chi è fuori del potere è pulito, chi è dentro il potere è sporco. Il compito dei populisti è quello di portare il popolo ad esercitare direttamente il suo potere. Talora attraverso rappresentanti-portavoce (che dovrebbero essere obbligati al vincolo di mandato), talaltra attraverso strumenti tecnologici (come la piattaforma Rousseau, nel caso dei nostri 5 Stelle). In realtà, la visione anti-pluralista ha generato ovunque il centralismo autoritario delle decisioni (basti vedere il controllo feudale dei 5 Stelle da parte del suo fondatore), mentre la visione moralista ha alimentato una cultura del complotto e dell'inimicizia (basti vedere l'accusa di ladrocinio a chiunque abbia un ruolo pubblico). Ma soprattutto l'anti-pluralismo moralista ha reso impermeabili molti elettori dei partiti populisti dalle evidenze empiriche circa i risultati dell'azione di quei partiti. Insomma, non saranno i fallimenti della Giunta Raggi al Comune di Roma che allontaneranno gli elettori dai 5 Stelle, proprio perché quest'ultimo è nato per promuovere la loro identità, non già per risolvere i loro problemi.

In terzo luogo, la predisposizione populista è stata formidabilmente aiutata dagli errori commessi dai partiti storici nella gestione delle crisi multiple che hanno attraversato l'Europa negli ultimi dieci anni. Il processo di integrazione, sotto i colpi delle crisi, ha finito per dare vita ad una governance sempre più intergovernativa dell'Unione europea (Ue) e dell'Eurozona. Più le crisi si sono accentuate, più la governance intergovernativa si è bloccata, per via delle sfiducie reciproche e degli interessi divergenti tra i governi nazionali. Di qui, lo sviluppo di un approccio decisionale che si è affidato alle regole e non alla politica per affrontare le sfide. È evidente che un sistema di questo tipo ha finito per enfatizzare il ruolo dei tecnici nella gestione di quelle regole. Svuotando al contempo la distinzione tra sinistra e destra a livello nazionale. È stato così servito al populismo, su un piatto d'argento, la testa di un nuovo nemico: la





data stampa
dal 1980 monitoraggio media

tecnocrazia europea e i suoi agenti nazionali. Quasi ovunque, in Europa, i movimenti populisti hanno assunto caratteristiche anti-europeiste a partire da una mobilitazione anti-tecnocratica. La mobilitazione contro l'Europa dei tecnocrati ha fatto convergere i nazionalismi populisti dell'Est e i populismi nazionalisti dell'Ovest, in nome di un popolo che deve ritornare ad essere un'entità nazionalmente unitaria e moralmente integra.

Se queste sono le caratteristiche del populismo, come contrastarlo? E qui arrivo all'Italia. Occorre innanzitutto risolvere le cause del malessere sociale che soffiano sulle vele della mobilitazione populista, da un'insopportabile corruzione diffusa della vita pubblica ad un'inaccettabile diseguaglianza sociale e ad un'ingiustificabile paralisi del progetto di integrazione. Ma il populismo va contrastato anche sul piano culturale, in quanto rappresenta una vera e propria minaccia esistenziale per la democrazia rappresentativa (una verità che sembra sfuggire a quegli studiosi che si sono affrettati a salire sulla barca grillina o leghista). I leader e i partiti anti-populisti debbono cambiare l'agenda e il linguaggio del nostro Paese, se vogliono svuotare il richiamo populista. Se si parla di vitalizi, Beppe Grillo o Matteo Salvini avranno sempre la prima parola. Ma se si parla come loro parlano, allora essi avranno anche la seconda parola. Ed arrivo a Matteo Renzi. Se quest'ultimo è stato il premier del governo più riformista dell'ultimo decennio, se oggi è il leader riconosciuto del maggior partito di governo, che senso ha che rilanci la "rottamazione" come sua strategia politica? Si può rottamare quando si deve conquistare il potere, non quando lo si è esercitato e lo si potrà esercitare. Se il populismo consiste nell'integralismo, nell'anti-pluralismo, nel complottismo e nel moralismo, allora che senso ha che un leader anti-populista come Matteo Renzi faccia proprie molte delle caratteristiche linguistiche del populismo? I leader anti-populisti non possono vivere nell'ossessione dei complotti, o peggio ancora in uno scenario mentale connotato da una distinzione inequivoca tra il bene e il male. Quei leader sono necessariamente pluralisti e anti-moralisti, oltre che costruttivamente europeisti. Per questo motivo, hanno un atteggiamento empirico e non ideologico, cercano di utilizzare tutte le persone di talento che possono aiutare a risolvere quei problemi. Creano "teams of rivals" (come fecero Abraham Lincoln e Barack Obama), se ciò può servire a risolvere i grandi problemi dell'Italia. Ecco perché la sfida populista non va sottovalutata. Non basta una vittoria elettorale per venirne a capo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

LA STAMPA

20-LUG-2017
da pag. 7
foglio 1 / 3

Sfida Bruxelles-Varsavia

I populisti avanzano, terza forza in Europa

L'onda anti-sistema ha raggiunto il suo apice con più di 1300 seggi parlamentari, un piede in nove governi in carica e un quinto degli elettori sotto le proprie bandiere. Lo dice il report del centro studi Epicenter, che per il secondo anno ha realizzato uno studio che misura l'indice del «populismo autoritario» in Europa. Bruxelles intanto attacca la Polonia per la riforma della Giustizia: «Stato di diritto minacciato».

Bonini, Bresolin e Levi

ALLE PAGINE 6 E 7

IL DOSSIER

L'inarrestabile ondata in Europa I populisti sono il terzo partito

Uno studio fotografa l'ascesa delle forze antisistema: superati anche i liberali E prevede un aumento: il loro numero crescerà dopo il voto in Italia e Austria

MARCO BRESOLIN
INVIATO A BRUXELLES

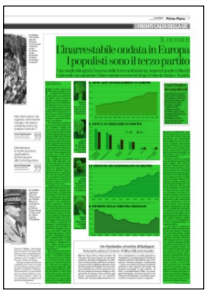
Più di 1300 seggi parlamentari, un piede (a volte anche due) in nove governi in carica e un quinto degli elettori sotto le proprie bandiere. L'onda populista - o anti sistema, ma la definizione del fenomeno con un solo termine rischia di essere riduttiva - ha raggiunto il suo apice in Europa. Per il momento. Perché nessuno studio è in grado di prevedere se la parabola è destinata a diventare discendente o ascendente.

Chi considera la questione chiusa con le elezioni in Francia e Olanda è meglio che cambi idea. Vero, i partiti «anti» sono stati spazzati via dalle vittorie dei liberali Emmanuel Macron e Mark Rutte. Ma non andrebbe sottovalutato il fatto che forze come il Front National e il Partito della Libertà di Geert Wilders hanno subìto un'impennata nei consensi rispetto alle precedenti elezioni. «Non ci sono segnali che il sostegno per questi partiti possa diminuire a breve termine» si legge nel report del centro studi Epicenter, che per il secondo anno ha realizzato uno studio che misura l'indice del «populismo autoritario» in Europa. Anzi, si legge nel report, «è probabile che il numero di partiti populisti al governo aumenti nel prossimo futuro, visto che Paesi come Austria e Italia andranno presto al voto».

L'analisi parte da lontano, dal 1980 ai giorni nostri. E negli anni questa «famiglia politica» ha scalato posizioni fino a diventare la terza forza a livello continentale, alle spalle dei conservatori-cristianodemocratici e dei socialdemocratici, superando i liberali. L'Indice di Epicenter ha misurato i voti reali ottenuti nelle recenti elezioni da questi movimenti in 33 Paesi (i 28 dell'Ue più Islanda, Montenegro, Serbia, Norvegia e Svizzera) e il conteggio ha toccato quota 55,8 milioni. L'esplosione del fenomeno è recentissima, basti pensare che tra il 1980 e il 2000 il loro sostegno era cresciuto solo dell'1%. Negli ultimi dieci anni, invece, è praticamente raddoppiato. Il vero salto è iniziato dopo il 2009: «La crisi economica e quella dei rifugiati - sottolinea il report - hanno aiutato questi movimenti a guadagnare il "momentum"».

Ma c'è anche un altro fattore che non andrebbe sottovalutato e a cui l'istituto parigino Jacques Delors ha dedicato un recente studio: il rapporto con i social network, la cui evoluzione ha seguito la stessa linea temporale. Oggi «il 50% degli adulti ha un profilo Facebook e il 50% degli under 35 lo usa per informarsi». Si sta trasformando, dicono gli esperti, in una «piattaforma per un dibattito politico anarchico». Anonimato, mancanza di oggettività, scarsità di regole e poca attenzione da parte dei «lettori» sono gli ingredienti che trasformano l'agorà digitale in terreno fertile per il consenso verso questi movimenti. Il pericolo, secondo





data stampa
dal 1980 monitoraggio media

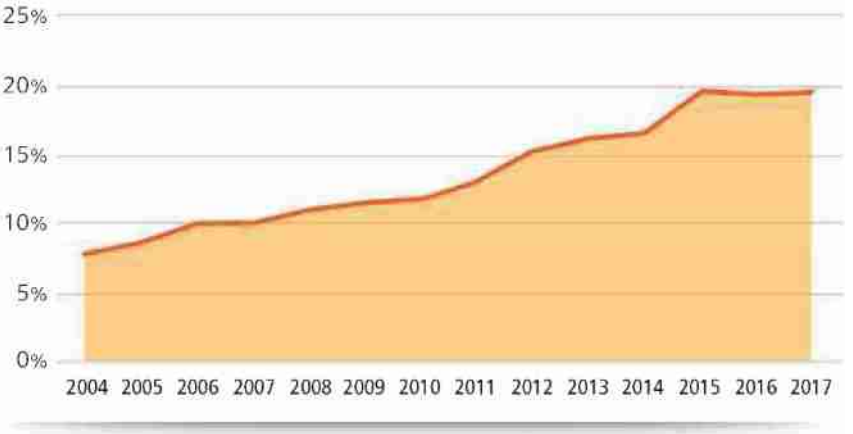
lo studio, è che «le forme di dibattito democratico istituzionale, il processo decisionale e di supervisione democratica ne escano indeboliti».

Quando si parla di «populismo-autoritario» (questa la definizione oggetto dello studio di Epicenter) bisogna però considerare che si ha a che fare con un universo molto vasto. Si tratta di movimenti estremamente diversi tra di loro. Gli studiosi dell'Epicenter hanno provato a definire così ciò che li lega: «Sfidano il cosiddetto consenso europeo che ha dominato le politiche del continente dalla fine della Seconda Guerra Mondiale». I nemici dello «status quo», per usare un'altra espressione, dovrebbero riconoscersi almeno in uno dei seguenti punti: lotta anti-casta, promozione della democrazia diretta, insofferenza verso lo Stato di diritto, uso di «un linguaggio rivoluzionario che promette cambiamenti drammatici», richiesta di uno Stato e di un esercito più forti, spinta per la nazionalizzazione delle banche e delle grandi imprese, scetticismo verso l'Ue, l'immigrazione, la Nato, la globalizzazione e il commercio libero.

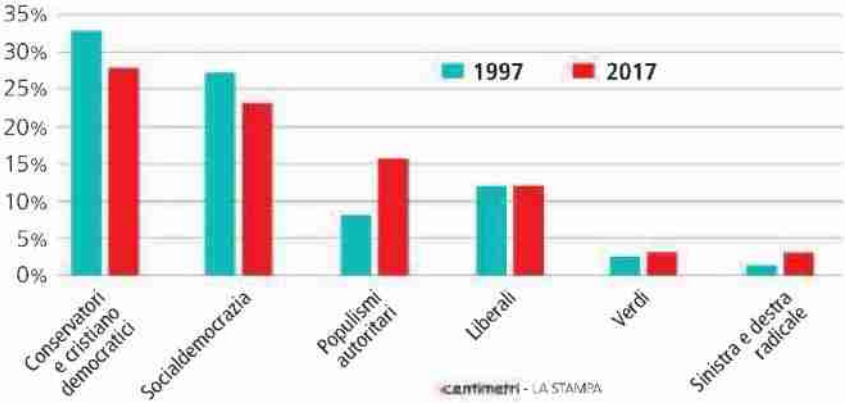
A sua volta, il «calderone» potrebbe essere spaccato in due grandi sottocategorie: il populismo di estrema destra e quello di estrema sinistra. Che hanno registrato notevoli differenze nell'evoluzione del loro consenso. La sinistra radicale nel 1980 era al 10%, poi il declino che l'ha portata al minimo storico del 3,7% nel 2010. Negli ultimi sette anni, però, il trend è in salita: ora vale il 6.3%. Grecia, Cipro e Spagna sono gli Stati in cui è più forte, tre Paesi fortemente colpiti dalla crisi economica. Totalmente diverso il trend dell'estrema destra, che nel 1982 valeva l'1% a livello europeo e oggi è oltre il 12%. Con punte del 64-65% in alcuni Paesi post-sovietici come Polonia e Ungheria, dove le svolte autoritarie dei rispettivi governi stanno diventando un problema europeo.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

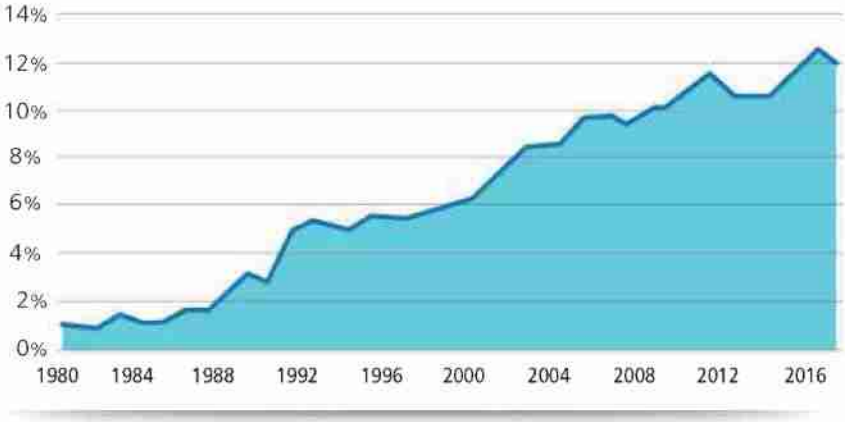
IL VOTO ANTI-ESTABLISHMENT IN EUROPA



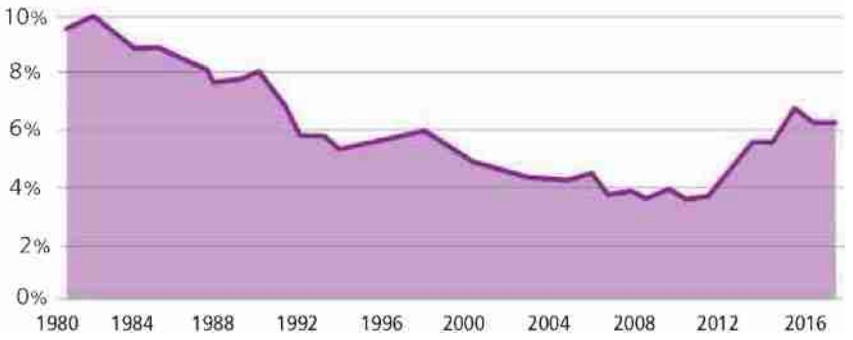
IL VOTO E LE IDEOLOGIE DI PARTITO



LA CRESCITA DEI NAZIONALISTI DI DESTRA



IL RITORNO DELLA SINISTRA RADICALE



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

CORRIERE DELLA SERA

26-LUG-2017
da pag. 1
foglio 1 / 2

CRISI E DEMAGOGIA

QUELLE RICETTE SBAGLIATE DEI POPULISTI SENZA CRESCITA

Le ricette sbagliate

POPULISTI SENZA CRESCITA

Convergenza
Da destra e da sinistra arrivano narrazioni che semplificano e non risolvono i problemi

di **Francesco Giavazzi**

Di fronte all'alta disoccupazione, soprattutto fra i più giovani, e alla stabilità del numero di famiglie italiane in condizioni di povertà relativa (10 per cento in media, ma il doppio nel Mezzogiorno) ci sono due strade: la redistribuzione o la crescita. Un esempio di redistribuzione è il reddito di cittadinanza proposto dal Movimento 5 Stelle, cioè un sussidio indipendente dallo sforzo che una persona dimostra di fare per trovare un lavoro. La redistribuzione finisce inevitabilmente in un aumento del debito pubblico e quindi in un rallentamento della crescita. Un altro esempio è il protezionismo: protezione delle aziende nazionali anche se sono poco produttive e i medesimi beni potrebbero esser acquistati altrove a prezzi inferiori. Anche questo danneggia la crescita sia perché prezzi più alti riducono i consumi, sia perché le rendite create dal protezionismo raramente si traducono in investimenti e progetti innovativi. Sia soprattutto perché il protezionismo blocca il meccanismo fondamentale che fa crescere un'economia: la sostituzione di imprese poco produttive con altre più produttive. Infine perché il protezionismo, declinato nella chiusura delle frontiere agli immigrati — il cavallo di battaglia della Lega Nord — se pur attenua l'emergenza nel breve periodo, non aiuta a risolvere il problema di un Paese in cui la popolazione sta riducendosi per effetto di un tasso di natalità in discesa: oggi 1,37 bambini per ogni donna.

Né pare rendersi conto che il contributo netto degli immigrati alle prestazioni sociali pagate dallo Stato vale, come ha spiegato il presidente dell'Inps Tito Boeri, circa 5 miliardi di euro l'anno. Cioè non riconosce che minore è il numero di immigrati che lavorano, più elevata sarà l'età alla quale potremo andare in pensione.

Il «populismo» cioè la promozione di «politiche aspirina» che attenuano i problemi nel breve periodo creando problemi più gravi domani, è una risposta comune a situazioni di crisi sociale. Ci sono due tipi di politiche populiste, come spiegano in un saggio illuminante Guiso, Herrera, Morelli e Sonno (*Demand and Supply of Populism*, CEPR, 2017). Quando l'origine del malessere sociale è identificato con la globalizzazione, in particolare con l'immigrazione, prevale il populismo di destra. Un esempio fu la rinascita del Ku Klux Klan negli Stati Uniti negli anni 20, quella volta non contro gli afroamericani, come nel secolo precedente, ma contro gli immigrati cattolici, italiani, polacchi, irlandesi, che arrivavano dall'Europa (si veda il saggio di Marco Tabellini, *The Economic and Political Effects of Immigration*, MIT, 2017). Quando invece il malessere sociale è attribuito a politiche liberiste (deregolamentazione dei mercati, privatizzazioni) prevale il populismo di sinistra. Un esempio fu la rivolta contro le politiche attuate in Argentina durante la presidenza Menem negli anni 90, che riportarono il peronismo al governo. L'alternarsi delle narrazioni con cui vengono spiegati gli choc che colpiscono un Paese spesso coincide con l'avvicendamento fra destra e sinistra. Ma resta il fatto che populisti di destra e di sinistra hanno in comune il fiato corto, una visione di breve periodo che, quando va bene, si limita a spostare i problemi al domani, rendendoli semplicemente più acuti.

Ciò che è accaduto in alcuni Paesi dell'Occidente, anche in Italia, nel decennio scorso è un caso di «tempesta perfetta». La globalizzazione della fine degli anni 90 e la crisi migratoria degli anni recenti hanno coinciso, dopo il 2007, con una crisi finanziaria non dissimile da quella che avvenne negli anni 30 del secolo scorso. Populisti di destra e di sinistra (Syriza in Grecia, Podemos in Spagna, Bernie Sanders negli Stati Uniti, e dall'altro lato Trump, Geert Wilders in Olanda, Marine Le Pen in Francia, Matteo Salvini) non solo, come sempre, hanno condiviso sostanzialmente le medesime proposte, ma questa volta lo hanno anche fatto allo stesso tempo, così trovandosi alleati. Il punto di incontro fra populismo di destra e di sinistra è stato il rifiuto delle élite, una narrazione suggestiva per ciò che in realtà significa ri-





data stampa
dal 1980 monitoraggio media

fiutare ogni vincolo di bilancio, cioè non considerare gli effetti che le «politiche aspirina» avranno sui nostri nipoti.

Alcuni (ad esempio Dani Rodrik in *Populism and the Economics of Globalization, Kennedy School of Government*, luglio 2017) concludono che a questo punto la vittoria dei populisti è inevitabile. Lo è stato negli Usa e in Gran Bretagna, ma le recenti elezioni in Olanda, Austria, Francia e anche nella Renania settentrionale-Vestfalia, il più popoloso Länder tedesco, hanno dato indicazioni diverse. Nel Parlamento di Düsseldorf il partito di estrema destra, AfD, non ha aumentato i suoi 16 seggi e i Pirati, un partito libertario difficilmente classificabile, hanno perso tutti i loro 17.

I cittadini, almeno in Europa, sembrano più lungimiranti dei populisti. È importante che chi è tentato dal rincorrere il populismo se ne renda conto. Camuffarsi da populisti ripudiando la storia della propria appartenenza politica non paga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Il Messaggero

26-LUG-2017
da pag. 1
foglio 1

Chi soffia sul fuoco

L'allarmismo permanente altra faccia del populismo

Alessandro Campi

In questi anni di dibattiti e polemiche sul populismo, se ne sono individuate le cause immediate nelle direzioni più diverse: la durezza e durata della crisi economica, la disonestà dei politici, il malfunzionamento delle istituzioni, la scomparsa dei partiti e delle ideologie tradizionali, l'eccesso di promesse elettorali che i governi non riescono a soddisfare o l'avvento di forme di comunicazione che favoriscono la demagogia, i messaggi semplificati e la personalizzazione della lotta politica.

Ma forse c'è una causa remota e profonda del populismo che andrebbe indagata con maggiore attenzione e che ha a che fare col fatto che viviamo, per così dire, nella società dell'allarme permanente. La nostra vita individuale e collettiva, complice un sistema dell'informazione in grado di amplificare su scala globale anche la più insignificante delle notizie, è come se fosse esposta a continue minacce e a segnali di pericolo costanti. Si tratti dell'aviaria, della mucca pazza, dei terremoti, del virus ebola, delle menomazioni prodotte dai vaccini, dell'innalzamento degli oceani, degli incendi, dello spionaggio informatico, dell'estate troppo calda, dell'inverno troppo freddo, degli ogm e delle adulterazioni alimentari, dei crolli di Borsa, dell'aids, del baco del millennio, dell'emergenza idrica, della febbre suina, del terrorismo, del riscaldamento globale, dell'immigrazione selvaggia – semplicemente non abbiamo tregua.

Viviamo in uno stato di continua fibrillazione, che mina la nostra serenità e addensa sul nostro presente e sul nostro immediato futuro paure sempre nuove e sempre più grandi. Col rischio anche di risvegliare paure ancestrali di pandemie e catastrofi che sembravano appartenere al passato dell'umanità.

Spesso si tratta di minacce o problemi reali, che andrebbero però affrontati non in una chiave emergenziale o considerati urgenti solo perché una campagna di stampa ce li fa considerare tali per il tempo che essa dura. Altre volte si tratta di pericoli enfatizzati in modo persino irresponsabile, per semplice gusto della notizia eclatante o perché qualcuno ha effettivamente interesse a speculare su certe paure. Ma non fa differenza. Conta l'effetto sociale – e alla fine anche politico – che questa condizione di continuo allarme, emotivamente insostenibile, alla fine produce.

Il circolo in cui ci troviamo è di quelli che si definiscono viziosi. Il senso di spavento genera apprensione, ansia e, nelle forme più estreme, angoscia. Ne nasce un senso di insicurezza che ci spinge a chiedere alla politica e a chi ci governa soluzioni che si vorrebbero facili, immediate e risolutive e che in realtà sono difficili, come i problemi che si dovrebbero affrontare, e inevitabilmente lente (oltre che costose).

Il risultato – quando si chiede troppo e si ottiene poco o quando si ha l'impressione che chi comanda non sappia bene cosa fare – è un risentimento o una forma di frustrazione che, oltre ad aggravare lo stato di agitazione in cui ci troviamo ormai in permanenza, accentua il convincimento di aver messo il nostro destino collettivo nelle mani di incompetenti e incapaci. Dei politici, infatti, ormai si dice sempre meno che siano dei ladri e si pensa sempre più spesso che non servano a nulla, come le istituzioni che rappresentano e nei confronti delle quali la sfiducia non fa crescere. Un tempo il potere faceva paura perché pervasivo e onnipotente, oggi perché appare irresoluto, vacuo e impotente.

Il populismo odierno gioca molto su questa condizione psicologica. Da un lato alimentando la paranoia complottista, additando cioè per ogni problema colpevoli spesso di comodo o immaginari. Dall'altro fornendo a questi stessi problemi ricette semplici e immediate che finiscono per essere credibili solo perché quelle che vengono dal potere ufficiale sono considerate false, inefficaci, di facciata o dettate da chissà quale recondito interesse.

Insomma, la società dell'allarme genera timori e paure irrazionali che a loro volta accrescono la sfiducia, la disaffezione e lo scetticismo nei confronti di una politica che, agli occhi dei cittadini, non riesce più ad essere rassicurante, protettiva e all'altezza dei problemi che dovrebbe risolvere. Ciò vale per la politica, ormai sempre più screditata, ma persino della scienza oggi non ci si fida più.

Se ciò è vero il populismo non è solo l'espressione di una protesta politica momentanea, il frutto della disoccupazione o una risposta rabbiosa alla corruzione dilagante. Ma il frutto di uno stato d'animo e di un umore collettivo. Il risultato cioè della struttura ansiogena, allarmistica ed emotivamente instabile delle nostre società. Questo probabilmente spiega il suo dilagare nelle forme ideologicamente più diverse, ma spiega anche perché con esso dovremo ahimè convivere a lungo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Il Messaggero
Intesa sulla Libia, senza l'Italia

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO

26-LUG-2017
da pag. 1
foglio 1 / 2

ELETTI E PREVIDENZA TRA FAVORITISMI E POPULISMI VARI

LA PREVIDENZA DEGLI ELETTI TRA FAVORITISMI E POPULISMI

di **SERGIO LORUSSO**

Approda in Aula alla Camera dei Deputati il disegno di legge di riforma dei vitalizi, con gran seguito tra le forze politiche: il pubblico, infatti, è quello delle grandi occasioni, con Beppe Grillo in tribuna a monitorare il tutto. E sì, perché tra le forze politiche c'è una gran voglia di far propria la paternità del provvedimento, consapevoli che la lotta a uno dei privilegi della politica possa essere spendibile nella campagna elettorale prossima ventura.

E non è un caso che si giunga a discutere concretamente di questo tema, uno dei cavalli di battaglia pentastellati, in coda alla legislatura, quando le sirene per l'elettorato hanno cominciato a far sentire il loro canto; e che si sia sviluppato, in questi ultimi giorni, un serrato confronto tra Pd – cui appartiene il relatore del disegno di legge Matteo Richetti – e Movimento Cinque Stelle che, per far ottenere una corsia parlamentare privilegiata alla proposta di riforma, ha ritirato il disegno di legge sul taglio delle indennità parlamentari.

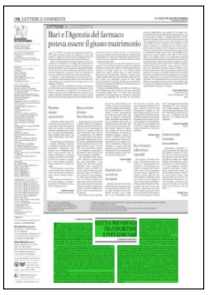
Va detto subito che nella semplificazione del linguaggio giornalistico la proposta legislativa ricorre come abolizione dei vitalizi ma che, in realtà, questi sono stati già soppressi alcuni anni orsono, nel 2012, sostituendo al calcolo della pensione con il sistema retributivo (cioè a dire, in base a quanto percepito dal parlamentare) il calcolo con il sistema contributivo (in base, cioè, ai contributi effettivamente versati). Ponendo fine a quella che era un'iniquità, un odioso privilegio in base al quale era sufficiente svolgere un mandato parlamentare (o, prima, ancora meno: la metà) per poter fruire di un trattamento pensionistico di tutto rispetto, completamente svincolato dall'entità delle somme effettivamente versate a titolo di contributi, come avviene per il comune cittadino.

Quel che è rimasto in vita – e quel che, tra le altre cose, il disegno di legge si propone di cancellare – è un regime ibrido per i parlamentari eletti prima del 2012 e poi rieletti e il regime tradizionale, l'unico per il quale si può continuare a parlare di vitalizi, per i parlamentari che hanno cessato dal mandato prima di quella data, maturando il relativo diritto. E su quest'ultimo aspetto – nonostante gli strali populisti che accompagnano la legge in corso di approvazione – non si può fare a meno di osservare che la norma, una volta entrata a regime, è destinata a sollevare una marea di ricorsi da parte degli aventi diritto: il tema controverso è quello dei diritti quesiti in materia pensionistica, su cui si è più volte espressa la giurisprudenza e la Corte costituzionale.

Non si deve dimenticare, d'altronde, che il nostro sistema pensionistico è in forte affanno (per usare un eufemismo), anche per le tante pensioni calcolate in passato con il sistema retributivo o per le c.d. *baby* pensioni (volute all'unisono da maggioranza ed opposizione nel 1973, dal governo Rumor). Oggi il vento è cambiato, siamo in tempi di rigore e di antipolitica, e la politica finge di dare il buon esempio con un *self restraint* che però, come dicevamo, appare a dir poco sospetto considerati i tempi in cui avviene: siamo, infatti, nella stagione del populismo e alla vigilia della campagna elettorale, e ben pochi sono disposti a far sentire la loro voce impopolare fuori dal coro. Si spera, così, di ridurre le distanze siderali tra opinione pubblica e politica. La battaglia, del resto, è più che altro simbolica per questa misura anticasta: il risparmio effettivo, per quello che i pentastellati hanno


LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO

Fuoco a volontà, acqua a fatica



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

definito un "privilegio medievale", è di duecentoquindici milioni annui, interessando duemilaseicento tra deputati e senatori in pensione. Cifra certo in sé ragguardevole, in termini assoluti, ma che se guardata in termini relativi nell'economia del bilancio statale è da considerarsi tutt'altro che significativa. E che dovrà fare i conti, c'è da giurarlo, con la pioggia di ricorsi che la travolgerà. Ma tanto, nel frattempo, un'altra elezione sarà passata e certo non si potrà dire che i partiti non ce l'abbiano messa tutta a sradicare i privilegi (passati).

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

la Repubblica

07-AGO-2017
da pag. 33
foglio 1

LA TRAGEDIA DEL POPULISMO AL POTERE

NADIA URBINATI

QUEL che sta accadendo in Venezuela è il segno di un populismo che ha fallito o del populismo punto e basta? La questione non è retorica se si pensa che in Europa il populismo è stato in questi ultimi anni sdoganato anche a sinistra (tradizionalmente la diga più solida contro il populismo) con il chavismo come levatrice.

Nel termine populismo sono contenuti tre significati: promuovere politiche a favore del popolo; sbancare una classe dirigente impermeabile alle richieste popolari; usare il sostegno popolare per lanciare una nuova classe politica. Nell'esperienza di questi ultimi venticinque anni, il Venezuela è stato testimone a tutto tondo del populismo al potere. Hugo Chávez, prima per via militare poi con elezioni plebiscitarie e assemblee costituenti, ha mobilitato le masse più diseredate intorno alla propria figura contro l'establishment politico, sociale ed economico; ha promosso (e in parte attuato) politiche di aiuto alle famiglie povere e nazionalizzato la prima e unica fonte di ricchezza del paese, l'estrazione petrolifera (sfidando il gigante-nemico americano); ha infine attuato varie riforme costituzionali che non hanno però instaurato forme orizzontali di controllo ma abolito la stampa indipendente e cambiato il rapporto tra le istituzioni subordinandole tutte al potere esecutivo; in sostanza creando le condizioni per un nuovo establishment autoritario. Il suo carisma ha coperto i fallimenti delle sue politiche economiche e mantenuto il consenso (con l'aiuto di una propaganda televisiva quotidiana). La sua scomparsa ha riaperto il conflitto in tutta la sua crudezza.

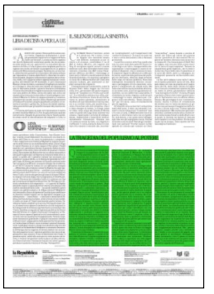
Il chavismo é diventato il modello di un populismo di sinistra, opposto a quello di destra, identificato con il regime ungherese nazionalista. Chávez e Orbán: i simboli di due populismi, e la risposta da due prospettive diverse della crisi delle democrazie rappresentative e dell'economia privatistica che hanno abbracciato acriticamente. La campagna elettorale francese di Mélanchon, e ancora prima, la costituzione in Spagna del partito Podemos di Iglesias, si sono allacciate più o meno direttamente al chavismo come idea di un populismo sostitutivo degli agonizzanti partiti della sinistra tradizionale.

Il populismo è un termine ambiguo abbastanza da avere un'elasticità adattabile alle circostanze socio-economiche e culturali le più diverse. Ha però alcuni elementi riconoscibili comuni che sono molto discutibili e preoccupanti: é impaziente con le norme costituzionali, il pluripartitismo e l'idea di diritti come condizione di libertà di ciascuno, non di qualcuno o di alcune parti della popolazione in particolare. È la relazione con il diritto e con la democrazia la questione che deve interessare quando si voglia giudicare il populismo, anche perché questo non è un regime politico autonomo ma un sistema che si sviluppa all'interno della democrazia, trasformandone le istituzioni e le procedure, a partire dai suoi fondamenti: il popolo e il principio di maggioranza. Con il populismo, il popolo viene a perdere il significato di generalità (erga omnes) per essere identificato con una parte (ad personam), ovvero il largo numero che sta fuori del Palazzo e che, per questo, è a priori dichiarato come il migliore; infine, la maggioranza viene a perdere la connotazione di regola del gioco politico per essere associata al potere di una parte.

Il populismo consiste insomma in una reificazione delle condizioni formali di legittimità: se la parte che tiene lo Stato è la maggioranza le regole sono legittime; se è una minoranza, allora sono illegittime. La distinzione come si intuisce è sofistica perché a governare è comunque una minoranza. Evidentemente, allora, la questione sta nella rappresentanza della legittimitá popolare che il populismo costruisce. La sua sfida diretta è infatti alla democrazia rappresentativa, che è costituzionale e pluripartitica, una sfida radicale perché il populismo impone una rappresentanza del popolo che è a priori divisiva ed include solo quella parte che non è establishment. Le promesse di inclusione (su cui il populismo di sinistra si concentra) sono attuate con politiche di esclusione (delle minoranze). Lo schema è simile a quello del repubblicanesimo classico, ma con l'esito di rompere l'unità di Populus e Senatus, per identificare la sovranità solo con una parte, la cui voce ha bisogno di un leader che la impersoni per vincere contro l'altra. Il risultato di questa politica si fa devastante quando da movimento di opposizione il populismo diventa forza di governo, perché in questo caso per realizzare i suoi piani di parte deve togliere il "velo" di imparzialità alle istituzioni e dare il potere direttamente e solo ad una parte contro l'altra.

Nonostante le sue promesse di emancipazione sociale e di aiuto ai diseredati, come è stato il chavismo, il populismo di sinistra non si distanzia dal populismo di destra nel modo di concepire e usare il potere politico: un modo che è autoritario perché fondato sul plebiscito del leader, la subordinazione del rispetto dei diritti all'alleanza politica di chi li rivendica (le minoranze sono i nemici del popolo), e infine la costruzione di un sistema senza controlli perché negatore di ogni livello di imparzialità e autonomia dei poteri dello Stato. Infine: sappiamo che la prova del nove della legittimità di un sistema politico sta nel saper regolare la successione al potere: in questo consiste il successo della dialettica elettorale maggioranza/minoranza. Ma i governi populisti, proprio perché sono identificati con il leader e con una parte del popolo, non sanno gestire la successione. Scomparso il leader carismatico, tutto il potere si mostra nella sua cruda violenza di una parte contro l'altra. La successione apre alla guerra civile. Qui sta la tragedia del Venezuela.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

LA STAMPA

14-AGO-2017
da pag. 21
foglio 1

PERCHÉ LA CRISI DELLA DEMOCRAZIA PREMIA I POPULISMI

GIOVANNI ORSINA

Il successo dei soggetti cosiddetti populisti è spesso collegato al rifiuto degli elettori di affrontare la verità, anche quando è certificata dalla scienza. Ci si dedica così a scovare le molteplici bugie che quei soggetti raccontano, o a criticarli perché dubitano del riscaldamento globale e dei vaccini. Ora, non c'è dubbio che la crisi della politica da cui scaturiscono i populismi sia legata a una crisi della conoscenza. Ma quel nesso è ben più complicato (e preoccupante) di quanto non si possa desumere dalla banale lista delle balle di Trump. I populismi sono figli d'un divorzio fra discorsi e realtà che non è affatto opera loro - anche perché è in corso da decenni. E, per un altro verso, sono addirittura alimentati dal desiderio di reagire a quel divorzio.

Il caso di James Damore del quale tanto s'è discusso da ultimo - l'ingegnere informatico licenziato da Google per aver sostenuto che la disparità fra i sessi (il «gender gap») è dovuta, oltre che alla discriminazione, anche a diversità biologiche - mostra chiaramente fino a che punto il rapporto con la realtà sia un problema non soltanto per i populismi, ma anche per la cultura del politicamente corretto che è ai loro antipodi.

Ha ragione Damore nel sostenere che il gender gap ha anche origini biologiche? Non lo so e in questa sede neppure m'interessa. Mi interessa molto di più la reazione di Google. Che può essere ricostruita come segue: 1) il gender gap è un male assoluto; 2) poiché va superato a ogni costo, l'idea che abbia basi biologiche è inaccettabile - se le avesse, infatti, sarebbe almeno in parte insuperabile -; 3) di conseguenza, ne vanno postulate le origini esclusivamente sociali; 4) poiché è di origine sociale, chi insinua il dubbio che esso possa avere radici biologiche lo rafforza; 5) chi insinua quel dubbio va ostacolato a ogni costo.

L'esito finale di questo marchingegno ideologico, la chiusura preventiva della discussione, è ovviamente illiberale. Ma questo è addirittura il problema minore. Toccando la questione del rapporto fra potere, discorsi e realtà, il meccanismo colpisce infatti uno dei presupposti senza dei quali un regime liberale è perfino difficile immaginarlo. Il discorso di Damore era riferito alla realtà, ossia conteneva delle argomentazioni empiriche, vere o false che fossero. La risposta di Google quella realtà l'ha elusa del tutto. La vicepresidente per la diversity Danielle Brown non ha replicato portando argomenti contrari, ma s'è limitata a ribadire la linea aziendale: «Non defletttiamo dalla nostra convinzione che la diversità e l'inclusione siano essenziali per il successo della nostra azienda, e continueremo a lottare e impegnarci per questo». Un atto di fede, insomma. Che l'amministratore delegato di Google Sundar Pichai ha poi scolpito nel marmo con lo scalpello del potere, licenziando Damore.

Il potere, così, ha costruito la realtà: il gender gap è di origine sociale a prescindere da qualsiasi evidenza in senso contrario, punto e basta. E certo, lo so bene che non è né la prima né l'unica volta che questo accade: la realtà è sempre stata costruita (entro certi limiti) dal potere. So pure che il potere ha costruito assai spesso la realtà a detrimento del genere femminile. La democrazia liberale, però, non doveva essere il regime capace di rovesciare il vecchio e vizioso meccanismo per cui il potere costruisce la realtà in quello nuovo e virtuoso per il quale il potere è giudicato in base alla realtà? E se le nostre democrazie il meccanismo invece di rovesciarlo lo riproducono, perché ci meravigliamo allora se chi è scontento della realtà costruitagli dal potere segue i banditori di realtà alternative? Tanto sono tutte artificiali, l'una e le altre.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

IL FOGLIO
inserto

13-SET-2017
da pag. 3
foglio 1 / 2

GRANDI MUTAZIONI IN CORSO

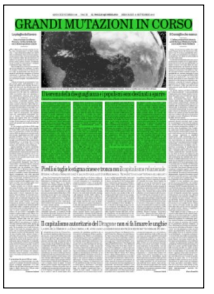
Il teorema della diseguaglianza e i populismi sono destinati a sparire

CRESCITA, DEMOGRAFIA, TURBO-CINA. UN PAPER CONTROCORRENTE DELLA BANCA DEI REGOLAMENTI RELEGA PIKETTY AL PASSATO

Roma. Dallo scoppio della Grande crisi gli economisti si arrovellano su un problema apparentemente inspiegabile. Perché tutti i principali indicatori economici (tassi, prezzi e salari) faticano a risalire dai minimi nonostante gli enormi stimoli monetari decisi dalle banche centrali? E perché aumentano le diseguaglianze sociali "nei" paesi avanzati (con le relative ricadute politiche) mentre diminuiscono le diseguaglianze "tra" questi e le altre aree? Questi interrogativi potrebbero avere trovato una risposta. Secondo Charles Goodhart e Manoj Pradhan, che hanno pubblicato un saggio provocatorio e controverso negli ultimi working paper della Banca dei regolamenti internazionali di Basilea (Bri), l'economia mondiale è alla vigilia di una svolta che condurrà a un cambio di segno delle tendenze osservate negli ultimi decenni: denaro più caro, maggiore inflazione, lavoro meglio remunerato e conseguente rientro delle disparità di reddito e dei populismi che da esse sono stati alimentati. Nel saggio gli autori liquidano in un sol colpo le tesi sulla diseguaglianza endemica di Thomas Piketty ("Piketty è storia") e quelle sulla stagnazione secolare di Lawrence Summers. Goodhart, ex alto dirigente della Bank of England, simpatie per i liberisti della Scuola di Chicago, è professore emerito della London School of Economics. Pradhan è l'economista capo della banca d'affari Morgan Stanley. Non c'è un ineluttabile futuro in grigio per l'economia mondiale (al di qua e al di là della linea di confine tra ricchi ed emergenti dalla Cina ingiù), secondo i due studiosi. La crescita, soprattutto nei paesi avanzati, anche nei prossimi anni non sarà esaltante, ma "dato che quello che conta per gli individui è il reddito pro capite", l'aumento della quota di ricchezza destinata ai salari a scapito del capitale lascerà il cittadino medio in una posizione migliore e le problematiche sociali emerse nell'ultimo decennio si affievoliranno spontaneamente grazie al mercato.

L'analisi di Goodhart e Pradhan poggia su due pilastri: la demografia e il ruolo della Cina. Gli andamenti demografici sono tornati di moda nelle analisi degli economisti – e non a caso lo stesso Mario Draghi, presidente della Banca centrale europea, ne ha ricordato l'importanza nel suo ultimo intervento a Jackson Hole. La crescita della popolazione mondiale continua a decelerare. Secondo le stime dell'Onu era del 2 per cento fino al 1980, oggi è all'1,25 e scenderà sotto l'uno entro il 2040 (a zero nei paesi avanzati). Secondo Goodhart e Pradhan, nell'ultimo terzo di secolo la combinazione della decrescente fertilità e dell'aumento della longevità, sia nei paesi sviluppati che in quelli emergenti (anche se qui in misura meno accentuata), ha causato un aumento relativo della popolazione mondiale in età lavorativa. A questo si è aggiunto negli anni 90 il terremoto dovuto all'ingresso della Cina (e dei paesi dell'est ex comunista) nel Wto e nel sistema multilaterale degli scambi. In questo arco di tempo la forza lavoro disponibile per la produzione sul mercato globale è balzata da 820 milioni a 1,12 miliardi nei paesi emergenti e da 685 a 763 milioni in quelli avanzati. Lo choc ha provocato in questi ultimi una forte redistribuzione del reddito dal lavoro al capitale, il calo degli investimenti e fenomeni diffusi di delocalizzazione. Goodhart e Pradhan non contestano le scelte di apertura nei confronti di Pechino (a differenza per esempio di altri che pure hanno colto per tempo il problema, come l'ex ministro dell'Economia Giulio Tremonti) anche se ne sottolineano il carattere asimmetrico, dato che il mercato finanziario cinese è rimasto chiuso e questa chiusura secondo gli autori è all'origine dell'enorme eccesso mondiale di risparmio sugli investimenti che ha schiacciato i tassi d'interesse internazionali. In ogni caso oggi siamo a una svolta.

Le stesse forze che hanno moltiplicato la forza lavoro mondiale cominciano a spingere nella direzione opposta portandosi dietro una catena di effetti contrari. A fare in larga misura i giochi è ancora il pianeta Cina. L'accelerazione della longevità e la politica di un figlio per famiglia stanno riducendo infatti la quota relativa della popolazione lavorativa dell'ex Impero celeste. "La svolta – dice Goodhart – è già osservabile nei grafici". Le tesi di Goodhart e Pradhan, presentate una prima volta in Morgan Stanley, e ora approdate nei working paper della banca centrale delle banche centrali, hanno ricevuto finora più critiche che plausi. Il mainstream accademico ritiene poco plausibile in particolare un rialzo dei tassi in un contesto di semi-stagnazione economica determinata dalla decrescita della popolazione. Ma Goodhart replica che è il rapporto tra risparmio e investimenti a fissare l'equilibrio dei tassi e l'eccesso di risparmio si sta riducendo velocemente a causa dei fenomeni di *ageing*. L'aumento della quota di reddito assorbita dai salari "toglierà il terreno sotto i piedi dei Trump e dei Brexiteer", dice Goodhart. Ma il punto vero è che le tendenze demografiche in atto apriranno un aspro "conflitto generazionale", del resto già emerso nel voto americano e sulla Brexit dove l'elettorato giovane ha optato per la sinistra e il remain. "La popolazione anziana sarà sem-


GRANDI MUTAZIONI IN CORSO

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

pre più influente e tenderà a proporsi come forza politica condizionante grazie all'aumento del suo peso relativo, lottando in particolare per conservare i suoi privilegi pensionistici. La quota giovane della popolazione cercherà viceversa di farsi valere sul mercato del lavoro chiedendo salari più alti. La battaglia tra le generazioni si farà sempre più dura".

Marco Cecchini

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

IL FOGLIO

19-SET-2017
da pag. 1
foglio 1 / 10

MANIFESTO POLITICO DI GENTILONI, CONTRO GLI SPACCIATORI DI PAURE

Il percorso della sinistra in Europa, i populisti sopravvalutati dai sondaggi, la svolta sui migranti. "Se Renzi è l'allenatore, io sono una riserva". L'intervista al premier alla festa del Pd

Europa, populismi, mercato della paura. La sera del Gentiloni leader, oltre che premier. L'intervista al presidente del Consiglio

"Spacciare paura è la cosa più pericolosa che ci sia. Se ci mettiamo a seminare odio ed esclusione, raccoglieremo odio e violenza"

"Più che spezzare altre catene del passato, oggi abbiamo da rifondare un pensiero della sinistra sui problemi aperti del nostro futuro"

"Ius soli? Purtroppo non basta il coraggio. Il coraggio è utile, però è anche importante avere i numeri per approvare una legge"

"Tsipras per me è un esempio straordinario : lui si è preso la responsabilità di guidare il suo paese, assumendo decisioni difficilissime"

"Nell'Europa a due velocità a noi non toccherà la terza classe. L'Italia sarà protagonista di un'Europa più integrata"

"La cosa incredibile per l'Italia oggi è la distanza tra le previsioni sull'andamento dell'economia e quello che è l'andamento reale"

"Avere superato la fase più dura della crisi ed essere in un contesto un po' più ottimistico, toglie carburante alle posizioni anti europee"

"Si tratti di scienza, di medicina, di ingegneri o di qualunque altra cosa, oggi noi abbiamo bisogno di competenze nella nostra società"

Sabato scorso, a Imola, alla festa nazionale del Pd, chi scrive ha avuto la possibilità di intervistare il presidente del Consiglio Paolo Gentiloni. Ne è venuta fuori una lunga chiacchierata che tra sabato e domenica ha fatto discutere solo per il caso Consip. In realtà, tra una risposta e un'altra, gli spunti di riflessione offerti dal capo del governo sono molti e sono utili da mettere insieme perché a Imola, sabato sera, per la prima volta Paolo Gentiloni ha parlato non solo da presidente temporaneamente scelto alla guida di un governo transitorio ma ha parlato da leader politico. E lo ha fatto con un approccio aperto, non divisivo, mostrando in modo plastico non la sua rivalità con il segretario del Pd, Matteo Renzi, ma, al contrario, la sua totale complementarietà. L'universo politico della sinistra è gravido e carico di ex presidenti del Consiglio – Massimo D'Alema, Enrico Letta, Romano Prodi – che brigano per mettere in risalto la debolezza e la fragilità del Pd. Il Pd ha diverse debolezze e diverse fragilità ma giorno dopo giorno sembra aver trovato un'alleanza preziosa che nel corso del tempo potrebbe portare alcuni benefici. Renzi e Gentiloni vengono descritti da molti come due leader incompatibili tra loro, pronti a scannarsi da un momento all'altro. Ma in realtà le loro traiettorie sembrano indicare una formula che oggi in pochi sono disposti ad ammettere e che potrebbe diventare una carta importante da mostrare in campagna elettorale e da utilizzare esplicitamente contro i Di Maio e contro i Salvini: un ticket di governo. Non sappiamo se tutto questo accadrà davvero ma sappiamo che sabato sera, per la prima volta, a Imola il Pd ha capito che nella sinistra in cerca di alleanze l'unica alleanza da custodire con cura è quella tra il premier e il segretario. Il resto poi si vedrà.

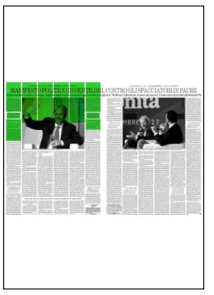
Buonasera a tutti. L'applausometro per il presidente Gentiloni dovrebbe essere già una notizia di per se ma oggi c'è anche un secondo dato rilevante. Paolo Gentiloni farà la sua prima intervista da presidente del Consiglio a una festa dell'Unità e farà anche la sua prima intervista politica E' la prima volta, è pronto presidente?"

"Guaio totale!".

La prima domanda dalla quale partirei riguarda un numero. Un numero che forse molti di voi ignorano ma che è significativo: 275. Sono i giorni di vita del governo Gentiloni, che è cominciato come tutti ricorderete in maniera traumatica – almeno per qualcuno – il 5 dicembre. Ma con questi suoi 272 giorni il governo Gentiloni è già il trentaseiesimo governo più longevo della storia della Repubblica. Prima domanda, presidente: ma come è cambiata l'Italia dal 5 dicembre a oggi?

"Innanzitutto grazie a tutti. Grazie per la vostra accoglienza. Grazie a Claudio Cerasa che farà quest'intervista. È vero che la prima volta quest'anno, che partecipo alla festa dell'Unità, e forse è il primo anno, da una ventina d'anni, che non ho fatto tantissime feste dell'Unità. Ma d'altra parte io credo che chi fa il mio lavoro obiettivamente abbia molte priorità: è certo impor-





data stampa
dal 1980 monitoraggio media

tante anche un incontro come questo e tanti altri simili, ma troppi purtroppo non se ne possono fare. Sono tanti o sono pochi, 272 giorni? Be', è incredibile che un governo che dura da appena nove mesi sia in effetti considerato un governo duraturo. Io penso che, tutto sommato, d'importante ci siano due cose. La prima è che un governo che nasce da un trauma – perché questo governo nasce dalla sconfitta del referendum e le dimissioni di Matteo Renzi – è riuscito ad andare avanti nove mesi: e questa io credo sia un prova di forza e di capacità di governo del Partito democratico oltre che di chi di questo governo ha fatto parte.

La seconda cosa che direi è che il governo è come andato materializzando il suo lavoro nel coso dei mesi: è partito obiettivamente con poche scommesse – quanta gente ci scommetteva, su questo governo? – perché nasceva in una condizione difficile, col passare dei mesi, grazie alle capacità del nostro partito, dei ministri, alla tenuta del sistema, ha dimostrato di avere un senso. E dal mio punto di vista, questo è stato il risultato più importante. Noi avevamo bisogno di dare al paese la sicurezza che un governo potesse garantire la sua stabilità. Non fosse altro che per questo io credo che abbiamo fatto con dignità il nostro dovere".

Due domande. La prima: lei il 5 dicembre avrebbe scommesso su questo governo e sulla sua durata? E poi, seconda questione: a parte il differente approccio sulle interviste tra questo governo e quello precedente, qual è la più forte differenza che esiste, secondo lei, tra questa esperienza e quella passata?

"Io credo che di scommesse non se ne devono mai fare. Quando il governo si è presentato alle Camere per la fiducia, io ho detto la cosa più banale del mondo visto che lo dice la nostra Costituzione: e cioè che saremmo andati avanti finché avessimo avuto la fiducia della Camera e del Senato. Così è stato, mi auguro che così sarà fino alla fine della legislatura che del resto non è distante. Naturalmente c'è una grandissima continuità tra il governo Renzi e il governo Gentiloni. Che è continuità dovuta al fatto che molti dei componenti del governo – a cominciare dal ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, che è qui in prima fila e che tutti salutiamo – sono gli stessi. Abbiamo qualche novità di ottimo livello, ma non è un governo di un altro schieramento politico. E' un governo che ha portato avanti, cercando poi di far fronte alle diverse occasioni che l'attualità gli proponeva, il programma del precedente. Con due fondamentali differenze. La prima, come ho già detto, è che il governo parte un po' in salita perché nasce da una sconfitta, e da lì deve risalire la china. La seconda è che l'attuale presidente del Consiglio e quello precedente non sono identici. Quindi scherzando si potrebbe dire che il governo Gentiloni è la prosecuzione del governo Renzi con altri mezzi. E poi si fanno le cose che l'attualità ti butta addosso. C'era un famoso primo ministro inglese al quale chiesero quale fosse la cosa più difficile nell'azione di guida di un governo. E lui rispose: 'Events, dear boy'. Sono gli eventi, caro ragazzo. Ciò che è più difficile sono le cose che succedono. E quindi c'è un programma – che è il programma del governo Renzi – che noi abbiamo cercato di proseguire e attuare, e poi c'è la realtà di un paese che chiede al governo stabilità, fiducia, sicurezza. E a questo noi dobbiamo dare risposta. Spero che continueremo a farlo come abbiamo cercato di fare in questi mesi".

Il Partito democratico si concentra molto sui mille giorni precedenti a questo governo. Per definire però l'identità del Pd è forse necessario fare un ulteriore passo all'indietro e considerare non gli ultimi tre anni ma gli ultimi sei anni. Dal novembre 2011 il Partito democratico dà la fiducia agli stessi governi ai quali danno la fiducia i partiti di centrodestra. Nel 2011 è successo con Monti, poi è successo con Letta, poi per un periodo è successo con Renzi, e adesso – per quanto Area popolare possa essere considerata pienamente una forza di centrodestra – il governo è di fatto una grande coalizione. Io le chiedo: questa grande coalizione ha fatto bene all'Italia, negli ultimi sei anni, e in che misura ha cambiato il paese e l'identità della sinistra?

"Certamente il periodo dal 2011 a oggi è cominciato con il momento più difficile per l'economia italiana dal nostro Dopoguerra, quindi non stiamo parlando di governi che sono arrivati a dividersi un periodo di vacche grasse, a festeggiare chissà che cosa. Sono governi che si sono trovati ad operare in condizioni difficilissime. E io penso che, in particolare il governo presieduto da Matteo Renzi e, mi auguro, anche il mio, siano fondamentalmente dei governi di centrosinistra con l'appoggio di formazioni che hanno origini diverse. Quanti di voi erano presenti ieri (venerdì 15, ndr) qui alla festa, dove credo sia intervenuto il ministro degli Esteri Angelino Alfano, avrà potuto constatare una cosa che io ho visto abbastanza da vicino in questi anni: e cioè che noi abbiamo oggi una maggioranza di governo – con la formazione che fa capo ad Angelino Alfano, con le formazioni che fanno capo a Bersani, Pisapia eccetera – certamente fragile, certamente con dei numeri molto ballerini, soprattutto al Senato. E però non mi sembra un'alleanza tra posizioni totalmente inconciliabili. Io penso che siano maturate in questi anni delle posizioni di una maggioranza abbastanza omogenea, e mi auguro che questa esperienza di governo ci aiuti a maturare questa funzione. Il perno di tutto questo è il Partito democratico. E' inutile che noi sfuggiamo da questa responsabilità. Non sto dicendo che altre formazioni non abbiano un ruolo, visto che esprimono anche dei ministri. Però il Partito democratico è di gran lunga la forza fondamentale di questo governo. Quindi se dobbiamo prendercela con qualcosa, per le cose che non vanno in questo governo, in qualche caso possono anche essere degli alleati, ma nella maggior parte dei casi le responsabilità sono le nostre. E dobbiamo saperlo. E siccome abbiamo fatto tante cose utili, credo che dobbiamo avere la forza e il coraggio di rivendicare le cose utili che facciamo".

Responsabilità, dunque. Romano Prodi, giorni fa, in un'intervista a Repubblica, ha detto che il Partito democratico ha scelto di non portare avanti la legge sullo Ius

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Soli per una questione legata al consenso. E così?

"Io l'ho detto spesso – l'ultima volta due giorni fa – e lo ripeto anche adesso. A un certo punto, nel mese di luglio, io ho preso atto semplicemente di una situazione: il Parlamento non ci consentiva di avere i numeri per approvare questa legge, e ho detto che l'impegno ad approvarla, dal mio punto di vista, era un impegno assolutamente da mantenere e che avremmo lavorato a mantenere questo impegno in autunno. E questo è ciò che anche qui ripeto, tranquillamente. Segnalo che non siamo ancora in autunno: quindi lavoreremo nelle prossime settimane e nei prossimi mesi per l'approvazione di questa legge. Se non si è approvata, finora, è perché non c'erano i numeri. Purtroppo non basta il coraggio. Il coraggio è utile, però è anche importante, soprattutto in Parlamento, avere i numeri per approvare una legge. Allora io vorrei lavorare per avere, oltre al coraggio che non mi manca nonostante il carattere accomodante, una maggioranza al Senato per approvare questa legge. Che è stata approvata alla Camera due anni fa, non tre mesi fa. Uno potrebbe dire: 'Ma come? E' stata approvata tre mesi fa, ora bisogna approvarla in tre giorni anche al Senato'. E invece è stata approvata alla Camera due anni fa. E noi lavoreremo per avere le condizioni per approvarla anche al Senato. Punto".

Pausa.

"Applauso!".

Pausa.

"Dopodiché – continua Gentiloni – fatemi aggiungere solo una cosa. E cioè: al di là del dibattito culturale e della polemica politica, non colleghiamo alcune cose che sono di emergenza sul fronte dell'immigrazione, per esempio gli sbarchi, a questa legge sulla cittadinanza. Quando parliamo dello ius soli, stiamo parlando di una legge che riguarda dei bambini che sono nati in Italia da genitori che da tanto tempo risiedono in Italia e stiamo parlando di condizioni particolari di studio che sono il presupposto per l'acquisizione della cittadinanza. Lo stesso titolo che, forse perché è corto, viene attribuito a questa legge, non è corretto. Perché ius soli significa che tu diventi cittadino di un paese perché sei nato in quel paese. Qui non stiamo neanche parlando di uno ius soli: stiamo parlando di rendere più agevole un diritto alla cittadinanza a quei tantissimi ragazzini che vediamo nelle nostre scuole, nelle nostre squadre sportive, che frequentano le nostra società e che non hanno niente a che fare con gli sbarchi che vediamo tutti i giorni in televisione. Se la raccontiamo per quello che è, io penso che faremo meno fatica a trovare le condizioni per approvarla, questa norma. E quindi chiedo anche a tutti voi di fare uno sforzo di spiegazione, di convinzione, in questa direzione".

Presidente, parlava del tema dei migranti e degli sbarchi. Su questo fronte il suo governo ha diviso un pezzo della sinistra e ha alimentato un dibattito che arrivato fuori dal perimetro del nostro paese. Ci sono tanti modo per affrontare il tema. Uno che ci sembra azzeccato è questo: se è vero che su questo dossier esistono due grandi scuole di pensiero, incentivare o disincentivare gli arrivi, è giusto dire che il governo Gentiloni, in continuità con quello precedente, ha cercato di non incentivare più l'arrivo di migranti?

"Io penso che siamo tutti, almeno qui dentro, consapevoli del fatto che non stiamo parlando di un fenomeno passeggero che è nato oggi o due anni fa e che si esaurirà domani. Stiamo invece parlando di un fenomeno rilevantissimo: basta guardare ai numeri, alla geografia, al continente africano di fronte al quale l'Italia è collocata geograficamente. Un continente che contiene alcuni singoli paesi – che so? come la Nigeria – che tra trent'anni avranno più abitanti di tutta l'Unione europea. Ecco quali sono le dimensioni del fenomeno. Possiamo lasciare questo fenomeno senza alcune gestione, senza alcun governo? Semplicemente limitandoci o a dire 'li cacciamo via tutti'? Ripetere questo slogan è non solo è inaccettabile dal punto di vista etico e dei principi di civiltà che tutti coltiviamo, ma non ha neppure senso, perché nessuno lo fa, non succede. Può essere una frase che uno dice in campagna elettorale – 'li cacciamo via tutti' – ma poi lo sappiamo benissimo che non è questo che accade, che ci sono in Europa centinaia di migliaia di persone che arrivano. Il problema quindi è di gestire questo fenomeno, organizzarlo. E come si fa? Be', insomma, le spiegazioni sarebbero lunghe. Io dico solo una cosa semplicissima: organizzarlo significa fondamentalmente togliere ai trafficanti di esseri umani il monopolio del trasferimento dei migranti in Europa. Perché se loro hanno il monopolio, se sono loro che lo gestiscono, è chiaro che non ci sarà nessuna possibile forma di riduzione e organizzazione dei flussi. E di questa situazione le prime vittime sono esattamente i migranti che attraversano l'Africa: sono loro che muoiono nel deserto, sono loro che muoiono in mare. Quindi chi dice 'lasciamo fare', 'limitiamoci a dire a tutti che li possiamo accogliere', alla fine, in ultima analisi, non è una buona operazione neanche a favore di queste povere persone. A favore di queste povere persone noi lavoreremo se riusciremo a gestire i flussi e a dare loro dei canali legali, organizzati, per arrivare in Italia e nel resto d'Europa. E' impossibile questo? Io cedo di no. L'esperienza italiana di questi mesi dimostra che è possibile, che si può passare da un fenomeno incontrollato e incontrollabile a un fenomeno più controllato e più controllabile. Ci sono meno arrivi e ci sono meno morti. Dobbiamo avere il coraggio di dire anche questa verità: meno arrivi e anche meno morti in mare. Per questo l'Italia è orgogliosa del lavoro ce sta facendo. E credo che per quanto sia un lavoro difficile, fragile, sempre in discussione e mai da considerare completato, credo che non sia un caso che la parte più democratica, più avanzata di tutta Europa sostiene l'Italia in questo sforzo. L'altro giorno, Jean-Claude Juncker, facendo il discorso sullo stato dell'Unione europea, ha detto: 'L'Italia ha salvato l'onore dell'Europa'. Be', se io sento una frase di questo genere sono contento, mi fa piacere, sono orgoglioso

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

del lavoro che abbiamo fatto".

Governare l'immigrazione è un tema importante anche per l'identità di un partito di centrosinistra. E i partiti di sinistra, in questo momento, in giro per il mondo, non se la passano benissimo. In Europa sono pochi i casi in cui si trovano al governo persone che sono espressione diretta di un governo di centrosinistra. C'è il caso del Portogallo, c'è il caso un po' anomalo della Grecia, c'è il caso della Repubblica Ceca. Fuori dall'Europa c'è il caso del Canada e pochi altri. L'Italia è uno dei pochi casi al mondo di paese importante in cui da anni c'è un governo di centrosinistra. Che creatura è oggi il Partito democratico? E in che cosa pensa che il Pd, dopo sei anni di grande coalizione, sia distante da un pensiero di centrodestra?

"Io non voglio fare polemiche politiche ma credo che tutti voi che ci state ascoltando, leggendo i giornali e guardando la televisione ogni giorno, siate abbastanza consapevoli delle differenze tra la destra e la sinistra. Io la direi così: tra meno di un mese c'è il decennale della fondazione del Partito democratico, che è nato il 14 di ottobre del 2007. Guardando agli ultimi vent'anni, anche se la fase precedente questo partito si chiamava Ulivo, diciamo così, e poi si è chiamato Partito democratico (non erano proprio la stessa cosa ma erano abbastanza parenti), ebbene se c'è una cosa che unisce questo percorso ormai ventennale è quello di esprimere una sinistra di governo. Guardate che noi abbiamo un bisogno assolutamente enorme che la sinistra si prenda le sue responsabilità di governo. Io lo so bene potrebbe essere più facile il contrario. Cioè: tu fai governare gli altri, stai a casa, stai in pace tutto sommato con gli slogan della tua giovinezza o con le cose che eri abituato a pensare, non devi fare i conti con una realtà molto complicata, esterna, e quindi te ne stai tranquillo all'opposizione, in minoranza. C'è un'attrazione fatale per rimanere all'opposizione nella sinistra, nel mondo, che noi non possiamo condividere".

Anche in Italia?

"Spero che non ci sia anche in Italia. Non possiamo condividerla, quest'attrazione, per senso di responsabilità. Io l'altro ieri sono stato a questi incontri che si fanno tra i governi in Grecia. E il mio interlocutore – una persona che io stimo molto: Alexis Tsipras – è stato, ve lo ricorderete, per alcuni mesi, una specie di mito per una parte della sinistra europea, quella di cui parlavo poco fa, quella che preferisce non troppo sporcarsi le mani con l'attività di governo. Tsipras per me è un esempio assolutamente straordinario in senso opposto: lui si è preso la responsabilità di guidare il suo paese, lo ha fatto assumendo delle decisioni difficilissime, anche molto impopolari, dal punto di vista delle privatizzazioni e dal punto di vista sociale. Si preso le sue responsabilità. Ma pensate se invece che Tsipras, a gestire l'uscita della Grecia dalla sua crisi economica più devastante fosse stata una destra antisociale. Sarebbe stato un disastro. Quindi io sono portatore dell'idea che, se c'è un valore che ha animato nel corso di questi dieci anni il Partito democratico e nella fase precedente l'Ulivo, è il fatto che anche in una società così complicata come la nostra, i valori di cui noi siamo incarnazione, i valori di sinistra, di centrosinistra, possano svilupparsi".

In che modo presidente?

"Faccio solo qualche flash telegrafico. Primo: io penso che un governo di centrosinistra oggi sia in grado di dare certezze sul piano della sicurezza e dell'affidabilità al paese. Un paese come il nostro, come tutti i paesi europei e occidentali in questo momento, ha bisogno di essere rassicurato, ha bisogno di essere guidato da persone affidabili, ha bisogno che chi governa abbia fiducia nelle istituzioni, non sia un propagandista contro le istituzioni. Secondo: il cittadino italiano ha bisogno che chi governa sappia incoraggiare e accompagnare la crescita, proprio perché tornare a questa crescita è stato molto faticoso, abbiamo avuto anni durissimi. E però sappia anche che la ripresa dell'economia e quindi le cifre positive sul lavoro, sulla produzione, sull'occupazione, sulle esportazioni, devono accompagnarsi ad alcune direttrici condizionanti fondamentali. Innanzitutto: il lavoro, il lavoro, il lavoro. La sostituzione tecnologica rende molti difficile questo passaggio. Abbiamo qui il ministro del lavoro che potrebbe tenere una conferenza su quanto oggi possano esistere anche delle riprese economiche a bassa intensità di lavoro, e quindi dire 'ok, ci sono dei buoni numeri dell'economia ma ci vuole lavoro' è fondamentale e lo possiamo fare solo noi. Poi ci vuole sostenibilità ambientale. E' irresponsabile oggi il livello di sottovalutazione del tema ambientale che c'è in mondi diversi dal nostro. Noi siamo in grado di portare dentro la crescita questo valore. E ancora: prima di venire qui siamo stati a Bologna con Stefano Bonaccini che è qui presente, con il sindaco e con questa Alleanza contro la povertà. E abbiamo firmato – anzi: hanno firmato, io ho benedetto – il reddito di solidarietà che è un nuovo strumento della Regione per sostenere le fasce più povere. Abbiamo bisogno di ricordarci – e ce lo dobbiamo ricordare anche qui, in una regione che tutto sommato non se la passa malissimo rispetto ad altre regioni italiane – che la crisi ha prodotto un numero enorme di nuovi poveri. Questa è la sinistra dal mio punto di vista: accompagnare la crescita con questi valori: lavoro, ambiente, tutela della povertà. E infine gestire – ma ne abbiamo già parlato – il tema della situazione internazionale, dei flussi migratori che l'accompagnano, dell'instabilità geopolitica, in un modo umano e responsabile. Abbiamo bisogno di umanità e di responsabilità. Quindi cari amici e cari compagni del Pd: a noi la responsabilità di governare ce la impone il senso di responsabilità generale che abbiamo come cittadini. Se lo facciamo, rispondiamo a quello che è il nostro dovere. Se ci rifugiamo in delle convinzioni magari più limpide, apparentemente più lineari, che ci consentono solo di essere in pace con la nostra coscienza, o con la nostra coscienza di venti o trent'anni fa, facciamo una cosa rilassante, ma facciamo un errore. E non ce lo possiamo permettere, di fare questo errore in

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

questo momento".

Domanda secca: ma che differenza c'è tra il Partito democratico e il Movimento 5 stelle?

La risposta è stata già data (riferendosi al rumoreggiare del pubblico, ndr). Passiamo alla prossima.

Insisto. Che differenza c'è?

"Io alla fine penso che il lavoro che faccio adesso mi consiglia di non fare polemiche partitiche, quindi lasciamo perdere. Però la differenza c'è".

Prima di affrontare un tema importante, sul quale immagino in molti cercheranno da lei delle risposte, ovvero il caso Consip, c'è un tema altrettanto importante che riguarda la salute dell'Italia. Ci sono molti indicatori che mostrano una condizione sempre migliore del nostro paese. Ma su molti indicatori l'Italia è ancora sotto la media europea. Quali sono, secondo lei, le leve che ancora è necessario muovere da qua ai prossimi mesi e ai prossimi anni per cercare di riavvicinare l'Italia al resto dell'Europa su alcuni fronti come l'occupazione, la crescita, la produttività? Si dice che l'Italia oggi vada a gonfie vele, ma come la mettiamo con una Spagna che ha un pil che cresce quasi del doppio rispetto al nostro?

"Io continuo a pensare che non si vive di solo pil. Quindi i calcoli poi sono sempre molto complicati. Per esempio: un paese come la Spagna ha certamente un grande dinamismo dal punto di vista del prodotto interno lordo, e ha anche dei livelli di disoccupazione altissimi. L'Italia invece è un paese che ha un debito pubblico molto elevato, che è stato accumulato nel corso dei decenni e che influisce parecchio nel nostro posizionamento nella classifica europea e a livello internazionale. Noi abbiamo un avanzo primario – cioè il bilancio al netto degli interessi che si devono pagare per questo debito pubblico così alto – positivo da quindici anni, e siamo – credo – l'unico dei grandi paesi ad averlo in modo così massiccio e da così tanto tempo. Quindi la nostra è una economia che ha avuto una crisi enorme, che non è ancora tornata – pensate! – in termini di grandi numeri ai livelli che avevamo raggiunto nel 2006-2007, cioè nel momento prima del tonfo. E tuttavia ha non dico raggiunto, ma avvicinato i grandi paesi europei in un modo spettacolare. Ho detto già in un'altra occasione che la cosa incredibile per l'Italia è la distanza tra le previsioni più accreditate sull'andamento della nostra economia e l'andamento reale della nostra economia. Vi cito solo un dato per non dilungarmi molto. Il consenso – si dice così, tecnicamente – delle previsioni sul pil italiano del 2017 era circa un anno fa attorno allo 0,7. Ciò significa che noi faremo quest'anno una crescita doppia rispetto a quello che tutte le grandi istituzioni internazionali prevedevano dodici mesi fa. Doppia, non del 10 per cento o del 20 per cento in più. Esattamente il doppio. Allora questo sì che è un primato europeo. Quindi è vero che alcuni paesi europei hanno tuttora dei tassi di crescita migliori del nostro, ma la distanza dell'Italia da questi paesi si è ridotta in un modo spettacolare. E io penso – visto che siamo in una sede del Pd, del nostro partito – che noi con orgoglio dobbiamo dire che questo è innanzitutto merito dello straordinario lavoro di riforme che è stato fatto in questi anni, in particolare delle riforme con le quali Matteo Renzi all'inizio del suo governo ha dato una botta allo stallo. Poi è chiaro che abbiamo proseguito, abbiamo completato le cose, però non dimentichiamoci da dove siamo partiti. E cioè da una distanza con gli altri paesi europei che sembrava incolmabile: oggi siamo nel gruppo, anche se non siamo in testa. E abbiamo delle risorse straordinarie per continuare, piano piano, a risalire. Il punto però è che non c'è un campionato del mondo del pil a cui partecipi e se lo vinci chissà che cosa porti a casa. Avere la crescita serve per avere più qualità della vita, più benessere, più salute, più lavoro, più occupazione, più dignità nel modo in cui viviamo. E per fare questo ci vuole tempo. Quindi noi abbiamo bisogno di sicurezza nei prossimi mesi e nei prossimi anni per far sì che la crescita continui e cominci ad avere i suoi effetti positivi per le nostre famiglie, per il lavoro, e per il benessere degli italiani. Lì ancora non siamo arrivati a ottenere i risultati di cui c'è bisogno. Di questo dobbiamo essere consapevoli: abbiamo fatto tanta strada ma ne manca una parte fondamentale. Perché se non la diciamo così, le persone ci guardano come matti. Perché è inutile parlare del pil: nessuno può mangiarselo, il pil. Quindi è necessario che siamo in grado di trasformare questi dati positivi in lavoro, sostenibilità ambientale, sostegno alle persone in difficoltà. Quello è il partito democratico, non solo una cifra positiva del pil".

Se domani mattina un interlocutore straniero le dovesse chiedere: "Caro Gentiloni, ma che cos'è questo caso Consip? Me lo può spiegare un attimo?", lei come lo spiegherebbe all'estero?

"Cercherei di cambiare discorso...".

E se il suo interlocutore dovesse insistere?

"In generale, sull'argomento, da presidente del Consiglio direi questo: che per noi, per un paese come il nostro, la credibilità e l'autorevolezza delle istituzioni che amministrano la giustizia e di quelle militari che garantiscono la nostra sicurezza è un bene prezioso da tutelare, soprattutto di questi tempi. E quindi se ci sono dei comportamenti che questa credibilità e questa autorevolezza screditano, io penso che siano dei comportamenti gravissimi. Per fortuna – e sono d'accordo con quanto detto ieri (venerdì 15, ndr) da Matteo – queste istituzioni possono avere al loro interno gli anticorpi per evitare e se necessario eliminare questi comportamenti. Perché è a loro che spetta questo compito. Io ho fiducia che chi amministra la giustizia, chi garantisce la nostra sicurezza sappia confermare la credibilità di cui tutti abbiamo bisogno. Quello che mi preoccupa in questa vicenda è che venga messa in gioco questa credibilità: per un paese come il nostro sarebbe gravissimo. Ma sono convinto che non sarà così, e che chi l'ha messa in discussione alla fine non riuscirà ad incrinare la forza di queste istituzioni".

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Ha citato le parole del segretario del Pd. Ma nel corso delle ultime ore ci sono state anche altre prese di posizione. Il presidente del Partito democratico, Matteo Orfini, ha parlato di "eversione". Il giornale del Pd, Democratica, ha parlato di "complotto". Ieri il segretario del Pd ha detto a noi del Foglio che il caso Consip è nato per colpirlo. Io le cito anche un'altra dichiarazione, quella fatta dal vicepresidente del Csm, Legnini, che qualche giorno fa ha detto: "La sola ipotesi che possa esserci stato un falso o un depistaggio, è di per sé inquietante". Dato che lei è un esponente del Pd, le chiedo a questo punto se condivide quello che hanno detto il presidente e il segretario del Pd.

"Sì, io sono un esponente del Pd ma in questo momento sono anche, casualmente, il presidente del Consiglio. Quindi non mi abbandono a giudizi di questo genere. Non voglio ripetere quanto ho già detto: rispetto ovviamente queste valutazioni, ma la mia convinzione è che i comportamenti che screditano queste istituzioni non possano essere accettati. E sono totalmente fiducioso che saranno queste stesse istituzioni a combattere questa situazione".

Ieri Renzi ha detto un'altra cosa che la riguarda. Ha detto che lui, in questo momento, si sente l'allenatore del Pd e forse anche della maggioranza che sostiene il governo. Lei in che ruolo si vede in un campo da gioco?

"Io sono una riserva, naturalmente".

Torniamo ai temi della sinistra del futuro e ai suoi tabù. Quali sono secondo lei oggi due grandi tabù – che riguardano la sinistra, ma che riguardano anche l'Italia – che andrebbero affrontati di petto e senza indietreggiare?

"Sarebbe un discorso lungo. Credo che noi, come Pd, abbiamo fatto in questi anni – ed è stata una discussione in pubblico, quindi sicuramente molti dei presenti hanno partecipato – un grandissimo lavoro di cambiamento della nostra cultura di governo e di sinistra. Abbiamo fatto bene o abbiamo fatto male? L'altro giorno ho fatto due chiacchiere con Piero Fassino che mi ricordava che quando lui, alla nascita del Partito democratico, andava in giro nel mondo dei partiti tradizionali della sinistra europea a dire che si faceva un nuovo partito con delle forze diverse, lo guardavano tutti come se stesse facendo una cosa troppo avanzata. Io penso che la storia di questi dieci anni, e purtroppo anche le difficoltà che i partiti che non si sono rinnovati hanno incontrato in giro per l'Europa, ci conferma che quelle cose che andava a dire in giro Piero Fassino erano in fondo assolutamente giuste. Io credo in fondo che in questo lavoro di superamento delle catene storiche della sinistra, sulle quali il mio intervistatore ha scritto un libro qualche anno fa, noi ci siamo portati parecchio avanti. Mi viene quasi da dire che il problema che abbiamo oggi, più che andare avanti rispetto a vincoli di idee del passato, è un problema di confrontarci con le questioni che ci vengono scodellate davanti dall'attualità, dal futuro. Uno dei problemi più drammatici che abbiamo, per esempio, è quello di come regolare le nuove forme di lavoro. E' un problema difficilissimo, perché noi possiamo anche dire che le nuove forme di lavoro non esistono, non le accettiamo. Vorremmo tutti le forme di lavoro che ha conosciuto la mia generazione e quelle leggermente più giovani della mia, ma in realtà le nuove forme di lavoro ci sono dappertutto. E sono complicate da gestire. In questi giorni in Estonia c'è stata una riunione dei ministri dell'Economia e delle Finanze e la cosa principale di cui hanno discusso – qui non parliamo di lavoro ma di tasse – è la questione di come tassare le più grandi imprese del mondo. Che sono gigantesche, hanno un numero di dipendenti limitatissimo e in l'Italia addirittura irrisorio, e non si sa bene in quali paesi paghino e tasse, perché sono delle grandissime multinazionali. E che facciamo, le eliminiamo? Andiamo senza Google? E come facciamo a andare senza Google? Quindi, per farla breve, io credo che, più che da spezzare le catene del passato dalle quali ormai ci siamo abbastanza liberati, abbiamo da rifondare un pensiero della sinistra sui problemi aperti del nostro futuro. Qui dobbiamo lavorare. Qui il Pd deve farsi sentire e deve far valere anche il suo ruolo in Europa. Penso che la nostra esperienza possa avere un valore da questo punto di vista. Non a caso su alcuni temi ci prendono ad esempio, a noi del Pd. Di immigrazione discutono in tutta Europa sula base dei risultati che abbiamo ottenuto. E penso che questo sia un motivo di orgoglio per noi e per la nostra comunità politica".

Le faccio una domanda su un tema un po' tecnico, ma che penso sia importante da inquadrare anche per capire che ruolo potrà giocare nel futuro l'Italia. Negli ultimi mesi in Europa si è manifestata una piccola rivoluzione non notata da molti: è nata l'Europa a due velocità. Detta così può sembrare una diminutio, un passo indietro dell'Europa; ma in realtà, come lei stesso ha argomentato in diverse occasioni, il fatto stesso che ci siano alcuni paesi – i più forti e importanti – che si mettono insieme per poter far andare l'Europa in maniera più veloce è un passaggio importante. Ci spiega che ruolo può giocare l'Italia nell'Europa a due velocità?

"Banalmente io credo che noi abbiamo vissuto in quest'ultimo anno e mezzo una fase di grandissima sfiducia nei confronti dell'Europa, una fase di crisi che forse è stata la più acuta nei sessanta anni di vita dell'Unione europea dai Trattati di Roma a oggi. In quella notte tra il 23 e il 24 giugno del 2016, quando abbiamo appreso che i britannici avevano deciso, con una piccola maggioranza, di abbandonare l'Unione europea, per la prima volta abbiamo scoperto che una storia di straordinario successo – quella di un'invenzione che aveva posto fine a una guerra e che aveva dato libertà e democrazia ai paesi ex fascisti o ex comunisti, e aveva diffuso il benessere – poteva diventare minoranza nel proprio paese. E quindi ci poteva essere un grande paese che preferiva andarsene. Adesso forse ne stanno molto ridiscutendo, nel Regno Unito, ma comunque hanno deciso democraticamente – e

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

noi lo rispettiamo – di andarsene. Da questa crisi che di fatto era l'unione dell'impotenza dell'Europa sulle vicende migratorie e sulla crisi economica piano piano l'Europa si è risollevata. Ora, a questo risollevarsi dell'Europa che prospettive vogliamo dare? Perché contemporaneamente la domanda di Europa attorno a noi – nel Mediterraneo, in Africa, nel Medio Oriente – è aumentata, dato che in questo stesso periodo, nel nostro più grande paese amico e alleato si è affermata una leadership diversa che è più riluttante a un impegno esterno degli Stati Uniti. Quella del presidente Trump è una leadership che fa fatica ad acconsentire a un impegno nel Mediterraneo, in Libia, in Africa; tende più a isolarsi nel proprio paese. E quindi ecco che la domanda di Europa cresce. E a questa domanda, a questo vuoto geopolitico che qualcuno deve riempire, può rispondere un'Europa di ventisette paesi, condizionata da un meccanismo di unanimità, nella quale inevitabilmente il paese che vuole marciare più lentamente detta l'andatura a tutti gli altri ventisei? Io credo di no. Credo che alla fine i paesi che questa Europa hanno fondato – e quindi innanzitutto l'Italia, la Germania, la Francia, il Benelux – e i paesi che ne sono stati l'anima in tutti questi anni – dalla Grecia, alla Spagna, al Portogallo – ma anche alcuni degli ultimi arrivati, e insomma quelli che sono convinti di andare avanti verso conquiste più rilevanti dell'Europa e quindi verso un'eurozona più integrata, un bilancio della Comunità europea più unito, possono e devono avere il diritto di andare avanti. Smettiamola di vedere queste cose come dei rischi per l'Italia. A noi nessuno ci toglie, molto spesso, una specie di complesso di inferiorità nei confronti degli altri paesi. Tu vai in giro per il mondo e incontri migliaia di persone che ti invidiano come italiano: 'E come si mangia bene, e la cultura, e che clima che c'è, e quante aziende all'avanguardia, e che meraviglia che è l'Italia...'. Talvolta noi italiani invece abbiamo un'idea di noi stessi molto molto riduttiva. Per cui la prima cosa che pensiamo quando c'è l'Europa a due velocità è: 'A noi ci toccherà la terza classe, il vagone più lento. E' inevitabile'. Non è così. Noi saremo protagonisti, nell'Europa a due velocità, di un'Europa più integrata. Lo saremo non perché siamo più o meno bravi, lo saremo perché siamo l'Italia. E penso che sia una cosa giusta e utile da fare".

L'Europa a due velocità si manifesta in un contesto in cui in Europa si sono registrate altre due velocità. Negli ultimi venti mesi, in tutti i grandi paesi in cui si sarebbero dovute o potute affermare le forze anti sistema alla fine la velocità di crociera maggiore l'hanno mantenuta i partiti tradizionali. Dalla Francia fino alla Spagna passando per il Portogallo e l'Olanda, e per un soffio l'Austria, alla fine i populismi non hanno sfondato. Possiamo dire che in Europa, e chissà anche in Italia, il populismo è stato forse un po' sopravvalutato?

"Non so se sia stato sopravvalutato. Talvolta sicuramente lo è dai sondaggi. Io direi, forse più semplicemente, che noi abbiamo avuto una crisi durissima e l'abbiamo avuta sia negli Stati Uniti sia in Europa. Una crisi che ha avuto il suo apice negli anni 2007, 2008 e 2009: gli Stati Uniti ne sono usciti molto più rapidamente dell'Europa, che piano piano ne è andata uscendo negli ultimi due o tre anni. Naturalmente rimangono quelle avvertenze che dicevo: buone cifre, buoni numeri che testimoniano l'uscita dalla crisi non sono un invito a non guardare negli occhi i problemi. Però non c'è dubbio che avere superato la fase più dura della crisi – la fase in cui l'Europa sembrava un nemico e basta, sembrava incapace di risolvere qualsiasi problema, sembrava portatrice di una economia disastrosa – ed essere adesso in un contesto un po' più ottimistico, certamente toglie carburante alle posizioni antieuropee. Dopodiché l'espressione populismo meriterebbe una lunga analisi. Io mi riferisco qui alle forze antieuropee e antisistema, da questo punto di vista. Il populismo è un'altra cosa: nasce a sinistra, almeno negli Stati Uniti. Un esempio: il presidente Trump ha proposto nella sua campagna elettorale, in modo molto frequente, l'appello a quel forgotten man, l'uomo dimenticato: che è un'espressione che Franklin Delano Roosevelt, presidente democratico degli Stati Uniti, utilizzava di fronte a un'altra grave crisi economica, quelli degli anni Trenta. Quindi il riferirsi al popolo ha una sua dignità che alcune espressioni che abbiamo attorno a noi in Europa di questi tempi francamente non hanno assolutamente. Quelle sono, a mio parere, in difficoltà, perché tutto sommato la ragionevolezza del fatto che dobbiamo andare in una certa direzione prevale nella nostra cittadinanza. Ma c'è ancora molto lavoro da fare. Attenzione".

Penultima domanda. Nel 2015, in Portogallo, le principali forze di governo hanno fatto un particolare accordo in campagna elettorale: hanno promesso di sostenere alcune riforme a prescindere da chi avrebbe vinto le elezioni. Ci sono oggi due questioni vitali per l'Italia sulle quali si augura che tutte le forze politiche possano mettersi d'accordo già in campagna elettorale, in vista delle prossima legislatura?

"Io sono molto affezionato ad alcune cose assai generali. Da una parte io credo che ci vorrebbe un consenso generale tra le forze politiche sul fatto che la fiducia nelle istituzioni che garantiscono la nostra sicurezza e in quelle europee dovrebbe essere preliminare per chi esercita una funzione politica se non hai fiducia in quelle istituzioni, io credo che non svolgi un ruolo positivo a livello di divulgazione di pensiero politico e di diffusione di idee. Abbiamo bisogno di un paese un po' più coeso, un po' meno litigioso, un po' più unito su alcuni valori fondamentale, guardate che c'è molto della storia italiana in questa scarsa propensione ad unirsi intorno alle istituzioni. Quindi io lo capisco: noi abbiamo una storia unitaria recente, un rapporto con lo stato difficile. Però se non recuperiamo questo ritardo, alla fine le lezioni della storia che dovrebbero spingerci nella giusta direzione vuol dire che non le abbiamo imparate. Pensiamo ad esempio all'atteggiamento di coloro che

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

settanta anni fa hanno partecipato all'assemblea costituente e che alla fine si sono messi d'accordo, dopo una discussione molto ampia, elaborata e lunga, su un testo fondamentale, come quello della nostra Costituzione. Ebbene: avevano delle enormi differenze dal punto di vista culturale e ideologico. Se guardiamo alla campagna del '48, che c'è stata subito dopo, se guardiamo i manifesti elettorali di allora, è evidente quale fosse il livello di guerra ideologica che c'era in quegli anni. E ciononostante, di fronte al compito supremo di dare una legge fondamentale al tuo paese, tu privilegi il rapporto con le istituzioni. Quindi il primo principio, a mio parere, è sentirsi un po' più italiani. Siamo italiani, abbiamo una patria, una bandiera, delle istituzione che dobbiamo tutti insieme salvaguardare. Secondo: dobbiamo smetterla di diffondere paura. C'è qualcuno che pensa che la diffusione di paura porti consenso, porti voti. Se non fosse un problema serio, io non me lo porrei. Ma è un problema molto serio. E lo è perché lo spacciatore di paura ha spesso un terreno fertile, e sulle novità del mondo e delle tecnologie, sulla presenza di comunità tanto diverse dalla nostra, se vuole può ottenere consensi. Spacciare paura è la cosa più pericolosa che ci sia. Se ci mettiamo a seminare odio ed esclusione, raccoglieremo odio e violenza. Nei prossimi anni e per le prossime generazioni. Io mi accontenterei in fondo di questo: che tra tutti ci fosse un'intesa sul fatto che le istituzioni e l'Italia si difendono perché sono un bene comune e sul fatto che gli spacciatori di paura non devono far parte effettivamente del nostro circuito politico. Ognuno ha le sue idee, ma seminare paura è veramente molto pericoloso".

Qualche giorno fa lei ha consigliato un libro: *La fine della competenza*. E' un libro in cui si spiega perché in giro per il mondo l'incompetenza sia diventato improvvisamente un valore. A chi si riferiva?

"Veramente me l'hanno solo regalato...".

Ma lo consiglierebbe a qualcuno?

"Innanzitutto non credo sia ancora tradotto in italiano: quindi è un po' snob, il consiglio. E' un libro americano che se la prende con un andazzo particolarmente diffuso nel web per il quale se tu non sei esperto di niente, te ne vanti e consideri quelli che sono esperti di qualcosa come un problema. Io penso che non ci faccia bene. E si tratti di scienza, di medicina, di ingegneri o di qualunque altra cosa, noi abbiamo bisogno di competenze nella nostra società. E per questo dobbiamo far studiare i nostri figli e i nostri nipoti".



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

IL FOGLIO

20-SET-2017
da pag. 1
foglio 1

LA CRISI NERA DEL POPULISMO

Grillismo e non solo. Le sorgenti delle forze antisistema hanno smesso di pompare acqua e ora i populisti si mostrano per quello che sono: incapaci e incompetenti. Ecco perché è arrivato il momento di guardare negli occhi la patacca del secolo

Nel corso della giornata di ieri si sono materializzati almeno quattro spunti di cronaca che in modo più o meno lineare ci aiutano a fotografare un fenomeno politico sempre più evidente con il quale forse occorrerebbe cominciare a fare i conti: la crisi irresistibile e forse inarrestabile del modello populista. L'immagine goffa di Luigi Di Maio che nel suo primo giorno da candidato premier bacia in diretta tv l'ampolla di san Gennaro ("E' un evento che ho vissuto prima di tutto come fedele, poi come istituzione") e l'immagine comica degli scranni del Parlamento che la Lega nord ha lasciato vuoti per protestare contro l'interventismo della magistratura nella vita di un partito (la stessa Lega che da anni suggerisce di impiccare con un cappio i politici indagati) sono due metafore perfette della fase storica attraversata dai principali esponenti dei partiti antisistema. Per ragioni del tutto simmetriche, il Movimento 5 stelle e la Lega nord offrono ogni giorno l'impressione di non sapere più cosa diavolo inventarsi per deviare l'attenzione da quella che sembra essere diventata una verità sempre più difficile da contrastare. Le sorgenti dalle quali il populismo si è abbeverato per mesi hanno smesso improvvisamente di pompare acqua. E di fronte a un'Europa che funziona, a un euro che tira, a un anti europeismo che si affloscia, a un pil che aumenta, a un'occupazione che cresce, a una produzione industriale che migliora e a una politica di contenimento dei migranti che improvvisamente funziona, ai professionisti dello sfascio non resta che buttarsi sui bruscolini, non resta che scommettere sulla cronaca nera, sul colore della pelle di chi commette qualche reato, o magari sull'emergenza stupri – ma forse neanche più quella, visto e considerato da chi è governata la città che da qualche settimana registra più o meno un tentativo di stupro al giorno. La crisi nera del populismo non riguarda solo la difficoltà di trovare temi diversi da quelli dell'antipolitica per cercare di conquistare consenso nel paese ma riguarda una difficoltà più grande con la quale sono costretti a fare i conti oggi sia la Lega nord sia il Movimento 5 stelle. Alla prova dei fatti, il modello di governo espresso dai partiti antisistema è un modello che non funziona (e quando funziona, vedi il caso della Lega, funziona perché i suoi eletti seguono una linea opposta a quella esposta dal capo) ed è un modello che progressivamente tende a mettere in risalto quella che è la vera caratteristica di un populismo costretto a fare i conti più con i fatti che con la retorica: il suo essere inesorabilmente un formidabile mix fatto di incapacità, inconsistenza, incompetenza e inconciliabilità con i principi fondamentali di uno stato di diritto. Si può gigioneggiare quanto si vuole sulla natura del 5 stelle e si può far finta di credere che il problema del grillismo sia la sua scarsa trasparenza o sia l'assenza di un vero competitor capace di rendere più credibili le primarie del movimento. Ma il vero problema del grillismo è qualcosa di più profondo che si può leggere in controluce sia nelle parole gentilmente consegnate ieri ai cronisti da Beppe Grillo ("Vi mangerei solo per il gusto di vomitarvi") sia nelle motivazioni con cui un tribunale siciliano ha decretato la sospensione delle primarie organizzate in Sicilia, confermando l'illegittimità dell'esclusione dalle bluffarie grilline di un candidato che ha vinto il ricorso (Mauro Giulivi). Queste storie ci dicono che il lato oscuro del grillismo è la sua naturale predisposizione a considerare un peccato qualunque forma di dissenso. Chi la pensa diversamente viene cacciato dal partito. Chi si permette di criticare viene esposto alla gogna. Chi non fa parte del 5 stelle non è solo un avversario da sconfiggere ma è un avversario da eliminare. In questo contesto, il passaggio progressivo dalla democrazia rappresentativa alla democrazia diretta (passaggio testimoniato anche dalla volontà di eliminare l'articolo 67 della Costituzione, che impone a ogni parlamentare di essere eletto senza vincolo di mandato) è perfettamente funzionale all'affermazione di un principio in qualche modo dispotico: per trasformare le scelte di un server remoto nelle scelte del popolo è necessario dare al popolo l'illusione di contare qualcosa; e il modo migliore per creare questo gioco di prestigio è far credere che la ratificazione di una scelta imposta dall'alto sia in realtà l'evoluzione naturale della democrazia. Il punto vero è questo. E non serve una sentenza di un magistrato per capire che la democrazia diretta è una truffa. E non serve aspettare di vedere come finirà in Sicilia (e chissà come finirà) per capire che senza le sorgenti della paura alle forze antisistema non resta che una sola possibilità per provare a farsi strada nel paese: scommettere sulla cultura della gogna come unica arma di purificazione di massa. Oggi il dato cruciale è che questo gioco non funziona più. In Europa gli elettori hanno scoperto da mesi il bluff delle forze antisistema. Chissà che non sia arrivato finalmente il momento anche per l'Italia di guardare negli occhi quella patacca chiamata populismo.





data stampa
dal 1980 monitoraggio media

IL SECOLO XIX

21-SET-2017
da pag. 6
foglio 1 / 2

L'INTERVENTO

IL POPULISMO DIGITALE E LA POLITICA COME CROCIATA

ANTONIO GIBELLI

LA PLATEA

Il popolo chiamato a raccolta non è più quello della televisione ma di internet

LO SCENARIO

L'obiettivo di una democrazia senza partiti governata da leader carismatici

Nella sua storia ormai lunga il movimento di Grillo, pur suscitando ostilità specie nelle vittime del suo sarcasmo, ha goduto anche di attenzione, curiosità, persino di simpatia, ben al di là del cieco fiancheggiamento dei moralizzatori di professione. Nel crepuscolo dell'era berlusconiana, c'era chi sperava in un suo contributo alla rigenerazione. Anche nell'intellettualità di sinistra (si pensi a figure come Toni Negri e Paolo Flores D'Arcais) qualcuno ha ritenuto che potesse rappresentare la leva di una possibile trasformazione. C'è voluto del tempo (troppo) per afferrarne la natura profondamente eversiva, per capire che non era un rimedio ma una manifestazione della malattia che da tempo insidia le democrazie. Ora, con l'avvicinarsi della scadenza elettorale, molti veli stanno cadendo e crescono di tono le grida d'allarme.

Nel caso dei 5 Stelle sembra delinearsi con nettezza un esperimento riuscito di quello che il sociologo Alessandro Dal Lago, autore di un saggio appena uscito per Raffaello Cortina Editore, chiama "populismo digitale". Quello digitale non è che l'ultimo stadio e in certo modo la forma più compiuta del populismo contemporaneo. Il suo maggiore interprete su scala mondiale è Trump, verso il quale si è manifestata per tempo l'ammirazione di Grillo ("Trump ha fatto un V]affanculo] Day pazzesco). Il penultimo in Italia è stato quello rappresentato da Berlusconi, padrone e dominatore della Tv. Berlusconi e Grillo incarnano due populismi mediatici, ma tra l'uno e l'altro il mezzo è cambiato. Internet è oggi l'ambiente in cui avanza con maggior forza lo svuotamento della democrazia rappresentativa.

Il popolo chiamato a raccolta non è più il pubblico della televisione ma il popolo della rete: una comunità interconnessa variabile e volubile, capace di ogni avventura, esposta a ogni manipolazione, che combina attivismo e passività, che si illude di riappropriarsi della decisione politica mentre non fa che seguire l'incantamento dei suoi capi palesi e subire il controllo tecnico di quelli occulti. Come si vede chiaramente quando il meccanismo funziona (la rete conferma passivamente quel che Grillo e Casaleggio hanno già deciso) ma anche quando si verificano smagliature (la candidata eletta per sbaglio contro la loro volontà viene destituita d'imperio chiedendo ai seguaci di fidarsi).

Una democrazia senza partiti, dominata da un leader carismatico e popolata da individui entusiasti e obbedienti che concepiscono la politica come una crociata del bene contro il male: ecco il mito reazionario della democrazia di-


Di Maio capo politico per 5 anni: scissioni in vista nel Movimento

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

retta secondo Grillo e Associati. Ed ecco quel che suggerisce la definizione di questo e altri simili come movimenti para-fascisti: non perché facciano rivivere il fascismo nelle sue fattezze storiche, ma perché ne riproducono per molti aspetti rilevanti lo stile politico e alcuni presupposti ideologici.
Non saprei usare altra definizione – scrive Dal Lago parlando di leader autoritari riconducibili al modello storico dell'argentino Domingo Peron: politici che si dichiarano al di là della destra e della sinistra, parlano in nome di un fantomatico popolo contrapponendolo alle istituzioni, pretendono l'adesione fideistica dei seguaci, attizzano l'odio per gli stranieri e soffiano sul fuoco neo-nazionalista, disprezzano la democrazia parlamentare e la politica in quanto tale, corrotta per definizione, sono disposti ad afferrare al volo qualunque fandonia per raccogliere un consenso compatto e fanatico.
Mussolini ha sempre ragione - si declamava negli anni Trenta. Beppe pensaci tu - si decreta nei meandri della rete oggi. Non fosse che per questo, riconosciamolo, il renzismo è tutt'altra cosa: Renzi ha sempre torto - è la voce che si leva non solo nella variegata area della sinistra, ma dentro il suo stesso partito. Scusate se è poco.

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

IL FOGLIO

21-SET-2017
da pag. 4
foglio 1 / 2

Cosa può fare l'Europa per sfruttare il momento nero del populismo

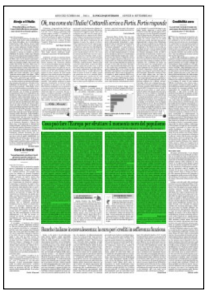
Un pezzo grosso della Bce spiega a un giornale tedesco la ricetta dell'Ue per sfidare il trumpismo economico

La globalizzazione e la cooperazione internazionale hanno affrontato una sfida importante lo scorso anno: l'Unione europea e le sue quattro libertà sono state messe in discussione. Da allora, la crescita più elevata, la disoccupazione in discesa e le migliori prospettive economiche hanno contribuito sensibilmente a migliorare gli atteggiamenti verso l'Unione. Secondo l'ultimo Eurobarometro, per esempio, più di due europei su tre si considerano come cittadini dell'Unione, il livello più alto mai registrato. Anche il sostegno all'euro ha raggiunto un livello record, e un numero crescente di europei si dichiara ottimista sul futuro dell'Unione. Questo cambiamento di opinione è evidente anche nei risultati elettorali: durante gli ultimi mesi, in molti stati membri le forze anti europee hanno subito cocenti sconfitte e un nuovo sentimento di unità e fiducia sembra farsi strada in tutto il continente grazie al comune impegno per la democrazia e per una società aperta e libera. Una nuova iniziativa francotedesca sta alimentando la speranza che il progetto europeo, dopo anni di stagnazione, possa compiere progressi tangibili. Dovremmo e dobbiamo usare questo momento per aiutare l'Europa a compiere ulteriori progressi. Se non lo facciamo, la coesione economica e sociale europea potrebbe prima o poi tornare a rischio. E' il momento per l'Europa di cogliere questa opportunità favorevole e trasformarla nel "momento europeo". La ragione per agire è evidente: nonostante il cambiamento promettente dell'atteggiamento nei suoi confronti, le paure verso l'economia aperta e l'Unione europea non sono certamente scomparse. L'Unione europea può dare una risposta alle paure dei propri cittadini a condizione che i decisori siano disposti a trarre le giuste conclusioni dalla crisi. Tre preoccupazioni principali inquietano le persone rispetto alla globalizzazione e al mercato aperto.

La prima ha a che fare con la stabilità: la globalizzazione ha reso i paesi più vulnerabili a spillover e crisi finanziarie internazionali. Dalla fine della seconda guerra mondiale fino al 1980 circa l'1 per cento dei paesi di tutto il mondo, in media, aveva subito una crisi bancaria. Dal 1980 al 2008 la cifra è aumentata e ha raggiunto il 20 per cento. La seconda preoccupazione riguarda la correttezza. Tutti i paesi giocano secondo le stesse regole applicando gli stessi standard oppure no? Questa preoccupazione è evidente in tutto il mondo ad esempio in relazione al dumping. Dubbi sono sorti in Europa anche riguardo la libera circolazione del lavoro. La terza preoccupazione è se la società sia giusta. Molte persone pensano che i mercati aperti abbiano favorito i capitalisti e i ricchi a spese dei lavoratori e dei poveri. E infatti, come ha mostrato l'Ocse, negli ultimi venti anni la quota salariale nei paesi ricchi è aumentata del 20 per cento per l'1 per cento dei redditi più alti, ma è diminuita per il restante 99 per cento dei lavoratori. Naturalmente, alcune di queste preoccupazioni si basano più sulle percezioni che sui fatti. La maggiore sensibilità agli shock finanziari o l'allargamento dei divari di reddito, ad esempio, potrebbe essere attribuita a un certo numero di altri fattori, come il cambiamento tecnologico. Ma un numero crescente di studi empirici suggerisce che la globalizzazione probabilmente ha rafforzato alcune delle tendenze secolari che hanno contribuito a legare, nella percezione delle persone, l'integrazione economica con il crescente scetticismo e, a volte, l'ansia.

Ci sono due modi per reagire a queste sfide: ritirarsi all'interno delle frontiere nazionali o spingere per una soluzione multinazionale. La prima opzione è destinata a fallire per due motivi. In primo luogo, priva le persone dei vantaggi economici indiscussi portati dal commercio e dall'integrazione. In secondo luogo, la globalizzazione porta alcuni paesi, per quanto possano isolarsi, ad avere meno strumenti politici per poter reagire alle sue sfide. La globalizzazione causa, ad esempio, controversie tra le giurisdizioni, e rende anche più difficile regolare e vigilare sui mercati finanziari per evitare che le crisi si ripetano. E poiché rende la base imponibile più difficile da individuare, indebolisce la capacità dei governi di reperire i fondi necessari per sostenere i redditi e ricollocare le persone che hanno perso il lavoro a causa della concorrenza globale. Rispetto a questi problemi però, l'Unione europea, un microcosmo di globalizzazione, può offrire una soluzione per contrastare le paure e le preoccupazioni delle persone. Questa è la seconda opzione. L'Unione europea può restituire il controllo della globalizzazione, assicurando che le politiche corrispondano meglio alle frontiere economiche. L'Unione garantisce ai suoi stati membri una piattaforma unica per recuperare alcune delle funzioni statali smantellate dalla globalizzazione.

Si prendano come esempio le preoccupazioni per la stabilità. Sebbene l'Unione europea, in particolare l'eurozona, sia stata colpita da una grande crisi finanziaria, la sua risposta è stata quella di istituire nuove e migliori istituzioni per il mercato europeo, in particolare attraverso l'unione bancaria. Grazie alla migliore definizione dei nostri confini politici ed economici è stato possibile invertire la frammentazione e proteggere i contribuenti. La società giusta e gli effetti di distribuzione di un mercato aperto rappresentano soprattutto un problema che va affrontato dai sistemi sociali nazionali. Ma l'Unione europea può svolgere un ruolo anche in questo contesto. Visto che nessuna grande società – nemmeno un gigante come Apple – può minacciare di voltare completamente le spalle al mercato più grande del mondo, la Commissione sta già predisponendo strumenti concorrenziali per contrastare, ad esempio, i montaggi fiscali delle multinazionali. Con la proposta di un'imposizione fiscale comune, l'evasione mediante il trasferimento dei profitti all'interno dell'Europa può essere eliminata. In altre parole, con tutti i suoi difetti, l'Unione europea è un reale vantaggio per i suoi Stati membri in un mondo globalizzato. Rappresenta il modello più sviluppato che abbiamo per affrontare i dubbi delle persone sui mercati aperti e sulla concorrenza, dubbi che i paesi da soli non possono dissipare. In futuro, ciò significa due cose. Innanzitutto, dobbiamo rivedere costantemente l'idoneità



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

delle nostre istituzioni per affrontare le nuove sfide comuni e globali. Nonostante il progresso lodevole, i quadri economici, sociali e giuridici delle famiglie e delle imprese in tutti gli Stati membri possono essere notevolmente migliorati. Non dobbiamo pensare erroneamente che l'attuale ripresa guarirà tutte le ferite. Se le nostre istituzioni saranno adatte alle sfide future, aiuteremo gli stati membri a rendere la ripresa più forte, sfruttando i loro vantaggi comparativi, aumentando la loro resistenza agli shock e consentendo loro di massimizzare la crescita attraverso il mercato unico. In secondo luogo, non dobbiamo più aspettare, come accaduto con l'unione bancaria, ad avviare un dibattito su maggiore integrazione e nuove istituzioni. Occorre innanzitutto proteggere l'integrità dell'Unione e dell'eurozona in particolare. Per ottenere migliori risultati e affrontare sfide comuni e globali, è necessario compiere progressi su due fronti: un impegno a rafforzare le istituzioni esistenti e una visione chiara per un'ulteriore integrazione. In tal modo manterremo la promessa che abbiamo fatto quando l'Unione è stata fondata: maggiore prosperità e maggiori opportunità. E' incoraggiante vedere i leader europei affrontare gradualmente questi problemi urgenti. La discussione deve ora portare a risultati concreti in modo che questo possa davvero essere il momento dell'Europa.

Benoît Cœuré

membro del comitato esecutivo della Banca centrale europea. Estratto di un intervento pubblicato il 14 settembre sul quotidiano tedesco Börsen-Zeitung

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

IL MATTINO

26-SET-2017
da pag. 9
foglio 1 / 2

Lo scenario

Il populismo Ue non è in declino, anzi cresce

La sconfitta di Le Pen in Francia non ha fermato le forze xenofobe ed euroscettiche

Olanda
Geert Wilders leader di Pvv: dall'Austria alla Francia combatteremo per le nostre nazioni

Neonazisti
Inquietanti richiami hitleriani si trovano in Germania come in Grecia e Slovacchia

Alberto Alfredo Tristano

Il successo elettorale della AfD (Alternative für Deutschland, Alternativa per la Germania) al voto federale tedesco rilancia la questione delle formazioni populiste europee. Indubbiamente la tornata rafforza una tendenza di opinione pubblica continentale, al punto che domenica sera, a nemmeno un'ora dalla chiusura dei seggi e con i risultati già in via di definizione, l'olandese Geert Wilders, fondatore e leader del Partito per la Libertà, su twitter ha messo una sua foto con Frauke Petry, leader della AfD da cui ieri però si è clamorosamente distaccata, e Marine Le Pen, guida del Front Nazional francese, accompagnando l'immagine con questa frase: «Combatteremo per le nostre nazioni e per i nostri popoli». Il politico olandese ha poi ricordato: «Partito per la Libertà secondo in Olanda, Front National secondo in Francia, Freiheitliche Partei Österreichs secondo in Austria e AfD terzo in Germania. Il messaggio è chiaro. Non siamo nazioni islamiche». La partita dell'immigrazione, insieme all'euroscetticismo e a uno spesso esplicito tratto xenofobo, costituisce la base comune del vasto mondo populista europeo.

Francia. È certamente l'Esagono il Paese che ha portato ai livelli più alti una forza espressamente populista quale il Front Nazionale, capeggiato dalla Le Pen. Proprio la Le Pen costituisce un modello per molti movimenti analoghi in giro per il Continente: uno degli esempi più lampanti è proprio la leadership leghista di Matteo Salvini in Italia. Lo scorso aprile la Le Pen ha raggiunto uno storico risultato, portando il suo partito a uno storico 21%, sconfitta al ballottaggio dall'altra e più eclatante novità maturata in contemporanea a Parigi: Emmanuel Macron con la sua *En Marche!*, che da quel voto è stato incoronato presidente dei francesi, dotato di un profilo opposto rispetto a quello lepeniano, in quanto spiccatamente europeista, al punto da imporsi quale maggiore speranza per i destini dell'Ue, insieme alla collaudata e riconfermata (seppure con un arretramento) presenza di Angela Merkel.

Olanda. Un mese prima che in Francia, è andata al voto l'Olanda, dove Geert Wilders, leader del Pvv (Partito della libertà) era dato addirittura per favorito: per lui però la sorpresa dell'urna è stato amara, avendo subito una sconfitta dal Vvd (Partito popolare per la libertà e la democrazia) del premier Mark Rutte.

Austria. Partito della libertà è anche quello austriaco (Fpo) guidato da Norbert Hofer, candidato presidenziale alle elezioni del dicembre scorso, in cui però si è dovuto arrendere a Alexander Van der Bellen, esponente dei Verdi.

Belgio. Da tre anni fa parte della coalizione di governo l'N-va (Alleanza Neo Fiamminga), il partito guidato al sindaco di Anversa Bart De Wever, forte di un risultato eccezionale al voto: il 33%. In cima ai programmi elettorali della formazione c'è l'indipendenza delle Fiandre, pur nel quadro dell'Unione europea.

Spagna. La trama indipendentista corre attraverso numerose tensioni oggi in Europa. La più vibrante è ovviamente quella legata al referendum separatista di domenica prossima in Catalogna. Qualche tempo fa il New York Times indicò proprio in Spagna una delle forze populiste europee: Podemos, risultato alle ultime consultazioni terza forza del Paese. Per il giornale americano, però, Podemos si differenzia dagli altri partiti populisti per non essere euroscettico. Esattamente come, scriveva ancora il Nyt, Syriza, il partito di Alexis Tsipras che guida il governo di Atene dal gennaio 2015.

Grecia. Per restare in Grecia, qui si è affermata Alba Dorata, che ha espliciti richiami al nazismo, come in alcune frange la tedesca AfD, e come AfD è la terza forza del Paese.

Slovacchia. Inquietanti citazioni hitleriane appartengono anche al Partito nazionale slovacco (Sns) di Marian Kotleba, che alle elezioni del marzo 2016 ha ottenuto l'8%.

Ungheria. Scalda i motori in vista del voto del prossimo anno il partito nazionalista Jobbik, Movimento per un'Ungheria migliore, guidato da Gábor Vona, che punta a scalzare il premier Viktor Orban, che a sua volta si è caratterizzato nel corso del suo mandato per dure prese di posizione anti-Ue, in particolare sull'accoglienza dei migranti.

Polonia. In rotta di collisione con Bruxelles è anche il partito nazionalista e conservatore polacco Giustizia e libertà (Pis), fondato dai fratelli Kaczynski, che a Varsavia esprime il capo del governo nella figura di Beata Szydlo.

Regno Unito. Il Partito per l'indipendenza del Regno Unito (Ukip) ha ottenuto nel giugno dell'anno scorso la più clamorosa vittoria contro l'Ue: la vittoria referendaria che ha sancito la Brexit. Un successo che tuttavia non ha premiato la formazione nelle urne, visto che alle elezioni di giugno non ha ottenuto abbastanza consensi per entrare in Parlamento. E pure sulla Brexit vanno aumentando le pressioni per un secondo pronunciamento popolare.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Avvenire

26-SET-2017
da pag. 3
foglio 1

L'analisi / 2

Sfida dello sviluppo che freni i populismi

MAGATTI A PAGINA 3

Ultima chiamata per le democrazie contemporanee

LA SFIDA DI UNO SVILUPPO CHE ARGINI I POPULISMI

di Mauro Magatti

Stati Uniti e Regno Unito e poi Francia e ora Germania. Il vento forte del cambiamento è dunque arrivato anche nel Paese più importante dell'Unione Europea. Anche se l'autorevolezza di cui ancora gode la signora Merkel ha attutito l'urto. In ogni caso, dopo questo nuovo scossone elettorale è urgente aggiornare le nostre mappe politiche. La sinistra è in grave difficoltà, e un po' dappertutto sembra aver perso il contatto con la propria base sociale. Incerta sull'idea di società da prospettare e incapace di parlare con i ceti popolari, la sinistra è alla ricerca di se stessa più che dell'elettorato. Ciò apre il campo alla destra populista che fa della questione dei migranti il catalizzatore del malcontento sociale diffuso. Dato che nessuno sa dove andare, il messaggio dei nuovi partiti populisti – "contro", non "per" – fa breccia tra i tanti che ritengono che le cose siano destinate solo a peggiorare. In mezzo ci sono i partiti di governo – alleati con quel che resta dell'establishment economico e finanziario – che più o meno volenterosamente tentano di manovrare il transatlantico delle società contemporanee per evitare il naufragio.

Viviamo dunque tempi difficili e, proprio per questo, interessanti. La buona notizia – confermata ancora una volta dal voto tedesco – è la resilienza delle democrazie contemporanee. Ormai da parecchi anni i segni di difficoltà ci sono tutti, e ben visibili. Ma non dobbiamo sottovalutare la capacità dei sistemi politici contemporanei di reggere questi anni di crisi. Certo, ci sarebbe bisogno di ben altra capacità di aggiustamento. Ma non si dimentichi che, senza far nessuno sconto alla classe politica (spesso inetta e inadeguata), è l'intero corpo sociale a essere oggi pesantemente sfrangiato. Anche se è impopolare dirlo, la crisi delle classi dirigenti riflette – e quindi aggrava – la crisi della società nel suo insieme.

E tuttavia, è chiaro a tutti che il tempo a disposizione è destinato a esaurirsi in fretta: per Macron come per la Merkel, il problema non è conservare ciò che ormai non regge più ma avviare una stagione nuova. Lo scenario che si è venuto a creare in Germana certo non aiuta. La cancelliera avrà difficoltà a formare un governo, dato che verdi e liberali non sono alleati facilmente conciliabili. Ma c'è ragione di credere che la sua grande esperienza, insieme alla autorevolezza di cui ancora gode e alla sua indiscussa rettitudine, la aiuteranno a superare le difficoltà che si trova davanti.

Ma più che la formazione, il problema sarà la direzione di marcia del nuovo governo. Ci sono in particolare due nodi che Angela Merkel non potrà evitare di affrontare. A livello di politica economica, il governo tedesco ha seguito in questi anni i princìpi del cosiddetto ordoliberalismo. L'idea di fondo è la costituzionalizzazione dell'ordine liberale non solo in economia ma nell'intera società. Un modello all'origine del successo economico della Germania di questi anni, che si scontra ora con le sue contraddizioni: in primo luogo, la crescita economica - e persino la piena occupazione - lasciata a se stessa in questo momento storico non elimina e anzi per alcuni aspetti alimenta il malcontento. Il punto è che la crescita economica se non adeguatamente redistribuita è insufficiente. In secondo luogo, l'efficienza di per sé non produce società ma rischia al contrario di lacerarla. Dopo gli anni dello slegamento neoliberista, oggi è il tempo in cui è necessario rinegoziare – e qualificare – il legame sociale.

A livello di politica europea, in questi anni la Merkel è stata scaltra nel tenere una posizione ambivalente: ha sostenuto Draghi e la sua politica monetaria espansiva senza mai abbandonare la cura degli interessi tedeschi (come dimostra il livello record raggiunto dal surplus commerciale tedesco); ha accettato il rischio di aprire ai migranti (anche avendo in mente i benefici economici di una tale operazione) senza però impegnarsi per la costruzione di una vera e propria politica europea su questo tema. Il problema è che, in questo modo, è rimasta a metà del guado, senza mai riuscire ad assumere la leadership di una nuova Europa. Come se ancora una volta la Germania, nella persona della sua cancelliera, si ritrovasse prigioniera della propria storia: straordinariamente capace di diventare potente, ma al tempo stesso incapace di coagulare attorno a sé interessi e prospettive più grandi.

Di certo, i recenti passaggi elettorali suonano come la campana dell'ultimo giro per le democrazie contemporanee: tra qualche anno o avremo imboccato la strada di un modello di crescita più equilibrato e capace di integrazione oppure ci esporremo al rischio di vedere crollare gli argini che pure hanno finora resistito. A quel punto, rotta la diga, i populismi dilagherebbero. Ecco perché non c'è tempo da perdere: occorre mettere insieme i pezzi migliori delle nostre società avendo il coraggio di pensare - e realizzare - il futuro. Speriamo che la Merkel, nel suo quarto mandato, riesca a dare inizio a un processo nuovo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

LA STAMPA
27-SET-2017
da pag. 22
foglio 1 / 2

VERNON SMITH

C'è una ricetta liberista per battere i populismi

Il Nobel per l'Economia: "I liberi commerci e il movimento delle persone favoriscono la crescita e rispondono alle ansie"

Dobbiamo adattarci ai cambiamenti. Inventando l'auto Ford distrusse il business delle carrozze, ma l'adattamento generò crescita e miglioramenti nelle nostre vite

La Brexit non è stata un errore. L'errore sono le regole imposte dalla Ue, che hanno rimesso il privilegio al posto del merito. Questo rischia di far crollare l'Unione

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

«Nazionalismo e populismo sono fenomeni passeggeri», a patto di rispondere con politiche liberiste capaci di favorire la crescita e rispondere all'ansia della gente. Ne è convinto il premio Nobel per l'Economia Vernon Smith, fondatore della scuola sperimentale, che domani sarà ospite dell'Istituto Bruno Leoni a Torino per la *lecture* annuale dedicata a Sergio Ricossa.

Di che cosa parlerà?

«Di Adam Smith, che ha dimostrato quanto siamo empatici nelle nostre scelte, proprio perché motivati dall'interesse personale».

È ancora così?

«È la nostra natura, che ci ha consentito di sradicare la povertà con sviluppo e crescita».

Il risentimento di oggi contro la globalizzazione è giustificato?

«La specializzazione genera innovazione e crescita. È un fenomeno iniziato nel Settecento, quando il merito sostituì il privilegio».

Oggi però la gente teme le nuove tecnologie, come i robot.

«Dobbiamo adattarci ai cambiamenti. L'idea che l'innovazione impoverisca perché fa perdere il lavoro è vecchia di secoli: anche i luddisti distruggevano le macchine. Agli studenti dico di prepararsi ad almeno due enormi cambiamenti nelle loro vite: non possono supporre che le cose imparate oggi li accompagneranno per tutta l'esistenza. Inventando l'auto, Ford distrusse il business delle carrozze, ma l'adattamento generò grande crescita e miglioramenti della nostra vita. Lo stesso accade oggi».

Il populismo che sfrutta questo risentimento sbaglia?

«Sì, guarda a ciò che perdiamo, anziché a ciò che guadagniamo. Vivremmo meglio senza Google o Amazon? Queste compagnie sono cresciute rapidamente perché soddisfano i bisogni della gente».

Dunque dovremmo imparare ad apprezzare i vantaggi dei cambiamenti.

«Esatto. Deploro nazionalismo e limiti all'immigrazione, sono cose tristi. Capisco che la gente si senta minacciata, e nazionalisti e populisti guadagnano potere negli Usa e in Europa, ma penso sia una tendenza temporanea. Ci siamo già capitati, ne verremo fuori».

Cosa deve fare la politica per superare nazionalismo e populismo?

«Enfatizzare l'ottimismo. Parlerò dei *trust game* cominciati negli Anni 80 e 90, che ci sorpresero, perché la gente prendeva decisioni in cui era cooperativa, non egoista, anche quando erano completamente anonimi. Ora capisco il perché, grazie a Smith».

Uno dei suoi libri più noti si intitola *La razionalità nell'economia*. Ha visto razionalità nella crisi del 2008?

«Tutto è cominciato con la legge voluta da Clinton nel 1997, che consentiva di ottenere prestiti fino a 500.000 dollari accendendo mutui sulle case, senza pagare le tasse. Non avere tasse sui *capital gain* è una grande idea, ma va applicata a tutto. Bisognava massimizzare il reddito reinvestito nello sviluppo, mentre così si è solo spinta la gente a comprare case con i soldi degli altri».

Le regole imposte dopo sono state utili o dannose?

«Dannose. La legge Dodd-Frank, ad esempio: centinaia di pagine per trattare i sintomi. Bastava imporre una regola: se compri una casa, devi metterci



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

un anticipo di almeno il 30% del valore. Così invece rischiamo di ricaderci».

Stiamo tornando verso la crisi?

«Ci vorrà un po' di tempo. Il valore delle case è tornato ai livelli del 2005, ma l'inflazione no. Questo ha consentito di riequilibrare i bilanci famigliari, mettendoci in posizione per un periodo di crescita e prosperità».

I tagli alle tasse che vuole fare Trump sono giusti?

«Sì. Non c'è ragione per tassare i redditi delle imprese: tutti i soldi che incassano vengono restituiti, sotto forma di stipendi, bonus, dividendi. Non bisogna tassarli a livello *corporate*, ma quando diventano redditi personali. Altrimenti si incentiva la pratica di lasciarli all'estero, nei Paesi con tasse basse».

L'insoddisfazione che ha aiutato Trump a vincere è giustificata?

«Sì. Trump è riuscito a parlare alla gente emarginata dal sistema. Dalla Seconda guerra mondiale in poi non avevamo mai avuto un periodo così lungo di bassa crescita e occupazione. Molti si sentivano ignorati, ed era vero. Da qui è venuto fuori il nazionalismo. Ora è importante affrontare i problemi, affinché la gente non vada in questa direzione pericolosa».

Il voto in Germania ha rivelato lo stesso problema in Europa?

«Molto dipende dalla reazione all'immigrazione. L'Iron Lady Merkel ha deciso di fare la sua parte, accogliendo i migranti, ma ciò non è risultato popolare. Negli Usa per decenni i lavoratori hanno fatto avanti e indietro col Messico, però adesso il sentimento è cambiato a causa della droga. Abbiamo vietato le droghe ricreative, ma siamo stati incapaci di controllare la domanda. E dov'è l'offerta? In America Latina. Ciò ha creato un boom per le loro economie, ma anche la violenza al confine, che ha generato la reazione contro tutti i migranti».

Dopo la vittoria dimezzata, Merkel dovrà abbandonare l'austerità?

«Per garantire la sostenibilità dei Paesi, come delle famiglie, devi vivere secondo i tuoi mezzi. La corsa al deficit non ha portato la crescita negli Usa, perché la crescita non viene dalle spese del governo, ma dagli investimenti privati».

Cosa deve fare l'Europa per favorire la ripresa?

«Evitare le regole che impediscono l'innovazione. Ad esempio l'Antitrust europeo è molto preoccupato per Google. Ma cosa ha fatto Google? Ha battuto la concorrenza e ora favorisce i suoi prodotti: perché non dovrebbe farlo? L'Antitrust non dovrebbe combattere chi lavora meglio, ma garantire la stessa libertà di accesso al mercato per chiunque voglia competere».

La Brexit è stata un errore?

«L'errore sono le regole imposte dall'Unione Europea, che hanno rimesso il privilegio al posto del merito. Questo rischia di far crollare l'Unione. Ma qualunque cosa accada, l'importante è che si vada verso una maggiore libertà dei commerci».

Anche Trump sta rimettendo in discussione i trattati commerciali.

«Sbaglia, non sono d'accordo con lui. Non capisce i benefici dei commerci. Dice che il Messico pagherà il muro: no, lo pagheranno i cittadini americani e messicani con la riduzione degli scambi, che farà soffrire le persone da entrambe le parti del muro».

Cosa dobbiamo fare per sconfiggere populismo e nazionalismo?

«Enfatizzare i benefici dei liberi commerci e del movimento delle persone. Ogni paese ha il diritto di prevenire l'ingresso dei non desiderabili, ma io allargherei le forme legali di immigrazione e non farei preferenze per gli istruiti. È incredibile quanto abbia fatto l'immigrazione per l'America, ma ormai nessuno ne parla».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

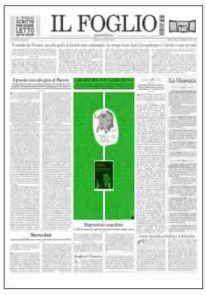
IL FOGLIO

27-SET-2017
da pag. 1
foglio 1 / 2

L'ARGINE DEL POPULISMO BUONO

Dopo la Germania, noi. L'Europa anti Cav. scopre che le speranze di evitare un becero governo populista passano anche da Berlusconi. Cos'è il populismo buono (da Renzi al Cav.) e perché all'Economist servirebbe una copertina riparatrice

Una volta archiviata la pratica delle elezioni tedesche e una volta compreso che comunque la si voglia girare anche in Germania le forze anti sistema hanno perso le elezioni, nelle prossime settimane gli occhi degli osservatori di tutto il mondo andranno a curiosare tra gli appuntamenti del calendario elettorale. E quando i giornalisti stranieri, gli editorialisti internazionali, gli analisti finanziari scopriranno che la data politica più importante, dopo la Germania, è quella che riguarda l'Italia in molti saranno colti da una folgorazione inattesa, da un amore imprevisto, da un'infatuazione inaspettata che riguarda un nome che nel giro di pochi anni è passato dall'essere "unfit to lead Italy" a "fit to save Italy". Ci si può girare attorno quanto si vuole e ci si può ironizzare quanto si crede, ma a poche settimane dalle elezioni siciliane, e a pochi mesi dalle elezioni politiche, è ormai chiaro in tutta Europa che le speranze di non avere in Italia un governo populista non passano solo da Matteo Renzi ma passano anche da Silvio Berlusconi. Per tutti coloro che hanno passato una vita a cercare analogie tra il profilo del Cav. e quello del Caimano sarà difficile ammettere che il capo di Forza Italia, nonostante Cesano Boscone, nonostante la decadenza dal Senato, nonostante la sua ineleggibilità, va considerato fatalmente per quello che è: non il simbolo di populismo rozzo e becero ma un argine vero a questa forma di populismo. Nell'attesa di un qualche articolo che sulla stampa straniera renda giustizia all'ex presidente del Consiglio (arriverà?) la nuova percezione del Cav. (e la consapevolezza per esempio che senza Berlusconi la Sicilia potrebbe andare davvero a Grillo) ci permette di tematizzare già da subito una questione sulla quale vale la pena riflettere e che in un certo modo riguarda anche il segretario del Pd. Potremmo metterla così: ma come può un populista essere un argine al populismo? La questione ovviamente non vi sfuggirà. Per ragioni diverse, Berlusconi e Renzi sono due alternative naturali allo sciocchezzaio sovranista ma entrambi, in una certa misura, incarnano una leadership che ha alcune caratteristiche tipiche dei leader populisti. Essere delle alternative al populismo becero senza essere populisti è ovviamente possibile, come ci dimostra Angela Merkel e come ci dimostra anche Emmanuel Macron, ma il caso italiano dimostra che è possibile essere delle alternative al populismo triviale pur giocando con lo stile dei populisti. Si dirà: d'accordo, ma come si può distinguere un populista dall'altro? In questo senso, le parabole di Renzi e Berlusconi sono diverse ma hanno un evidente punto in comune: sono la dimostrazione che a certe condizioni può esistere un populismo buono. Nel caso di Renzi, il populismo buono è una formula algebrica complicata che prevede l'uso della demagogia come un taxi: utile cioè a raggiungere fini non demagogici. In alcuni casi la formula funziona bene, come è stato nel 2014 quando la tosta riforma del lavoro fu fatta pochi mesi dopo l'introduzione degli ottanta euro. In altri casi la formula funziona meno e a volte il tentativo di sottrarre consensi ai populisti si trasforma in un piccolo regalo agli avversari populisti – vedi il caso della mossa sui vitalizi. Il populismo buono si distingue dal populismo cattivo perché è un mezzo a volte spregiudicato per raggiungere un fine che può essere nobile e prelibato (la differenza tra i populisti buoni e i populisti cattivi è che i primi, quando arrivano al governo, possono permettersi di non essere demagogici, mentre i secondi, se arrivano al governo, non possono permettersi di non essere demagogici, vedi il caso della Catalogna) e vista sotto questa prospettiva si può tentare di capire meglio anche la ragione per cui Berlusconi, pur essendo a suo modo un populista, è un argine al populismo non da oggi ma dal 1994. Lo è oggi perché una sconfitta di Beppe Grillo passa anche da un buon risultato di Forza Italia (oltre che del Pd). Ma lo è oggi anche per altre ragioni che riguardano una caratteristica particolare della presenza in campo di Berlusconi. Da un certo punto di vista è evidente che c'è un qualcosa di pazzotico nell'immaginare un Berlusconi che si ispira al modello Ppe – e al modello Merkel – alleato in campagna elettorale con un Salvini che si ispira al modello anti Merkel di Le Pen e al modello anti anti Merkel dell'Afd. Da un altro punto di vista c'è però anche qualcosa di eroico – e fortemente anti populista – nella scelta del Cav. di allearsi da anni con alcuni leader populisti. E anche coloro che amano poco Berlusconi potranno facilmente notare che la presenza del Cav. è da sempre un argine contro ogni deriva populista dei suoi alleati. E' stato così con lo spirito nazionalista di An. E' stato cosi con l'istinto secessionista di Bossi. Potrebbe essere così oggi anche con le pul-



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

sioni anti euro di Salvini (e se in campagna elettorale si parla meno di referendum sull'Euro è grazie alla mossa populista e ovviamente irrealizzabile della doppia moneta). L'alternativa al populismo non è detto che sia un'altra forma di populismo ma in Italia il populismo buono esiste e lotta insieme a noi. E se l'Economist avesse un po' di senso dell'umorismo, prima delle prossime elezioni siciliane dovrebbe dedicare una copertina riparatoria al Cav. per spiegare un concetto semplice: "Why Silvio Berlusconi is fit to save Italy".



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

IL FOGLIO

27-SET-2017
da pag. 1
foglio 1 / 2

Grande regressione

Regressioni e populismi

La difficile impresa di capire il nostro tempo evitando i luoghi comuni

La banalità di definire i populismi di destra o di sinistra e la solita idea di Progresso giusto

DI ALFONSO BERARDINELLI

Come si fa a non leggere con disperata curiosità un libro intitolato "La Grande Regressione. Quindici intellettuali da tutto il mondo spiegano la crisi del nostro tempo"? Un tale libro, a cura di Heinrich Geiselberger, è stato pubblicato ora da Feltrinelli (235 pp., 19 euro). L'originale tedesco è uscito all'inizio del 2017, questa traduzione italiana è dunque particolarmente tempestiva, fatta con urgenza. Dei quindici autori (ignorante come sono) ne conoscevo soprattutto due, il notissimo e molto saggio Zygmunt Bauman, e il banale, sempre un po' ciucco e delirante Slavoj Zizek, mentre degli altri tredici non trovo nel libro nessuna notizia.

Per giustificare il più velocemente possibile gli aggettivi con cui qualifico Bauman e Zizek, dico soltanto che il primo, equilibratissimo, intitola cautamente il suo scritto "Sintomi alla ricerca di un oggetto e di un nome".

Come dire che la prima cosa da fare è capire di che cosa stiamo parlando quando parliamo dell'oggi. Mentre Zizek, fin dal titolo, "La tentazione populista", semplifica e confonde al massimo, accettando il luogo comune, comunissimo, che il cosiddetto populismo è solo un peccato da non compiere, mentre lui recita beatamente da rivoluzionario "marxista lacaniano" (è un'autodefinizione) avendo pubblicato nel 2009 un libro populisticamente intitolato "In difesa delle cause perse.

Materiali per la rivoluzione globale". Come dire: eccomi qui, neoproletari di tutto il mondo umiliati, offesi e perdenti, io, Zizek, sono con voi, faremo insieme una rivoluzione globale e io vi offro argomenti e istruzioni per farla. Ho letto il volume nel corso di una sola giornata, nella ricerca ansiosa delle spiegazioni che titolo e sottotitolo promettono. Cinque saggi li ho letti con la matita in mano, gli altri li ho divorati notando molte ovvie ripetizioni, al primo posto, appunto, l'uso intensivo del termine "populismo": nei casi migliori accompagnato dalla distinzione fra populismo "di destra" e populismo "di sinistra", mentre altre volte, purtroppo, si finisce per parlare più delle pessime ragioni del primo, quello di destra, che delle buone ragioni del secondo, quello di sinistra.

Non vorrei essere sofistico, ma lo stesso titolo, "La Grande Regressione", è discutibile, perché presuppone che esista una cosa certa chiamata Progresso, che è sempre nelle mani della sinistra, e se alla sinistra sfugge di mano bisogna restituirgliela, in modo che possa salvare il mondo. Solo che dire "destra" e "sinistra" è ovviamente poco: esistono da tutte e due le parti l'estremismo e la moderazione, e se oggi si tira troppo la corda da una parte o dall'altra si finisce dritti dritti, ciecamente e nostalgicamente, nell'opposizione novecentesca comunismo-fascismo, comunque siano intesi e meccanicamente riusati questi termini. Rivoluzione e reazione, progresso e regresso, ordine e disordine, libertà e regole, stato e mercato e simili, sono parole che credono di spiegare le cose "in ultima analisi" e in termini di "extrema ratio", ma spesso senza analisi e senza "ratio". A volte è la reazione a fare la rivoluzione. Altre volte è la rivoluzione a diventare reazionaria. Pessimo è lo stato che controlla tutto, pessimo il libero mercato che mobilita e occupa e colonizza ogni ambito della vita pubblica e privata. Il progresso produce regressi, come correttivi alla sua astrattezza e linearità. Per correggere il disordine mondiale e nazionale ci vuole l'ordine: e viceversa. I fascismi attualmente più efficienti sono quelli nati dal comunismo. I nuovi cosiddetti neofascismi, invece, navigano a vista nel disordine. Il conflitto di cui spesso si parla nel libro tra "sovranismo" nazionale (pericoloso) e "cosmopolitismo" globale (auspicabile) non costituisce in realtà un'alternativa politica e culturale credibile. In ogni nazione le maggioranze non vivono come se si trovassero dovunque nel mondo globale, vivono materialmente e quotidianamente in un ambiente caratteristico e limitato, con poche possibilità di evaderne se non impugnando un cellulare o accendendo un televisore. Eccitato dalla lettura vorace del libro, vedo che non ne sto parlando. Riassumerlo in un articolo è d'altra parte impossibile. Lo faccio perciò con un breve e soggettivo elenco tematico e problematico. Dicendo per esempio che oggi troppe cose sono fuori controllo e vanno troppo veloci. Che gli avvenimenti accadono sorvolando il potere decisionale sia degli stati nazionali che delle attuali, assenti o inadeguate, istituzioni internazionali. Che le divisioni europee, in questo senso, sono un esempio: siamo incapaci di governare unitariamente e con coerenza sia l'economia che la politica estera, cosa che avviene anche nel resto del mondo. Che bisogna dialogare, ma non c'è una cultura universale condivisa, e le diverse tradizioni sarebbe assurdo e ingiusto volerle cancellare. Che va criticato l'egoismo nazionale, ma anche il cosmopolitismo coatto che lo ha provocato. Che la democrazia è in crisi, come sempre, perché le sue procedure sono lente, richiedono ragionevolezza e pazienza conciliativa, promettono molto e mantengono molto meno. Ma d'altra parte, Trump in America, Modi in India, Erdogan in Turchia, Maduro in Venezuela, Putin in Russia, eccetera, non tollerano critiche e opposizioni all'interno e volendo o non volendo aggravano i conflitti all'esterno.

Le democrazie liberali presuppongono cittadini acculturati, comunicanti e ragionanti, ma l'eccesso di informazione informatica e di intrattenimenti subculturali mettono in scena una comunicazione che non co-





data stampa
dal 1980 monitoraggio media

munica e una discussione che non razionalizza. La civile Europa è generosa o egoista? Non conta niente o è un esempio per il mondo? E' ammirata o disprezzata? Forse non è un caso se un libro così ragionante e spesso un po' perbenistico come "La Grande Regressione" viene dalla pedagogica Germania: paese stabile, ricco, ordinato, volenteroso, senza la cui capacità di mediazione nel prossimo futuro anche l'Europa andrebbe in pezzi. Non lo dico io, lo pensano in molti.

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

la Repubblica

28-SET-2017
da pag. 28
foglio 1

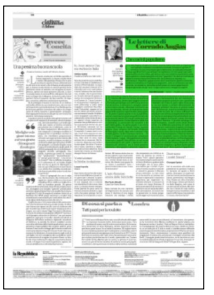
Le lettere di Corrado Augias

Che cos'è il populismo

CARO Augias, chi più e chi meno, quando dalle urne esce un responso che certi palazzi e redazioni considerano scomodo, le acque si agitano. È avvenuto in una certa misura per la Germania, in modo più netto per Trump negli Stati Uniti, per la Brexit in Inghilterra. In tutti questi casi certi uomini politici e certi media, per fortuna non tutti asserviti al pensiero unico, hanno parlato in modo spregiativo di voto "populista". Ho dato un'occhiata al celebre e stimato dizionario Devoto-Oli. Grandissima la sorpresa. La definizione è: «Populista, appartenente ad un movimento politico-culturale moderno di tendenza e d'ispirazione popolare», cioè un movimento non solo culturale, ma moderno, dovrebbe quindi essere un onore appartenervi. Sempre sperando che gli "anti" di ogni colore non lo vengano a sapere!

Enzo Bernasconi — Varese — enzobernasconi@yahoo.it

BENE ha fatto il signor Bernasconi a sfogliare il Devoto-Oli che è un ottimo strumento di conoscenza. Doveva però leggere la voce fino in fondo perché dopo aver definito la parte storica del lemma, il dizionario la completa dandone la versione attuale: «Qualsiasi movimento politico socialistoide, diretto all'esaltazione demagogica delle qualità e capacità delle classi popolari». Di questo si parla quando si cita il populismo, non del «movimento culturale e politico sorto dopo la metà del secolo XIX tra gli intellettuali russi che propugnavano l'emancipazione delle classi diseredate, in particolare dei contadini e dei servi della gleba». In poche parole: è un errore confondere Tolstoj con Donald Trump. Le parole appena citate vengono dal Grande Dizionario del Battaglia il quale, dopo aver ricordato l'origine della parola, ne dà la versione corrente — ho sentito il bisogno di consultarlo per completare l'informazione. Leggo: «Atteggiamento politico favorevole al popolo (identificato nei ceti sociali economicamente più umili e soprattutto culturalmente più arretrati), ma in modo generico, velleitario, e demagogico (adulando il popolo come depositario di virtù sociali e vittima del cinico egoismo e dell'amoralità dei ceti dominanti, e formulando proposte politiche atte a gratificare il desiderio di rivalsa da parte dello stesso popolo, ma non idonee a incidere efficacemente sui complessi problemi che pone la società moderna)». Mi fermo qui, anche se la definizione continua, perché mi pare che ci siano sufficienti elementi per una corretta interpretazione del termine. Faccio un esempio pratico aiutandomi con un altro libro appena uscito per Laterza *Retrotopia* di Zygmunt Bauman. Il grande sociologo di recente scomparso, citando anche Javier Solana, scrive: «La sofferenza economica di molti europei è reale ma i nazionalisti sbagliano nel diagnosticarne la causa... si può criticare la Ue per come ha gestito la crisi ma non le si può anche addossare la colpa d'averla originata». Infatti le cause della crisi sono complesse, hanno a che fare soprattutto con la globalizzazione e la finanziarizzazione dell'economia, che però sono cose difficili da spiegare in un comizio. Invece si fa presto, anche se l'obiettivo è sbagliato, a gridare a pieni polmoni "Fuori dall'euro!". Ecco: questo è il populismo.



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

LA STAMPA

01-OTT-2017
da pag. 1
foglio 1

MACRON E GLI ANTIDOTI AL POPULISMO

MAURIZIO MOLINARI

In un'Europa indebolita dalla Brexit, sorpresa dal risultato del voto tedesco e alle prese con l'incognita dell'odierno referendum catalano spicca la volontà politica della Francia di rilanciare in avanti la costruzione di una casa comune.

Con il discorso della Sorbona, Macron ha presentato un progetto che offre soluzioni comuni ai problemi che più assillano i cittadini dell'Ue: la reciprocità nel commercio per sanare le ferite della globalizzazione che alimentano le diseguaglianze, una procura europea per difenderci meglio dal terrorismo jihadista, una polizia di frontiera e procedure condivise sull'asilo ai profughi per governare i flussi migratori, una difesa integrata per affrontare la proliferazione delle minacce strategiche, una task force per combattere le frodi alimentari e garantire la salute collettiva.

È un'agenda che trasforma Parigi nel possibile laboratorio di risposte efficaci all'ondata di movimenti, gruppi e partiti di protesta che proliferano nel Vecchio Continente.

Proprio in ragione della difficoltà da parte dei partiti tradizionali di cogliere le vere ragioni dello scontento popolare: il disagio causato dalle diseguaglianze, la paura legata a terrorismo e migrazioni. Ma le novità in arrivo da Parigi non riguardano solo i contenuti, bensì anche il metodo di operare. Nel summit di Lione infatti, Macron ha proposto all'Italia di lavorare ad un «Trattato del Quirinale» sul modello dell'accordo dell'Eliseo che nel 1963 portò alla nascita dell'asse franco-tedesco. E' un passo che lascia intendere quanto Macron ritenga necessario rafforzare il ruolo degli Stati nazionali nel quadro dell'edificazione di un'Europa più integrata. È una nuova declinazione delle cooperazioni rafforzate e merita attenzione. Un segnale in questa direzione Macron lo aveva già inviato alla volta di Berlino quando, poco dopo l'insediamento all'Eliseo, propose alla cancelliera Angela Merkel la creazione di gruppi di lavoro comuni su ogni dossier cruciale all'integrazione. Da allora dozzine di alti funzionari francesi e tedeschi lavorano, stabilmente, fianco a fianco dando vita ad una struttura amministrativa di alto livello che consente ai due Paesi di studiare, sin dalla genesi, soluzioni comuni alle sfide dell'Ue.

Ciò significa che la nuova Europa di Macron sta già muovendo i primi passi e la proposta del «Trattato del Quirinale» può estendere tale network anche all'Italia. Sta dunque al nostro Paese vedere l'occasione offerta da Macron con gesti, simbolici e politici, capaci di testimoniare la volontà di raccogliere la sfida. La creazione di gruppi congiunti di lavoro italo-francesi, sul modello di quelli franco-tedeschi, potrebbe essere un passo nella direzione giusta.

Anche per disinnescare tensioni e rivalità sui terreni dove i rispettivi interessi causano scintille: dal Maghreb alle telecomunicazioni, dall'industria alla finanza. Senza contare che l'Italia dispone di competenze sui temi della sicurezza capaci di fare la differenza: trasformando ad esempio il Comitato di analisi strategica anti-terrorismo – che consente alle forze di sicurezza italiane di cooperare in tempo reale – in un modello da ripetere anche fra i partner europei, per superare le carenze di collaborazione fra partner nella lotta ai jihadisti. Poiché l'Europa è diventata una regione capace di generare crisi a velocità imprevedibile, le opportunità che Macron offre ai partner dovrebbero essere colte con altrettante rapidità. Per tentare di innescare un volano di costruzione europea talmente sorprendente da potersi trasformare nell'antidoto al populismo che bussa alle nostre porte.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI





data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Il Messaggero

02-OTT-2017
da pag. 1
foglio 1 / 2

L'analisi

Ferita europea

Il populismo delle piccole patrie locali

Biagio de Giovanni

Stiamo oggi assistendo ai disordini nella Catalogna spagnola, nel giorno di un voto non riconosciuto dal governo centrale, ma l'Europa e il mondo sono più che mai davanti all'imprevisto. È così per tanti, in forme e con cadenze diverse e perfino opposte. In un situazione dove gli attori che contano non sanno se aprirsi alla globalizzazione o rinchiudersi nelle proprie frontiere.

Chiusura che intende reagire alla spinta verso l'omologazione di tutto, e che sembra rispondere a due temi-chiave, identità e sicurezza. E così Brexit; così Trump. Qualcosa che nientemeno ha intaccato anzitutto l'Occidente anglosassone, che è all'origine del mondo globalizzato, ma che oggi ne percepisce i rischi. All'opposto, la Cina, l'India, e tante realtà, da Singapore a Hong Kong, diventano, invece, i paladini del mondo globale, con la loro crescita esponenziale, resa possibile dalla libertà del commercio mondiale e dalla rottura dei confini di spazio e di tempo, a sua volta prodotto della incalzante rivoluzione digitale.

Un mondo capovolto, si direbbe. La globalizzazione che si morde la coda, si rovescia su se stessa, se proprio i suoi autori e, si potrebbe dire "creatori", provano a ritirarsi precipitosamente nei propri confini. Con la buona pace dei cantori del mondo omologato e finalmente pacificato, che appaiono un po' fuori tempo, nel momento in cui tutto è in discussione. La stessa immigrazione di massa, che sta scuotendo l'Europa, è un prodotto del mondo globale, e di uno spostamento potenzialmente senza confini di popoli da un continente all'altro. Nei tempi lunghi, lo scontro mondiale prenderà forma dall'interno di queste grandi contraddizioni, con modalità impreviste che non possono escludere nulla, nemmeno la guerra, proprio l'opposto di ciò che hanno pensato gli ingenui cantori di un nuovo cosmopolitismo. Impreviste le modalità, perché tutto è in fibrillazione, economia, cultura, politica, non come problemi separati e speciali, ma come concrete cerchie esistenziali che riflettono elementi profondi e contrastati della vita in comune.

L'Europa ha già pagato il prezzo di Brexit, e sta cercando di reagire, con la Francia come nuova avanguardia. Ma la partita si va aprendo su un altro fronte, che è stato chiamato delle piccole patrie. La Catalogna è oggi all'ordine del giorno, e sarebbe inutile qui ricordare quante di queste piccole patrie sono in movimento, con tempi e cadenze anch'esse non prevedibili, mettendo in discussione, nelle scelte estreme, il processo unitario di formazione degli stati nazionali, nella prospettiva di una sorta di neomedievalismo, dove l'Europa dovrebbe fungere da orizzonte imperiale. Questa insorgenza fa parte anch'essa, a modo suo, degli squarci che si aprono nel tessuto del mondo globale, ed è gravida di sviluppi contrastati. Lo Stato-nazione ha formato, e tuttora forma, il contenitore della democrazia politica, degli equilibri tra le sue parti, dell' incompiuto rapporto con la sovranazionalità europea, ed è anche una patria. E siccome sono in generale le regioni ricche che abbracciano la causa dell'indipendenza, e la Catalogna non fa eccezione, il movimento ha una doppia faccia: da un lato esso tende alla formazione di un nuovo circuito economico che salti e magari ignori i contrasti e le diseguaglianze interne alla propria nazione, il circuito delle regioni avanzate; dall'altro, come conseguenza della medesima tendenza, esso può contribuire a uno stato di criticità all'interno dei recinti nazionali, mettendo in discussione la logica del principio di sovranità, dividendo ciò che una lunghissima storia ha tenuto insieme, incrinando il già difficile equilibro tra gli Stati sovrani e il complicato terreno dell'integrazione europea. Questo processo, che ha oggi per protagonista la Catalogna, contiene una propria lettura del "globale" come un terreno neutrale, impolitico, nel quale si può giocare la partita della partecipazione alla sua virtualità, una forma di populismo che si distingue da quello ancorato al sovranismo nazionale: a proposito di quanti significati si celano dietro quella parola, e di come sia complessa l'analisi del mondo d'oggi. E' anzi, quello localistico o regionale, l'opposto del populismo sovranista: questo crede fino in fondo alla necessità di recuperare la sovranità politica del proprio Stato; l'altro immagina che la politica non abbia più spazio nel mondo globale (vi immaginate una politica estera della Catalogna?), e che tutto si articoli intorno ad economia e tecnica. Un mondo algido, neutralizzato, solo


Il Messaggero
Catalogna, strappo nel caos



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

amministrato, con richiami spesso strumentali a particolarità etnico-linguistiche.
Su tutto questo, in Europa, si sta aprendo una lotta politica e la posizione dello Stato spagnolo appare nella sua piena legittimità politica. Ha iniziato la Francia di Macron, forte di aver battuto il Fronte lepenista, e lo sta facendo con un insieme di proposte di gran consistenza sull'Europa, dopo tante parole a vuoto, tante rigidità, tante chiacchiere retoriche. Un' Europa presa, in questi anni, dall'idea di poter fare a meno della politica, quasi un invito alle forze particolaristiche che essa contiene dentro di sé a regolarsi allo stesso modo. Ecco perché ora si apre una battaglia importante per il futuro della sua integrazione. Si fanno avanti forze iperpolitiche, sovraniste, e forze impolitiche, tecnico-economiche. Se l'Europa ha un'anima politica questo è il momento di esporla in pubblico e di incominciare a darle forma. Si pensi, anche in Italia, alla gravità del momento, alla necessità di star dentro questo processo che forse si avvia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

LA STAMPA

03-OTT-2017
da pag. 1
foglio 1

La Lega si perde nel labirinto dei populismi

GIOVANNI ORSINA

Con l'ingresso di Emmanuel Macron all'Eliseo, il 2017 pareva destinato a esser l'anno della riscossa dell'establishment politico contro la sfida cosiddetta populista.

Che, com'è noto, nel 2016 aveva invece fatto un salto di qualità importante con la Brexit e l'elezione di Trump. Gli eventi politici delle ultime due domeniche – i risultati delle elezioni tedesche prima, e soprattutto il referendum catalano poi – gettano ora più di qualche ombra su quest'interpretazione ottimistica. Rafforzando l'impressione che la crisi attuale della democrazia non sia l'effetto passeggero della grande recessione economica, ma abbia radici più profonde.

Spagna e Germania sono ovviamente due paesi assai differenti, diverse sono le loro attuali condizioni politiche, e quel che è avvenuto l'altro ieri in Catalogna è molto più grave del 13 per cento raccolto da Alternative für Deutschland nel voto tedesco. Ciò nonostante, ai risultati elettorali del 24 settembre e agli eventi del primo ottobre non mancano alcuni aspetti comuni. Innanzitutto l'ennesima conferma di un'ostilità diffusa («populista», appunto) nei confronti delle classi politiche tradizionali, aggravata con ogni probabilità dalla presenza di grandi coalizioni e non attenuata – o almeno, non sufficientemente – dai buoni risultati economici che i due paesi hanno ottenuto di recente.

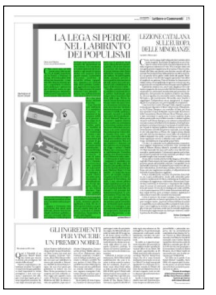
E poi l'uso dei temi dell'identità e autodeterminazione comunitarie in opposizione all'élite di governo e allo scopo di ristrutturare il conflitto politico. Conflitto al quale le categorie tradizionali di destra e sinistra non sembrano essere più in grado di garantire vitalità. Su questo punto naturalmente i due casi divergono, e non poco: in Germania si tratta di salvaguardare l'identità e l'autodeterminazione della comunità che è già raccolta in uno stato; in Catalogna di crearle intorno uno stato nuovo, staccandola da un'entità più ampia. Il caso spagnolo, infine, ci dà una notizia ulteriore: l'opinione pubblica internazionale non tollera più che l'establishment politico tradizionale usi la forza, nemmeno quando è legittimato a farlo. Per un riflesso spesso istintivo, ma proprio per questo tanto più cogente, il principio di autodeterminazione democratica fa premio sulla legalità.

Proprio perché stiamo parlando non di questioni locali, ma dei riflessi locali di questioni globali, è di un certo interesse osservare che impatto questi eventi abbiano avuto finora sull'infinita campagna elettorale italiana. Da quell'impatto, infatti, possiamo provare a trarre qualche informazione in più sulla natura dei nostri movimenti anti-establishment: la Lega e il Movimento 5 stelle.

Identità, autodeterminazione, ostilità nei confronti del ceto politico tradizionale sono sempre state il marchio di fabbrica della Lega. Fermo restando il terzo elemento, però, la Lega mostra di essere ancora in transizione fra letture opposte dei primi due: identità e autodeterminazione padane, secondo il modello catalano; o nazionali, secondo il modello Alternative für Deutschland – e Front National? Non per caso, mentre i leghisti «storici» hanno accolto con entusiasmo il referendum catalano, Salvini l'ha invece affrontato con prudenza e un certo imbarazzo. Ha condannato la violenza della Guardia Civil, certo – ma questo, come detto, era facile. Non poteva avallare però una mossa secessionista. Non se il suo obiettivo è sbarcare nel Mezzogiorno con un programma «legge e ordine». Fratelli d'Italia, non a caso, ha criticato esplicitamente l'iniziativa catalana. E in Francia anche il Front National è molto cauto.

Il Movimento 5 stelle invece – malgrado il candidato premier Luigi Di Maio abbia dichiarato solo qualche settimana fa che il primo ministro spagnolo Mariano Rajoy è il suo modello – s'è imbarcato senza riserve sul naviglio catalano. L'impatto emotivo dei volti insanguinati di Barcellona, del resto, è una risorsa politica troppo appetitosa per un movimento che ha fatto dell'ostilità nei confronti delle élite tradizionali e del principio dell'autodeterminazione le proprie bandiere. E non solo: bandiere non vincolate a una risorsa identitaria specifica, e che possono quindi sventolare per un'identità locale quando si tratta di Catalogna, e per una nazionale quando si tratta di immigrazione. Con tanti saluti però alla coerenza – e anche alla legalità.


LA STAMPA
Las Vegas, massacro al concerto


LA LEGA SI PERDE NEL LABIRINTO DEI POPULISMI

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

la Repubblica

04-OTT-2017
da pag. 31
foglio 1

ALLE RADICI DEL POPULISMO

TIMOTHY GARTON ASH

LA GERMANIA ha sonoramente spernacchiato gli esperti che si sono affrettati a garantire il declino del populismo globale. In uno dei paesi più prosperi del mondo, dove il nazionalismo xenofobo di destra è quanto mai tabù (Hitler) e l'integrazione europea costituisce un vincolo esistenziale, un elettore su otto ha scelto un partito populista di destra, xenofobo ed euroscettico: Alternativa per la Germania (Afd). L'insegnamento che ne va tratto è che se si vuole combattere il populismo bisogna rendersi conto che i fattori profondi che lo muovono hanno carattere sia culturale che economico.

Ovviamente la componente economica è presente, anche in Germania. Non tutti i tedeschi girano in Bmw e meditano se bissare la vacanza a Maiorca. Ma il movente economico ha pesato molto meno che sul voto per Donald Trump e per la Brexit. In un sondaggio condotto per la principale rete televisiva tedesca (Ard) il 95% degli elettori di Afd ha citato come motivazione le minacce alla "lingua e cultura tedesca".

Come sempre esistono ragioni specifiche a livello nazionale. In questo caso i due maggiori partiti di centro, i socialdemocratici e i cristianodemocratici, hanno dato vita a un governo di "grande coalizione" per otto degli ultimi dodici anni, veicolando i voti dello scontento verso i partiti minori ed estremisti. A differenza dei leader di altri partiti di centrodestra, che hanno virato a destra per raccogliere il voto populista, Angela Merkel è rimasta con tutti e due i piedi ben piantati nel centro moderato. Ma la sua moderazione centrista, lievemente di sinistra, ha avuto un prezzo. La Csu bavarese, in particolare, sorella più conservatrice della Cdu di Merkel, oggi lamenta a gran voce quel "fianco destro vulnerabile".

Esiste poi il divario tra est e ovest, il populismo xenofobo di destra trova infatti forte sostegno in molte aree dell'ex Germania est secondo una perfetta simmetria: Afd ha ottenuto il maggior numero di voti dove la presenza di immigrati è in realtà minore. Il fenomeno tedesco orientale ha indubbiamente a che fare con il retaggio di 40 anni di regime comunista e il modo in cui le due metà diseguali della Germania un tempo divisa hanno interagito dall'unificazione in poi.

Le divisioni geografiche nette sono caratteristica anche di altri populismi di destra: gli stati interni degli Usa pro-Trump contro quelli costieri più progressisti; "l'Inghilterra senza Londra" che vota per la Brexit opposta alla Londra cosmopolita e alla Scozia filo europea; la Polonia rurale dei piccoli centri dell'est e sud est che vota il partito Diritto e Giustizia (Pis) contro le grandi città più progressiste dell'ovest e del nordovest. Nonostante tutte le differenze, nelle zone che votano populista si individua un sentimento comune, un astio condiviso, come a dire «anche noi esistiamo, ma voi ci avete ignorato, trattato da regioni di seconda classe».

Lo stesso vale per la dimensione sociale. Ci si focalizza troppo sull'aspetto strettamente economico della diseguaglianza. Indubbiamente riveste un ruolo importante in paesi come l'America e la Gran Bretagna, in cui la globalizzazione in una forma neoliberale, improntata al capitalismo finanziario, ha inondato di ricchezza sproporzionata i percentili superiori, mentre la metà inferiore della società ha visto stagnare o calare i salari e il reddito delle famiglie. Al crescere dell'ineguaglianza socioeconomica si è associata la ulteriore diminuzione delle pari opportunità. Ma non è questa la patologia specifica del populismo in Germania o in Polonia.

Credo che sia necessario prestare più attenzione a dimensioni più sottili, meno facilmente misurabili della diseguaglianza. Le definirei disparità di attenzione e di rispetto. L'attenzione, come spiega Tim Wu nel suo libro *The Attention Merchants*, è una delle maggiori valute della nostra era di Internet. Quanta attenzione hanno dedicato i nostri media tradizionali liberali fino a poco tempo fa alle regioni e ai gruppi sociali "abbandonati"? Quanti reportage ben informati, solidali sulla *rustbelt* ha pubblicato il *New York Times* e quanti il *Guardian* sull'Inghilterra post-industriale, prima che lo shock del voto populista spedisse migliaia di giornalisti metropolitani in intrepidi safari nel profondo del Michigan o della contea di Durham?

La diseguaglianza di attenzione sfuma nella diseguaglianza di rispetto. "Redistribuzione del prestigio" è ormai un'espressione quasi proverbiale della destra populista polacca. Le nostre società semplicemente non hanno dato sufficiente realizzazione a una delle promesse fondamentali del liberalismo, riassunta dal filosofo del diritto Ronald Dworkin in "pari rispetto e considerazione" per ogni singolo membro della società. Al termine del bellissimo film di Alexander Payne, *Nebraska*, il figlio di un vecchio bianco della classe operaia bistrattato e stanco compra al suo babbo un pickup fiammante. Il vecchio percorre a bassa velocità la strada principale della cittadina in cui è cresciuto, godendosi per una volta gli sguardi ammirati dei suoi compagni d'infanzia. Attenzione. Rispetto.

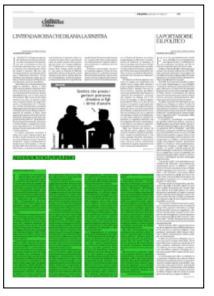
Tutto questo sfuma a sua volta nella dimensione culturale — cosi importante in Germania, ma non solo. «Non riconosco più il mio paese» è la classica affermazione dell'elettore populista di destra. «*On est chez nous*», è stato lo slogan rivelatore dei sostenitori della leader del Front National francese Marine Le Pen. L'immigrazione è in questo caso ovviamente un elemento chiave, soprattutto se collegata a una reale o immaginaria minaccia da parte dell'Islam. In un recente sondaggio polacco il 42% degli intervistati ha affermato che il terrorismo islamico costituisce una grave minaccia per la sicurezza nazionale della Polonia, sebbene la presenza di musulmani sia in pratica pari a zero e il paese abbia rifiutato di accogliere persino la quota minima di profughi provenienti dal Medio Oriente prevista dall'Ue.

Ma oltre all'immigrazione sono considerati una minaccia anche l'aborto e i matrimoni gay e il "politicamente corretto", criticato come divieto di dire cose che una volta si potevano dire. Poi arriva Trump, Le Pen o la leader di Afd a farneticare e gli elettori esclamano «finalmente qualcuno che dice le cose come stanno!».

Ma non è tutto. In Europa, l'ostilità nei confronti dell'Ue e specificamente dell'euro, è un forte vettore di populismo. Afd è nata come partito anti-euro. Ma queste dimensioni sociali e culturali sono comuni a gran parte del populismo, sia in Europa che altrove. Quindi, prestiamo attenzione. Se sbagliamo diagnosi, non troveremo mai la cura.

Traduzione di Emilia Benghi

©RIPRODUZIONE RISERVATA



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

CORRIERE DELLA SERA

05-OTT-2017
da pag. 1
foglio 1

Il commento

L'unica risposta al patriottismo populista è la democrazia

IL COMMENTO

Le nuove forme del populismo (e del potere)

di **Sergio Romano**

Che cosa vogliono i catalani? Se vogliono gestire i loro affari senza piegarsi agli ordini di Madrid, organizzare liberamente la vita delle loro città, parlare la loro lingua e coltivare le loro memorie storiche, l'obiettivo è già stato raggiunto da parecchi anni e può sempre essere migliorato con qualche nuovo ritocco.

Se vogliono essere europei e partecipare alla costruzione dell'Unione, niente può favorire le loro iniziative quanto la partecipazione a uno Stato che negli uffici della Commissione europea ha un peso alquanto maggiore di quello che avrebbe la Catalogna. L'indipendenza, se decidessero di proclamarla, non aggiungerebbe nulla alla loro autorevolezza e creerebbe probabilmente inutili contenziosi fra Barcellona, Madrid e Bruxelles. Ci viene risposto che i Risorgimenti romantici del XIX secolo e il principio dell'autodeterminazione dei popoli, proclamato da un presidente americano alla fine della Grande guerra, giustificano pienamente le richieste catalane e quelle di altri secessionisti, non soltanto in Europa. La risposta non mi convince. Viviamo in tempi diversi. La democrazia, se bene amministrata, può garantire i diritti delle minoranze. L'economia liberale e la libertà degli scambi hanno considerevolmente diminuito l'importanza delle frontiere. La lezione impartita dalle due grandi guerre del Novecento dovrebbe ricordarci quanti danni i nazionalismi abbiano fatto alla umanità nel secolo scorso. Il fenomeno a cui stiamo assistendo ha nuove caratteristiche. Viene spesso chiamato patriottismo, ma è in realtà un nuova forma di populismo ed è provocato nel mondo occidentale dai mali, veri o immaginari, di cui soffrono in questo momento tutti gli Stati: la corruzione delle classi dirigenti, una gioventù cresciuta nella stagione delle speranze e delusa dalla realtà, l'eccessiva importanza della finanza, il crescente divario tra ricchezza e povertà, l'immigrazione di massa, l'impetuoso arrivo sulla scena economica di nuove potenze extra-europee. Come tutte le grandi crisi di sistema, anche queste hanno creato nuovi tribuni affamati di potere. A differenza di quelli che fecero le rivoluzioni del primo Novecento, questi tribuni non hanno ideologie e vanno a caccia di ricette salvifiche che possano mobilitare la grande massa dei malcontenti.

Per fare queste battaglie, naturalmente, occorre un nemico. Per gli indipendentisti catalani è Madrid. Per il Fronte Nazionale della signora Le Pen e Alternativa per la Germania, è l'immigrato, soprattutto se proviene dal Medio Oriente. Per il Presidente ungherese Viktor Orbán è George Soros, il grande finanziere che predica la democrazia liberale nella Europa centro-orientale. Per il leader polacco Jaroslaw Kaczynski i nemici sono gli ex comunisti e le élite laiche della nazione. Per Boris Johnson, ministro degli Esteri della Gran Bretagna, i nemici sono Bruxelles e la Commissione europea. Per Donald Trump, il più grande dei tribuni mondiali, i nemici sono i latinos e tutti i Paesi che rifiutano di riconoscere il primato e la grandezza dell'America. Ai muri che questi tribuni vogliono costruire contro l'«invasore» e il «diverso» a noi spetta il compito di opporre la trincea della razionalità e del buon senso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


CORRIERE DELLA SERA

Madrid avverte: reagiremo

VAN GOGH


Le sette mosse in mano al premier

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

LA STAMPA

11-OTT-2017
da pag. 1
foglio 1 / 2

Le idee

L'ANTIDOTO LIBERALE AL POPULISMO

ALESSANDRO DE NICOLA

Il sommovimento in atto in Catalogna è l'ennesimo epifenomeno del movimento populista che attraversa il mondo occidentale.

Esso, come è stato ribadito in molteplici analisi, assume forme cangianti: si va dal sinistrismo libertario di Podemos, agli impulsi nativisti e reazionari dello Uk Independence Party (ormai semiestinto dopo la Brexit), del Front National e di AfD in Germania, al sovranismo nazionalista leghista, di Orban o del governo polacco, passando per il qualunquismo anti-casta dei 5 stelle e il comunismo francese 2.0 di Melenchon (o, in versione appena più light, di Corbyn e Die Linke). Naturalmente, l'esponente più famoso di tutti è Donald Trump, ma poiché i contesti americano ed europeo sono diversi proviamo a capire qualcosa del Vecchio Continente.

Se osserviamo le dinamiche elettorali dell'ultimo anno o poco più, a partire proprio dalle elezioni spagnole di fine giugno del 2016, con la parziale eccezione della Gran Bretagna, legata alla situazione creatasi con la Brexit, notiamo due declini paralleli, quello dei partiti socialisti e socialdemocratici e quello, meno accentuato, ma visibile, dei partiti che si rifanno al Ppe.

In Germania la Spd ha avuto il peggior risultato del secolo, in Francia e Olanda i socialisti sono diventati partiti a una cifra, in Spagna i socialisti sono scesi al minimo post-franchista, e simile débâcle si è registrata in Norvegia. Pur vincendo, i democristiani tedeschi hanno perso 8 punti. I popolari di Rajoy sono andati sotto la media storica, Les Republicains francesi (che appartengono al Ppe) hanno sbagliato candidato delle presidenziali (Fillon) e hanno pagato pegno in parlamento. Meglio è andata ai cristiano-democratici olandesi, ma rimangono tuttora sotto il 15%, e ai conservatori norvegesi i quali, però, somigliano più a un partito liberale moderato che ad uno popolare-conservatore.

Chi ha invece ottenuto risultati decisamente positivi sono stati i liberali, sia nella loro coloritura più progressista che in quella più moderata. Benissimo in Olanda D66 e i liberali del Vvd, primo partito che, pur avendo perso seggi, rispetto ai sondaggi dei mesi precedenti ha fatto un grande recupero. Ottimo il risultato dei neo costituiti Ciudadonos spagnoli (13%), di En Marche! di Macron (creatura un po' ibrida) e soprattutto della Fdp tedesca che, con quasi l'11% dei voti e 5 milioni di elettori, ha più che raddoppiato il risultato precedente.

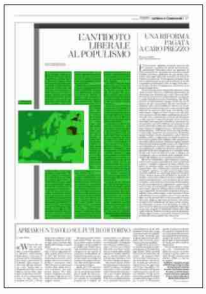
Quali sono le caratteristiche di questi raggruppamenti? Il primo è il loro liberismo economico, naturalmente rapportato al Paese (in Francia, ad esempio, l'asse ideologico è spostato a sinistra e quindi si passa facilmente per liberali). Questa posizione è popolare in vari segmenti della popolazione compreso i giovani, perché non si tratta solo del mantra «meno tasse» (che pure non guasta) ma di quello «più opportunità», che si traduce in merito, mobilità, apertura. I liberali tedeschi hanno cavalcato la digitalizzazione del Paese e il rafforzamento delle università: sembravano temi di nicchia, trasmettevano invece il messaggio di chi pensasse al futuro e chi no.

Il secondo caposaldo è l'ancoraggio all'Occidente e all'Europa (con accenti diversi: liberali tedeschi e olandesi sono europeisti ma assai rigoristi e poco tolleranti verso chi, secondo loro, fa il furbo). Vero totem è il libero commercio. L'apertura delle frontiere per beni e servizi assume lo stesso valore che aveva per l'economista francese liberale del XIX secolo, Bastiat: «Dove passano le merci non passano le armi». I francesi, comme d'habitude, interpretano il dogma in modo un po' originale : dove passano le loro merci va tutto bene. Questo tema ha fatto sì che siano stati i liberali ad apparire spesso come i più coriacei e combattivi avversari dei populisti di vario colore e ciò ha sicuramente giovato elettoralmente.

Sui diritti civili tutti questi partiti sono per ridurre l'intrusione dello Stato nella vita dei cittadini, ponendo dei limiti, ad esempio, alla sorveglianza diffusa; sono a favore dei matrimoni gay ed in alcuni casi dell'eutanasia; propongono libertà di scelta scolastica e sanitaria.

Infine, non lasciano il fianco scoperto su ordine pubblico e immigrazione. Il nuovo governo olandese introdurrà restrizioni all'accoglimento di immigrati, così come fa Macron e pretenderà la Fdp se diventerà partner della Merkel.





data stampa
dal 1980 monitoraggio media

In altre parole, i liberali dell'Europa continentale, sono stati capaci in questa fase politica di unire la loro tradizionale difesa dei diritti civili con quella delle libertà economiche presentandola non come una difesa di privilegi ma come il loro scardinamento. E l'unico spazio in cui questo è possibile provare a farlo è l'Europa e l'Occidente, nella consapevolezza dei loro valori e facendo rispettare la legge anche quando si tratta di immigrazione. Una formula non maggioritaria, ma che sia tra i ceti più evoluti che tra gli esclusi ha trovato una certa risonanza e, non a caso, i liberaldemocratici britannici, apparsi anemici su molti temi (le tasse volevano aumentarle, bella mossa) e aggrappati solo al loro europeismo, sono stati i più deludenti.

La domanda che dobbiamo porci alla fine del ragionamento è piuttosto semplice: perché in Italia, patria di Luigi Einaudi e Ugo La Malfa e con una solida tradizione di cultura liberaldemocratica non succede nulla? Da cosa deriva questo vuoto pneumatico nell'area liberale? Incapacità, pavidità, mancanza di chiarezza di idee? Quesito interessante che aspetta solo qualcuno che questo vuoto si decida a riempirlo.

Presidente Adam Smith Society
adenicola@adamsmith.it

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

LA STAMPA

13-OTT-2017
da pag. 10
foglio 1

"Contro populismi e insicurezza serve un diritto d'asilo europeo"

Poettering: sottovalutato il ruolo di Italia e Grecia

Intervista

FRANCESCA SFORZA
ROMA

Un diritto d'asilo europeo e la possibilità di aderire all'Ue attraverso un sistema flessibile di partecipazione allo «spazio di stabilità comunitario»: sono solo alcune delle proposte che Hans-Gert Poettering, già presidente del Parlamento europeo e oggi alla guida della Fondazione Konrad Adenauer (Cdu), ha presentato ieri a Berlino in un documento intitolato «Impulso per un'Ue forte e che guarda al futuro».

Herr Poettering, prima Brexit, poi il voto in Germania, la situazione in Spagna, fra poco le elezioni in Austria. Quanto profonda è la crisi dell'Europa?

«L'Unione Europea è senza dubbio di fronte a sfide complesse, ma non parlerei di crisi. Come europei che si trovano nell'Ue - che però non è l'intera Europa - dobbiamo fare in modo che i principi su cui l'Europa si regge, il diritto alla pace e alla libertà, siano difesi e portati avanti. E questo lo devono fare tutti».

Come frenare le paure? Come mai Stati prosperi come la Germania sono dominati dall'insicurezza?

«Dagli italiani dovremmo imparare una maggiore serenità nell'approccio. I tedeschi hanno la tendenza, in presenza di ricchezza, a sviluppare immediatamente la paura di perderla. Analogamente, di fronte alla globalizzazione non pensiamo come prima cosa alle opportunità di sviluppo, ma al timore che possa intaccare ciò che già possediamo. Dovremmo smettere di essere così pessimisti».

Qual è il futuro delle politiche migratorie: più apertura e investimenti sull'integrazione o più espulsioni, tetti e permessi d'asilo difficili da ottenere?

«Molti tedeschi sono in linea teorica aperti a un principio di solidarietà, il problema è che la Germania si è trovata ad affrontare una massiccia presenza di migranti in un periodo molto breve. Adesso il compito è mettere a punto un diritto di asilo per i rifugiati che sia condiviso a livello europeo, in modo da ripartire le responsabilità. E qui devo fare autocritica: abbiamo troppo a lungo sottovalutato il peso che Italia e Grecia stavano sostenendo. È il momento di agire insieme, tenendo presente che non possiamo, come Europa, farci carico di tutti i migranti economici».

Durante la crisi spagnola molti si sono chiesti: dov'è l'Europa?

«L'Ue viene spesso criticata: se interviene con la Commissione, con il Consiglio o con il Parlamento, le viene fatto osservare che non deve entrare nei fatti dei singoli Stati, se invece si astiene viene criticata perché avrebbe dovuto fare qualcosa. Nel caso catalano bisogna attenersi al diritto della Spagna, e la soluzione deve essere trovata all'interno delle istituzioni spagnole. L'Ue può offrire una mediazione, ma solo se condivisa da Madrid e Barcellona».

L'ondata di populismo e nazionalismo crescente potrà portare verso un'Europa a più velocità?

«Il trattato di Lisbona rende possibile andare avanti nell'integrazione a quegli Stati che lo vogliono. Ma il principio che bisogna tenere fermo è che non si vada avanti in un modo che precluda poi agli altri di tornare al passo. Se qualcuno vuole procedere, ad esempio, a un'armonizzazione del sistema fiscale, può farlo, in modo tale però che anche gli altri possano, in un secondo tempo, essere coinvolti».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI


Austria, nell'ex fortino rosso che ora caccia gli immigrati

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

pagina99

13-OTT-2017
da pag. 18
foglio 1 / 2

il finto populismo di "Babisconi"

Repubblica Ceca | *Il partito di Andrej Babiš si avvia a conquistare la maggioranza nel nuovo Parlamento grazie allo spostamento a destra. Più strategico che reale*

Il nomignolo deriva dall'ex presidente del Consiglio italiano, con cui condivide il conflitto d'interessi. E da imprenditore non tasserà i grandi *player* esteri

MATTEO TACCONI

■ Andrej Babiš è il secondo uomo più ricco della Repubblica Ceca, con un patrimonio stimato di quattro miliardi di euro. Ha fatto fortuna con l'agrochimico.

Sul finire del 2011 si è dato alla politica, e pure qui ha avuto successo. La sfiducia dei cechi per i partiti tradizionali aveva raggiunto il limite, aprendo un nuovo e vasto spazio da conquistare. Babiš aveva gli strumenti per prenderselo, e se l'è preso. Ha iniziato a denunciare la corruzione dei politici; ha promesso di replicare in politica la sua storia di successo imprenditoriale; ha fondato un partito dal nome abbastanza piatto, ma eloquente, Akce nespokojených obcanu (Ano), cioè *Azione dei cittadini insoddisfatti*; e infine si è comprato due giornali, *Lidove Noviny* e *Mlada Fronta Dnes*, trasformandoli in megafono delle sue ambizioni.

Il risultato alle elezioni dell'autunno 2013 è stato portentoso. Con il 18%, Ano (che significa "sì" in lingua ceca) è divenuta la seconda forza del Paese, entrando nel governo a guida socialdemocratica. Babiš è stato nominato ministro delle Finanze. Qualcuno ha inventato per lui il soprannome di "Babisconi", in quanto ricco, opportunista e spregiudicato nell'uso dei media come l'ex presidente del Consiglio italiano. Con quest'ultimo condivide anche il problema del conflitto d'interessi. A maggio gli è stata revocata l'immunità parlamentare per via di un'inchiesta giudiziaria sull'appropriazione indebita di fondi europei da parte di una controllata di Agrofert: così si chiama il suo conglomerato. Ma questo non sembra sufficiente a fermarne l'ulteriore ascesa.

Il 20 e 21 ottobre i cechi tornano alle urne e Ano avrà quasi certamente la maggioranza relativa nel nuovo Parlamento. I sondaggi lo danno tra il 25 e il 30%. Si dovrà negoziare una coalizione, ma non c'è dubbio, o quasi, che a guidarla sarà lui: Babiš.

L'oligarca, nel frattempo, ha mutato pelle. Non è più l'uomo nuovo, fresco e vincente, con cui si presentò cinque anni fa ai cechi. E non tanto perché l'esperienza di governo ha un po' sbiadito questo suo profilo della prima ora. Babiš, negli ultimi anni, ha fatto in parte suo il registro neo-populista che va per la maggiore nell'Europa centrale. Non vuole accogliere i migranti, critica severamente Angela Merkel, denuncia la globalizzazione, l'establishment liberale, i media corrotti e le istituzioni europee. Il suo consenso in crescita si spiega sia con questo spostamento verso destra, sia con quel sentimento di sfiducia verso i partiti classici che continua ad attraversare l'elettorato (al punto che i il Partito dei Pirati avrà il 7-8%).

Il sociologo ceco Pavel Šplíchal, sul sito *Political Critique*, ha riassunto così la metamorfosi del futuro primo ministro di Praga: «Nel 2013 riteneva che fosse importante circondarsi di intellettuali, giornalisti e artisti. Parlava di lotta alla corruzione e paragonava l'Ano al Forum civico del 1989 (il movimento protagonista della caduta del regime comunista, *nda*). Ora denuncia le teorie cospiratorie, ammette di ammirare Viktor Orbán e ha rimpiazzato Obama con Trump quale modello per la sua campagna». Lo scenario, per come appare in superficie, fa pensare che la Repubblica Ceca, con Babiš primo ministro, potrebbe allinearsi all'Ungheria e alla Polonia di Jaroslaw Kaczynski, seguendo una linea di confronto duro con Bruxelles, assoggettando alla maggioranza radio-tv pubblica (Babiš ne sta parlando malissimo), giustizia e altri organi dello Stato, rivendicando sovranità un po' in tutti i campi, a cominciare dall'economia, una chiave decisiva per capire il progetto accentratore e statalista di Orbán e Kaczynski.

Ma Babiš non è un loro clone, ed è pigro pensare che seguirà pedissequamente la loro strada. Non è un politico di professione, intanto. E si allinea a certi concetti solo e se gli fa comodo. La sua retorica anti-migranti, per esempio, non è incendiaria (lui stesso è originario di un altro Paese, la Slovacchia), pur se l'inten-



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

zione è quella di bloccare i flussi. A differenza dei leader di Budapest e Varsavia sarà inoltre costretto a governare con altri (possibile un rinnovo del patto con i socialdemocratici), il che comporterà mediazione e paletti. C'è poi da credere che la forte tassazione sul capitale straniero e gli interventi massicci in spesa sociale, cardini delle politiche economiche ungherese e polacca, non lo entusiasmino. In fondo è un imprenditore.

Per dirla con John Micklethwait, direttore dell'agenzia di stampa *Bloomberg*, il suo è un populismo centrista, che lo farà fermare sempre prima della linea rossa e lo porterà ad avere un atteggiamento più misurato con i grandi player internazionali di mercato. Più che tassarli salatamente, si può ipotizzare, potrebbe negoziare aumenti salariali, visto che l'economia ceca sta andando molto bene e le aspettative in tal senso crescono. La stessa idea di Europa che Babiš ha in testa sembra meno votata allo scontro rispetto a quella di Orbán e Kaczynski. «Dobbiamo ispirarci al villaggio di Asterix e Obelix. Dentro tutto funziona bene, e tutti beneficiano dalla circolazione di beni, servizi, capitali e persone», ha spiegato in un'intervista a Euractiv.com. Non c'è aria di rottura, si direbbe.

Eppure Babiš non è un fenomeno da prendere alla leggera. Alcune recenti intercettazioni, diffuse in rete, lo hanno pizzicato mentre concordava con un suo giornalista una serie di articoli contro gli avversari politici. E l'*Economist* ha ricordato che nelle casse del partito sarebbero confluite donazioni effettuate da una serie di controllate di Agrofert, beneficiarie nel 2012-2016 di fondi Ue per un totale di 55 milioni di euro. Nulla di provato, tanto meno a livello giudiziario, ma il potenziale conflitto di interessi è enorme. C'è il rischio che il denaro comunitario, passando per i canali pubblici e transitando per aziende private, vada a finire nelle casse del partito dell'uomo che – nonostante un recente *blind trust* – controlla quelle stesse aziende e quello stesso partito, e che tra poco potrebbe diventare il primo ministro di Praga. Andrej "Babisconi".

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

LA STAMPA

16-OTT-2017
da pag. 1
foglio 1

Il populismo sul confine del Brennero

Stefano Stefanini

Giovane e bello, Sebastian Kurtz offre la versione alpina di Emmanuel Macron, Justin Trudeau o Leo Vadakar. Sono tutti esempi di un'ondata di ringiovanimento generazionale che si fa strada in Europa e in Occidente. Non è solo immagine. L'età conta specie quando si presenta con capacità di risposta alle ansie del pubblico e capitalizza sull'insoddisfazione diffusa nei confronti della vecchia classe politica. Se Luigi Di Maio sta diligentemente prendendo appunti, ne ha ben donde.

C'è un fondo di verità, ma le apparenze, come sempre, ingannano. Quello che è successo ieri in Austria è molto diverso da quanto avvenuto in Francia. Macron ha indirizzato il desiderio di rinnovamento verso il centro dello schieramento politico. L'ex ministro degli Esteri, e probabile prossimo cancelliere, austriaco ha compiuto l'operazione di verso opposto. Ha spostato il centro verso le istanze populiste. Ne ha cavalcato ansie e rivendicazioni fino al punto di tagliar l'erba sotto i piedi dei populisti doc, nel caso austriaco del partito della Libertà di Heinz-Christian Strache.

E tutt'altro che completamente, visto che Strache esce dalle urne con un più che rispettabile 26%.

Anche se i socialdemocratici hanno tenuto (26,9%), il voto austriaco di ieri è una vittoria del sentimento populista, il vero fantasma che si aggira oggi in Europa e nel mondo occidentale. Quale che sarà la futura maggioranza di governo a Vienna, l'asse austriaco si è spostato verso posizioni fortemente restrittive sull'immigrazione e difensive della sovranità nazionale nei confronti dell'integrazione europea. Il risultato è un doppio messaggio: all'Europa e all'Italia.

All'Europa: senza nulla togliere all'importanza del successo di Macron in Francia, il sospiro di sollievo tirato in maggio e giugno è stato prematuro. Il fermento populista sta scavando a fondo le società europee; non sarà in grado di vincere alle urne ma le cattura ugualmente. Le rivendicazioni di cui è portavoce, specie in funzione anti-immigrazione, riescono a condizionare l'agenda dei nuovi governi con o senza la partecipazione dei partiti populisti alle coalizioni.

Come nella punta di un iceberg, in Austria il condizionamento è visibilissimo: per vincere Kurtz ha occupato lo spazio del partito della Libertà; lo sarà ancora di più se farà maggioranza di governo con Strache; dovrà tenerne conto anche se tornasse alla grande coalizione con i socialdemocratici.

Ma l'Austria non è un caso isolato. Lo stesso condizionamento è alle radici del voto e del nuovo governo olandese; surrettiziamente influenzerà la futura coalizione tedesca. Il grosso dell'iceberg è proprio la Germania; non tanto e non solo per il sostanzioso ingresso al Bundestag di AfD, ma per le concessioni che Angela Merkel è costretta a fare al Csu bavarese e all'Fdp. Sempre sugli stessi temi: immigrazione e Europa. Da sempre prudente, la Cancelliera europeista dovrà raffreddare gli slanci integrazionisti di Macron. Non per scelta, ma per patti di governo e politica interna. Sul piano finanziario e monetario avremo nostalgia di Schäuble.

Negli equilibri europei l'Austria è un Paese cerniera fra tre o quattro dimensioni: centrale, alpina, mediterranea, balcanica. Questo ne fa un laboratorio che non può essere ignorato da Bruxelles, e ancor meno da Roma. Vienna può essere l'ago della bilancia - o far pendere la bilancia. Il voto di ieri tende a questo secondo effetto. Innanzitutto avvicina l'Austria ai quattro Paesi di Visegrad (Ungheria. Slovacchia, Polonia; e Repubblica ceca - dove si sta pure per votare) su una piattaforma comune di resistenza all'immigrazione e di riaffermazione delle prerogative nazionali.

Prima fra tutte, il controllo delle frontiere, slogan vincente di Brexit, grande magnete di tutto il filone populista e sovranista, riecheggiato anche nel discorso di Donald Trump all'Onu. Il dibattito filosofico è aperto ma all'Italia pone un problema molto concreto: quello di trovarsi fra porosità delle coste mediterranee e chiusura dei valichi alpini, con l'accumulo di un'immigrazione che entra ma non può uscire.

Da ministro degli Esteri Kurtz non ha esitato a chiudere le frontiere; figuriamoci da cancelliere dopo una campagna in cui ha promesso di farlo, se necessario. Per evitare che il Brennero torni ad essere una barriera per persone e merci, l'Italia non può limitarsi a far affidamento su Bruxelles. L'Ue è spesso impotente quando si toccano forti corde nazionali. Immigrazione e confini sono fra queste. Roma deve pertanto assolutamente continuare a contenere sbarchi e arrivi come sta facendo con successo dall'estate scorsa, insistendo per il massimo coinvolgimento (e finanziamenti) Ue.

L'Italia deve anche essere pronta a trattare bilateralmente col nuovo governo austriaco. In spirito di massima cooperazione per quanto possibile; a muso duro se necessario. Nell'Europa di Schengen non c'è posto per il Brennero chiuso al traffico.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI





data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Il Sole 24 ORE

16-OTT-2017
da pag. 1
foglio 1

L'ANALISI

La crescita antidoto al populismo

di **Beda Romano**

La politica economica europea è per certi versi a una svolta. Dopo aver lavorato per ridurre il proprio deficit pubblico, molti Paesi hanno spazio per rilanciare gli investimenti.

Nel valutare i prossimi bilanci nazionali, la Commissione europea verrà probabilmente loro incontro. Tre sono gli obiettivi: affrontare le sfide della rivoluzione digitale; compensare un atteso irrigidimento della politica monetaria da parte della Banca centrale europea; rispondere alle minacce dei partiti più estremisti.

In primavera, Bruxelles aveva fatto notare che nel 2011 24 Paesi dell'Unione avevano un disavanzo sopra al 3% del Pil. Oggi sono appena in quattro: Francia, Spagna, Grecia e Regno Unito. Prendendo atto dei risultati ottenuti, la Commissione aveva notato le sfide del momento: «Le economie europee e il loro modello sociale sono sotto pressione per via della globalizzazione, della digitalizzazione e dell'invecchiamento della popolazione».

I dati riportati in questa pagina mettono in luce gli sforzi che nel 2018 la Francia e la Germania vogliono fare sul fronte degli investimenti. Conosciamo i motivi più evidenti: i due Paesi sono in ritardo sul fronte infrastrutturale. In particolare, mentre la Germania è preoccupata dallo stato di salute delle sue autostrade, la Francia vuole rimodernare la sua rete ferroviaria dopo che negli anni ha tralasciato le linee locali, favorendo l'alta velocità.

Tuttavia, c'è di più. Dopo aver risanato i conti pubblici la politica economica della zona euro vuole sostenere la domanda interna. Lo sguardo corre alla necessità di rispondere alle sfide della rivoluzione digitale. In un recente vertice a Tallinn, i Ventotto hanno preso atto del ritardo europeo nell'intelligenza artificiale e nella robotica industriale. L'Unione non deve solo investire in innovazione e in ricerca. Deve anche preparare la forza lavoro a una transizione che richiede ammortizzatori sociali e istruzione universitaria.

Il contesto, poi, è reso ancora più incerto dalla politica monetaria della Bce. La generosa strategia seguita finora dall'istituto monetario non è destinata a perdurare. Francoforte vorrà a un certo punto stringere il credito e soprattutto ridurre gradualmente gli acquisti di titoli obbligazionari sul mercato. La politica monetaria della Bce ha permesso di sostenere l'economia e frenare la deflazione. I governi più lucidi si rendono conto che è urgente preparare alternative.

Queste alternative sono tanto più necessarie perché la situazione sociale preoccupa, anche nei ricchi Paesi del Nord Europa. La stessa Germania, che ha una disoccupazione bassa rispetto ad altri Paesi, deve fare i conti con un allargamento della forbice tra poveri e ricchi oltre che con un assottigliamento della classe media. Agli occhi di molti dirigenti, la forza dei partiti estremisti può essere arginata anche con un rilancio dell'economia attraverso importanti investimenti infrastrutturali.

La Commissione sarà chiamata come ogni anno a valutare le prossime leggi di bilancio. I segnali provenienti dall'esecutivo Ue sono rassicuranti: c'è evidente consapevolezza di dover dare spazio di manovra ai Paesi membri. La discrezionalità di cui può fare uso la Commissione nel giudicare i bilanci nazionali è criticata da alcuni Paesi, ma come ha detto di recente il vicepresidente Valdis Dombrovskis questa è iscritta nelle regole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





data stampa
dal 1980 monitoraggio media

IL FOGLIO

19-OTT-2017
da pag. 1
foglio 1 / 4

Populismo, banche, Grillo, migranti. Chiacchiere con Gabanelli

"I Cinque stelle al governo? La vedo problematica. Per chi voterei? Non te lo dirò mai. Le indagini? Serve rispetto"

Il populismo osceno spiegato da Gabanelli

Migranti, banche, Minniti, umanitarismo, sinistra, Visco e j'accuse (gulp!) contro la magistratura intoccabile. Chiacchierata (e sportellate) con l'ex conduttrice di "Report" sull'Italia che sarà. "No, Grillo non mi ha chiamata"

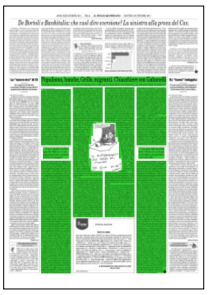
"Visco? Qualche problema legato alla Vigilanza c'è stato, e anche piuttosto grave, la mozione del Pd non è stravagante"

"Cosa penso della democrazia diretta? Diciamo che è un disegno che presuppone una popolazione molto responsabile…"

Roma. "Ok, ma questa intervista è davvero per parlare di quello che penso o è solo per darmi degli schiaffi, come fate spesso?". Milena Gabanelli lo dice con un sorriso e con tono duro ma cordiale e dopo qualche spiegazione – no agguato, no schiaffetto, no scherzetto, solo voglia di chiacchierare, di confrontarci con persone interessanti che hanno una visione del mondo diversa rispetto a quella del Foglio – accetta di chiacchierare con il nostro giornale non per parlare ancora della Rai, della proposta considerata "indecente" di gestire il sito di Rainews.it, ragione per la quale oggi la ex conduttrice di "Report" ha chiesto l'aspettativa non retribuita dal servizio pubblico, ma accetta di parlare di tutto il resto, dell'attualità, della politica, dell'immigrazione, del populismo, delle elezioni, di destra e sinistra. Negli ultimi mesi Milena Gabanelli, icona involontaria di un'Italia che tenta disperatamente e a volte affannosamente di trovare un'alternativa anti sistema all'Italia del sistema, è finita al centro del dibattito pubblico per le sue posizioni a sorpresa relative alla politica sui migranti adottata dal governo Gentiloni e in particolare dal ministro Minniti. Una coppia politica fantastica e inimmaginabile: lui tosto ministro di sinistra che fa impazzire la vecchia sinistra applicando categorie politiche bipartisan per la gestione dell'immigrazione; lei tosta giornalista amata a sinistra (ma non dalla nuova sinistra) che fa impazzire la vecchia sinistra sostenendo l'approccio pragmatico di un ministro che rappresenta un nuovo genere di sinistra. Maurizio Crippa, qualche settimana fa su questo giornale, ha definito con ironia Milena Gabanelli e Marco Minniti la coppia politica dell'anno. Ma l'ironia del Foglio non è piaciuta a Gabanelli. Perché? "Intanto – dice la giornalista sorridendo – l'avete messa con un fondo di ambiguità. E poi c'era una frase che mi è arrivata come uno schiaffo: quella in cui io, secondo il vostro Crippa, proporrei di 'scremare per bene' i migranti, prima di metterli nelle caserme, così da non riempire il paese di disgraziati. Suona come se io considerassi i migranti feccia umana, quando è vero il contrario. E' il sistema attuale a non metterli in condizione di integrarsi! Io sto portando avanti da tempo un modello di accoglienza studiato nei dettagli, tecnicamente. Mi sono detta che non era possibile arrendersi a un fenomeno col quale bisogna fare i conti. Il progetto che ho studiato potrebbe rimettere in moto l'edilizia e generare lavoro per gli italiani. In sostanza il fenomeno potrebbe anche essere fonte di guadagno per il sistema paese, non per le cooperative che speculano". Guadagno? "Sì, perché assumendo personale qualificato per l'identificazione, i corsi di lingua e la formazione noi ci guadagniamo, mentre ai richiedenti asilo vengono forniti gli strumenti per integrarsi". Una sintesi per noi? "Il progetto si chiama 'La via d'uscita'. Lo si può trovare sul sito di 'Report'. E poi l'ho sviluppato, scrivendoci diversi articoli. Uno dei quali ha acceso l'interesse di Minniti: è stato allora che mi ha telefonato e mi ha detto: 'Mi interessa. Parliamone'. Mi chiese varie indicazioni, io gliele diedi. Poi si è buttato sul fronte libico, ma per quanto riguarda l'Italia non è cambiato granché. Spendiamo molto in affitto, molte sovrapposizioni, poco coordinamento, poco risultato". Guadagnare dall'immigrazione mettendo insieme rigore e accoglienza e niente estremismo umanitario. Programma vasto. Programma utopico?

"No, programma possibile, però bisogna passare da un'accoglienza gestita dalle cooperative chiavi in mano a una pubblica. Oggi funziona così: sbarcano 100 migranti, vengono prese le impronte e il fotosegnalamento e poi il prefetto individua una cooperativa e glieli affida, corrispondendo quaranta euro al giorno a testa. Sono previste quattro ore di italiano a settimana, ma nessuna sanzione se non frequenti, e nessun controllo sull'effettivo svolgimento di quelle poche ore. Ovviamente la cooperativa, godendo di una somma





data stampa
dal 1980 monitoraggio media

fissa, lucra su tutto, anche sul cibo scadente". E poi cosa succede? "Succede che almeno la metà di quei 100 migranti che sa di non avere diritto all'asilo dopo un po' se ne va dal centro, che però continua a essere pagato pieno per vuoto, mentre l'attesa per ottenere lo status di rifugiato richiede 2 anni... passati su una brandina a fare niente. Va detto che ci sono comuni dove tutta la filiera è 'pulita' ed efficiente, ma sono casi rarissimi". In Germania come funziona? "La Germania in particolare, essendosi presa da un giorno all'altro mezzo milione di siriani, ha trasformato l'aeroporto di Tempelhof in un immenso, ma dignitoso, campo profughi, ha riaperto una enorme caserma dismessa e in due mesi l'ha resa abitabile per 2.000 persone, ha assunto 8.000 insegnanti per istituire dei corsi obbligatori. E per chi non frequenta viene rallentato l'ottenimento dello status di rifugiato. Dopo lo screening iniziale i migranti vengono avviati a piccoli centri di accoglienza o sistemati in appartamenti, con l'obbligo di seguire anche i corsi di formazione. Funziona così in Norvegia, Svezia, Olanda". Cosa cambia concretamente rispetto a quello che avviene in Italia? "Intanto hai il fenomeno sotto controllo, e poi un sistema di regole che avvia al processo di integrazione, che di per sé è complicato, in tutte le parti del mondo".

Stai dicendo che il problema culturale italiano è che si tende a confondere la parola accoglienza con la parola integrazione? "Sto dicendo che non hai risolto nulla dando una brandina e un piatto di minestra, come si fa con le emergenze, perché è da anni un fatto strutturale, e come tale va gestito. Mi hanno colpito tempo fa le parole dell'ex prefetto all'immigrazione Mario Morcone, oggi sottosegretario all'Interno. Durante un convegno mi ha puntato il dito dicendo: 'Tu vuoi costruire i lager per rinchiuderci questa gente che fugge dalla disperazione e dalla fame, mentre il mio modello è lo Sprar, ovvero piccoli centri per un'accoglienza diffusa'". Risposta? "Io dico: benissimo l'accoglienza diffusa. Ma prima occorre fare un'operazione diversa e gestita dal pubblico, che è quella di accogliere i migranti che sbarcano in edifici pubblici, e le caserme o i resort sequestrati alla mafia sono perfettamente funzionali perché in grado di far fronte anche a numeri imponenti, senza dover improvvisare quindi delle tendopoli. La permanenza in questi luoghi non serve superare i 6 mesi, durante i quali fare corsi di lingua intensivi, formazione professionale, assistenza psicologica e medica e definizione dello status. Alla fine di questo percorso, chi ha diritto all'asilo viene rilocato in piccoli gruppi di accoglienza diffusa. A quel punto i comuni accetterebbero più volentieri quote di migranti, sapendo che avrebbero meno difficoltà ad avviarli verso l'integrazione; e qui le associazioni possono avere un ruolo di supporto importante. In sostanza un percorso virtuoso che allenterebbe, credo, anche la tensione sociale. Ma mi rendo conto che per un paese come il nostro sia complicato parlare di questi temi in modo pragmatico". Perché? "Perché siamo tutti ingabbiati in logiche populiste, di destra e di sinistra".

Populismi che si incrociano? "Esatto. Il populismo di sinistra si appella al buon cuore, quello di destra fa leva sulle paure. Ma in definitiva nessuno dei due produce risultati nell'interesse del paese, basti pensare ai minori non accompagnati: abbiamo la miglior legge del mondo, ma non c'è la copertura finanziaria, e così buona parte sparisce, non sai dove". Resta il fatto che secondo molti osservatori Milena Gabanelli sui migranti ha, come si dice, posizioni di destra. "E per la destra sono quella comunista di Rai3. E' difficile abbattere il partito preso! Le racconto questo, sono stata alla Versiliana, alla festa del Fatto quotidiano, ed ero sul palco con Furio Colombo, che fu il professore con cui diedi il mio primo esame al Dams: Tecnica del linguaggio radiotelevisivo. Ecco, Colombo ha paragonato l'accordo fatto coi libici per contenere i flussi migratori alla Shoah". Svengo. "E' un intellettuale che stimo molto, ma avrei voluto dirgli: 'Caro Colombo, ti ricordi, quando eri alla Fiat, quante teste hai tagliato dietro alle quali c'era una famiglia con una valigia di cartone?'". Stiamo sul populismo. Che cos'è oggi il populismo in Italia? "Non sono né una sociologa né un'analista politica". Cioè, Milena Gabanelli non vuole parlare di politica? "Preferisco parlare delle cose che so. Ci sono degli argomenti di cui io so tutto, altri su cui non so nulla, se non quel poco che leggo sui giornali, e dunque non ho voglia di partecipare alla produzione del rumore di fondo. In via generale penso che alla base dei populismi di destra ci sia molta ignoranza e uno straordinario egoismo, mentre il populismo di sinistra è quello delle anime belle che hanno bisogno di vivere in un mondo un po' malsano per poter dimostrare la propria superiorità morale". Ma la Milena Gabanelli che non ama il populismo è la stessa diventata un'icona politica di uno dei partiti più populisti d'Italia, ovvero il Movimento 5 stelle? "A me interessano le soluzioni ai problemi. I fenomeni complessi vanno governati con competenza, non attraverso slogan o cercando capri espiatori. Se poi il competente è di destra, di sinistra o nel mezzo, a me non interessa". Tra i populismi dove collochi il Movimento 5 stelle? "Collocazione incerta. Anche perché, a differenza dei partiti tradizionali, non hanno una linea chiara: si rifanno un po' al pensiero del capo, un po' a quello di ciascuno dei rappresentanti. Un po' come nel Pd, a pensarci bene".

E se non fosse il pensiero del capo il pensiero veicolato ma fosse solo il pensiero suggerito da un algoritmo? "Cioè, tu pensi che ci sia un algoritmo a suggerirgli di dire che se il pil è cresciuto lo si deve al gran caldo estivo?". La followship funziona così. "Ma non so. Credo che un po' tutti, con modalità diverse, cercano di capire l'umore della piazza per poi calibrare la mira". Facciamo un passo di lato e osserviamo più le conseguenze che le cause del populismo. E tra le cause, ovvero tra gli effetti prodotti dal populismo, c'è un

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

tema che coincide con una parola importante: democrazia. Norberto Bobbio diceva che un eccesso di democrazia può diventare un problema per la democrazia stessa. Parafrasando: la democrazia diretta, questa idea un po' maoista che hanno i grillini della democrazia, non rischia di diventare un problema per la democrazia? "E' un disegno che presuppone una popolazione molto responsabile...". Dunque impossibile? "Non escludo che un giorno ci si possa arrivare, mi piace pensare che sia possibile. Noi italiani del resto ci lamentiamo sempre molto, specie di chi ci governa. Ho conosciuto Frederick Vreeland, un ex funzionario del dipartimento di Stato americano, alle dipendenze della Cia dal 1950 al 1985, mandato a Roma presso l'ambasciata americana dal 1978 al 1985, poi ambasciatore in vari paesi sotto l'Amministrazione Bush. Ebbene, gli ho chiesto: 'Ma perché voi statunitensi con i tedeschi e i francesi negoziate, mentre a noi date ordini?'. E lui: 'Noi trattiamo coi governi. Ma voi italiani siete i primi a non credere nei vostri esecutivi, perché dovremmo farlo noi?'. Una risposta che è una sintesi del nostro paese, e che dice qualcosa anche sulle prospettive future di una eventuale democrazia diretta". Stai dicendo che siamo un paese con elettori molto manipolabili? "La gente si lascia sedurre dal personaggio famoso, e lo indica quasi automaticamente a ricoprire incarichi istituzionali, senza chiedersi quali siano le sue reali competenze". Ti è stato mai offerto qualche altro ruolo dai Cinque stelle? "No, e non sono interessata a ruoli politici. Ho avuto un lungo rapporto d'amicizia con Beppe Grillo quando faceva solo il comico, ma ormai sono anni che non ci sentiamo, a parte una telefonata che lui mi fece il giorno in cui mi candidarono al Quirinale: 'Ciao Gaba, hai visto che bello scherzone che ti abbiamo fatto?'. Fine". E l'idea che Grillo, più o meno direttamente, possa governare l'Italia, ti spaventa, ti galvanizza, ti lascia indifferente? "Del candidato a gestire un comune, una regione, un ministero o un'azienda pubblica io voglio sapere nome e cognome, competenze, e capacità dimostrate nei precedenti incarichi. Se questi requisiti ci sono, bene. Che poi siano o meno del Movimento 5 stelle per me è indifferente".

Ok. Ma se un osservatore internazionale ti chiedesse un parere sull'eventualità che il M5s vada al governo, tu cosa risponderesti? "Non faccio la sondaggista, e il vero problema è che non c'è una classe dirigente che venga intercettata dalle forze politiche. E di questo ha la sua responsabilità anche la stampa, che spesso alimenta dibattiti sterili dando risalto a scontri personali invece di portare l'attenzione su temi concreti". Da qui ai prossimi sei o sette mesi, cosa ti auguri per l'Italia e per la campagna elettorale? "Che ogni partito formi una squadra competente. Il grande problema della politica è il reclutamento. Se ti basi solo sugli incarichi precedentemente svolti, sbagli il parametro di giudizio, perché si accumulano soprattutto facendo corridoio. Occorre invece valutare i risultati prodotti durante i tuoi mandati al vertice delle varie strutture". Tu per chi voteresti? "Non te lo dirò mai. Il giornalista è influente, e la lottizzazione della tv pubblica ha fatto dei disastri enormi anche in questo. Per anni ho sofferto il fatto che, solo perché andavo in onda su Raitre, venissi considerata automaticamente portavoce della sinistra. Chi fa il nostro mestiere dovrebbe sempre astenersi dalle frequentazioni e dalla famigliarità con politici e imprenditori, ne va della sua credibilità". Dunque secondo te il giornalista per risultare oggettivo nei suoi giudizi deve essere equidistante? "Sì. Deve esserlo e deve anche apparirlo". Stai dicendo che anche se si fanno campagne contro qualcuno non si è più imparziali? "Se l'attacco è ideologico, certamente sì!".

Un politico uscito con le ossa rotte da un'inchiesta di "Report" è stato Antonio Di Pietro: perfetto caso di moralizzatore moralizzato. Oggi Di Pietro, a proposito di moralizzatori forse pentiti, è tornato d'attualità per una frase che ha detto qualche settimana fa a proposito di Tangentopoli. Di Pietro ha fatto quasi autocritica: ha rivendicato le sue inchieste, ma ha sottolineato con stupore e rammarico che Tangentopoli ha contribuito sfortunatamente a indebolire forse definitivamente la nostra classe politica. Che lezioni dovrebbero trarre i magistrati dagli ultimi venticinque anni di circo mediatico-giudiziario? "Credo che il magistrato, o il giudice, non debba porsi il problema dell'effetto che potrebbe avere per il paese portare a processo una certa persona, laddove c'è un'evidenza di reato. Se Di Pietro ha dei ripensamenti, vuol dire che ha dei motivi per dubitare su ciò che ha fatto. E se quelle modalità non erano previste dal codice, sarebbe molto grave. Se invece la sua è una riflessione, è del tutto legittima; ma bisogna anche chiedersi: si sarebbe potuto fare altrimenti?". Milena Gabanelli non pensa però che a volte sia proprio la consapevolezza dell'effetto che una certa inchiesta potrebbe avere sul paese a spingere alcuni magistrati nelle loro azioni d'indagine? "Chi fa questo, senza prove in mano, sbaglia". E non hai mai avuto l'impressione che a volte sia accaduto? Non ti sei mai ritrovata di fronte a un'indagine basata più su un teorema che su delle vere prove? "Non dei casi di cui mi sono occupata. Essendo coinvolta in tante cause, ho avuto a che fare con magistrati, procuratori, giudici straordinari, e altri meno. In via generale direi che la differenza tra un magistrato e le altre categorie professionali è che tutti, almeno una volta nella vita, ci siamo sentiti dare del cretino. Il magistrato no. E questo li porta a considerarsi in missione per conto di Dio: e dunque sono convinti di non sbagliare mai, né quando con superficialità portano l'innocente a processo, né quando assolvono il delinquente perché subiscono il potere di avvocati influenti. Ogni volta mi auguro di finire davanti a un

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

giudice che abbia davvero voglia di leggersi tutte le carte, e finora è andata così. Incrocio le dita". Secondo te è giusto che un politico che viene indagato sia costretto a farsi da parte? Prendiamo il caso di Mastella, che è finito assolto dopo che, anche per l'inchiesta che lo riguardò, cadde il governo Prodi. Non pensi che se ci fosse, anche nel mondo dell'informazione, un sistema di garanzia che permettesse alla persona indagata di essere considerata innocente fino a prova contraria, un politico o un dirigente d'azienda potrebbe restare in carica anche se coinvolto in inchieste? "La Costituzione c'impone di considerare innocente chiunque fino a condanna definitiva. Ma la stampa deve fare il suo mestiere. Un politico indagato per peculato, può restare a ricoprire il suo incarico? Occorre valutare caso per caso, però quando rappresenti una istituzione, il tuo dovere è quello di preservare la fiducia che i cittadini hanno in quella istituzione. Se sei indagato, e c'è il rischio di gettare un'ombra, penso che sia giusto farsi da parte". Cosa pensi della mozione di sfiducia del Pd su Visco? "Mi pare che qualche problema legato alla Vigilanza ci sia stato, e anche piuttosto grave, quindi la mozione del Pd non è stravagante. Però la domanda da porsi è: all'interno di Bankitalia c'è una competenza migliore di Visco? Se sì, indicate anche i nomi, diversamente proponete un bando internazionale. Queste indicazioni nella mozione non ci sono, e quindi, come sempre si alimenta solo la confusione".



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

la Repubblica

22-OTT-2017
da pag. 11
foglio 1

"Anche Praga ha scelto il populismo addio all'eredità libertaria di Havel"

Schwarzenberg, consigliere del primo presidente democratico: "Babis è un pericolo"

Ha vinto chi è sospettato di aver aiutato la polizia comunista. Nel Paese hanno prevalso gli euroscettici

ANDREA TARQUINI

Svolta a destra da terremoto alle elezioni parlamentari anticipate nella Repubblica ceca. Secondo dati oltre il 60 per cento dei seggi "Babisconi", il Berlusconi ceco, cioè il 63 enne miliardario Andrej Babis, stravince con il 31% promettendo no a migranti, un paese governato come un'azienda, euroscetticismo. Seconda forza politica gli ultrà xenofobi guidati dal ceco-giapponese Tomio Okamura. I socialdemocratici, partito di governo uscente, crollano al 7%, peggior risultato storico. Karel Schwarzenberg è la coscienza critica del Paese, aristocratico liberal perseguitato dai comunisti, poi superconsigliere di Havel, e il ministro degli Esteri che portó Praga nella Ue.

Principe, quanto è grave la situazione?

«Euroscetticismo, populismo, anche corruzione piacciono, sono sdoganati. Questa Repubblica cèca tradisce l'eredità di Vaclav Havel. È scandaloso, ma potremmo avere un prossimo premier ex informatore della StB, la polizia segreta comunista.

Eredità di Havel in pericolo?

«Sì, in grande pericolo. Lo dicono i risultati, oltre ogni misura. Da lungo tempo l´eredità di Havel è in pericolo: l'hanno tradita due presidenti della repubblica, prima Klaus ora Zeman. E oggi il vincitore delle elezioni sembra essere stato al servizio della polizia segreta comunista, e anche gli ultrá populisti e tutti gli euroscettici la minacciano».

Cosa pensa di Babis?

«Ho per lui ben scarsa considerazione. La magistratura slovacca ha riaperto il dossier di accuse a suo carico, secondo cui sotto il comunismo sarebbe stato un informatore della polizia segreta che incarcerava Havel, reprimeva i dissidenti, perseguitava il popolo. Ci sono pochi dubbi: è irritante e scandaloso. Poi dopo il 1989 ha cominciato la vita pubblica non da politico, bensí da uomo ricco che approfitta in modo illecito di sovvenzioni europee e finanziamenti pubblici Ue e nazionali. Ha acquistato cosí migliaia di ettari di proprietà restando ministro delle Finanze, possiede e controlla molti media».

Eppure ha vinto, è pericoloso?

«È molto pericoloso. Lo sfondo è l´atmosfera generale. La convinzione diffusa che sia giusto servirsi da soli con la cosa pubblica. Piace a molti per la sua abile intelligenza, il suo successo economico, l´euroscetticismo, i toni populisti. La gente è convinta che tutti i politici siano disonesti, quindi non lo biasima, la morale è in secondo piano».

Babis somiglia a Trump o a Berlusconi?

«Berlusconi aveva almeno un fascino di stile italiano. Babis è piú immediato, diretto. Ma certo anche lui è un uomo ricco che usa ricchezza e populismo per scalare il potere. A differenza di Berlusconi non cela di non avere nessuna idea concreta per il Paese. Trasformerebbe lo Stato in un´azienda da lui guidata e posseduta, strumento di vantaggio personale. Sarebbe un pericolo anche per l´ulteriore integrazione Ue, è un euroscettico contrario ad approfondire l´integrazione».

Con Babis al potere e forti leader euroscettici a Varsavia e Budapest il gruppo di Visègrad dminaccia la Ue?

«Il pericolo maggiore è la sintonia tra Viségrad e la nuova Austria. Non esageriamo il peso del gruppo di Viségrad preso da solo. Ci sono altri gruppi interni alla Ue, dal Benelux ai paesi nordici. Forti ed europeisti. Pesano di piú i rapporti tra la neodestra austriaca. Ma attenti a come ora i leader di Viségrad si muoveranno con la neodestra austriaca».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

IL MATTINO
22-OTT-2017
da pag. 7
foglio 1 / 3

Lo studio

Sorpresa, Ue oltre i populismi un italiano su tre ha fiducia

Eurobarometro, in risalita l'immagine del Parlamento

Tajani
«I cittadini chiedono un'Europa più politica dove non decidano i funzionari»
Carlo Porcaro

La fiducia che non ti aspetti, soprattutto in tempi di populismi galoppanti tutti declinati in chiave anti-europea. Il 36 per cento dei cittadini italiani ha un'immagine positiva del Parlamento europeo - superiore alla media europea (33%) - facendo segnare una decisa risalita (+6%) rispetto alle rilevazioni del 2016, mentre il 35% degli intervistati mantiene un giudizio neutro. È questo in estrema sintesi il dato che emerge dall'Eurobarometro 2017, costituito dalle risposte fornite a 6 domande ad hoc da 28mila cittadini di cui oltre mille italiani sul rapporto con la massima istituzione europea.

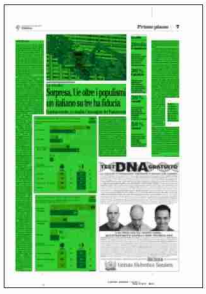
Alcuni temi destano particolare preoccupazione, in primis – come forse era prevedibile – la minaccia del terrorismo, nei cui confronti si studiano spesso politiche integrate tra i vari Paesi europei per essere maggiormente efficaci. In linea quindi con il precedente sondaggio Eurobarometro, i cittadini europei continuano a manifestare un sentimento di vulnerabilità e insicurezza, legato essenzialmente a quattro fenomeni percepiti come "minacce". Di quali si tratta nel dettaglio? Di terrorismo (58%), disoccupazione (43%), povertà ed esclusione (43%) e immigrazione (35%). Seguono il cambiamento climatico (23%), il fondamentalismo religioso (23%), il crimine organizzato (22%), i conflitti armati (21%), gli estremismi politici (20%), epidemie (10%), cyber-attacchi, dumping sociale e privacy (ognuno al 9%).

Nello specifico, gli italiani pensano che l'appartenenza all'Unione europea abbia portato più vantaggi che svantaggi a livello personale e di Nazione: tra i motivi principali, la circostanza che lo stare tutti insieme con regole condivise favorisce la cooperazione tra i 28 Stati; meno convinti invece che Bruxelles possa servire a migliorare la democrazia interna e che loro stessi possano incidere sulle decisioni dell'Ue.

Sulla stessa scia della diffidenza sugli aspetti concreti della vita di tutti i giorni, c'è il dato del 66 per cento di "disaccordo" sulla dichiarazione "La mia voce ha un peso nelle decisioni Ue" anche se l'anno scorso era pari al 70 per cento degli intervistati. Al quesito sulle priorità politiche che deve porsi il Parlamento europeo, dal sondaggio è venuto fuori che si può incidere poco su radicalismo religioso, diritti fondamentali e cambiamento climatico, ma si può – e forse verrebbe da dire si deve – fare in tema di regolazione dei flussi migratori, lotta alla povertà e alla disoccupazione giovanile. Non è un caso se la protezione dei diritti umani è considerato il valore più alto e nobile che l'Europa è chiamata a rispettare ogni giorno provandola a tramutare in norme giuridiche. Insomma, se l'unione monetaria per molti italiani rappresenta ancora un limite alla crescita economica, la crisi degli anni scorsi sembra ormai alle spalle. I partiti anti-euro o anti-Europa tout court attecchiscono ancora ma non riescono a mietere consensi necessari a diventare maggioranza.

«I dati che emergono dalle ultime rilevazioni di Eurobarometro sono positivi e incoraggianti. Il sondaggio indica che la fiducia nel Parlamento europeo e nel nostro lavoro continua a crescere, con i risultati migliori registrati dal periodo pre-crisi», ha commentato il presidente del Parlamento europeo, Antonio Tajani, a seguito della pubblicazione dell'ultimo sondaggio di Eurobarometro. «La maggioranza dei cittadini vede sempre di più l'Unione europea e le sue istituzioni come attori imprescindibili per rispondere alle loro preoccupazioni, a cominciare dalla lotta al terrorismo, al governo dei flussi migratori o alla disoccupazione giovanile - ha aggiunto Tajani - Non possiamo cullarci sugli allori. In alcuni Paesi non tutti i dati sono soddisfacenti. Dobbiamo proseguire l'azione per riavvicinare l'Europa ai suoi popoli, continuando ad ascoltarli e a fornire loro soluzioni efficaci».

Per il politico berlusconiano, potenziale candidato premier per il centrodestra se Forza Italia alle prossime politiche dovesse superare le percentuali della Lega di Salvini, dal sondaggio è emersa con chiarezza una richiesta: «I cittadini chiedono un'Europa più politica e democratica, dove a decidere sono i rappresentanti che hanno eletto, e non i funzionari. Per questo, vogliono che il Parlamento rafforzi il suo ruolo, anche nel dibattito sull'avvenire dell'Unione», ha concluso Tajani. Parallelamente, scorrendo i risultati delle in-

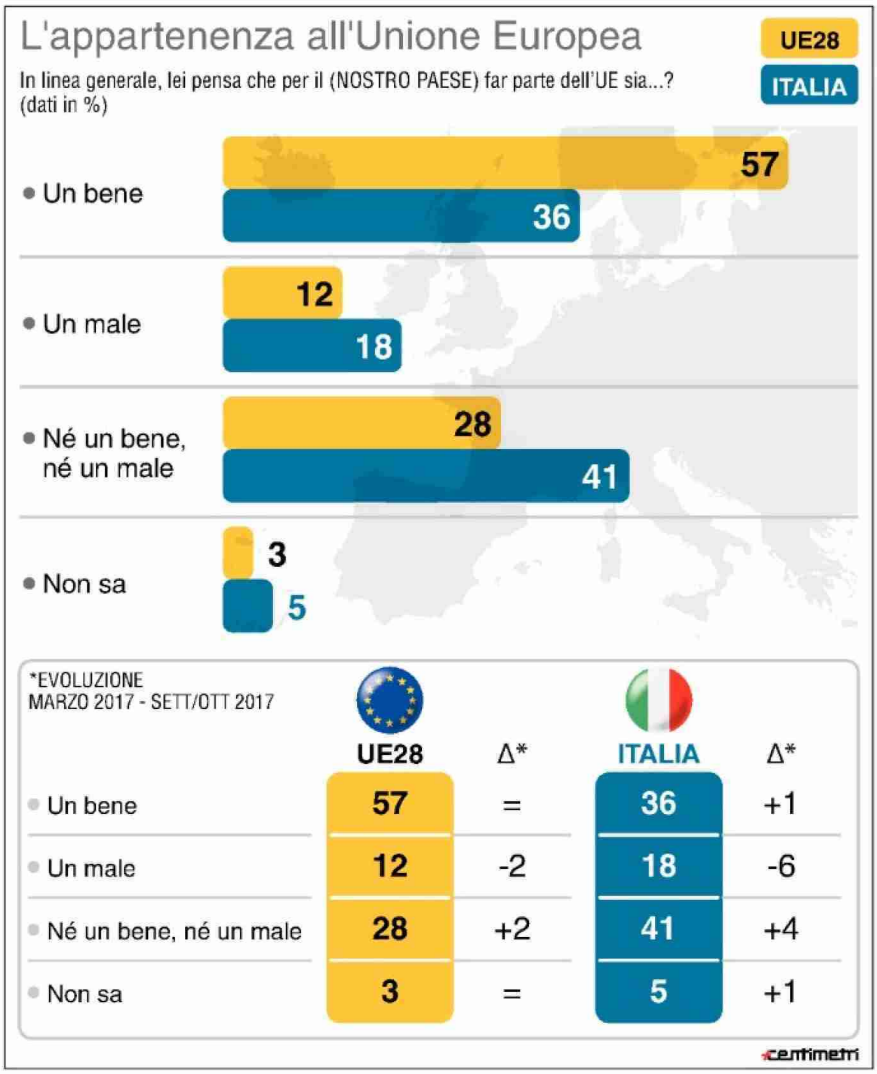


data stampa
dal 1980 monitoraggio media

terviste, si nota come scende la percentuale di coloro che hanno una percezione negativa: dal 32% al 24%, con un calo di ben 8 punti. Quanto al prossimo appuntamento di natura elettorale, l'astensionismo rischia ancora una volta di farla da padrone: oltre la metà dei cittadini italiani (52%) - a fronte del 55% della media UE - sono interessati all'appuntamento delle elezioni europee del 2019. Numeri forse ancora troppo bassi, ma c'è tempo per recuperare questo gap nel momento in cui saranno ben delineati gli scenari politici interni e le nuove formazioni politiche al momento ancora in via di sviluppo.

Dall'Eurobarometro è venuta a galla con forza l'esigenza proprio di utilizzare meglio e di più le forme istituzionali del Parlamento europeo, troppo spesso considerato dai più un doppione inutile della propria assemblea legislativa nazionale. Quasi la metà degli italiani chiede un ruolo più forte del Parlamento europeo (47%), in crescita di 3 punti rispetto a un anno fa. La nuova Europa riparte da questa consapevolezza. Tocca al sistema politico esserne all'altezza riducendo sempre più le distanze con i cittadini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

LA STAMPA

24-OTT-2017
da pag. 32
foglio 1

LA GARANTE DEL LETTORE

Populismo, un termine alla moda

Per segnalare correzioni, critiche e proposte scrivete a: publiceditor@lastampa.it o www.lastampa.it/publiceditor

ANNA MASERA

«Sbaglio o i media stanno abusando della parola populismo?» ci scrive un'insegnante torinese abbonata a *La Stampa*. Abbiamo verificato i dati con una ricerca in archivio.

Su *La Stampa*, il termine «populismo» ha cominciato a comparire intorno al 1992 nell'epoca di Mani pulite fino a essere menzionato nel 2010, 93 volte (23 volte «populisti», solo 8 «populismi»), ma solo in questi ultimi due anni è triplicato (243 menzioni nel 2016, 311 nel 2017), con una crescita esponenziale anche per «populista» (da 119 menzioni nel 2015 a 294 nel 2016), «populisti» e «populismi»: dal 1° gennaio al 20 ottobre di questo 2017 tutt'ora in corso rispettivamente balzati a 255 e 155 menzioni.

La parola deriva dall'inglese *populism* e risale alla rivoluzione americana e al presidente Andrew Jackson, secondo la Treccani anche al movimento di fine Ottocento in Russia, che si proponeva una sorta di socialismo rurale per migliorare le condizioni delle classi diseredate. Per estensione, Treccani lo definisce un «atteggiamento ideologico che esalta in modo demagogico e velleitario il popolo come depositario di valori totalmente positivi». Il termine oggigiorno è portatore di un'accezione negativa perché viene spesso usato nel linguaggio politico come un insulto, sinonimo di razzismo, estremismo, rabbia associata a ignoranza, e per il pubblico può essere fuorviante. E' spesso usato per spiegare l'ascesa del Movimento 5 Stelle in Italia e di Donald Trump negli Usa, il voto a favore della Brexit e l'ascesa dei leader xenofobi europei, il movimento indipendentista in Catalogna ma anche lo scetticismo verso i vaccini. È il termine giusto?

I media hanno sempre cavalcato parole chiave che diventano slogan di moda. Servono per farsi capire al volo senza dover spiegare ogni volta un concetto. Ma se usate impropriamente, quando non sono necessarie, perdono il loro significato banalizzando il discorso. Con la narrativa populista si semplifica il mondo politico dividendolo in due macro-categorie monolitiche, il popolo oppresso e l'élite privilegiata. È una narrativa potente che cattura l'immaginazione in un contesto di insicurezza economica, di terrorismo, di guerra, o di cambiamenti culturali. Ma vale la pena discernere e spiegare meglio ogni volta che cosa si intende.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Il Sole 24 ORE

24-OTT-2017
da pag. 7
foglio 1

L'ANALISI/1

No a populismi e generalizzazioni nel giudizio su Bankitalia

Lorenzo Codogno
Giampaolo Galli

In tutti i Paesi, la scelta dei vertici della Banca Centrale spetta al potere politico. Può non piacerci, ma è così ovunque. Si può, quindi, anzi si deve chiedere alla politica di trattare la questione con particolare attenzione, evitando inutili bagarre e tentazioni lottizzatrici. Ma non si capisce come si possa sostenere che la politica non debba occuparsi della questione. Negli anni settanta, James Tobin, un grande economista premio Nobel per l'analisi monetaria, diceva di guardare con sospetto al concetto di indipendenza della Banca Centrale, perché - diceva icastico: "Io credo nella democrazia".

Oggi l'indipendenza delle banche centrali è un concetto largamente condiviso nel mondo perché si sono potuti toccare con mano i guasti prodotti dalla subordinazione alla politica. Ma questa condivisione non può spingersi fino a sostenere che la politica, che è comunque chiamata a fare le nomine, non possa dare giudizi sull'operato del banchiere centrale.

Detto questo, nella mozione sulla Banca d'Italia approvata martedì scorso alla Camera e nella discussione che ne è seguita ci sono aspetti che ci paiono assolutamente non condivisibili. Al di là dei pur rilevanti aspetti di metodo su cui tanto si è discusso in questi giorni, c'è un punto di sostanza che riguarda l'argomentazione di merito che è stata usata. Non basta dire, come si è detto, che qualcosa è andato storto in questi anni e dunque la responsabilità è della vigilanza.

Questo schema di ragionamento legittima la tipica pulsione populista contro tutto ciò che abbia a che fare con il cosiddetto establishment. Con la stessa logica, si potrebbe dire che tante cose sono andate storte in questi anni, nelle banche e altrove, e dunque la responsabilità è di chi ha governato. Se si porta la discussione su questo livello, come si può poi argomentare che le ragioni per cui tante cose sono andate male sono complesse e attengono a fattori in larga parte esogeni o preesistenti? Se non si tiene conto di questi fattori di complessità, presso la pubblica opinione prevarranno sempre le false ragioni dei populisti. Nell'appello dei 46 economisti pubblicato su questo giornale, si reputa «quantomeno infondata, sul piano fattuale e di teoria economica, l'opinione di chi cerca di attribuire ogni responsabilità alla Banca d'Italia per la mala gestione e il fallimento di alcuni istituti di credito».

In questi anni di recessione le banche italiane sono andate in crisi, ma meno che altrove malgrado la caduta dell'attività produttiva sia stata in Italia più pesante e prolungata. I soldi pubblici spesi in Italia per salvare le banche (non i banchieri!) sono un'inezia rispetto a quanto è stato speso in altri paesi.

Secondo i dati Eurostat, a tutto il 2016 il costo dei salvataggi bancari è stato del 22% del Pil in Irlanda, del 11,3% in Portogallo, del 9,7% in Austria, del 7,2% in Germania, del 4,6% in Spagna, del 4,2% nel Regno Unito, del 4,5% nella media dell'Unione Europa. In Italia, il costo a quella data era dello 0,2% del Pil. Sebbene questo dato sia destinato ad aumentare nel corso del 2017 per via delle misure assunte per il Monte Paschi e per le banche venete, il costo rimarrà comunque contenuto nel confronto internazionale. E non c'è dubbio che la causa principale delle crisi bancarie sia la recessione economica, cui si sono aggiunti alcuni casi circoscritti di cattiva gestione.

La seconda causa delle crisi bancarie è la forte interferenza politica nelle banche, consentita da una governance disfunzionale, un retaggio antico di un sistema bancario che era quasi interamente in mano pubblica. E su questo è difficile negare che la Banca d'Italia abbia bene operato tenendosi lontana dalla politica e promuovendo una radicale riforma delle banche popolari che con il sistema del voto capitario erano diventate uno dei luoghi privilegiati di potentati economici affini alla politica. Nel dibattito mediatico che è seguito alla mozione parlamentare sul governatore si sono sentite frasi del tipo: "fra i banchieri e i risparmiatori, si debbono scegliere i risparmiatori". Questo è un torto grave che viene fatto alla Banca d'Italia, che è un'istituzione pubblica fatta di servitori dello Stato; non è una banca e non è privata, come sostengono i populisti, è il controllore delle banche. E Ignazio Visco impersona al meglio la figura del servitore dello Stato, come è generalmente riconosciuto.

Ciò non significa che la Banca d'Italia non possa aver fatto degli errori. Ma sicuramente ha agito in modo equilibrato, cercando di perseguire sempre l'interesse generale. Peraltro, è difficile dubitare che il Presidente della Riserva Federale Ben Bernanke non abbia fatto degli errori, ad esempio lasciando fallire Lehman Brothers nell'ottobre del 2008. Ciononostante, pochi mesi dopo il suo insediamento, nell'agosto del 2009, il Presidente Obama, dando un giudizio d'assieme del suo operato, lo confermò nella carica. Può essere un precedente su cui riflettere.

L.Codogno@lse.ac.uk
@GiampaoloGalli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'APPELLO


Il Sole 24 ORE

La lettera. L'appello di 46 economisti

«Via Nazionale, la politica faccia un passo indietro»

Pubblichiamo l'appello sottoscritto da 46 economisti per difendere l'indipendenza della Banca d'Italia e per chiedere un passo indietro della politica sul tema della nomina del prossimo Governatore.

e di teoria economica, l'opinione di chi cerca di attribuire ogni responsabilità alla Banca d'Italia per la mala gestione e il fallimento di alcuni istituti di credito.

Alessandrini Piero

La lettera degli economisti

■ Venerdì scorso l'appello sul Sole 24 Ore di 46 economisti per difendere l'indipendenza di Bankitalia dalla politica


Bankitalia, la scelta entro venerdì

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

la Repubblica

01-NOV-2017
da pag. 33
foglio 1 / 2

Da Kim Jong-un a Putin, ecco perché i leader carismatici o i despoti di oggi somigliano tanto ai protagonisti dei grandi classici letterari sul potere

Ma quanto Machiavelli c'è nel populismo 3.0

L'AMORE "Il Principe" spiega come gli autocrati si facciano invocare a gran voce dalle masse

LA PAURA Sofocle racconta l'angoscia del capo, Alfieri il terrore collettivo da cui nasce

STEFANO MASSINI

C'è tutto Trump nel "Principe" di Machiavelli. E c'è anche molto su Kim Jong-un. Eppure non credo — fino a prova contraria — che né il paffuto coreano né The Donald abbiano mai sfogliato l'acuto libello del Segretario fiorentino. Peccato per loro: vi troverebbero più di una dritta sull'ingrato mestiere che gli è toccato in sorte, quello del leader carismatico. Dal rischio di congiure interne al volubile mutar del popolo, non c'è in fondo niente che non sia stato messo già per iscritto da messer Niccolò e non solo da lui, in duemilacinquecento anni di trattati sull'uomo solo al comando.

Ve n'è abbastanza per ricavarne insomma un ritratto a tutto tondo di quello che potremmo definire il leader populista 3.0: erede di altri leader più antichi, quasi sempre tiranni, spesso coronati da epiloghi infausti. Perché in fondo l'equilibrio che sostiene un personaggio di questo tipo è sempre precario, affidato a quel fattore del tutto irrazionale che è la paura. Ed è un dato di fatto, lucidamente delineato da Vittorio Alfieri nel 1777, nel suo *Della tirannide*: il supremo capo è un'entità che prende forma dal terrore collettivo (dettato da qualsiasi minaccia, militare, sociale, politica) per poi stabilizzarsi in un'aura di angoscia da cui egli stesso è logorato.

Già all'alba del I secolo dopo Cristo, il latino Valerio Massimo ci racconta che il tiranno greco di Siracusa viveva talmente ossessionato dall'essere ucciso che permetteva solo alle figlie di rader-gli il viso (fino a che non cominciò a nutrire dubbi perfino su di loro, e gli proibì l'uso dei rasoi facendosi bruciare la barba con gusci di noce incandescenti). Come a dire che l'esercizio accentrato del potere comporta di fatto una convivenza con la paura di perderlo: Erdogan ha comminato ergastoli anche ai morti, Kim Jong-un è perfino accusato di aver ucciso fratello e zio pur di sedare cospirazioni al vertice, mentre il dittatore peruviano Fujimori arrivò a dilapidare capitali immani per tirare a sé i suoi sobillatori. Anche qui: Machiavelli scripsit. Ed ecco profilarsi l'inattesa contraddizione di cui già diceva Platone: il tiranno è solo all'apparenza un vincente («io sono uno che nella vita non ha mai perso», copyright Mr. Trump), e dietro la sua fierezza si nasconde un essere infelice, dilaniato dalla continua percezione della propria precarietà.

Il drammaturgo Sofocle ci consegna non per nulla in Edipo e Creonte due ritratti di tiranni fragili, maldestri, esposti all'errore, pieni di zone d'ombra e di proverbiali scheletri nell'armadio. Va da sé che proprio la consapevolezza di questi limiti si traduca poi in maggiore arroganza, per disperato bisogno di nascondersi in una corazza, senza la quale il despota è nudo (ricordo un bel racconto di Dino Buzzati, tutto ambientato fra cani, dal titolo *Il tiranno malato*). Da Hitler a Saddam, da Gheddafi a Napoleone, il leader celebra da sempre nel corpo il mito della sua infallibilità, ostentando la propria prestanza in una narrazione quasi mitologica. «Il tuo potere è provvisorio!» tuonava Savonarola contro Lorenzo de' Medici, e dunque cosa di meglio se non celare questa provvisorietà dietro un vigore leggendario?

Infatti: Stalin impose agli scultori di aumentargli la statura di almeno venti centimetri, e fece sì che negli asili ogni mattina i bambini lo chiamassero papà. Quanto alla retorica



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

fascista, imperversavano achillei filmati in cui Mussolini scandiva i giorni della settimana con indefesse attività sportive (lunedì marcia, martedì nuoto, sabato scherma e via dicendo).

Nasce così insomma — come un formidabile paravento — il grande connubio fra il despota e lo sport, in cui naturalmente egli non si limita a competere ma come minimo primeggia: basta sfogliare le pagine dei nostri quotidiani per ammirare Putin judoka o il sanguinario dittatore ceceno Ramzan Kadyrov immortalato mentre dribbla Ronaldinho su un campo da calcio di Grozny. Non fa anche qui eccezione l'atomico Kim, di cui è nota la passione per il basket, al punto tale da imporre uno strappo al suo fervido antiamericanismo: Dennis Rodman campione dell'Nba non solo viene e va da Pyongyang, ma ha avuto il privilegio di comunicare lui al mondo la nascita della prima figlia del sommo leader.

Si dirà che tutto questo amore per lo sport è anche un vettore di consenso. E in effetti è sacrosanto che perfino nel regime più despotico non c'è tiranno senza un volgo che sotto sotto lo acclami, come scrisse Coluccio Salutati nel *De Tyranno*. È innegabile che l'assolutismo sia una patologia da cui il corpo democratico si lascia volutamente contagiare, alla dannata ricerca di una protezione da chissà quali insidie: come scrive caustico Giacomo Leopardi, il popolo inneggia alla dittatura mentre è ancora caldo il sangue del tiranno ucciso. Ma perché? Niente è più feroce e volubile delle masse, ci suggerisce Alexis de Tocqueville nel suo illuminante *La democrazia in America*, ed è un'amara verità: il Leviatano di Hobbes prende forma da un istinto cieco, che assoggetta il branco all'autorità di un padre di famiglia, cui ci si rimette con una delega prima affettiva che politica. Fra il popolo e il suo capo si tratta dunque in origine di un amorevole abbraccio, che tutto sembra fuorché la rottura drammatica di quel patto di eguaglianza che sta alla base degli stati democratici, e non per nulla il tiranno — alla ricerca di una sintonia di carne più che di cervello — ama sempre presentarsi come un essere istintivo, antipolitico, anticonformista, talvolta addirittura iconoclasta ed eccentrico fino all'eccesso (si pensi a Caligola, a Nerone, a Domiziano, il cui sfarzo davvero ricorda i leoni d'oro massiccio dei resort trumpiani in Florida). È dunque una questione anche di linguaggio: più sarà concreto — ai limiti del triviale — e più si avrà la sensazione di una dimestichezza familiare, senza cerimonie, garanzia quasi di una intesa amicale (Vladimir Putin ha buon gioco allora a dire che «stanerà i terroristi anche nelle tazze dei cessi»).

Torniamo così ancora una volta a Machiavelli, ai ritratti fulminanti e modernissimi dei suoi Agatocle, Oliverotto da Fermo o del duca Valentino: essi ebbero la forza non di sovrastare, ma di farsi chiedere dal popolo stesso di sopraffarlo, sorvolando sui metodi abietti della loro ascesa e sugli abomini della giungla cortigiana. Poterono farlo perché al di là di tutto il popolo li amava, vedendo magari in loro il simbolo di un'identità collettiva di cui riappropriarsi (il terribile Mobutu nel Congo si spacciò per anni come il padre che riportava tutti alle perdute radici di un'età dell'oro: *make Zaire great again*...). È il profondo insegnamento di secoli e secoli di trattati: la tirannia non è un virus, non è un'infezione. È molto peggio: una malattia autoimmune.

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

LA STAMPA

05-NOV-2017
da pag. 1
foglio 1

L'argine al populismo istituzionale

UGO MAGRI

Ogni tanto qualcuno ci casca. Trasportato dalla baldanza, o per colpa dell'inesperienza, sottovaluta il Colle. Ne interpreta cioè il garbo, che lassù è una condizione esistenziale, come segno di paura o debolezza. Cosicché nei passaggi politici più delicati si illude di approfittarne per forzare la mano all'inquilino «pro tempore».

L'equivoco può rivelarsi catastrofico, in quanto non c'è fortezza più inespugnabile del Quirinale. Se messo alle strette, il Capo dello Stato dispone di veri e propri superpoteri, talmente grandi che tra i costituzionalisti si discute se non sarebbe meglio conferirli attraverso un'elezione popolare diretta come avviene in Francia (lo sosterrà un convegno di Libertà Eguale, il 2-3 dicembre a Orvieto). Se ne è accorto Silvio Berlusconi che prima con Oscar Luigi Scalfaro, poi con Carlo Azeglio Ciampi, infine con Giorgio Napolitano ha sperimentato la potenza di fuoco quirinalizia, uscendone malconcio. Guarda caso, adesso il Cav si segnala tra i politici più rispettosi delle prerogative presidenziali.

Matteo Renzi, invece, e Luigi Di Maio sono ancora in fase di apprendimento. Nell'arco di pochi giorni, entrambi hanno sfidato Sergio Mattarella su questioni assai diverse che, tuttavia, riguardavano le funzioni proprie del Garante. In un caso, con un colpo di mano parlamentare, il Pd ha tentato di bloccare una nomina su cui l'ultima parola sarebbe spettata per legge al presidente. Nell'altro caso, la piazza grillina non ha esitato a evocare l'«impeachment» qualora Mattarella avesse messo la firma in calce al «Rosatellum». La risposta del presidente è suonata in linea con quella che i predecessori diedero a Berlusconi. Ignazio Visco resterà in Via Nazionale nonostante Renzi volesse defenestrarlo; la riforma elettorale è stata promulgata venerdì senza nemmeno una riga che lasciasse trasparire dubbi o riserve.

Il giorno che verrà scritta una storia del settennato (sarebbe prematura), verranno in luce altri passaggi dove la volontà di Mattarella si è imposta contro il populismo istituzionale. Per esempio all'indomani del referendum sulla Costituzione e dopo le dimissioni del governo Renzi. Sembrava che saremmo tornati a votare in gennaio, quindi a febbraio, successivamente ad aprile, a giugno, a settembre (circolava perfino la data del 24, in concomitanza con le elezioni tedesche). Invece arriveremo a normale scadenza della legislatura. Mattarella pretendeva una legge per andare ordinatamente al voto, e l'ha ottenuta. Auspicava un largo consenso parlamentare, e ha avuto anche quello sebbene meno vasto di come sarebbe stato sul modello tedesco. Da questo braccio di ferro, Mattarella esce senza dubbio vittorioso.

Negare il temperamento dell'uomo sarebbe ingiusto. Già prima di essere eletto, aveva mostrato una certa tenacia sulle regole: chi ha voluto Mattarella doveva immaginarlo, adesso è tardi. Ma più del carattere, in questo caso contano i rapporti di forza, che pendono tutti dalla parte del presidente. I suoi poteri lo renderanno arbitro della prossima stagione politica, forse addirittura «deus ex machina» con cui fare i conti se la volontà del popolo non emergerà chiara dal voto. Prima se ne renderanno conto i protagonisti, e meglio sarà per tutti.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI





data stampa
dal 1980 monitoraggio media

CORRIERE DELLA SERA laLettura

05-NOV-2017
da pag. 8
foglio 1 / 2

Frontiere A colloquio con lo studioso Jan-Werner Müller: l'ascesa dell'AfD in Germania dimostra che anche partiti divisi al loro interno possono sfondare se mancano valide alternative

Uno, dieci, cento populismi

L'estremismo tedesco, Erdogan, Trump hanno radici diverse Ma tutte queste forze sono favorite dalla mentalità tecnocratica che limita le scelte politiche squalificando ogni tipo di protesta

di GIOVANNI BERNARDINI

Il tema dell'ascesa dei populismi nell'Europa contemporanea ha subito un prepotente rilancio nel dibattito pubblico in seguito alle elezioni tedesche del 24 settembre. Se infatti la Germania di Angela Merkel era parsa immune a lungo dall'affermazione di un simile fenomeno, se non in percentuali trascurabili, il risultato a doppia cifra riscosso da Alternative für Deutschland (AfD) lascia intravedere scenari inquietanti. Tra gli studiosi che più si sono applicati all'indagine sul populismo, il tedesco Jan-Werner Müller (professore all'Università di Princeton negli Stati Uniti) si è caratterizzato tanto per la profondità storica e comparativa, quanto per il carattere provocatorio delle proposte. Di recente il suo saggio *Cos'è il populismo?* è stato tradotto in italiano e pubblicato da Università Bocconi Editore.

Professor Müller, in che modo la recente affermazione di AfD contribuisce a ridefinire la categoria del populismo contemporaneo in Germania e in Europa? Detto in altri termini, che cosa c'è di nuovo e diverso in questo risultato, se comparato all'ascesa dei populismi in altri Paesi europei?

«Tre sono gli aspetti da sottolineare. Innanzitutto, la maggior parte degli elettori di AfD sembra aver fatto questa scelta sull'onda della delusione. Quindi il risultato andrebbe considerato soprattutto come un voto di protesta. Tuttavia, è certo che l'identificazione con un partito può consolidarsi nel corso del tempo e che sarebbe dunque errato dare per scontato che AfD sia destinata a scomparire se i cittadini nutriranno sentimenti diversi in futuro. Secondo: tutte le previsioni su come i partiti dell'estrema destra tedesca si siano sempre caratterizzati per le lotte interne e per l'incapacità di lavorare in modo efficiente nei parlamenti dei vari Land si sono dimostrate corrette; eppure, a differenza degli altri casi passati, gli stessi fenomeni non sembrano aver danneggiato finora le sorti elettorali di AfD. Similmente a quanto accaduto con Donald Trump, anche in questo caso si tratta di un elemento che sembra interessare poco ai simpatizzanti. Infine, ed è forse l'aspetto più preoccupante: stiamo già assistendo a inviti all'emulazione di AfD da parte di alcuni elementi della destra cristiano-democratica. Questo potrebbe avere un significativo impatto negativo sulla cultura politica tedesca nel lungo periodo».

L'ascesa del populismo in Europa è la dimostrazione che la vecchia dicotomia destra/sinistra è ormai obsoleta? O piuttosto che la mancanza di una salutare competizione tra sinistra e destra (in ragione del proliferare di Grandi Coalizioni) finisce per sospingere qualunque forma di dissenso legittimo verso forze politiche antisistema?

«La democrazia richiede una delicata miscela di conflitto e cooperazione. Inoltre, in democrazia non tutti possono ottenere ciò che vorrebbero — ma ognuno deve avere l'opportunità di perorare la propria causa. Le grandi coalizioni o i sistemi in cui la scelta è limitata, in cui i politici pretendono di parlare in nome di un "centro ragionevole" e di rigettare ogni altra istanza come estremismo di sinistra o di destra, indeboliscono il vero senso della democrazia».

Lei descrive il populismo come una «ombra permanente della democrazia rappresentativa». Con questo intende che il populismo è un rischio connaturato alla democrazia in ogni epoca o che viviamo in tempi eccezionalmente pericolosi?

«Il populismo comporta la pretesa da parte di alcuni attori politici di essere gli unici rappresentanti legittimi del popolo — e questo può accadere in ogni momento, finché siamo in una democrazia rappresentativa. Questo non significa però che — se mi si passa l'espressione — l'offerta di populismo sia costante. Sebbene a un certo livello il populismo sia simile ovunque, ciò non ci consente di affermare che siano uguali anche le cause. Le ragioni per l'ascesa di un Jörg Haider non sono uguali ai fondamenti del successo di Recep Tayyip Erdogan, che a loro volta non sono le stesse che hanno portato Trump al trionfo. Le costellazioni nazionali sono importanti. Chiaramente, la stagnazione economica e la debolezza dei partiti della sinistra hanno reso la vita più facile ai populisti. Lo stesso vale per ogni situazione in cui sia già presente una forte percezione di guerra culturale — che i populisti usano ed esacerbano. Ciò detto, non voglio suggerire che tutto sia irriducibilmente particolare. Il nostro tempo è caratterizzato da un conflitto crescente: da una parte chi vuole più apertura, un'idea che comprende i cliché legati alla versione della globalizzazione economica e culturale, ma che può anche significare il riconoscimento di minoranze etniche, sessuali e religiose in ogni singolo Paese — in altri termini, non deve avere a che fare necessariamente con la dimensione internazionale; dall'altra chi vuole maggiore chiusura. In questo conflitto, i populisti appaiono come attori dalle risposte pronte: dopotutto essi si fondano su una politica identitaria e hanno una rappresentazione da proporre di chi è il vero popolo, di chi appartiene o meno ad esso. Non significa che abbiano ragione, ma certamente si tratta di una questione su cui hanno qualcosa da dire».

È possibile che l'apparenza tecnocratica, che un numero crescente di istituzioni politiche nazionali ed europee conferiscono a se stesse, finisca per accrescere le fortune del populismo, dato che né le une né l'altro riconoscono legittimità al dissenso?

«Soprattutto durante la crisi dell'euro abbiamo assistito a una grave contrapposizione tra tecnocrazia e populismo. I tecnocrati in effetti pretendono che ci sia soltanto una soluzione razionale ai problemi e che noi, in quanto cittadini, dobbiamo semplicemente acconsentire alla sua applicazione. Non essere d'accordo significa essere irrazionale: non c'è necessità di alcun dibattito. Un discorso del genere rende più semplice ai populisti affermare: "Pensavamo di avere una democrazia, che significa avere delle scelte". Per quanto sembrino degli estremi reciprocamente contrapposti, tecnocrazia e populismo hanno dunque qualcosa in comune: i tecnocrati ribadiscono l'unicità di una soluzione razionale, cui i populisti contrappongono una sola volontà popolare autentica (che essi ovviamente conoscono). Entrambe sono for-

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

me di antipluralismo: tutto ciò che si colloca tra i due estremi sparisce — e tutto ciò che è in mezzo è, almeno per quanto ne capisco, democrazia: dibattito, persuasione, opportunità di avere una vera possibilità di scelta».

Lei ha messo in guardia i politici contro «l'uso inflazionistico del termine populismo nel discorso pubblico europeo», poiché esso «manifesta un fallimento di giudizio politico». Vuole spiegare meglio questa idea, possibilmente con degli esempi?

«Nel contesto europeo si ha spesso la sensazione che tutti siano dei populisti e che tutto sia populismo. Molti movimenti e leader sono stati classificati insieme sotto questa etichetta — perché i politici, i giornalisti e gli accademici seguono pigramente delle opinioni ereditate da altri o perché essi hanno una propria agenda ideologica da portare avanti e cercano di screditare certi partiti associandoli semplicemente al populismo (ed è necessario tenere presente che in Europa, al contrario di quanto accade in parte del discorso politico statunitense, questa etichetta comporta connotazioni essenzialmente negative). Si pensi all'annuncio dei rappresentanti dell'Unione Europea, che a un certo punto hanno dichiarato che esistono populisti a sinistra e a destra e che questi sono tutti pericolosi e fondamentalmente antieuropei».

Non è così?

«Non tutte le forme di protesta sono populiste, né costituiscono una minaccia al sistema: alcune al contrario possono essere salutari e produttive — e io includo il movimento spagnolo Podemos in questo novero. Non dobbiamo trovarci in una situazione in cui affermiamo che aggrapparsi ai vecchi partiti sia l'unica soluzione necessaria per preservare la democrazia. Al contrario, può essere fatale rimuovere le distinzioni e bollare tutti i nuovi partiti e movimenti come populisti, perché così si manda ai sostenitori di quelli che talvolta sono movimenti e partiti democraticamente produttivi un messaggio che sembra indicare la mancata accettazione di qualunque novità e il rifiuto di qualunque spazio all'interno del sistema per essi. Ciò può dar loro l'impressione che il sistema sia rotto e che non si possa arrivare a nulla di diverso da ciò che i critici chiamano "tecnocrazia" o "post-democrazia". Molti sono frettolosamente tacciati di antieuropeismo solo perché vogliono un'Europa diversa. Alcuni di essi sono equiparati semplicemente a Marine Le Pen, la quale invece è realmente antieuropea».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

la Repubblica

12-NOV-2017
da pag. 1
foglio 1 / 2

L'UOMO SOLO AL COMANDO NON BATTE I POPULISMI DI MASSA

Un partito deve essere aperto verso l'esterno ma anche all'interno. Il leader deve consultarsi con i suoi esponenti più autorevoli

EUGENIO SCALFARI

DEBBO cominciare l'articolo politico che intendo scrivere con una citazione di Freud ricordata di recente sul nostro giornale da Massimo Recalcati. «L'uomo non è padrone nemmeno a casa propria». Ma perché non è padrone? Perché è certamente alle prese con l'ingovernabilità tra la sua vita e la sua coscienza. L'Io dovrebbe impedirla e spesso questa ingovernabilità viene risolta, ma l'Io a sua volta è un vigilante vigilato: da un lato vigila sulle sue passioni, buone o cattive che siano, e dall'altro le festeggia anche lui ed anzi ne accresce la potenza. Così le passioni diventano sempre più irruenti e rendono la tua coscienza verso il tuo prossimo e verso te stesso sempre più fragile. Questo è il problema. È politico? Sì è anche politico, anzi lo è soprattutto perché la politica è il confronto tra il pubblico e il privato, tra gli interessi particolari e quello generale.

Noi italiani ed anche noi europei siamo giunti ad un punto in cui quel confronto è diventato generale. Gli esempi più evidenti li danno in questa fase l'Italia e la Germania dal punto di vista della governabilità. L'Italia avrà probabilmente, dopo le elezioni del 2018, tre partiti maggiori di pari forza, che non saranno in grado di stabilire alleanze e questo complica ulteriormente il problema.

La Germania ha già avuto le elezioni e la conseguenza è stata quella di un taglio totale della sinistra: la Merkel rappresenta il centro ed è alleata con la destra.

NIENTE di male, può accadere ed è infatti accaduto più volte, ma c'è un'aggiunta da fare: nella situazione attuale aumenta il populismo. L'unico vero vincitore in tutta Europa è il populismo, con la sola eccezione della Francia dove è stato duramente sconfitto. Germania, Spagna, Italia e insieme a loro gran parte dell'Europa dell'Est sono dominate dal populismo nelle sue varie forme che costruisce per accrescere la sua influenza sul popolo (cosiddetto) sovrano.

Il nostro populismo è ultra-trionfante. Se si guarda al referendum costituzionale dell'anno scorso, esso registrò il massimo dell'affluenza come non si era mai vista da molti anni e il massimo dei No, alcuni dei quali furono espressi da personaggi di rilevante autorità culturale, a cominciare da Mario Monti, o da rappresentanti della sinistra dissidente, ma a dir poco il 70 per cento dei No fu votato da persone che avrebbero votato contro qualsiasi referendum proposto da partiti costituzionalmente riconosciuti.

In fondo la sostanza di quel referendum, al di là di imperfezioni (numerose) si basava su un punto di notevole importanza: il passaggio da un Parlamento fondato su due Camere a una Camera unica, come avviene in tutti i Paesi democratici dell'Occidente.

Se dal referendum vinto dal populismo passiamo all'esame politico del campo attuale troviamo il populismo in tutta la destra: quella di Berlusconi ha le caratteristiche del grande attore di teatro che però impersonava qualunque personaggio e recitava qualunque testo, comico o drammatico che sia, ma l'attore è sempre lui e piace ad un pubblico molto numeroso. Un altro populista è Salvini. Bossi non lo era, Zaia e Maroni non lo sono, ma Salvini sì ed opera entro tutti i Comuni e le Regioni del Nord identificati con un Nord che voleva dominare sull'Italia intera dopo averla conquistata. Non potendo conquistare come nordisti l'odiata Roma, l'odiata Napoli, l'odiata Firenze, preferiscono andarsene in nome dell'autonomia. Soprattutto il popolo veneto che non può dimenticare che furono i loro bisnonni o meglio i loro trisavoli a conquistare l'intero Mediterraneo, da Costantinopoli alla Turchia e alle sue colonie, alla Libia e al Marocco compresi Malta e Creta e Cipro e Rodi. E vi pare che chi ha nel suo spirito questo ricordo e questo messaggio non voglia l'autonomia dal governo dell'odiata Roma? E il Piemonte? E la Lombardia delle Cinque Giornate contro l'Austria?

È vero, questo è il nostro Risorgimento senza il quale l'Italia non sarebbe stata unita. Ma un fondo populista vede ancora in polemica il Nord e il Sud, oltre all'autonomismo siciliano e quello pugliese.

***

Torno allo scacchiere politico (il populismo è un elemento psicologico). La destra di Berlusconi, di Salvini e di Meloni è unita all'esterno, disunita all'interno. Ma per la raccolta dei voti si presentano tutti e tre sottobraccio; tre personaggi da avanspettacolo di notevole qualità, sia in commedia sia in tragedia. In opera musicale Meloni è un contralto, Salvini un baritono-basso, Berlusconi tenore o baritono alto. Orchestra al completo. Del resto il Berlusca con Fedele Confalonieri intrattennero da giovani il pubblico delle sale da ballo e perfino quello dei transatlantici da crociera di sessant'anni fa. Che trionfo, che carriera!

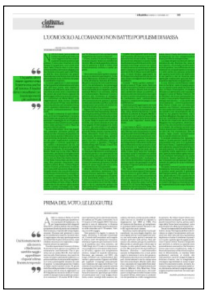
Segue Grillo, lui fa il burattinaio dei vari Arlecchini dei Cinquestelle. Da qualche tempo tuttavia gli Arlecchini si sono liberati dalla loro divisa di pezze a colori e hanno scoperto di essere uomini politici. I quali, fedeli in questo alle istruzioni di Grillo, non fanno alleanze se non con il loro popolo. E il loro popolo chi è, da dove viene, che cosa vuole? Il loro popolo non ama affatto la cosiddetta classe dirigente del Paese, buona o cattiva che sia. Vuole abbatterla, vuole che il terreno sia spianato, distrutte le siepi, i giardini con i cancelli, le spiagge libere a tutti, i partiti che non condividono queste richieste battuti e liquidati. L'Europa? Chissenefrega dell'Europa. L'euro? Forse era meglio la lira.

Se non ci fosse il Cinquestelle, che deve chiamarsi Movimento anziché partito perché partito è un pastrocchio che non dovrebbe più esistere e loro sono lì appunto per liquidarlo, probabilmente andrebbero a rafforzare la massa degli astenuti e viceversa: gli astenuti che decidono di votare vanno alle urne e votano scheda bianca o Cinquestelle.

Allora facciamo i conti: la destra berlusconiana, salviniana, meloniana, è fondamentalmente populista, magari sofisticata perché un programma di governo gli piacerebbe averlo e in parte ce l'hanno a cominciare dall'anti-immigrazione, sono guidati da un vecchio miliardario e da un combattivo padano che piace anche all'isola che sogna addirittura l'indipendenza.

I grillini sono populisti senza menzionare la parola. Gli astenuti (salvo un 20 per cento che è la normalità), sono populisti anch'essi. Abbiamo in questo modo due formazioni politiche arricchite (o disturbate) da frange minori che stanno


la Repubblica
Pd-Bersani, l'ultima trattativa così Renzi apre alla sinistra
idealista
chi cerca bene, trova



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

in coda al corteo ma comunque ne fanno parte. Ciascuna di queste forze rappresenta tra il 25 e il 30 per cento dell'elettorato, al quale bisogna aggiungere un 25-30 per cento degli elettori che non votano, senza conteggiare quel 20 per cento suddetto.

Il totale — destra, grillini, astenuti — dà più o meno il 75 per cento. Resta un 25 per cento dove si insedia il centrosinistra e la sinistra. Queste sono le operazioni numeriche datate al presente; ci vorranno altri sei mesi prima che si apra la corsa e molte cose possono accadere. Se cambiassero però, cambierebbero soltanto in meglio perché peggio di così è difficilissimo.

Dobbiamo però aggiungere che tutte le forze (tutte) fin qui esaminate non spendono nemmeno una parola sull'Europa, salvo talvolta Berlusconi il quale sostiene di piacere ad Angela Merkel e che lei piace a lui. I seduttori sono simpatici, anche se spesso fanno danni come i processi sulle "olgettine" hanno dimostrato.

***

E qui siamo a Renzi e al partito a lui d'intorno e non tutto schierato in suo favore. Nel suo caso mi permetto un'altra citazione dall'articolo di Massimo Recalcati: «Anche dalla psicoanalisi può venire un'indicazione preziosa: l'accanimento nella volontà di governo che pretende di sopprimere il disordine tende sempre a rovesciarsi nel suo contrario; un ordine ottenuto con l'applicazione crudele del potere è peggio del male che vorrebbe curare; ogni volta che l'ambizione umana cerca di realizzare un ordine senza disordine si scontra fatalmente con delle manifestazioni straripanti e anarchiche del disordine. Il governo giusto non è quello che persegue lo scopo di annullare l'ingovernabile ma quello che lo sa ospitare».

Più volte ho sostenuto che Matteo Renzi era un uomo capace di buon governo, ma aveva un grave difetto caratteriale: voleva a tutti i costi comandare da solo, sistema incompatibile con una democrazia, soprattutto di sinistra (quella non più comunista dopo l'arrivo alla testa del Pci di Enrico Berlinguer). Probabilmente non si tratta di un difetto caratteriale ma psicoanalitico: se conoscesse bene il fondo dell'anima e le sue conseguenze sul suo comportamento forse quel difetto scomparirebbe.

Lui nega sempre con forza di voler comandare da solo. Sostiene che, come in tutti i partiti, c'è un leader anche in quello da lui guidato, ma è affiancato da una direzione con la quale spesso si consulta e a volte anche con persone autorevoli per capacità e per storia che aderiscono al suo partito e che lui incontra assai spesso per confrontare i punti di vista e acquisire esperienze e suggerimenti.

In una recente conversazione telefonica mi ha fatto i nomi di queste persone, tra i quali ricordo quello di Piero Fassino, di Dario Franceschini, di Andrea Orlando e di personalità tra le quali primeggia il nome di Walter Veltroni. Gli ho ricordato che le sue consultazioni sono però a sua propria disposizione. Per esempio sull'attacco — a mio avviso del tutto improprio — contro il governatore della Banca d'Italia non ha informato nessuno, non Veltroni, tantomeno Prodi e non credo che Fassino lo sapesse. La sua quindi è una consultazione che avviene su sua propria decisione, non è uno Stato Maggiore che opera con un Capo e con i comandanti delle varie armate. Se lui non creerà una sorta di Stato Maggiore non nel governo, dove Gentiloni ce l'ha, ma nel partito, la questione di un leader che comanda da solo resta ferma e questo non va affatto bene. Debbo dire che l'ha riconosciuto. Non so quanto valga questo riconoscimento ma mi sembra doveroso riferirlo.

Il secondo problema che riguarda il leader e l'intero partito è quello dell'ingovernabilità che, anzi, è un problema dell'intero Paese. L'ingovernabilità comporta alleanze e queste bisogna farle prima delle elezioni. Un'alleanza con Bonino sarebbe molto opportuna e comunque il partito deve essere aperto non solo nei confronti dell'esterno ma anche all'interno. Questo significa che il leader si consulta con gli esponenti più autorevoli del partito su tutte le decisioni da prendere.

Se questo avverrà il partito sarà profondamente rinnovato e potrà risolvere in qualche modo positivo il problema dell'ingovernabilità. Altrimenti la sinistra, quella dentro il Pd e quella che ne sta fuori, sarà liquidata dal populismo che sta dilagando e se vincerà decadranno i valori e gli ideali e crescerà purtroppo l'ingovernabilità dei corpi e delle anime.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Il Sole 24 ORE

12-NOV-2017
da pag. 5
foglio 1

ANALISI. La campagna elettorale e il rischio disaffezione

I populismi che si annidano dove meno te l'aspetti

A CACCIA DI CONSENSO

Promesse fiscali, guerra ai privilegi, commissione banche: i «placebo» che oscurano i veri nodi come corruzione e mafia

Montesquieu

Con le elezioni siciliane si sgombra la via delle elezioni. Ora, dopo la manovra di bilancio, al capo dello Stato spetta solo di sciogliere le Camere, distinguendo gli obiettivi legislativi praticabili da quelli pretestuosi. Tutto sembra pronto per seguire, con l'interesse che merita, la sfida: tenendo presente che il cittadino non è solo spettatore, ma dovrà poi decidere, e quindi capire. Decidere, anzitutto, se partecipare: ed è questa la prima responsabilità, alla quale i partiti paiono non troppo interessati. L'attenzione è rivolta solo ai voti, non ai votanti, e non è un buon segno.

Attenti alle tante facce dei "populismi": le più subdole si annidano dove meno te lo aspetti. Ad esempio, chi oggi si erge come "argine" contro il fenomeno, solo pochi anni fa infiocchettava il pacco delle promesse con l'impegno a debellare rapidamente il male di almeno due secoli, se non millenni. Il populismo della disperazione? Eppure i voti non mancarono: l'elettore di una fase di crisi sociale è un soggetto debole, naturalmente disposto a fidarsi. La tecnica è insidiosa e facile: nascondere i problemi reali, di difficile soluzione, con l'accortezza di non comparirvi accanto, e mettere in evidenza problemi secondari, o finti problemi, allo scopo di produrre un emolliente effetto placebo. Un esempio? La lotta ai "privilegi" della politica, alternativa irresponsabile e letale all'obiettivo di elevare la qualità, la competenza, l'autonomia della politica stessa: obiettivo, questo, indefettibile per una buona legislazione ed amministrazione, per un paese efficiente e giusto. Obiettivo altresì terribilmente complesso, specie se costa la rinuncia a eletti e militanti in primo luogo fedeli. La fedeltà ad un interesse è all'origine del devastante fenomeno della mobilità parlamentare, alla ricerca di nuovi, più convenienti interessi.

Difficile, e raro, ad esempio, che tra le promesse elettorali campeggi la lotta alle mafie, se non per memoria: nemmeno sotto il profilo drammatico della riconquista di spazi dello Stato alle varie forme di criminalità organizzata. Pluralismo mafioso, che non solo si infiltra nello Stato, ma prospetta il fenomeno opposto, l'espulsione progressiva della legalità dai territori pubblici. Difficile anche che i programmi ricordino il livello di una corruzione ormai compagna sospetta ed ordinaria di gare, appalti, concorsi, diritti.

Naturalmente, è presto per giudicare i programmi di una campagna elettorale non ancora annunciata. Però non è presto per qualche avvertenza: se nei programmi spiccheranno proclami di generica ed indistinta riduzione della pressione fiscale, diretta ed indiretta, a scapito degli impegni alla riduzione di un immenso debito pubblico e di una altrettanto gigantesca spesa pubblica, suonerà un campanello d'allarme per gli elettori. Ma sarà un suono flebile, che richiede un orecchio attento. Perché votare non può essere solo un impegno passivo, senza responsabilità per chi lo esercita. Quella di imparare a distinguere, ad esempio, tra una proposta che persegua un vantaggio generale e duraturo, che riverberi sulla collettività, e quella che occhieggi alla soddisfazione di istanze particolari, immediata negli effetti.

Non si reca alle urne un italiano su due, ormai, in media. Ma risvegliare assenti ed assenteisti, che già hanno consumato lo spazio per le promesse illusorie rischia di essere, per i partiti, un'arma a doppio taglio.

Preoccupante è il fenomeno dell'uso di istituti e funzioni per scopi di consenso. Inquietante, ad esempio la torsione delle inchieste parlamentari - strumento nato con finalità di tutela delle minoranze - usate come manganelli, con i poteri di cui sono dotate, contro avversari politici e istituzionali. Telekom Serbia, Igor Marini, una pagina nera della nostra democrazia. Preoccupante, e molto, quanto sta avvenendo con l'inchiesta sulle banche, e prima ancora con il braccio di ferro sui vertici della banca centrale. Che mescola, in un impasto irresponsabile, ingerenze improprie della politica in procedure istituzionali, e che ha prodotto per ora il risultato di un'autorità indipendente platealmente priva non richiesta della fiducia del parlamento; e di un conflitto istituzionale ancora non cicatrizzato. Così come stride con il dovere di terzietà l'impegno diretto e sollecitato dei presidenti delle Camere nella costruzione di nuovi soggetti politici.

Queste riflessioni contengono generici e parziali avvisi per gli elettori, e rilievi per ora rivolti all'insieme delle forze politiche. I populisti si annidano dove meno uno se lo aspetta. La campagna elettorale, nel suo svolgersi, offrirà spunti più diretti, meno generici, da non trascurare.

montesquieu.tn@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

LA STAMPA

13-NOV-2017
da pag. 8
foglio 1

"Populismo e patria Così Bannon ha dettato l'agenda politica Usa"

Parla il biografo dell'ex consigliere di Trump: "È stato lui a capire come fermare Hillary Clinton"

Intervista

FRANCESCO SEMPRINI
NEW YORK

«Intenso, passionale, coinvolgente, dal temperamento vulcanico. Uomo dalle spalle grosse e con poca simpatia per gli stupidi, gli piace combattere e non si tira indietro». È l'identikit di Stephen K. Bannon tracciato dal suo biografo Joshua Green, giornalista e scrittore autore di «Devil's Bargain: Steve Bannon, Donald Trump, and the Storming of the Presidency». Ci racconta dell'ex stratega della Casa Bianca mentre il Russiagate sembra lambire la Gran Bretagna, con la pubblicazione di una foto di Boris Johnson in compagnia di Joseph Mifsud. È il professore con importanti contatti al Cremlino e legato a George Papadopoulos, che è stato incriminato assieme all'ex capo della campagna di Trump, Paul Manafort, e al suo vice Richard Gates, in merito alle presunte interferenze di Mosca nelle presidenziali del 2016. Donald Trump dall'Asia non indietreggia di un passo e critica i vecchi vertici dell'intelligence per il loro ruolo nella vicenda. Il presidente è convinto che l'attacco sia la miglior difesa, anche quando in ballo c'è il futuro alla Casa Bianca, in linea con l'ortodossia della «dottrina Bannon».

Partiamo proprio da Usa 2016, perché Bannon è considerato l'artefice della vittoria di Trump?

«Perché è stato lui l'architetto dell'agenda politica di Trump: nazionalismo, anti-immigrazione, populismo. Ma soprattutto Bannon ha saputo attaccare nel modo più efficace Hillary Clinton. Lui ha capito che per fermare Hillary occorrevano fatti e non fake news, è partito dalla Clinton Foundation e ha dimostrato che prendeva tantissimi soldi da Wall Street o da finanziatori stranieri di dubbia reputazione. Ha raccolto queste informazioni in un dossier riservato chiamato "Clinton Cash", che ha tirato fuori al momento giusto. Il resto è storia».

Come si sono conosciuti Trump e Bannon?

«Furono presentati nel 2010 da David Bossie, repubblicano di lungo corso la cui specialità era attaccare Bill e Hillary Clinton. Era una sorta di consigliere amichevole del tycoon, ed era amico di Bannon che una volta ha portato alla Trump Tower per uno dei loro briefing. Quando Trump ha deciso di correre ha chiamato Bannon per crearne il brand politico».

Che tipo di persona è?

«Intensa, passionale, può essere divertente e affascinante, ma ha un temperamento vulcanico in un certo senso simile a Trump. Spalle grosse e poca simpatia per gli stupidi, gli piace combattere, non si tira indietro».

Qual è la differenza tra i due?

«Il credo politico di Bannon è profondo e radicato. Trump ha capito che i suoi erano messaggi efficaci, e li ha cavalcati. La sua vera motivazione è un'altra, la popolarità».

Poi si è rotto qualcosa?

«Trump ti ascolta sino a quando gli va di farlo, poi ascolta qualcun altro. Penso che il presidente non credesse veramente a buona parte delle cose che diceva, come ad esempio liberare Washington dalle banche. E quando alla Casa Bianca sono approdati i ragazzi di Goldman Sachs, i generali, Jared Kushner e Ivanka, ne è nato un conflitto. Siccome Bannon non si tira indietro, ha voluto litigare. Tuttavia una volta fuori dalla Casa Bianca non ha iniziato ad attaccare Trump, anzi continua a sentirlo e a dargli consigli. Bannon rappresenta la base elettorale di Trump e il presidente vuole tenersela stretta».

Qual è la strategia dell'ex stratega ora?

«Steve afferma che se l'agenda di politica interna di Trump non sta andando a compimento è colpa del Congresso, e in particolare dei membri repubblicani che non sono sufficientemente fedeli e leali col presidente. La soluzione per lui è la seguente: tu non sei stato leale con Trump ed io ti faccio fuori mettendoci un ultra conservatore che sarà fedele. Così ha fatto con Roy Moore in Alabama. Al Commander in Chief questo piace perché innanzitutto si sente sollevato da responsabilità sui fallimenti dell'agenda politica. Il punto è che i candidati che Bannon sostiene sono davvero all'estremo e il rischio è che perdano nelle elezioni generali perché i moderati vedono meglio un democratico».

Bannon ha mai manifestato interesse per l'Italia?

«Ha seguito con interesse tutti i movimenti nazionalisti e populisti in Italia ed Europa. Il suo obiettivo è di allargare la rete Breitbart, ed io non escludo che il suo interesse per il Paese lo porti ad aprire una redazione a Roma».

BY N.C.ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

la Repubblica AFFARI&FINANZA
13-NOV-2017
da pag. 1
foglio 1

Populismo economico dove andare a cercare gli anticorpi più efficaci

Gli antidoti al populismo economico

Ferdinando Giugliano

Saranno mesi surreali quelli che abbiamo davanti. I partiti si sono messi alle spalle il clima di emergenza che ha accompagnato gli anni delle recessione e fanno ormai a gara a chi spara la promessa più grossa. Nello spettro politico manca una forza che si intesti la battaglia del realismo e della responsabilità.

L'unico antidoto al populismo economico può venire dalle istituzioni e dai centri di ricerca, a cui tocca il compito di valutare l'impatto delle politiche pubbliche e spiegare agli elettori le conseguenze delle promesse dei partiti. Le elezioni in Sicilia hanno visto Forza Italia e il Movimento 5 Stelle sfidarsi a colpi di annunci irrealizzabili. Ma le fanfaronate siciliane sono l'antipasto di quello che ci aspetta nei prossimi mesi di campagna elettorale. Il Pd non è da meno dei suoi concorrenti: l'ex premier non perde l'occasione di ripetere che porterà il deficit al 2,9% del Pil, anche se il buon senso imporrebbe di far scendere l'indebitamento in una fase di crescita.

Il Pd si è ormai allineato a Forza Italia e ai Cinque Stelle anche sulle pensioni: tutti i principali partiti italiani vogliono bloccare l'aumento dell'età pensionabile previsto dalla riforma Fornero. A cercare di fermare una proposta che farebbe ancora una volta lievitare i costi del nostro sistema pensionistico, scaricando come sempre il problema sui più giovani, sono rimasti solo i ministri tecnici Padoan e Calenda. La politica ha deciso che su questo tema il futuro non conta. In una fase di ripresa nessuno tra i principali partiti sembra interessato a ricordare agli elettori che, in un Paese con il debito al 133% del Pil, di soldi da spendere ce ne sono comunque pochi. Quest'onere va dunque assunto dai tecnici, siano essi indipendenti o parte dell'amministrazione pubblica sperando che vengano ascoltati.

Due esempi positivi stanno emergendo. Il primo è l'Osservatorio sui conti pubblici italiani lanciato da Carlo Cottarelli, già commissario alla spending review e rappresentante dell'Italia al Fmi. Il centro, ospitato dalla Cattolica di Milano, si prefigge di effettuare un *fact-checking* delle promesse di spesa dei partiti durante la campagna elettorale. È difficile pensare a una persona più adatta di Cottarelli per questo ruolo. La sua sfida sarà quella di non produrre soltanto analisi per gli addetti ai lavori, ma di parlare al grande pubblico, sensibilizzandolo sull'importanza di ridurre il debito. Il secondo è il programma VisitInps avviato dal presidente dell'istituto, Tito Boeri, i cui risultati sono stati presentati due settimane fa. Per la prima volta, l'enorme base dati dell'Inps è stata messa a disposizione di decine di ricercatori, che hanno potuto analizzare in maniera indipendente l'efficiacia di alcune tra le principali politiche pubbliche degli scorsi anni. Lo stesso Boeri, in un lavoro con Pietro Garibaldi, ha mostrato come l'introduzione del contratto a tutele crescenti contenuta nel Jobs Act abbia prodotto un aumento significativo della diffusione dei contratti a tempo indeterminato. Secondo questi risultati, l'idea molto popolare a sinistra che sia stato inutile riformare il mercato del lavoro italiano non sarebbe supportata dai numeri.

Un lavoro di Giulia Bovini della London School of Economics e di Matteo Paradisi dell'Università di Harvard, ha invece calcolato i costi della riforma Fornero per le aziende, che hanno dovuto trattenere alcuni lavoratori più a lungo, non potendoli mandare in pensione prima. Secondo l'analisi, i costi della riforma sono stati piuttosto contenuti, accettabili visti gli enormi risparmi che ci saranno in termini di sostenibilità dei conti pubblici. Il merito di VisitInps è quello di sottolineare quanto sia importante avere delle serie analisi ex post delle politiche pubbliche. Questo è un campo su cui le istituzioni italiane sono deficitarie: la Corte dei Conti, ad esempio, ha la funzione di vigilare sui bilanci pubblici, ma non effettua delle vere analisi di costi e benefici come quelle svolte dal suo omologo britannico, il National Audit Office. Dal bonus cultura per i diciottenni, alla strategia seguita per risolvere le crisi bancarie, sono molte le scelte compiute dai governi Renzi e Gentiloni che meriterebbero un'analisi ex post approfondita. Il successo di queste iniziative dipenderà però da come verranno trattate dai media. Troppo spesso in Italia statistiche e ricerche economiche vengono diffuse indipendentemente dalla loro qualità. I politici possono così appellarsi alla relatività dei risultati, evitando di spiegare fino in fondo le conseguenze delle loro promesse. Un giornalismo che voglia essere efficace deve sapere a quali numeri credere. Solo così si può migliorare la qualità del nostro dibattito pubblico e, in ultima analisi, della nostra democrazia.

L'autore è editorialista di Bloomberg View

© RIPRODUZIONE RISERVATA





data stampa
dal 1980 monitoraggio media

la Repubblica

19-NOV-2017
da pag. 1
foglio 1 / 2

UN PARTITO DEMOCRATICO E APERTO PER FERMARE I POPULISMI

Pisapia ha chiesto la presenza di un moderatore nei colloqui con Renzi

EUGENIO SCALFARI

IL SOCIALISMO democratico è in decadenza in tutta Europa e in tutto il mondo occidentale, compresi l'Inghilterra, gli Stati Uniti e le due Americhe del Centro e del Sud. Resta da capire il perché, ma occorre anche comprendere che cos'è la democrazia socialista.

Quando trionfò in quasi tutto il mondo il comunismo bolscevico, il socialismo di fatto aveva cessato di esistere. Quel poco che ancora sopravviveva era una sorta di piccola appendice del comunismo bolscevico. Parlando della situazione italiana fu tipico, da questo punto di vista, il partito d'Azione con il suo slogan "Giustizia e Libertà".

La decadenza attuale ha varie cause. La più importante è quella che identifica i liberali con il capitalismo, che usa la libertà ma assai poco la giustizia.

Una motivazione altrettanto importante è l'ondata di immigrazione che proviene soprattutto dall'Africa e ha l'Europa come principale meta da raggiungere.

La terza infine è la pessima distribuzione della ricchezza e per conseguenza l'aumento della diseguaglianza economica e sociale. Quest'ultima in teoria dovrebbe favorire la crescita nei ceti più deboli ma ha invece generato un fenomeno relativamente nuovo cui gli studiosi di scienze sociali hanno dato il nome di populismo: il popolo è una massa che si ribella a tutto ma al tempo stesso ha bisogno di un capo che la guidi.

QUINDI la situazione è un'anarchia con tendenze dittatoriali che rischiano in tempo breve di trasformarsi in una vera e propria dittatura.

Anche le dittature possono avere forme diverse l'una dall'altra. Nell'America del Sud e in particolare in Argentina ci fu la dittatura peronista: Peron le dette un ampio impulso a sfondo sociale e dopo la sua morte la vedova lo portò avanti con ancora maggior vigore.

Nel Centro America trionfò dopo lunghe battaglie la dittatura comunista di Fidel Castro a Cuba e il castrismo, declinato in varie forme e movimenti, oltre che a Cuba si diffuse in gran parte dell'America del Sud, dall'Uruguay al Cile al Venezuela e alla Colombia. Questo è il quadro generale del populismo.

Se vogliamo approfondire la situazione italiana, anche da noi nacque il populismo che risale al fascismo di Benito Mussolini. All'inizio della sua carriera politica era un socialista rivoluzionario, poi divenne guerrafondaio e incitò dal suo giornale *Il Popolo d'Italia* all'intervento italiano nella prima guerra mondiale dove avemmo come nemici tradizionali l'Austria e la Germania. Alla fine di quella guerra, gli ex combattenti che erano centinaia di migliaia fondarono un'associazione per rivendicare un particolare riguardo economico: molti avevano subito profonde ferite la cui guarigione era stata tuttavia parziale. Il sostegno economico doveva essere rivolto ai mutilati in particolare e a tutti gli ex combattenti in generale. Mussolini si appoggiò molto agli ex combattenti e spronò il popolo a sostenerli e ad aderire al fascismo che per l'appunto aveva fatto di loro la sua base principale. I Fasci, fondati nel 1919, erano decisamente anticomunisti e proprio per questa ragione furono anche finanziati dal capitalismo delle grandi imprese a cominciare dalla Fiat e non soltanto: anche dalle associazioni degli Agrari particolarmente forti nell'Italia adriatica. Mussolini metteva soprattutto in rilievo gli interessi dei reduci e dei Fasci di combattimento, che volevano la Repubblica. Si allearono invece con i nazionalisti che misero come condizione il mantenimento della monarchia. Tutto ciò venne fuori al congresso a Napoli del Partito fascista nel 1922. È inutile ricordare cosa avvenne dopo: la marcia su Roma, la conquista dell'Etiopia e dell'Albania, il Re imperatore e Mussolini il Duce.

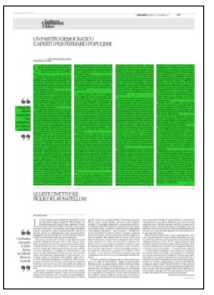
La domanda da farsi è: come mai quando cadde il fascismo tutti gli italiani si proclamarono antifascisti? Era il populismo che aveva sostenuto prima il fascismo e poi quando cadde in massa lo sconfessò.

E adesso siamo ancora populisti? E come e con chi?

***

L'Italia d'oggi è affetta da un populismo dilagante ma di nature profondamente differenti. C'è un populismo motivato dall'immigrazione che ispira soprattutto la Lega di Salvini. Il populismo di Berlusconi riflette invece il fascino con il quale lui ha incantato una notevole quan-


la Repubblica
Il Pd allarga l'alleanza a sinistra Prodi media, pressing su Grasso
COLLUSION



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

tità di persone. In che modo? La politica di Berlusconi somiglia molto al gioco delle tre carte che attrae e raduna molta gente; il capo del banco a volte fa vincere qualcuno della folla che si addensa attorno al suo tavolo ma il vero risultato è che intasca tutto lui. Non parlo qui di denaro, parlo di seguito elettorale. Lui è un attore e autore contemporaneamente, non ama la dittatura: ama vincere come tutti i giocatori.

I grillini (non sopportano di venire chiamati così ma questo è il nome con cui sono nati e tale rimane) sono i populisti per eccellenza: raccolgono gran parte di quelli che odiano non solo i politici ma la politica, non fanno alleanze con nessuno, i loro obiettivi sono la distruzione di tutti gli altri partiti o quanto meno la loro sonora sconfitta elettorale. Se andranno al governo dopo aver realizzato l'obiettivo numero uno, che è appunto la messa in mora della forma partito, decideranno (lo dicono sin d'ora) di corrispondere un aiuto economico a tutti i cittadini dei ceti popolari più bassi e medio-bassi imponendo un'imposta patrimoniale sui ceti molto ricchi, con la quale finanziare l'aiuto agli altri.

Ci sono poi coloro che si astengono dal voto. L'astensione definita naturale è quella che riguarda le persone anziane o indisposte o quelle già maggiorenni ma ancora troppo giovani per essere interessate alla politica. In termini numerici l'astensione naturale è valutata al 20 per cento del corpo elettorale ma noi siamo al 40-45 per cento il che significa che il 20-25 per cento è un'astensione a sfondo populista: cittadini che forse militavano in un partito che poi li ha delusi. Non avendo un altro partito che li attraesse si sono rifugiati nell'astensione o nel grillismo. I due flussi si equivalgono come intendimento, solo che gli astenuti furono delusi da un partito che amavano e la storia del costume ci insegna che chi è deluso da un amore assai difficilmente ci ritorna. E Renzi?

***

Il Pd non è populista, qualche passo sulla buona strada l'ha effettuato: Renzi ha escluso ogni abiura del suo passato di leader, ma nel futuro che comincia da subito e diventa quindi anche presente è disposto ed anzi desideroso di aprire il Partito ai dissidenti usciti dal partito. È desideroso che rientrino ed ha proposto che, una volta rientrati, si apra con loro una discussione sui temi di maggiore attualità sociale ed economica ed essi, anche se relativamente pochi di numero, avranno un peso particolare nelle decisioni da prendere. Carta bianca da scrivere insieme: questa è la proposta. Ed ha incaricato Piero Fassino — uomo di particolare impegno e autorevolezza — di consultare uno per uno i dissidenti che hanno a loro volta formato piccoli gruppi politici avversari del Pd, nel quale avevano lungamente militato ma che con il suo arrivo, a loro avviso, era diventato politicamente invivibile.

Fassino ha cominciato con l'incontrare i presidenti delle due Camere e Grasso in particolare, il quale sta per essere eletto Capo dei dissidenti. Poi Fassino ha proseguito nel suo giro e ormai ha incontrato quasi tutti ma i soli che hanno in qualche modo aperto alla discussione sono Pisapia ed i suoi seguaci. Almeno per ora c'è una chiusura netta da parte di tutti gli altri. Pisapia a sua volta ha posto una condizione che, almeno a quanto abbiamo capito, consiste nella creazione da parte del Pd di una nuova carica il cui nome potrebbe essere quello di moderatore, o almeno qualche cosa di simile. Il compito del moderatore sarebbe quello di presiedere le discussioni tra Renzi da un lato e gli ex dissidenti rientrati nel partito dall'altro. Il moderatore sarebbe dunque una figura di notevole importanza, necessaria secondo Pisapia per guidare la discussione, nella quale Renzi è una parte in causa e che quindi non può presiedere. Sono stati anche formulati i nomi dei possibili moderatori: Veltroni, Prodi, o addirittura Gentiloni con l'autorità che gli deriva dall'essere presidente del Consiglio di un governo in gran parte formato con ministri provenienti dal Pd. Resta da vedere se Renzi accetterà. La proposta di Pisapia, a nostro avviso, è decisamente accettabile e non intacca affatto la carica di segretario del partito cui Renzi fu eletto con le Primarie.

Debbo fare un'ultima osservazione che ritorna su quanto già scrissi domenica scorsa. Riguarda la permanenza dei presidenti del Senato e della Camera indicati anche come i nuovi leader dei gruppi della sinistra dissidente.

Il parere che ho espresso domenica scorsa è che le due cariche parlamentari sono incompatibili con la guida di movimenti politici molto combattivi nei confronti del partito di provenienza.

Questo mio parere è stato in parte preso in considerazione da Luciano Violante, il quale è un costituzionalista e un politico di grande esperienza. In un'intervista su *Repubblica* Violante ha detto che se quanto sta avvenendo si fosse verificato a metà legislatura, Grasso e Boldrini avrebbero certamente dovuto dimettersi, ma poiché è avvenuto a legislatura pressoché terminata, la loro posizione è accettabile.

Mi fa piacere che Violante abbia previsto la necessità di dimissioni se ci trovassimo a metà legislatura, ma a differenza di quello che lui sostiene, il finale legislatura avverrà tra sei mesi e forse anche tra sette, e le dimissioni sono ancora più necessarie. Gli ultimi sei mesi saranno di piena campagna elettorale e quindi l'incompatibilità tra le due cariche diventerà ancora maggiore. Mi auguro che queste dimissioni ci siano, in realtà avrebbero dovuto già averle date. Se le daranno avranno le felicitazioni di molte e molte persone alle quali mi permetterò di aggiungere anche le mie.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

la Repubblica

19-NOV-2017
da pag. 13
foglio 1 / 2

Lo scenario. Il presidente tedesco: "La ricca Germania si credeva immune ma l'estremismo cresce anche qui: il futuro della democrazia si gioca adesso I flussi dei migranti siano controllati. Nuove elezioni a Berlino? Un rischio"

Steinmeier: "Contro i populismi una nuova Europa con Macron"

L'ESTREMA DESTRA
Il boom Afd? Perché la politica trascura la provincia e per la paura dei migranti

GLI INTELLETTUALI
Oggi purtroppo le loro voci spesso mancano nel dibattito politico

CLAUDIA KADE
PETER HUTH
ULF POSCHARDT

Presidente Steinmeier, nei negoziati per la coalizione "Giamaica" (Cdu/Csu, Fdp, Verdi) si paventa spesso la possibilità di nuove elezioni.

«Non ci sono ragioni perché, presi dal panico, ci si lanci in un nuovo dibattito elettorale. Naturalmente, mi aspetto che tutte le parti siano consapevoli delle proprie responsabilità. Non riesco a immaginare che i partiti coinvolti nel negoziato intendano seriamente prendere in considerazione il rischio di nuove elezioni».

Quali conclusioni trae dal successo elettorale dell'AfD (Alternativa per la Germania, estrema destra)?

«I partiti tradizionali devono riflettere molto attentamente su come si comporteranno verso ai cittadini che hanno perso come elettori. Chiaramente, alcuni non sono più recuperabili con il dibattito politico, ma questi non sono tutti gli elettori che hanno scelto questa volta, per ragioni diverse, di votare Afd. Molti di loro hanno, ovviamente, cercato un modo per esprimere l'insoddisfazione. Qualcuno me l'ha detto addirittura di persona! Un simile risultato elettorale include la protesta e quindi anche un'aspettativa nei confronti della politica. Certamente sbaglia chi pensa di spiegare il risultato legandolo esclusivamente allo scenario dell'ex Germania Est: in esso coesistono gruppi di elettori molto diversi. Una delle tante cause mi sembra la differenza ora palese tra città e aree rurali. Tra queste ultime ce ne sono alcune che, si può dire, stanno letteralmente dissanguandosi: non ci sono più scuole, medici, negozi né stazioni di servizio, collegamenti...».

Parte del successo dell'AfD è però riconducibile anche alle politiche migratorie del governo Merkel.

«Una parte sicuramente! Il dibattito sugli immigrati ha alimentato un messaggio subliminale d'insoddisfazione probabilmente sottovalutato, che invece negli ultimi anni ha continuato a crescere. Da un lato, dobbiamo difendere il diritto all'asilo politico e, naturalmente, adempiere i nostri obblighi ai sensi della Convenzione sui rifugiati di Ginevra. Dall'altro, però, dobbiamo dibattere apertamente su che tipo e quanta immigrazione vogliamo. Accogliere i profughi due anni fa bloccati nel fango dei Balcani, bisognosi di aiuto, è stato giusto. Ma una tale impresa non è gestibile ogni anno. I politici devono sviluppare proposte per un'immigrazione guidata e controllata».

Per molti cittadini, la velocità dei cambiamenti indotti dalla globalizzazione è troppo alta.

«Da oltre dieci anni registriamo una crescita stabile e un sostanzioso calo della disoccupazione. Sono indicatori molto positivi. Eppure, queste statistiche non riflettono pienamente il modo in cui le persone percepiscono la loro vita. Ovunque in Europa i cittadini che sostengono i populismi ce l'hanno con il cosiddetto establishment. Noi tedeschi abbiamo sperato, e forse creduto, che ne saremmo stati risparmiati — per via della nostra storia, per la buona situazione economica e la democrazia consolidata lungo 70 anni. È stato un inganno. Il compito per la politica e i partiti è ora recuperare la fiducia dei cittadini. Se ci guardiamo intorno in Europa e oltre, ci rendiamo conto che i partiti populisti di destra non vanno oltre un'indignazione perenne per l'esistente, molto spesso con toni alquanto aggressivi. In democrazia, però, le risposte non sono sempre pronte per l'uso. C'è da lottare per arrivare alle soluzioni. E i motivi delle decisioni che si prendono devono essere chiari. Ciò presuppone, tuttavia, che al di là dei social media e dei talk show, ci sia un forte dialogo diretto con le persone — anche con quelle che non si fanno notare rumorosamente. Anch'io tento di agire in questo senso quando viaggio attraverso la Germania. La necessità di chiarezza, di trasparenza è grande. Le persone oggi si trovano a fare i conti con una valanga di cose: la globalizzazione, la digitalizzazione e le notizie dalla guerra in Siria, dalle navi di profughi nel Mediterraneo... Tutto ciò suscita il bisogno di uno spazio politico che le persone conoscano e dove possano giudicare autonomamente, orientarsi, sentirsi a casa. È un obiettivo ambizioso in tempi di grandi cambiamenti: per questo la politica deve saper dare molte risposte».

La reazione del governo tedesco alle proposte del presidente francese Macron per una riforma dell'Ue è stata fredda.

«Capisco che durante i negoziati per formare un governo non si affrontino importanti decisioni di politica europea. Ma in Germania possiamo essere soddisfatti di Macron, sono certo che i suoi discorsi europeisti saranno condivisi dai futuri governi tedeschi. E sono molto felice che una Francia di nuovo consapevole e rafforzata cerchi una stretta collaborazione con la Germania. Il futuro della democrazia è il tema centrale di questi tempi. Il modello democratico liberale occidentale ha davanti a sé grandi sfide».

In questo dibattito, il ruolo co-



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

struttivo degli intellettuali è stato marginale.

«Mi mancano le posizioni variegate degli intellettuali in certi dibattiti politici. L'analisi delle implicazioni legate alle decisioni politiche o alla necessità dei processi democratici purtroppo sono diventate rare».

© *Welt am Sonntag/LENA*

Traduzione di Guiomar Parada

data stampa
dal **1980** monitoraggio media

il manifesto

21-NOV-2017
da pag. 1
foglio 1 / 2

Il populismo senza popolo che comanda e non governa

Sinistra

Come si sfugge dal populismo senza popolo

Un nuovo soggetto politico di sinistra ha dinanzi a sé un compito assai arduo: abbandonare la prassi prevalente e definire proposte politiche generali

GAETANO AZZARITI

Come riescono i nostri leader politici ad operare in un sistema costituzionale che rimane pur sempre «rappresentativo» e che, dunque, legittima i sui organi e seleziona i governanti in base alla conquista del consenso? La tendenza dilagante sembra essere quella della costruzione del popolo dall'alto.

Sono gli stessi soggetti che aspirano a governare a definire una «identità popolare» a partire dalla pluralità indistinta («significanti vuoti») delle domande sociali, come ci è stato spiegato da Ernesto Laclau. È chi detiene le posizioni di potere, in sostanza, che pretende di dare forma al popolo assente. Una costruzione del popolo a immagine del sovrano. Qui è il germe del populismo dominante. Una profonda trasformazione della politica, che ha profili controversi.

DA UN LATO, meno rivoluzionaria di quanto non possa apparire, se è vero che la «politica», anche quella «democratica», da sempre non si è limitata a dare voce alle domande sociali, ma le ha invece sempre interpretate, dirette, trasformate. Basta pensare al concetto gramsciano di egemonia culturale (ben noto ai teorici più avvertiti del populismo post-marxista) inteso come la capacità di un gruppo - o di una classe - di ottenere la «direzione intellettuale e morale». È l'egemonia - scriverà Antonio Gramsci, in pagine che dovremmo tornare a meditare – il terreno della lotta politica, che impedisce a questa di ridursi a mero «dominio». Ed è proprio in questa distinzione gramsciana - tra egemonia e dominio - che si cela la parte oscura del populismo odierno.

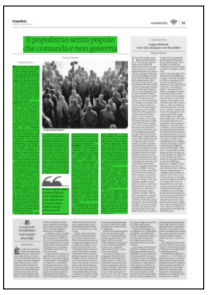
In effetti, la costruzione del popolo dall'alto oggi non appare il frutto di una visione generale di progresso su cui fondare la legittimazione a governare da parte di una leadership riconosciuta socialmente, essa anzi presuppone la separatezza dalla realtà degli interessi dei gruppi sociali, sconta l'indeterminatezza della proposta politica. La rappresentazione dell'immaginario populista è «vuota di significato» e adatta ad essere caricata di qualunque contenuto. Quel che allora può dirsi venir meno rispetto alla tradizionale funzione di direzione dei soggetti e delle forze politiche in competizione è proprio la capacità di tradurre reali richieste sociali in coerenti indirizzi di governo.

La strategia populista appare attualmente dominare la scena. Essa caratterizza l'intera politica nazionale: ad un populismo di opposizione si contrappone oramai uno speculare populismo di maggioranza. V'è però un essenziale ragione che mi porta a ritenere che essa sia votata al fallimento. La costruzione di un popolo presuppone, infatti, la capacità di un ceto dirigente di costruire il futuro, che consolidi il proprio potere su un consenso non effimero, attorno ad un progetto di cambiamento reale. Solo su questa base si può pretendere di organizzare le moltitudini amorfe e di dare vita ad un corpo politico. Nel nostro paese è la mancanza di una classe dirigente nazionale a condannare il populismo al fallimento.

IN PASSATO, la debolezza storica della nostra classe dirigente nazionale è stata, almeno in parte, compensata da strutturati e legittimati partiti politici, intellettuali collettivi, che elaboravano strategie complessive e organizzavano il confronto politico pubblico in base alle diverse visioni del mondo. Ora, invece, nessun affidamento può più farsi sulle capacità di mediazione e integrazione delle nuove formazioni: crollati persino i partiti personali, vengono ad essere sostituiti da organizzazioni che sembrerebbero destinati a trasformarsi in meri strumenti a disposizione del capo. In tal modo lo scontro politico si personalizza ulteriormente, giungendo sino al rifiuto di ogni credenza in comune e all'abbandono di ogni dimensione pubblica.

La strategia del «capo» punta al dominio (alla conquista del potere, alla vittoria tattica, all'opacità di un accordo improvvisato), non certo alla direzione intellettuale e morale della nazione, per governare in accordo «storico» con altre e diverse forze politico-culturali. Anche il linguaggio riflette questa decadenza: dal «compromesso storico» inteso come punto d'incontro tra le culture che si sono confrontate e scontrate in Italia si è giunti ad intendere l'intesa tra le più diverse, e a volte improbabili, forze e soggetti politici come un ri-


il manifesto
Il gelo sopra Berlino
Pensioni, verso la rottura



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

provevole «inciucio» o un ineffabile «patto».

Un nuovo soggetto politico di sinistra, se vuole segnare una discontinuità e costruire un futuro possibile, ha dinanzi a sé un compito assai arduo: abbandonare le politiche e le prassi populiste prevalenti, per cominciare a definire più complesse proposte politiche generali.

Ci si può legittimamente chiedere se la litigiosa ed esangue sinistra politica italiana sia in grado di porsi un simile obiettivo. La risposta non sarebbe immediata. Ciò non toglie che questa sia la strada da percorrere per chi non vuole seguire il coro di chi pretende di parlare in nome di un popolo che non c'è.

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

LA STAMPA

22-NOV-2017
da pag. 1
foglio 1

Governabilità difficile

IL POPULISMO CHE AZZOPPA I PARLAMENTI

GIOVANNI SABBATUCCI

È facile oggi elencare gli errori di Angela Merkel e metterla sotto accusa per gli stessi motivi (le politiche migratorie) per cui era stata tanto lodata fino a ieri. Ed è inutile stupirsi più di tanto per le traversie in cui si dibatte in questi giorni il sistema politico tedesco, celebrato dai più come modello di stabilità e di funzionalità democratica. Né ha molto senso preoccuparsi per il destino della autorevolissima cancelliera, che non riesce a costruire una maggioranza, ma ha ancora buone probabilità di succedere a se stessa, magari attraverso un nuovo passaggio elettorale. La verità è che la Germania sta sperimentando sulla propria pelle difficoltà comuni a tutti i sistemi parlamentari europei; e che il suo modello politico-istituzionale, buono nell'epoca della guerra fredda e della divisione del Paese, non basta da solo a preservarla dagli scossoni che hanno compromesso in questi ultimi anni la governabilità di altri Paesi membri dell'Unione.

È appena il caso di ricordare che il Belgio (fra il 2010 e il 2012), la Spagna (fra il 2013 e il 2014) e da ultimo l'Olanda (2017) sono rimasti affidati per lunghi mesi o per interi anni a governi in carica «per gli affari correnti», in assenza di vere maggioranze politiche; e che la stessa Italia rischia di trovarsi da qui a qualche mese in una situazione analoga. I problemi nascono dalla combinazione di due fattori: il primo, strutturale, riguarda le regole dei sistemi parlamentari; il secondo, congiunturale, rinvia alle trasformazioni economiche e sociali che hanno segnato questo inizio di millennio.

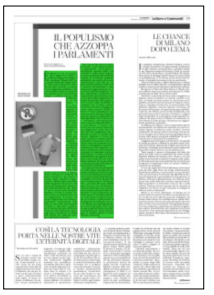
Partiamo dal sistema parlamentare. Lo inventarono gli inglesi nel Settecento, per assicurarsi contro possibili tentazioni assolutiste della corona (cui la teoria di Montesquieu attribuiva la titolarità del potere esecutivo) e per sancire il primato degli organismi rappresentativi. Quella prassi subordina infatti l'esistenza del governo alla fiducia del Parlamento e dunque lo lega indissolubilmente agli equilibri che si creano nelle assemblee legislative. Perché il sistema funzioni occorre ovviamente che ci sia una maggioranza. E occorre che questa maggioranza non minacci i fondamenti costituzionali dello Stato, le sue scelte internazionali di fondo e i suoi valori condivisi: che si muova insomma all'interno di un'area della legittimità, oggi in larga parte coincidente con quella della fedeltà alle istituzioni europee e agli ideali europeisti.

Che cosa accade invece in Europa? Accade - e qui veniamo al fattore congiunturale - che le paure e i risentimenti suscitati dalla crisi economica e dalle ondate migratorie creino condizioni favorevoli allo sviluppo di movimenti populisti, nazionalisti, sovranisti, più o meno esplicitamente ostili alla Ue, ma spesso anche estranei ai valori e alle pratiche del pluralismo e della democrazia rappresentativa. In alcuni Paesi dell'Est (Ungheria e Polonia soprattutto) movimenti così connotati sono diventati forze di governo o parte delle maggioranze. In Europa occidentale quei gruppi restano lontani dalla possibilità di competere per il potere centrale (l'eccezione, stando ai sondaggi, potrebbe essere proprio l'Italia). Il fattore P (come «populismo») agisce ancora come elemento discriminante per segnare i confini dell'area della legittimità. Ma è l'intera area a restringersi pericolosamente, causa i successi elettorali delle forze anti-sistema. E dentro quest'area può non esserci spazio per una maggioranza solida, men che meno per due maggioranze che si alternino in base ai verdetti delle elezioni. Neanche il ricorso alle grandi coalizioni sembra peraltro praticabile nel momento in cui i socialisti, come sta accadendo in Germania, si sottraggono a esperienze di governo per loro logoranti e costose in termini di consensi. Quanto ai governi di minoranza o governi del presidente, si tratta di formule nominalistiche che aggirano il problema senza risolverlo (un voto di fiducia qualcuno dovrà pur darlo), in assenza di un capo dello Stato dotato di poteri straordinari.

Se e quando si uscirà dall'impasse non è dato sapere. Sarebbe però opportuno cominciare fin d'ora a riflettere su come allontanare per il futuro lo scenario weimariano dell'ingovernabilità e del ricorso ripetuto alle urne. Il sistema tedesco - lo abbiamo visto - non basta allo scopo. Quello, nuovo di zecca, con cui andremo a votare fra pochi mesi, non è accreditato al momento di grandi effetti stabilizzatori. L'unico dispositivo elettorale capace di costringere gli elettori a una scelta e a indicare comunque un vincitore è quello basato su un doppio turno (nazionale e non solo di collegio) che costringa gli elettori a una scelta finale. Non è forse un caso se oggi la Francia, con tutti i suoi problemi, può vantare il più alto tasso di stabilità politica di tutta l'Europa occidentale.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI





data stampa
dal 1980 monitoraggio media

la Repubblica

23-NOV-2017
da pag. 16
foglio 1 / 2

Il personaggio *Marine Le Pen*

Il mesto tramonto di nostra signora dei populismi

L'addio al Front National, poche persone agli eventi, fuori dai radar dei dibattiti E adesso anche i conti bloccati. È il declino dopo la sconfitta alle presidenziali

Di che cosa stiamo parlando

Il dibattito politico in Francia, nelle ultime settimane, è stato incentrato sulle riforme economiche volute dal presidente Emmanuel Macron. Anche in Europa l'Eliseo fa parlare di sé, con le proposte avanzate per riformare le istituzioni dell'Unione. A Parigi, ma anche sui temi europei, è emerso come principale oppositore a Macron Jean-Luc Mélenchon con il suo raggruppamento della sinistra più radicale. Mentre il resto del panorama politico è caratterizzato da partiti in crisi. Anche a destra.

Dalla nostra corrispondente
ANAIS GINORI,
PARIGI

Il tramonto di Nostra Signora dei populisti è crudele. «Fate tutti le stesse domande», «questa è una sua opinione», «ho già parlato abbastanza». Marine Le Pen è tornata a mostrare il volto più cattivo. Parafrasando Gloria Swanson potrebbe dire: «Io sono ancora grande, è la politica che è diventata piccola». La presidente del Front National è accolta da poche centinaia di fedeli in una delle tante riunioni per «rifondare» il partito. Dopo la sconfitta, non si è ancora ripresa. Prima un lungo silenzio, adesso un mesto Tour de France tra i militanti delusi. Continua a sorridere, lo sguardo perso dietro ai nuovi occhiali. «Abbiamo davanti un'avventura entusiasmante», ripete ai cronisti, quasi cercando di autoconvincersi. Fino a qualche mese fa, ovunque andasse era assediata da fotografi e telecamere, presentata come il pericolo numero uno per la Francia e l'Europa. Il lepenismo era diventato un modello per altri movimenti. Oggi è scomparsa o quasi dai radar, all'estero nessuno la cita più, in patria non accende passioni, nel ruolo mediatico di tribuno e oppositore si vede solo Jean-Luc Mélenchon, che pure ha preso meno voti di lei.

«La campagna elettorale è stata di rara violenza», commenta il compagno Louis Aliot. «Marine sta cercando di ricostruirsi, serve del tempo», ci racconta il numero due del partito. Le Pen soffre di mal di schiena, dovrà forse operarsi ed è affetta da emicranie oftalmiche che ha cominciato ad avere nei giorni prima del voto.
Raccontano che abbia pianto la mattina del grande duello televisivo contro Emmanuel Macron, il 3 maggio. Si è svegliata con la vista annebbiata, ha dovuto chiamare in emergenza un medico. Il suo staff ha tentato invano di spostare la trasmissione. Alla fine è stata una débâcle. Lei sempre così sicura, si è confusa più volte, non ha saputo spiegare come uscire dall'euro, ha farfugliato cose incomprensibili.
«L'ambiguità sull'euro ha spaventato molti elettori», riconosce Aliot dando la colpa a Florian Philippot, l'altro ex numero due del partito. «Ci ha portato allo sbaraglio, ho provato ad allertare – ricorda - eppure Marine non mi ascoltava, diceva che ero geloso».
Philippot è stato l'ombra di Le Pen per quasi sei anni, cervello della "dédiabolisation", lo sdoganamento del partito, teorico della svolta sociale che ha portato alla conquista del nord operaio. Secondo lui la responsabilità della sconfitta è soltanto di Le Pen. Nella disastrosa performance davanti a Macron, ha calcolato, sono stati bruciati due milioni di potenziali voti. Quella sera si è rotto un incantesimo. La Regina è rimasta nuda. «Era stanca e non sufficientemente preparata», spiega Philippot che ha sbattuto la porta dopo che Marine ha cambiato idea sul Frexit. «Marine non è mai stata una donna di convinzioni», chiosa l'ex braccio destro che intanto ha fondato il suo movimento, "les Patriotes". Anche la nipote Marion ha abbandonato il Titanic, ufficialmente per tornare a studiare e lavorare nel settore privato.
Oltre alle vendette personali, Le Pen deve affrontare i guai giudiziari, con le inchieste sugli assistenti fittizi all'europarlamento, e nuovi problemi finanziari. Ieri ha denunciato una «fatwa bancaria» contro il partito dopo che le sono stati improvvisamente chiusi i conti sia da Hsbc che da Société Générale. «Ne abbiamo viste tante in passato, rappresentiamo pur sempre 10,5 milioni di elettori», commenta Aliot, alludendo a quel 33,9% del ballottaggio: comunque un record. E in politica, si sa, dopo la morte c'è spesso la resurrezione. In vista del congresso di marzo, il Front National ha mandato ai militanti un questionario con



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

80 domande a risposte multiple. Cancellato lo spauracchio dell'uscita dall'euro, la linea politica si concentra su immigrazione, frontiere, Islam.
Papà Jean-Marie, con cui la figlia continua a non parlare, sarebbe stato contento. Anche il tabù delle alleanze è saltato. Aliot fa un vago riferimento a Matteo Salvini. «Mi sembra che si sia mosso piuttosto bene, no?». Le Pen ha cominciato a corteggiare, per ora rifiutata, il prossimo leader Laurent Wauquiez, che sposterà ancora più a destra il baricentro dei Républicains. Al congresso, poi, ci sarà l'addio al nome Front National. Basterà? Il politologo Pascal Perrineau ha dei dubbi: «Chiamarsi Le Pen non è più un vantaggio ma un handicap». Finora la leadership non è contestata, eppure la prima a dubitare è lei. «Marine potrebbe non ripresentarsi alle presidenziali», confessa Aliot. «Non è attaccata alla poltrona, se qualcuno vuole farsi avanti...».

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

IL SECOLO XIX

25-NOV-2017
da pag. 43
foglio 1 / 3

I "Moniti" di Thomas Mann

Europa, attenta i populismi ti devasteranno

Nell'analisi del presidente emerito della Repubblica, gli appelli etici e politici del grande scrittore tedesco

GIORGIO NAPOLITANO

AL FATALE 1933 si giunge sull'onda di quel fanatismo in cui Thomas Mann aveva colto con orrore il precipitare del vero e proprio imbarbarimento del suo Paese. Tra i cupi bagliori dell'incendio del Reichstag, preludio all'annientamento di ogni opposizione e libertà politica, e col compiersi dei bestiali massacri orditi dalle SS , Adolf Hitler – spazzato via ogni vecchio argine costituzionale – conquista e prende interamente nelle sue mani il potere. Se con l'estremo "Un appello alla ragione" Mann si era ancora rivolto ai Tedeschi, egli riprenderà la penna per mettere in guardia più in generale gli Europei dalla minaccia che sta per investire l'intero vecchio Continente e la pace mondiale. Lo fa con vari saggi che saranno via via pubblicati nel 1937 e nel 1938.

Vale la pena di parlarne qui, a cominciare dal saggio del 1935, che dà il titolo "Attenzione, Europa!" all'intera raccolta.

Il saggio di cui parlo è di tenore e spessore propriamente culturale, partendo da quelle che Mann considera le «orrende attuali condizioni dell'Europa». Un'Europa, non dimentichiamolo, che ha fatto la sua prima esperienza dittatoriale e totalitaria col fascismo italiano, con Benito Mussolini, il cui esempio non a caso è diventato punto di riferimento ideologico e propagandistico per la strategia di Hitler, come lo stesso Mann non ha mancato di sottolineare.

In questo "Attenzione, Europa!" non viene mai citato il caso tedesco, quasi che esso potesse considerarsi a sé stante e chiuso in sé; si fa chiarezza tuttavia su ciò che non solo in Germania è ormai messo drammaticamente in questione. Innanzitutto le libertà civili e politiche in quella che si profila come l'era delle dittature, in primo luogo nella Spagna con la sedizione militare di Franco all'indomani della vittoria elettorale del Fronte Popolare (e anche su ciò Mann prende nettamente posizione). La sedizione franchista sfociò in una guerra civile presto apertamente internazionalizzatasi. E viene insieme messa in questione la cultura, presidio prezioso fin quando essa rappresentava «il contrario della volgarità e della povertà umana» e in quanto «forma, volontà di libertà e di verità».

Ma c'è di più: l'emergere in Europa di tendenze autoritarie di estrema destra ferisce mortalmente la dimensione e la valenza dell'individuo, sacrificate alla esaltazione della «vita collettiva». Mann vi reagisce, e splendida appare la sferzante valutazione dell'abbandonarsi alla suggestione della «ebbrezza collettivistica» come «liberazione dall'Io, ... dalla moralità e dalla razionalità, ... da ogni responsabilità individuale». Un'esperienza che in qualche modo «appartiene alla guerra». Egli non esita a difendere e valorizzare l'eredità dell'Ottocento, di quell'idealismo, di quella democrazia liberale che rischiano di esser travolti dalla «enorme ondata di barbarie eccentrica e di triviale volgarità primitiva democratico-plebea, che è stata sollevata dalla guerra e passa ora sul mondo».

Questo saggio manniano è una lezione di storia del pensiero moderno, ed è una durissima messa in guardia contro il pericolo della «rovina della civiltà». E al tempo stesso, nel fare ancora i conti con la forza ambigua del sentimento patriottico, il grande intellettuale interprete del Novecento afferma: ogni radicale «dissidio tra patria e cultura» non può

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

che essere «la sventura di tutti».

A questo punto, è indispensabile tornare alla catastrofe del 1933, alla sanguinosa vittoria e all'inizio dell'opera di costruzione totalitaria di Hitler e della sua strategia razzista e bellicista. Egli sarà poi tra i primi, nel radiomessaggio del 27 settembre 1942, a dare notizie puntuali dell'attuarsi del criminale, mostruoso programma nazista di sterminio del popolo ebraico. Elenca, per farle conoscere agli stessi Tedeschi, le cifre spaventose degli ebrei uccisi in Polonia, dei deportati da Parigi in carri bestiame, dei tanti massacrati «in campi di esecuzione» col «gas venefico».

Tuttavia, gli anni iniziali della dittatura hitleriana trascorrono senza che Thomas Mann si pronunci. Fino al 1936. In realtà, già ben prima Mann percorre l'Europa portando in molti Paesi il messaggio delle sue conferenze, di alta cultura e di vibrante passione ideale, accolte dovunque con il massimo interesse e successo. La sua è una vera e propria peregrinazione, durata sette mesi, fuori della Germania, in quanto lì sono già iniziate contro di lui odiose e minacciose misure ostili (come la confisca dell'abitazione a Monaco), e ormai appare concreto il rischio che a un suo ritorno in patria possa scattare il mandato d'arresto. Thomas e Katja Mann soggiornano a lungo ad Arosa in Svizzera, si recano per un periodo anche nel Sud della Francia, decidendo infine di stabilirsi nei pressi di Zurigo, a Küsnacht.

Tuttavia, altre preoccupazioni e convinzioni lo trattengono ancora dallo sfidare in modo irrevocabile il regime di Hitler, e di questo egli parlerà ampiamente dopo aver deciso di cogliere l'occasione più opportuna per rompere ogni indugio e tagliare tutti i ponti. Si tratta dell'occasione offertagli da una «provocazione» di Eduard Korrodi, storico e studioso di letteratura sul tema degli scrittori tedeschi già stabilitisi fuori della Germania e di quelli rimasti ancora residenti in patria. Mann replica indirizzandogli il 3 febbraio 1936 una lettera che va ben oltre quella polemica specifica. La decisione di inviarla è tormentatissima, lo scrittore resta in bilico per qualche giorno. Essa contiene parole irrevocabili: «Non si è Tedeschi se si è nazionalisti. Ma l'odio tedesco, o almeno quello dei governanti tedeschi contro gli ebrei non si rivolge, dal punto di vista spirituale, contro gli ebrei stessi, o non a loro soltanto: si rivolge contro l'Europa e... contro le fondamenta classiche e cristiane della civiltà occidentale». E ancora: «La profonda convinzione ... che nulla di buono può derivare, né per la Germania né per il mondo, dall'attuale regime tedesco, questa convinzione mi ha spinto a evitare il Paese nella cui tradizione spirituale sono ... profondamente radicato».

L'impatto è fortissimo, la reazione del regime è drastica. Al più grande scrittore di lingua tedesca viene strappata la cittadinanza tedesca, e addirittura cancellata la laurea ad honorem conferitagli dall'Università di Bonn.

La secca comunicazione indirizzatagli dal Preside della Facoltà di Filosofia offre a Mann l'occasione di scrivere una lunga, rivelatrice ricostruzione del proprio atteggiamento negli anni precedenti e della propria decisione. La si legge in "Un carteggio" incluso anch'esso nella raccolta "Attenzione, Europa!".

Egli spiega di avere «negli ultimi quattro anni provocato il furore di coloro che stavano al potere col suo rimanere al di fuori, con le manifestazioni insopprimibili del suo orrore. ... Quando poi la Germania fu veramente caduta in quelle mani» aggiunge in prima persona Mann, «decisi di tacere; pensavo di essermi meritato, con i miei sacrifici, il diritto ad un silenzio che mi avrebbe reso possibile di conservare qualcosa che mi stava molto a cuore: il contatto col mio pubblico all'interno della Germania».

La rivendicazione di quel diritto esprimeva la speranza, forse ingenua, di non perdere – pur restando lontano dalla Germania – il rapporto con i Tedeschi e con la stessa patria. Di qui il tormento che poi accompagnò la decisione dell'estrema rottura. In una intensa versione romanzata di quei giorni della scrittrice Britta Böhler, si attribuisce a Mann il sentimento che non gli si possa portare via la Germania, che dove sarà lui, lì sarà la Germania.

E, animato effettivamente da questa fiducia, il 9 febbraio 1936 Mann scrive a Hermann Hesse: «non si rattristi del passo che ho compiuto! ... io credo di aver fatto ciò ch'era giusto al momento giusto, "e da allora mi sento meglio", come dice la canzone».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

la Repubblica

27-NOV-2017
da pag. 24
foglio 1

Partiti e democrazia

IL PARADOSSO DEL POPULISMO

Dopo la crisi del 1992 siamo stati segnati da questo fenomeno ma le accuse possono rimbalzare su chi le lancia

Nadia Urbinati

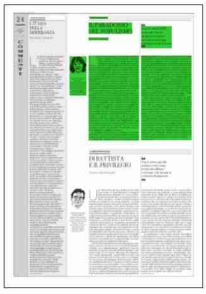
L'accusa di populismo è una pratica diffusa e poco costosa. "Populismo facile" è lo sport della nostra pigrizia mentale. Richiede poco sforzo analitico, scarsa attenzione ai particolari e molta fuffa generalista. L'arte della polarizzazione semplicifatrice sembra aiutarci a posizionarci politicamente, ma il suo semplicismo si rivela molto disfunzionale. E alimenta questo paradosso: se sono populisti tutti coloro che non stanno dalla nostra parte (quella buona) allora il populismo è il pluralismo partitico stesso. Come in una camera oscura la realtà viene capovolta: alla fine, populista è chi accusa di populismo. Questo rovesciamento è la conclusione alla quale la pigrizia mentale ci può portare se usiamo il termine per demonizzare gli avversari, con il rischio che il populismo non lo vediamo quando e dove c'è.

Il populismo è un fenomeno politico che nasce e si alimenta nelle democrazie rappresentative; come stiracchiamento delle loro istituzioni ma (quando riesce ad andare al potere) non necessariamente uscita dal sistema costituzionale. Della democrazia trasfigura i suoi due pilastri: il popolo e il principio di maggioranza. È ambiguo e sfugge alle categorie ideologiche classiche; è uno stile della comunicazione politica che però non vuole solo fare opposizione ma battere l'avversario umiliandolo per renderlo ininfluente. La lotta populista è onnivora e vuole unire tutte le pulsioni di scontento sotto una parola d'ordine generalista e interclassista per conquistare una maggioranza larga che si pensa (e spesso governa) come se fosse quella vera, perché corrisponde al popolo "buono". Non solo uno stile, dunque, ma uno stile che deve far vincere e che è legittimo in quanto fa vincere.

Il paradigma del discorso populista è l'anti-establishment – ovvero l'opposizione a tutti coloro che occupano "poltrone", che sono "il palazzo". Il mondo fuori – "noi gente" – non è corrotto perché non ha responsabilità politiche dirette; e per questo è il solo tribunale legittimo. In questi decenni di dissoluzione delle organizzazioni partitiche (l'unico baluardo che la democrazia ha contro il fenomeno populista), questa moneta é stata abbondantemente spesa da tutti coloro che hanno calcato la scena politica – a destra come a sinistra. L'accusa di partitocrazia; l'esaltazione della società civile come luogo di duro lavoro e imprenditoria sana contro i "politici mantenuti"; la voglia di "rottamare" il vecchio per far posto al nuovo; l'insofferenza per le "pastoie" istituzionali, per "i lacci e lacciuoli" che frenano la voglia di fare; l'insopportabilità di chi mette bastoni tra le ruote della volontà popolare, che sta solo nella maggioranza che vince; l'intolleranza per i corpi intermedi della politica, ovvero per i partiti "apparato" e il bisogno di leader soli e agili nel destreggiarsi nel mondo dell'audience e dei sondaggi – tutto questo é quel che fa un agire politico populista.

Dalla fine forzata del sistema dei partiti, dal 1992, tutta la politica italiana è stata ed è segnata dal fenomeno populista. E le accuse rimbalzano facilmente su chi le lancia. L'appello al popolo, a quello "buono" e "vero", è il centro vitale – non il popolo come finzione giuridica della sovranità, ma quello sociale, identificato per opposizione contro il non-popolo (l'establishment) e che si unisce e riconosce in parole d'ordine semplici e in un leader che le impersona, raccogliendo rivendicazioni e lamentele. E poiché il populismo è segno di un'insopportabilità per la divisione partigiana e partitica del popolo, il messaggio finale è decisionista, secondo l'idea che la politica debba essere ridotta ai problemi concreti e oggettivi della "gente", studiabili e affrontabili con competenza specifica, non politica e non partigiana. Attenti dunque a bollare gli avversari come populisti perché, come nel tennis, le palle di rimbalzo sono insidiose e fanno punteggio.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

IL FOGLIO

29-NOV-2017
da pag. 1
foglio 1

"I populismi si battono con l'armonia fiscale". Le Maire (ministro dell'Economia francese) parla con il Foglio e lancia Padoan all'Eurogruppo

Parigi. "Il suo nome è quello giusto". La Francia e l'Italia. L'Europa e l'economia. Google e Trump. E poi un nome chiave: Pier Carlo Padoan. Sono le diciotto e venti minuti quando al sesto piano di Rue de Bercy numero 139, sede del ministro dell'Economia a Parigi, di fronte a un piccolo gruppo di giornalisti italiani, convocato per chiacchierare con il direttore del gabinetto del ministro, arriva a sorpresa il ministro dell'Economia Bruno Le Maire. Il ministro ha pochi minuti a disposizione e accetta di rispondere ad alcune domande per provare a spiegare cosa vuol dire, in piena Macronlandia, avere un'agenda fatta per condizionare l'Europa. Primo punto: l'Unione bancaria. Il ministro dice che l'Unione bancaria è fondamentale sia per migliorare la nostra economia sia per affrontare un tema cruciale che riguarda i livelli di capitalizzazione molto bassi di alcune grandi banche europee ma riconosce che il problema da superare su questo terreno è semplice e drammatico: ogni paese dell'Eurozona deve capire che la sfida dei singoli stati non deve essere più quella di proteggere le proprie banche ma di renderle competitive con il resto del mondo: "Per la Francia – dice Le Maire – il successo dell'Unione bancaria è un orizzonte cruciale perché coincide con il successo dell'Europa e con il successo delle sue imprese". Sollecitato su questo punto dal Foglio, il ministro dell'Economia fa un passo in avanti e spiega che nell'agenda della Francia il tema cruciale da affrontare per dettare un'agenda in Europa riguarda anche un altro terreno: l'armonizzazione fiscale. Senza armonizzazione fiscale, senza omogeneizzare i diversi livelli di tassazione che esistono nell'Eurozona, l'Europa, dice Le Maire, rischia di non esserci più: "Il tema dell'armonizzazione fiscale è al centro dell'agenda della Francia e dell'Europa. Il dumping fiscale non può essere il nostro orizzonte. Germania, Spagna, Italia, Francia nei prossimi anni si muoveranno compatte per affrontare questa sfida storica. O andiamo avanti noi o vanno avanti i populisti". Sul fronte economico Le Maire considera l'integrazione europea importante non solo a livello economico ma anche a livello istituzionale. E per spiegare cosa intende il presidente Macron quando parla di liberismo pragmatico il ministro ricorda con orgoglio il giorno della multa inferta a Google da parte dell'Unione europea: 2,4 miliardi di euro per violazione delle regole sulla concorrenza. "Quando si pongono sanzioni a Google, l'Europa si mette in una posizione di potenza. Per noi rispettare la concorrenza significa questo. Per qualcun altro, come Trump, significa imporre dazi". Nel corso del pomeriggio passato al ministero dell'Economia, ogni funzionario, ogni consigliere e ogni uomo e ogni donna incontrati dai giornalisti hanno provato a ricomporre il mosaico dei rapporti tra Francia e Italia ("La relazione con voi è speciale, davvero") che come molti ricorderanno nel corso dell'estate è stato gravemente danneggiato in seguito alla scelta fatta dal presidente Emmanuel Macron di negare all'Italia (e a Fincantieri) la quota di maggioranza dei cantieri di Saint-Nazaire. E su questo punto torna Le Maire: "Mi sono battuto perché la trattativa avesse successo. Era partita male ma grazie alla solidità della relazione franco-italiana ce l'abbiamo fatta. Per noi, il rapporto con l'Italia è cruciale: abbiamo la stessa visione della zona euro e la stessa visione dell'Europa". Ai tempi della rottura Le Maire si ritrovò a battagliare con il suo omologo Pier Carlo Padoan. Oggi Le Maire candida Padoan alla guida dell'Eurogruppo. Le liste saranno presentate il 30 novembre: "Alla guida dell'Eurogruppo serve un uomo che scommetta sull'Europa, che creda nell'integrazione dell'Eurozona, che conosca i meccanismi di stabilità e la politica monetaria. Serve qualcuno che sappia trascinare il gruppo. Bisogna tenere conto degli equilibri e dei posti già occupati nelle caselle importanti ma è evidente che il ministro Padoan è un candidato serio". La ricomposizione del mosaico potrebbe partire da qui.





data stampa
dal 1980 monitoraggio media

IL MATTINO
30-NOV-2017
da pag. 1
foglio 1

I cinquestelle e il populismo anomalo

Il populismo anomalo

Luigi Covatta

Ieri Biagio de Giovanni ha individuato nelle aspettative palingenetiche che ogni tanto si diffondono nell'opinione pubblica la matrice dei movimenti eversivi contemporanei.

De Giovanni ha ricostruito, da questo punto di vista, anche la genesi ed il sorprendente radicamento del Movimento 5 stelle. Speriamo che non gli tocchi la sorte toccata ad Ernesto Galli della Loggia, che avendo a sua volta tentato sul "Corriere" un'analisi non esorcistica (benché discutibile) del partito di Grillo è stato oggetto di ampie e convergenti contumelie, ed addirittura indiziato da qualcuno come battistrada di inconfessabili strategie elettorali del proprio editore. Osservare che i grillini non sono figli delle stelle (cinque o più che siano) non è infatti una bestemmia: così come non è blasfemo sfogliare il loro album di famiglia.

Le immagini più recenti risalgono a quando gli italiani vent'anni fa pensarono «di liberarsi del proprio passato depositando nell'urna una scheda sacrificale a costo zero», come scrisse Mauro Calise commentando il successo dell'imprevista discesa in campo di Berlusconi. L'offerta politica del Cavaliere, allora, non era molto diversa da quella di cui oggi si fa alfiere Luigi Di Maio, specialmente nella polemica contro i politici di professione (che ora, meno credibilmente, riaffiora di nuovo nella sua retorica): fino a riempire Montecitorio e palazzo Madama di avvocati d'affari e funzionari di Publitalia, mentre il suo alleato Bossi si vantava di mandare in Parlamento gli attacchini.

Quella promessa palingenetica, peraltro, si fondava su un retroterra piuttosto solido nell'opinione pubblica italiana, anche se in buona parte orientato in tutt'altra direzione. Penso alla corrente "moralistica" che nell'ultimo Pci era seguita ad una generazione che la palingenesi l'aveva sognata nel dopoguerra (e che il sapiente esercizio del centralismo democratico aveva saputo tenere a freno). Tanto che le elezioni del 1994 possono essere ben rappresentate come il confronto fra due diverse ed opposte promesse palingenetiche: la "rivoluzione liberale" e la più vaga "Cosa" messa in piedi da Occhetto.

Se allora vinse Berlusconi (non ancora mostrificato dalle iniziative dell'autorità giudiziaria) è perché non tutto l'elettorato aspirava alla palingenesi, ed in prima battuta preferiva comunque mettersi al riparo dalla gioiosa macchina da guerra. Anche nel dopoguerra, del resto, fu decisiva la palude che si riparò dietro lo Scudo crociato: che però negli anni '90 era stata messa in libera uscita dal combinato disposto dell'insipienza del gruppo dirigente democristiano e della supponenza della Chiesa italiana, convinta che l'attivismo della Conferenza episcopale avrebbe potuto facilmente rimpiazzare il partito cattolico: la stessa palude che ora rimpolpa l'elettorato dei 5 stelle ispirandosi alla categoria povera dell'invidia sociale, ma senza nessuna velleità di palingenesi.

Si dirà che si tratta di cose ormai passate in giudicato, e che comunque non spiegano il favore di cui godono i 5 stelle presso i "millennials", i quali, come dice la parola stessa, nulla hanno a che fare con quanto accaduto nel '900, e per giunta meno di altri perseguono una qualche palingenesi (anche se forse sarebbero i più titolati a farlo): ma che non danno seguito coerente neanche al disincanto, e reagiscono al nullismo politico cui hanno assistito nei loro primi vent'anni solo con la disperazione di chi vuole vedere l'effetto che fa Di Maio a palazzo Chigi. Così come non mancano disincantati più maturi che vogliono vedere come stanno le bestie feroci, e che sperano che nessuno gli dica "no, tu no" quando cercheranno di andare anche loro.

Per concludere: in Italia anche il populismo è anomalo, forse in ossequio alla "felice anomalia italiana" di cui qualcuno si compiaceva a metà degli anni '70: difficilmente può essere confuso con movimenti analoghi che si sono manifestati in altri paesi europei, così come era difficile confondere la Dc con la Cdu ed il Pci col Pcus. Perciò, fra l'altro, Di Maio può permettersi di essere doroteo all'estero e protestatario in patria (benché inconcludente sempre). Rappresenta certo un fenomeno eversivo, che però non si esorcizza né con i caveat sull'incompetenza, né con le chiacchiere sulle fake news. Meglio cercarne le radici nella nostra storia, come hanno fatto Galli della Loggia e de Giovanni. E magari ripetere con Flaubert "Madame Bovary c'est moi".

© RIPRODUZIONE RISERVATA


IL MATTINO
Ilva, tutti contro Emiliano

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Osservatore Romano - il Settimanale

30-NOV-2017
da pag. 3
foglio 1

di Luciano Violante

Tra populismo e narcisismo

Due fenomeni che nascono dalla crisi di valori della politica

Il populismo non è solo. Accanto a lui, ma tenendosi a distanza per non essere confuso, si muove il narcisismo.

Ma come si sostiene il populismo? Grazie alla banalizzazione dei problemi e delle soluzioni. Chiunque appaia onesto può governare, indipendentemente dalle competenze, come la cuoca di Lenin. Il mondo è corrotto, e dunque è evidente che chi occupa una posizione preminente è stato agevolato; il fatto stesso di far parte delle classi dirigenti è sospetto perché presuppone un percorso fondato su favoritismi, e costui è comunque responsabile delle cose che non vanno in quanto corrotto o asservito. Il tratto principale del populismo è la contrapposizione di tutto ciò che sta in basso contro ciò che sta in alto o si presume che vi stia: il popolo contro oligarchie e tecnocrazie che rendono artatamente complessi i problemi, inafferrabili le soluzioni e intanto monopolizzano il potere.

E poi il populista non è mai solo. Aspira alla moltitudine e trova facilmente compagni di strada. Non ha collocazione politica precisa perché non crede in nessuna di quelle note, ma può animare una formazione che si presenti come totalmente nuova rispetto al passato e quindi non coinvolta nelle vicende del paese.

Il narcisismo invece è un comportamento politico che si fonda su una pretesa superiorità intellettuale e culturale, sulla propria pretesa capacità di dare suggerimenti saggi e indispensabili, sulla critica all'ignoranza dei politici. Come il populismo, disdegna le soluzioni difficili; le sue sono infatti semplici ma colte, mai rozze. Il narcisismo non comprende in sé il rancore, ma il fastidio. Aspira al circolo ristretto, non alle grandi riunioni. I narcisisti sono elitari ma non lo riconoscono e hanno fatto propria una parte della massima di Orson Welles «per il popolo si può morire, più difficile è mangiarci insieme», dove la parte condivisa è la seconda. Il narcisismo non è antipolitico, anzi sostiene la necessità della politica, ma ritiene che i politici attuali non sappiano esercitare le loro responsabilità soprattutto perché non seguono i suoi consigli. Il narcisismo sposa il politicamente corretto, ciò che è elegante e ben confezionato. Nel narcisismo l'estetica ha una funzione decisiva; l'etica, invece, è presupposta. Nel populismo a volte si manifesta l'epiteto volgare, nella presunzione che sia popolare; in realtà il popolo è più educato dei populisti.

Nonostante le differenze, i due fenomeni hanno qualcosa in comune. L'atteggiamento che più di frequente accomuna i narcisisti ai populisti è lo sdegno, che si sostanzia in disprezzo per gli altri e orgoglio. Lo sdegno è diverso dall'indignazione. L'indignazione ripudia i comportamenti incivili o disonesti, manifesta attenzione per le vittime ed esprime concreta volontà di cambiamento. L'indignato chiede ragione al suo avversario. Lo sdegnato tende solo a far risaltare la propria superiorità e la distanza che lo separa da tutti gli altri. Il narcisista non si sente parte del popolo, a differenza del populista, ma ritiene che il popolo debba pensare come lui e che lui solo conosce e interpreta i veri bisogni del popolo.

Populismo e narcisismo spesso convivono; ma si parla più spesso del primo, perché più diffuso e anche perché i suoi critici più accaniti sono generalmente contigui al secondo. Entrambi nascono da una crisi dei valori e della razionalità politica, e la loro coesistenza può dare esiti tragici, come accadde a Weimar.

Servono invece senso del dovere, rispetto per i diritti delle generazioni future, sforzo per migliorare il mondo attorno a noi, anche a costo di sacrifici pesanti. Da qui bisogna ripartire.

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

la Repubblica

12-DIC-2017
da pag. 39
foglio 1 / 2

IL POPULISMO? RILEGGIAMO UMBERTO ECO

Michele Ainis

Il populismo è fin troppo popolare. La parola rimbalza nei discorsi dei politici, tracima sui media e nel web, ci casca addosso. Già, ma che diavolo significa? Le parole, a usarle troppo spesso, subiscono una sorta d'azzeramento semantico, come dicono i linguisti: diventano suoni, non concetti.

pagina 39

L'intervento *Le parole della politica*

Il populismo in cerca di un vocabolario

Di destra o di sinistra? Di governo o di lotta? Nuovo o vecchio? Il termine slitta verso il puro suono perdendo il concetto cui si riferisce Ecco perché conviene rileggere Eco su Mike Bongiorno

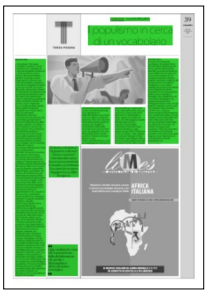
> Oggi cambiano le cause che lo promuovono, dalla globalizzazione che produce disuguaglianze all'accelerazione tecnologica

MICHELE AINIS

Il populismo è fin troppo popolare. La parola – se non anche la cosa – rimbalza nei discorsi dei politici, tracima sui media e nel web, ci casca addosso. Già, ma che diavolo significa? Le parole, a usarle troppo spesso, subiscono una sorta d'azzeramento semantico, come dicono i linguisti: diventano suoni, non concetti. È successo alla parola «democrazia» (Sartori ne contò decine di definizioni). Sta succedendo al populismo, tanto che ormai viene squadernato come un calendario: populismi di destra o di sinistra, di lotta o di governo, nuovi o stagionati. Ecco, i vecchi populismi. Quelli, almeno, già li conosciamo: narodniki russi, People's Party negli Usa, peronismo sudamericano. Ma è una conoscenza teorica, libresca, non avendoli mai sperimentati di persona. E d'altronde pure i libri mentono, talvolta. Così, Mény e Surel (*Populismo e democrazia*, 2000) scrivono che un elemento d'identità del populismo è l'avversione verso tutti i poteri neutri, dalla magistratura alle autorità di garanzia; ma allora dovremmo definire populista anche Togliatti, che in Assemblea costituente s'oppose strenuamente all'istituzione della Corte costituzionale.

Sta di fatto che questo fenomeno, oggi come ieri, non si lascia inquadrare in precise gabbie concettuali. Ha tratti mutevoli, cangianti. Tuttavia qualcosa nel populismo si ripete, impermeabile alle stagioni della storia. In primo luogo un elemento nazionalista (oggi diremmo «sovranista»). Poi la critica all'establishment, alle classi dirigenti, sempre bollate come parassitarie e inette. Inoltre una concezione primitiva della democrazia, senza filtri, senza mediazioni, senza le lungaggini delle procedure parlamentari. E infine la presunzione di rappresentare il "vero" popolo: «I am your voice», proclamava Trump durante la sua campagna elettorale. Un popolo omogeneo, indistinto, compatto nell'avversione all'altro da sé, dunque in primo luogo nell'avversione agli altri popoli. Tutto l'opposto della concezione pluralistica della società, che è il presupposto delle democrazie. Però in questo, almeno qui in





data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Italia, c'è un deposito culturale, c'è un'idea organicistica della società che a suo tempo allevò il fascismo. A differenza del mondo anglosassone: loro dicono «people», al plurale, per designarsi come comunità di singoli individui; noi diciamo «popolo», al singolare, e in tale sostantivo i singoli annegano in una totalità indifferenziata, in un organismo omogeneo dove conta assai poco l'apporto di ciascuno.
Probabilmente nessuno di questi elementi è sufficiente, di per sé, a catalogare come populista un determinato messaggio politico: devono ricorrere tutti insieme, è la loro somma che contraddistingue il populismo. E il nuovo populismo presenta almeno due caratteri innovativi rispetto alle esperienze precedenti. Anzitutto si è affermato anche un populismo di sinistra (che reclama protezionismo e servizi pubblici) accanto ai populismi di destra (che s'oppongono al multiculturalismo). In secondo luogo vi si coglie un elemento passatista, l'idea che le lancette dell'orologio possano girare al contrario, per sfuggire ai formidabili problemi della modernità. Sono però nuove le cause che spiegano il successo attuale delle parole d'ordine populiste. Possiamo indicarne almeno un paio.
Primo: la globalizzazione, con le sue diseguaglianze. Nel 1820, in base al reddito pro capite, fra il Nord e il Sud del mondo c'era uno scarto di 3 a 1; invece nel 2011 lo Stato più ricco del pianeta, il Qatar, vantava un reddito pro capite 428 volte maggiore rispetto allo Stato più povero, lo Zimbabwe. Questa faglia sotterranea si riproduce tale e quale in ogni Stato, in ogni regione, in ogni città. E l'Italia non fa certo eccezione – anzi, esprime la società più diseguale di tutto l'Occidente, dopo il Regno Unito e gli Usa. Da qui la rabbia verso tutte le strutture sociali, dall'economia alle istituzioni.
Secondo: l'accelerazione tecnologica, che spinge folle di lavoratori fuori dal mercato del lavoro, perché sostituiti dalle macchine o perché scavalcati da nuove abilità. Sicché reagiscono con un senso d'angoscia, che reclama scorciatoie, soluzioni semplici a problemi complessi. Ma la democrazia è una creatura complicata, e a sua volta la semplificazione può ben risolversi in una trappola autoritaria.
Sta di fatto che la comunicazione politica viene dominata da messaggi rozzi, semplificati, e in conclusione demagogici; una categoria (la persuasione demagogica) messa a fuoco fin dai tempi di Aristotele. Anche se, più che Aristotele viene in mente Umberto Eco, con la sua *Fenomenologia di Mike Bongiorno*. Che «convince il pubblico, con un esempio vivente e trionfante, del valore della mediocrità. Non provoca complessi di inferiorità pur offrendosi come idolo, e il pubblico lo ripaga, grato, amandolo». Sarà per questo che i nostri leader sono diventati populisti, senza sforzi, forse senza neppure averne l'intenzione. È un'inclinazione naturale, mettiamola così.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

la Repubblica

17-DIC-2017
da pag. 28
foglio 1

COSA CI INSEGNA IL POPULISMO MODELLO KURZ

Andrea Bonanni

Il mimetismo è da sempre un tratto caratteristico dell'estrema destra. I nazisti greci di Alba dorata che portano i pacchi dono ai poveri (ma solo a quelli "giusti"). Le camicie brune hitleriane che picchiavano gli ebrei, ma aiutavano le vecchiette ariane ad attraversare la strada.

pagina 28

La xenofobia

IL POPULISMO MODELLO KURZ

La lezione di mimetismo politico che arriva dall'accordo di governo austriaco ricorda il patto tra Forza Italia e Lega

Andrea Bonanni

Il mimetismo è da sempre un tratto caratteristico dell'estrema destra. I nazisti greci di Alba dorata che portano i pacchi dono ai poveri (ma solo a quelli "giusti"). Le camicie brune hitleriane che picchiavano gli ebrei ma aiutavano le vecchiette ariane ad attraversare la strada. I franchisti che fucilavano in massa gli oppositori ma erano in prima fila nelle processioni. I leghisti che portano i maiali a passeggio sui siti di costruzione delle moschee, ma poi si inteneriscono per i capretti macellati con rito islamico. Gli esempi, vecchi e nuovi, si sprecano. Chi gioca sulle paure irrazionali della gente, gioca anche sulla sua credulità e spesso trae vantaggio nel far finta di essere diverso da come è.

L'ultima frontiera del mimetismo connaturato all'estrema destra è l'Europa. Il nuovo governo austriaco, mentre affida agli xenofobi anti-europei del Fpo i ministeri chiave degli Interni, degli Esteri e della Difesa, assicura di essere «impegnato per una Europa forte» ed esclude di indire un referendum per far uscire l'Austria dalla Ue, obbietivo che pure era nel programma del partito di Strache.

Anche l'ungherese Orban e il polacco Kaczynski, altri due campioni della destra che sta dilagando ad Est, si dicono a favore dell'Europa. Ma di quale Europa stiamo parlando? A Varsavia come a Budapest come, purtroppo, ora a Vienna l'Europa è vista come un baluardo identitario utile non per affermare valori e diritti propri, ma per negare quelli altrui. Quanto al resto, minori sono i suoi poteri, meglio è.

Non è un caso che, presentando il programma del nuovo governo austriaco, il cancelliere Kurz si sia subito appellato al criterio della sussidiarietà: lasciamo all'Europa i poteri che contano e riportiamo le altre decisioni a livello nazionale, ha detto. Anche quello della sussidiarietà è un vecchio alibi degli euroscettici, e non a caso era un cavallo di battaglia dei britannici. I poteri che contano, infatti, sono ancora in larga misura in mano agli stati membri, che non intendono minimamente cederli. Mentre rinazionalizzare le poche competenze comunitarie equivale a svuotare la Ue dei già scarsi poteri di cui dispone.

Di fatto, e fino a prova contraria, il nuovo governo austriaco porta Vienna ad aggiungersi a quel Gruppo di Visegrad (Polonia, Ungheria, Cechia, Slovacchia) che ormai da tempo rema contro ogni progetto di approfondimento dell'Unione europea e punta invece ad un recupero della piena sovranità nazionale.

Ma questa lezione di maldestro mimetismo politico non si limita all'Austria. Anche in Italia assistiamo oggi ad una coalizione elettorale che unisce un partito che si dice europeista e che aderisce al Ppe, come quello di Berlusconi, con un partito dichiaratamente anti-europeo, anti-euro, anti-migranti, xenofobo e apertamente amico di Putin come la Lega di Salvini. E anche in Italia, per far finta che esista una qualche compatibilità tra le due forze, il partito di estrema destra da qualche tempo ha messo la sordina alle sue rivendicazioni più estreme, senza tuttavia mai rinnegarle veramente.

La sola differenza è che, a Vienna, Ovp e Fpo si sono almeno sfidati alle urne e sono arrivati a formare una coalizione innaturale solo dopo il voto e perchè obbligati dai risultati elettorali. In Italia, invece, il mimetismo politico della destra si spinge fino alla sfrontatezza di voler far credere agli elettori che le piattaforme dei due partiti siano in qualche modo compatibili con un programma comune. E che basti nascondere sotto il tappeto le posizioni più estreme per confezionare una offerta politica presentabile, tale da non spaventare i cittadini moderati e i nostri preoccupatissimi partner europei. Se poi gli elettori dovessero dar fede ad una simile operazione, il Gruppo di Visegrad potrebbe allargarsi anche all'Italia. E l'onda lunga del mimetismo populista si estenderebbe così dal Baltico al Canale di Sicilia.

©RIPRODUZIONE RISERVATA





data stampa
dal 1980 monitoraggio media

LA STAMPA

18-DIC-2017
da pag. 2
foglio 1 / 3

Gli elettori invocano una guida forte modello Merkel

Sono i migranti e non l'euro ad agitare l'Italia

Inchiesta La Stampa-Financial Times Solo il 40 per cento si vede multietnico

Molto più che la spinta a uscire dall'euro, è l'ostilità verso i migranti, accompagnata dai dubbi sul fatto che il nostro Paese possa diventare una società multietnica, a spingere le forze populiste in Italia. È quanto emerge da un'inchiesta del Financial Times-La Stampa. Metà dei lettori vuole inoltre un leader forte e deciso, identificandolo con la cancelliere tedesca Angela Merkel. **Iacoboni, Politi e Zanotti** ALLE PAGINE 2 E 3

Paura dei migranti, non dell'euro Ecco la benzina del populismo

Inchiesta La Stampa-Financial Times: due terzi per la moneta unica, pure tra i grillini Solo il 40% si vede multietnico. Dubbi anche tra gli elettori Pd sulle frontiere aperte

Voto M5S, unico partito giovane. Euro grande opportunità. I migranti? Noi siamo un popolo "bastardo"

Giuseppe Di Martino
consulente informatico
Maiori

Temo che l'Italia stia gestendo male il fenomeno epocale e ineludibile dell'immigrazione

Maurizio Sulig
ufficiale a riposo, Bolzano
elettore Pd

L'immigrazione può essere risorsa, ma l'Italia non è in grado di governarla. Per la prima volta voto Lega

Valentino Massardi
pensionato, aveva una tipografia a Puegnago

Meglio comunque esser parte di un'unità europea imperfetta, piuttosto che star soli e abbandonati

Francesco Preziosa
pensionato pugliese
elettore Pd

La coesistenza è impossibile, uno annienterà l'altro È alle porte un oscuro medioevo

Stefano Vitali
dirigente
di Torino

Sono un conservatore, non estremista. Credo poco alla multietnicità ancor meno alla multiculturalità

Claudio Morelli
dirigente d'industria
Bergamo, vota Forza Italia

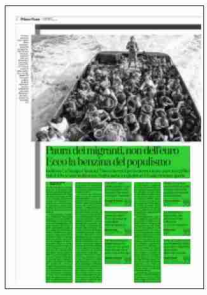
JACOPO IACOBONI
JAMES POLITI

Più che il no all'euro, un atteggiamento di crescente, forte chiusura sull'immigrazione. Secondo un'inchiesta del Financial Times-La Stampa, l'ostilità verso i migranti, e dubbi diffusi sul fatto che l'Italia possa diventare con successo una società multietnica, stanno dando benzina alle forze populiste molto più che la spinta a uscire dall'euro.

A metà novembre La Stampa e il Financial Times hanno proposto ai lettori italiani di condividere con noi le loro idee su Europa e immigrazione. Abbiamo ottenuto più di 1100 risposte provenienti da tutto il Paese, moltissime dal Nord produttivo. L'inchiesta che vi proponiamo è stata un tentativo di raccontare - attraverso un campione non statistico, non si tratta di un sondaggio - il clima e i sentimenti diffusi tra i lettori della terza più importante economia europea, a pochi mesi dalle prossime elezioni politiche italiane - attese a marzo del 2018 - che potranno essere decisive per il futuro dell'Europa.

Secondo gli ultimi sondaggi, il Partito democratico, il principale partito che sostiene la maggioranza di governo, guidato dall'ex premier Matteo Renzi, si trova davanti a una duris-





data stampa
dal 1980 monitoraggio media

sima sfida lanciata dal M5S, nato come forza antiestablishment, che oggi tenta di accreditarsi con ambienti di potere italiani, e viene spesso dato in testa, da diversi istituti; si assiste poi al ritorno del centrodestra di Silvio Berlusconi, che include però gli euroscettici della Lega di Matteo Salvini.

Le risposte dei lettori mostrano in maniera chiara che l'insoddisfazione verso i migranti è un elemento molto più presente nella società italiana rispetto alla volontà di uscire dall'euro, o all'insoddisfazione per l'Europa. Più dei due terzi dei nostri lettori credono che l'Ue sia stata un aiuto per il Paese, e sono largamente contrari a un'uscita dall'Unione. Anche i sostenitori di M5S e Lega sono spaccati a metà su questo, e non sono affatto monoliticamente convinti della tesi no-Ue. Per esempio Giuseppe Di Martino, consulente informatico di Maiori, vota M5S perché «l'unico partito giovane e che antepone i fatti alle chiacchiere». E però Di Martino è totalmente pro euro («l'euro è una grande opportunità in quanto fornisce stabilità al nostro apparato economico e fa da cuscinetto ai repentini cambiamenti economici e finanziari; diversamente avremmo vissuto e intrapreso la stessa fine dell'Argentina e dell'attuale Venezuela»), e vuole accogliere gli immigrati: «Noi italiani siamo la società, il popolo, più "bastardo" che esista; un mix di geni e culture ereditate e assorbite nei secoli. Questo meccanismo sta continuando e ci porterà ancora una volta ad aggiungere cultura, tradizioni, ingegno alla nostra terra».

«Lasciare l'Europa sarebbe del tutto negativo e complicato, per il Paese, perché la classe politica sarebbe incapace di agire con efficienza su questo fronte», dice Daisy Astrella, studentessa di scienze politiche a Torino ed elettrice del M5S. Francesco Preziosa, pensionato pugliese che vota per il Pd, aggiunge: «Credo sia meglio comunque esser parte di un'unità imperfetta, piuttosto che star soli e abbandonati, e pieni di debito com'è l'Italia».

Sull'immigrazione però le cose cambiano, e i punti di vista si mescolano. Il 41 per cento dei nostri lettori la ritengono più un'opportunità che una minaccia, il 38 una minaccia (o una preoccupazione), e il 21 ha un punto di vista neutrale, o incerto. Quasi il 40 per cento crede in un'Italia multi-etnica, ma il restante 60 per cento rifiuta questa idea, o almeno ha dei dubbi seri. Il disagio nei confronti degli immigrati è altissimo, com'era presumibile, tra i votanti della Lega, ma è assai rilevante che si registri un disagio non piccolo anche tra i sostenitori del Pd. Specie al Nord. Maurizio Sulig, ufficiale a riposo, elettore Pd, in provincia di Bolzano, argomenta così: «Temo che l'Italia stia gestendo male il fenomeno epocale ed ineludibile dell'immigrazione».

«Il problema sono le enormi differenze culturali tra l'Islam e l'Occidente», osserva Stefano Vitali, dirigente di Torino, elettore Pd, nella fascia d'età tra 51 e 65 anni. «La storia ci insegna che la coesistenza è impossibile, che uno annienterà l'altro e, da quello che possiamo vedere oggi, la civiltà occidentale sarà distrutta. È alle nostre porte un nuovo, oscuro medioevo».

Claudio Morelli, dirigente d'industria, di Bergamo, molto stabile, che vota Forza Italia («sono di destra senza per questo essere un sostenitore di estremismi. Mi ritengo un conservatore. Detesto la sinistra ideologizzata e il politicamente corretto»), riflette: «Credo poco nella multietnicità ma ancor meno nella multiculturalità. Perché? Mi pare che in Europa vi siano illuminanti esempi».

Valentino Massardi, pensionato, aveva una tipografia, a Puegnago sul Garda; vota Lega (anche se «non sono leghista e forse per la prima volta voterò per la Lega, ma solo per elezioni regionali eventualmente e per dare un segnale. Ho votato ai tempi per il partito socialista, e pure per il Pd sperando in Renzi. Comunque la Lega in una coalizione di centrodestra dovrà smorzare i suoi eccessi. Non voterò mai per i 5 stelle»). Ritiene che «l'immigrazione possa essere una necessità e una risorsa, ma l'Italia non è in grado di governarla efficacemente. Dove abito ora non ci sono rifugiati o altro. Nei paesi limitrofi c'è molto scetticismo e in alcuni insofferenza. A volte giustificata».

Il campione delle risposte che abbiamo ricevuto è orientato in prevalenza verso lettori che votano Pd (ma con quote molto significative di elettori degli altri partiti, M5S e centrodestra), e vive nelle regioni del Nord Italia, dov'è più forte l'economia produttiva del Paese. Naturalmente c'è anche chi dice che l'Italia dovrebbe uscire dall'Unione europea. O dall'euro tout court. «Da quando l'euro è arrivato in Italia, i prezzi di qualunque cosa sono schizzati e il mio salario è rimato congelato per otto anni. Non arrivo alla fine del mese, ho un figlio di cui occuparmi, e a cui vorrei assicurare una vita sicura e dignitosa», spiega Sofia Tatu, elettrice M5S, insegnante di sostegno di ragazzini con disagi mentali a Bologna.

È emerso più volte, nel corso della nostra inchiesta, un sentimento di ansia per il futuro economico dell'Italia. «Non penso che avrò una pensione, ci sono troppi pochi giovani, e non abbastanza soldi», osserva Diego Renzi, studente di filosofia in Abruzzo, e sostenitore del M5S. «Se le cose non cambiano, e non solo in Italia, le cose non andranno bene». Non è sentimento isolato.

Molti dei nostri lettori pensano che le due elezioni che hanno sconvolto il mondo nel 2016 - la Brexit e l'elezione di Donald Trump in America - siano state qualcosa di assai negativo. Angela Merkel, nonostante tutte le sue difficoltà, appare loro il leader in cui riporre la maggior fiducia.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

LA STAMPA

18-DIC-2017
da pag. 1
foglio 1

LA PAURA CHE ALIMENTA IL POPULISMO

MARCO ZATTERIN

La paura è il miglior nemico dell'uomo, ma anche un compagno di viaggio frequente e un consigliere inaffidabile. Alimenta le decisioni meno ragionate e, in assenza di risposte adeguate, è la madre che aggiunge timore ai timori, provocando rabbia contro avversari spesso falsi come le notizie che li raccontano.

È la paura che fomenta i populismi; è la sensazione diffusa di insicurezza e incertezza che governi e parlamenti faticano ad affrontare. È la molla della rivolta: i terremoti della politica, e della società, nascono nella paura che fa credere nel cambiamento da scatenare a ogni costo, esigenza che diffonde instabilità perché, nel mondo veloce e complesso, se non si guarda lontano, non si risolve alcuna incognita.

Nella confusione degli approcci e delle idee è facile avere la sensazione che esista un fronte monolitico populista che si batte nel nome del «tutti contro tutto». L'indagine congiunta La Stampa-Financial Times rivela che le cose stanno altrimenti, che c'è un pubblico che sa reagire e distingue.

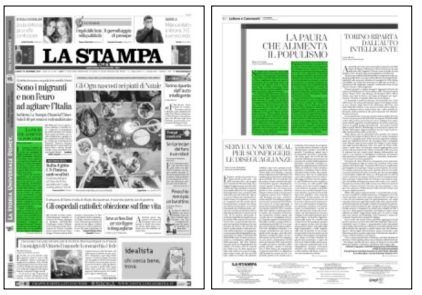
Si scopre che a turbare i sonni degli italiani è l'arrivo dei migranti più che l'euro e l'integrazione comunitaria; si vede anche che il desiderio di costruire un Paese multietnico batte (di poco) la convinzione che le migrazioni siano una minaccia. Chi ragiona, evita il «no» di pancia. Ma vorrebbe comunque essere convinto che, per quanto possibile, le sue paure non hanno ragione di esistere.

La vittoria degli ultraconservatori austriaci è la fotografia istantanea della tempesta che può colpire l'Italia e non solo. Il Paese sta bene (al meglio), ma gli elettori non sono persuasi che continuerà. I leader che a Vienna e dintorni hanno fatto leva sulla paura hanno vinto. Per affermarsi hanno cavalcato la paura dell'«altro», quello che «arriva, porta violenza e brucia posti di lavoro». Hanno parlato allo stomaco e non alle teste, ostentando rimedi che probabilmente non avranno effetti. Hanno annunciato grandi manovre (mai fatte) al Brennero e ora titillano gli altoatesini, promettendo che «fermeremo noi i migranti». Non li fermeranno, sia chiaro. Ma ognuno crede a quello che vuole, quando ha paura. Anche all'inutile.

Le voci degli oltre mille e cento italiani che hanno interloquito con La Stampa e il FT illustrano il contesto e invitano a confrontarsi. Certo, la paura dei migranti è ben radicata, ma lo è quanto la consapevolezza che il fenomeno sia più grande di noi e non serva attaccarlo costruendo muri. Appare evidente la percezione dell'Europa come elemento che può risolvere la crisi sociale ed economica, e non come il contrario. La quarta rivoluzione industriale insieme con la globalizzazione ha riscritto radicalmente le regole del gioco. Come le false notizie che perdono capacità di attrazione, anche le false politiche possono essere sbaragliate. Il falso movimento va svelato.

Occorre affrontare l'ira con logica e calma. Nelle strade c'è anche un popolo impaurito, spesso confuso. Per cambiare la storia bisogna dire la verità, per quanto dolorosa. Vanno spiegate le dinamiche, le cause e gli effetti. La maggioranza degli interpellati non ama la Brexit e non condivide Trump. Si fida di Angela Merkel. Sarebbe il caso che, oltre ai proclami urlati, i partiti che ambiscono alla leadership tenessero conto di una maggioranza, o quasi, che fa meno rumore ed è disposta costruire, consapevole che - in genere - la paura ha le gambe corte. In giro c'è voglia di medicine per la sicurezza, come di Unione e solidarietà. Di qui bisognerebbe ripartire.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Avvenire

22-DIC-2017
da pag. 1
foglio 1

EDITORIALE

LA POLONIA, DUE EUROPE, UN VUOTO

IL MOSTRO BICEFALO

FULVIO SCAGLIONE

Lo scontro tra Bruxelles e Varsavia, l'indice della Ue puntato contro la Polonia, accusata di mettere a rischio lo Stato di diritto, segna forse il momento più drammatico della storia comunitaria. La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stata la riforma della Giustizia varata dal Governo nazional-conservatore della premier Beata Szidlo ma ispirato da Jaroslaw Kaczynski, il gemello superstite (il fratello Lech morì nel 2010 in un incidente aereo quand'era presidente della Repubblica) che è il padre-padrone del partito che paradossalmente porta il nome di Diritto e Giustizia. Tale riforma subordina di fatto la magistratura e la Corte di Cassazione al potere politico. Fa, cioè, l'esatto contrario di quanto è stato chiesto in passato a tutti i Paesi che aspiravano a diventare membri della Ue. Da qui, e sulla base dell'articolo 7 dei Trattati comunitari, l'ultimatum: tre mesi di tempo per riformare la riforma, poi la procedura che potrebbe portare alla sospensione del diritto di voto per la Polonia al Consiglio europeo.

La pistola di Bruxelles purtroppo è scarica. Per arrivare a togliere il diritto di voto a un qualunque Paese occorre il parere unanime di tutti i membri della Ue, ma Ungheria e Repubblica Ceca, che con Slovacchia e Polonia formano il Gruppo di Visegrad, hanno già detto che bloccheranno qualunque iniziativa di tal genere. Forte di questo loro impegno, la Polonia tira dritto e respinge critiche e accuse.

A dispetto di tutto questo, però, la decisione di Bruxelles è destinata a lasciare il segno. Non dal punto di vista pratico, magari. Di certo nella consapevolezza politica. È oggi impossibile non capire che l'allargamento dell'Unione varato nel 2004, quando entrarono in un solo colpo dieci Paesi (Cipro, Malta, Ungheria, Polonia, Slovacchia, Lettonia, Estonia, Lituania, Repubblica Ceca e Slovenia), è uno dei padri delle attuali difficoltà europee. L'inglobamento delle nazioni uscite dall'orbita dell'Urss ha prodotto un mostro bicefalo, perché questi Paesi (più Bulgaria e Romania nel 2007), per dirla in sintesi, prendono i soldi a Bruxelles e gli ordini a Washington.

La Polonia è stata trascinata fuori dal sottosviluppo dai fondi strutturali della Ue, che ancora oggi riceve nella bella misura di 14 miliardi di euro l'anno. Ma quando ha deciso di ospitare lo scudo antimissile americano non ha chiesto il parere dei Paesi che versano quei quattrini. E bisogna essere atlantisti molto ottimisti per esser sicuri che un sistema missilistico inviso alla Russia piazzato nel cuore del continente sia anche nei nostri interessi.

Di più. L'Europa occidentale si cruccia per il suo "populismo". Ma troppo poco si cruccia per il fatto che in Europa si è formato un nocciolo duro di Paesi interamente populisti, anzi, sempre più populisti. Perché questo è il Gruppo di Visegrad: un blocco di Paesi populisti di destra che si sono dati il chiaro intento di sfruttare l'Unione Europea senza concederle nulla. Come si è ben visto con il naufragio del piano europeo di ridistribuzione dei migranti e richiedenti asilo. Ed è di scarsa soddisfazione notare che certi blocchi comparsi in Europa nel recente passato, per esempio quello dei Paesi del Nord "virtuosi" che si accanivano contro i Paesi del Sud "sciuponi", sono ora i più in difficoltà con il sabotaggio organizzato dagli alleati di Visegrad.

Detto questo, bisogna però accettare il fatto che la "questione polacca" mette in luce anche una difficoltà della stessa Ue. È clamoroso che si sia arrivati alla messa in mora di Varsavia senza una trattativa interna alla Ue capace di appianare le cose, o almeno renderle più gestibili.

Chiediamoci, quindi, se l'Unione Europea sappia ancora parlare a qualcuno, cioè a fare politica. Non ci siamo riusciti con il Regno Unito, ed è stata Brexit. Non con la Turchia, se non per chiederle di tenersi i migranti in cambio di miliardi. Non con la Russia, fino alle sanzioni. Con la Cina è guerra fredda commerciale a colpi di dazi. Angela Merkel qualche tempo fa ci ha informato che dovremo fare senza gli Usa di Donald Trump. E ora l'incomunicabilità tra Paesi membri. Si può continuare così? Il continente che ancor oggi genera il 20% degli scambi commerciali mondiali può mostrarsi al mondo come un nano politico ai limiti dell'autismo?

© RIPRODUZIONE RISERVATA





data stampa
dal 1980 monitoraggio media

LA STAMPA

23-DIC-2017
da pag. 3
foglio 1 / 2

Su incarico della Commissione il professore ha coordinato 20 esperti. In Catalogna duello Puigdemont-Rajoy

"Salviamo l'Europa", il piano di Prodi

L'ex premier: ripartiamo dal welfare, 150 miliardi l'anno per salute, istruzione, edilizia

* **Il dossier.** Porta la firma di Prodi il piano per «salvare l'Europa»: 150 miliardi l'anno per salute, istruzione ed edilizia. In un'intervista a «La Stampa», il professore ha evidenziato «il degrado del nostro dibattito politico. Senza Ue l'Italia è destinata a sparire».

* **Elezioni catalane.** All'indomani del voto che ha visto l'affermazione degli indipendentisti, è muro contro muro tra il premier spagnolo, Rajoy e il leader separatista, Puigdemont.

Bresolin, Olivo E L'INTERVISTA DI GIUSEPPE SALVAGGIULO

DA PAGINA 2 A PAGINA 5

IL PROFESSORE

"Che degrado nel nostro dibattito politico Senza Ue l'Italia è destinata a sparire"

Parla l'ex presidente della Commissione: "I populisti sono la rovina Questa strategia è una prova d'amore per tutti i cittadini dell'Unione"

Grande parte della classe politica nazionale cavalca l'antieuropeismo più demagogico

Questo piano rappresenta il volto di un'altra Europa, che viene incontro ai bisogni della gente

Migrazioni, destabilizzazione sociale e disuguaglianze alimentano i populismi

L'euro è il nostro futuro malgrado gli errori fatti negli anni della crisi che l'hanno trasformato in fonte di divisioni

Romano Prodi
Ex presidente del Consiglio

Intervista

GIUSEPPE SALVAGGIULO
INVIATO A BOLOGNA

Clima natalizio nell'ufficio bolognese di Romano Prodi. Il telefono squilla a ripetizione con l'inno alla gioia di Beethoven. Il Professore cerca di sottrarsi all'intervista: «Il documento è ancora sotto embargo», protesta. Cede alle insistenze solo quando gli mostriamo il testo integrale sul tablet. Allora accetta di discuterlo con La Stampa, in attesa della presentazione ufficiale del rapporto a Bruxelles, a fine gennaio.

Che cosa ha risposto quando le hanno proposto questo incarico?

«All'inizio, no grazie. Non sono uno specialista nelle tecniche delle politiche sociali. Mi hanno poi convinto spiegandomi che si trattava di elaborare una proposta con un grande significato politico».

Quali input ha dato alla task force?

«L'input è stato per una proposta di altissimo livello e di grande impatto su tutta la società europea. Abbiamo convenuto su un obiettivo preciso e concreto: concentriamoci su salute, istruzione, edilizia. Scriviamo in modo chiaro, preciso e sintetico, massimo 80 pagine. Altrimenti ci diranno che costruiamo l'ennesima montagna di carta».

Alla fine le pagine saranno un centinaio.

«Eh, li ho perdonati solo perché ci hanno messo dentro molti grafici e figure».

Come spiegare agli Stati che l'Ue si occuperà anche delle infrastrutture sociali?

«Secondo la nostra proposta, l'Ue interviene per reperire le risorse finanziarie necessarie per questo grande piano ma i progetti li scelgono gli Stati e gli enti locali, secondo il principio di sussidiarietà. Non c'è un Leviatano europeo, ma un aiuto».

Un'altra possibile obiezione: si fa un piano europeo con l'obiettivo surrettizio di aiutare solo alcuni Paesi, per giunta i più spreconi.

«Il deficit di infrastrutture sociali riguarda tutti i Paesi, e ciascuno al suo interno ha aree arretrate. Anche la Germania ha un grosso problema nel settore scolastico, e non solo nell'Est».

Come avete scelto gli esperti della task force?

«Con la libertà che consente di capirsi e di fare le cose bene. Molte nazionalità, molte competenze, molto desiderio di cimentarsi».





data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Quali sono stati gli interlocutori a livello istituzionale?

«Il lavoro dei nostri esperti con i loro omologhi nella Commissione è stato eccellente, l'interlocuzione persino sorprendente».

E a livello politico?

«Il fatto che la presentazione avverrà con il vicepresidente della Commissione, che tra l'altro non è un mediterraneo, significa molto».

Poi che cosa accadrà?

«Il piano deve essere fatto proprio dalle istituzioni europee. E deve partire subito. Altrimenti diventa uno dei tanti piani inattuati».

Come può incidere lo scenario politico?

«Il principale punto interrogativo è lo stallo post elettorale in Germania. Tuttavia dal governo che si formerà mi aspetto un pregiudizio favorevole nei confronti di questo piano. E così anche dai governi più scettici, come quello ungherese e quello polacco».

Come mai ha questa aspettativa?

«La principale critica che si fa all'Ue è di essere l'Europa dei banchieri e dei tecnocrati. Questo piano rappresenta il volto di un'altra Europa, che viene incontro ai bisogni della gente non a chiacchiere, ma con realismo, serietà e solidità finanziaria».

Che cosa vuol dire per l'Italia?

«Siamo così arretrati in questi settori che da soli potremmo assorbire tutte le risorse disponibili. La differenza la faranno la qualità dei progetti e l'efficienza della spesa».

Quali sono oggi le principali minacce per l'Europa?

«Migrazioni, destabilizzazione sociale causata dalla globalizzazione e disuguaglianze alimentano il populismo. Questo piano è una prova d'amore tangibile per tutti i cittadini. Il messaggio è che insieme questi problemi si affrontano meglio».

Gli ultimi dati di Eurobarometro segnalano uno spostamento dell'opinione pubblica italiana in direzione euroscettica. Che cosa ne pensa?

«Ne penso male, molto male. Ma non sono stupito».

Perché?

«Da un lato è la conseguenza degli errori compiuti nella gestione della crisi da parte europea e dall'altro è la conseguenza di una corsa di una grande parte della classe politica nazionale a cavalcare l'antieuropeismo più demagogico. L'obiettivo di ricavarne benefici elettorali nel breve periodo viene scambiato irresponsabilmente con la certezza di rovinarci nel lungo».

E il ritorno di fiamma dell'ipotesi di referendum per uscire dall'euro?

«È la misura più allucinante del degrado del dibattito politico italiano. Forse non è chiaro che senza un aggancio all'Europa noi scompariamo dalla faccia della terra».

Che cosa intende con un'espressione così radicale?

«L'euro è il nostro futuro, nonostante gli orrendi errori fatti negli anni della crisi, che l'hanno trasformato in fonte di nuove divisioni e disuguaglianze. Con questa proposta lavoriamo per riportare l'Europa sulla strada giusta».

L'Europa è la prima causa dell'euroscetticismo?

«L'accelerazione degli ultimi mesi si innesta su un problema di fondo di cui Bruxelles porta grandi responsabilità. È impossibile farsi amare se non si ama. Vale anche tra istituzioni e popoli».

A proposito di amori: che effetto le fa ascoltare discorsi euroscettici anche dalla parte politica di cui lei è stato un fondatore?

«È meglio per tutti che lei non mi faccia questa domanda».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

I dubbi iniziali

In un primo momento Prodi ha declinato l'offerta di guidare la «task force europea di alto livello» Poi il progetto l'ha convinto «per il grande significato politico»

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

la Repubblica

23-DIC-2017
da pag. 17
foglio 1

Walesa "In Polonia tornano i demoni del totalitarismo Grazie Ue, ci aiuti"

> Come nell'89 ci liberammo dal vecchio regime, oggi dobbiamo liberarci da questo potere. Kaczynski vuole lasciare l'Europa

Di che cosa stiamo parlando

Alta tensione tra Polonia e Ue dopo che la Commissione europea ha avviato le procedure contro Varsavia per le leggi sulla giustizia, contrarie a democrazia e Stato di diritto: il potere giudiziario perde l'autonomia ed è di fatto subordinato al potere esecutivo. Il "processo" europeo potrebbe portare alla sospensione dei diritti di voto nell'Ue della Polonia, ma l'unghere Victor Orbán ha detto che voterà contro le sanzioni a Varsavia. Il presidente polacco Duda ha annunciato la firma delle leggi contestate.

ANDREA TARQUINI, BERLINO

«Come nel 1989 ci liberammo dal vecchio regime, oggi dobbiamo liberarci da questo potere. Stavolta è più difficile, dico grazie alla Ue che ci aiuta. Odiano l'Unione europea. Hanno risvegliato i più pericolosi fantasmi del passato». Vigilia di Natale di lotta per Lech Walesa. Il leader della rivoluzione che avviò la caduta del Muro, primo presidente democratico, Nobel per la pace, scende in campo da europeo, con l'Europa, contro gli attacchi allo Stato di diritto.

Ha detto grazie alla Ue twittando. Perché?

«Perché la Ue agisce solidale con noi, con la Polonia. Siamo nei guai perché abbiamo democraticamente eletto gente irresponsabile. Hanno vinto mentendo: se avessero detto cosa hanno poi fatto non avrebbero convinto gli elettori. Ci restano solo manifestazioni di piazza per lottare contro questo governo democraticamente eletto, ma non è così che vogliamo lottare. Per questo chiediamo alla Ue di continuare ad aiutarci».

Lei ha detto che qualcosa è andato tragicamente male in Polonia, cosa voleva dire?

«Dopo tanti sacrifici e sforzi per le riforme economiche, i polacchi godono di una buona, forte situazione economica e vogliono stare sempre meglio. Non sono interessati alla politica, ai partiti, ai loro programmi e dibattiti, ne sono stanchi. Giudicano la politica una cosa noiosa. Non sanno chi scegliere, sono rassegnati. Alle ultime elezioni quasi metà non ha partecipato. E un gruppo legato a Rydzyk (il sacerdote capo dell'emittente integralista Radio Maryja *ndr*) ha organizzato l'appoggio dell'elettorato cattolico di destra al PiS. Così hanno vinto».

Quanto giudica pericoloso il leader del PiS Kaczynski dopo le decisioni della Ue?

«Kaczynski cercherà di screditare la Ue, dipingendola come il Male abominevole. Di fatto vorrebbe uscirne. Lui, e in passato anche suo fratello gemello, hanno sempre affrontato gli ostacoli eliminandoli. Cioè, non secondo le regole della democrazia che esige dialogo, negoziati e compromessi per soluzioni. Io da presidente volevo decidere e agire ma dialogando con chi mi frenava o contestava. Loro invece governano facendo leggi a loro piacimento, eliminando gli ostacoli, al di fuori delle regole della democrazia».

Quanto è pericolosa per Polonia e Ue l'alleanza tra Orbán e Kaczynski con Orbán deciso al veto contro ogni sanzione Ue verso Varsavia?

«Non capisco Orbán. In passato avevamo rapporti amichevoli (quando Orbán era un liberal, prima di diventare nazionalconservatore *ndr*) ma lui è cambiato. Vuol riconquistare la "Grande Ungheria" a spese dei Paesi vicini e rischiando nuove divisioni in Europa. Orbán affianca Kaczynski come una piccola astuta volpe. Ma vuole trarre beneficio da divisioni e confronti nella Ue senza distruggerla. Si unisce alla sfida di Kaczynski, ma non veramente, cerca solo di perseguire interessi ungheresi e di essere più furbo degli altri».

I demoni di fascismo e totalitarismo sono resuscitati in Europa?

«Affrontiamo la nuova realtà dopo la fine del comunismo e la riunificazione dell'Europa. Le tecnologie oltrepassano i confini degli Stati nazionali, ci servono strutture e politiche più vaste. Più volte ho ammonito che ci occorrono chiare regole politiche trasparenti per la partecipazione popolare. E non rinunciando ai partiti, strutture indispensabili. Servono una nuova destra e una nuova sinistra. Non ci siamo ancora arrivati, per questo i vecchi demoni si stanno svegliando, dobbiamo fermarli».

Che atmosfera vive a Natale la Polonia sullo sfondo di tali tensioni?

«Non ci limiteremo a ottimi pranzi di Natale. Spero che risponderemo a politici provocatori come Kaczynski o Trump, discutendone in famiglia e tra amici. Trovare nuove idee per difendere la democrazia nel tempo del populismo. Ci mancano valori costitutivi, non sappiamo come fermare il populismo ed evitare bagni di sangue e la distruzione della nostra civiltà».

Ha collaborato Anna Maria Mydlarska

©RIPRODUZIONE RISERVATA



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Il Messaggero

23-DIC-2017
da pag. 1
foglio 1 / 2

Programmi economici

Quei conti che non quadrano nelle elezioni dell'incertezza

Luca Ricolfi

Non tutte le elezioni sono eguali. Ci sono elezioni in cui il voto è carico di tensioni, perché le alternative sembrano radicali e drammatiche. E ci sono elezioni di routine, in cui partiti e media amano drammatizzare, ma pochi elettori ci cascano. Rientrano nel primo gruppo le elezioni del 1948, ai tempi del Fronte popolare comunisti-socialisti; quelle del 1976, quando molti si attendevano il crollo della Dc e l'avanzata del partito comunista; o quelle del 1994, sotto il ciclone di Mani pulite. Mentre rientrano nel secondo gruppo, quello delle elezioni tranquille, molti appuntamenti degli anni '50, '60 e '80, ma anche degli anni Duemila. E le prossime elezioni?

A mio parere le elezioni del 2018 sono un unicum nella storia elettorale del nostro Paese. Ma questo non perché lo scontro politico sia incendiato dalle passioni, bensì per la ragione opposta: scetticismo, disincanto, sfiducia nella politica e disistima dei suoi protagonisti hanno raggiunto livelli senza precedenti.

Non è tutto, però. La vera cifra di questo appuntamento non è né la passione, né il suo contrario, ovvero l'apatia: la sua vera cifra è l'incertezza. Uno stato d'animo che ha due volti distinti.

Il primo volto dell'incertezza è il futuro governo del Paese. Non solo non sappiamo da chi saremo governati (questo è normale), ma non sappiamo quali alleanze i partiti che siamo chiamati a votare potrebbero stringere in futuro.

Certo anche in passato si poteva nutrire qualche dubbio, ma i dubbi riguardavano alternative tutto sommato simili (1963: la Dc governerà con i socialisti o con i liberali?). Oggi è diverso: nessuno può escludere con sicurezza un governo Pd-Forza Italia, né un governo Cinquestelle-Lega, e neppure un governo Cinquestelle-Pd (con un Pd de-renzizzato, naturalmente).

C'è anche un secondo volto dell'incertezza, però, e forse è il più importante. In passato, quando a contendersi la vittoria erano il centrodestra e il centrosinistra, non era difficilissimo immaginare che cosa ciascuno di essi avrebbe fatto una volta al governo. Oggi, invece, esiste una forza politica, il partito di Grillo, che l'elettore non ha ancora messo alla prova a livello nazionale, e di cui non è facile immaginare che cosa effettivamente farebbe una volta al potere. È innanzitutto per questo che le dichiarazioni e le gaffe degli esponenti Cinquestelle sono al centro dell'attenzione. Ci stiamo attenti perché cerchiamo di capire che cosa succederebbe nel caso dovessero vincere le elezioni (eventualità improbabile), o diventare il primo partito e ottenere l'incarico di provare a formare un governo (eventualità tutt'altro che esclusa).

In attesa di un vero programma, che per ora non esiste, possiamo solo basarci su frammenti: le proposte di legge (come quella sul reddito di cittadinanza), i testi pubblicati sul sito del movimento, le dichiarazioni degli esponenti politici.

Da questi frammenti, possiamo tentare di ridurre l'incertezza su ciò che potrebbe attenderci. Ma qual è il quadro che, per ora, emerge da questi frammenti?

Il primo elemento che salta agli occhi è uno strano cocktail di reticenza e di confusione. Nei giorni scorsi abbiamo sentito in tv una esponente del movimento dire che non saprebbe se votare no o sì in un referendum sull'euro, dichiarare che la Germania si permette un deficit del 9%, che i Cinquestelle sono pronti a fare deficit pubblico al 3% se non oltre, nonché a spendere 150 miliardi di euro in 5 anni. Quanto al candidato premier lo abbiamo sentito parlare di 12 miliardi da recuperare tagliando le "pensioni d'oro", salvo poi fare marcia indietro, qualche giorno dopo, e accontentarsi di colpire la componente retributiva degli assegni pensionistici, contrapponendo chi ha una pensione veramente elevata (8 mila euro, se ricordo bene) al povero pensionato a 300 euro al mese (una figura sociale inesistente, posto che sia la pensione minima sia l'assegno sociale superano ampiamente questa cifra).

Né le cose vanno meglio se, dalle dichiarazioni in tv, si passa a esaminare il piatto forte dei Cinquestelle, il reddito minimo (erroneamente chiamato "reddito di cittadinanza", nonostante non sia affatto destinato a tutti i cittadini). Qui sono almeno tre le cose che mi colpiscono. La




data stampa
dal 1980 monitoraggio media

prima è la sua profonda iniquità: essendo basato sul reddito nominale anziché sul potere di acquisto, esso è destinato a favorire i poveri che abitano nel Sud e/o in realtà rurali (dove i prezzi sono bassi), a danno dei poveri che abitano al Nord e/o in realtà urbane (dove i prezzi sono alti). La seconda è la sua totale incapacità di affrontare il problema che, in tutta Europa, affligge le misure di sostegno al reddito: come evitare che esso si trasformi in un disincentivo al lavoro, ossia in una misura puramente assistenziale. La terza è la scelta delle cosiddette coperture: se si analizzano attentamente, si scopre che la maggior parte di esse sono nuove tasse.

E qui veniamo al succo della visione politica dei Cinquestelle. Nonostante qualche sparata contro gli sprechi della Pubblica Amministrazione, a me pare che il vero tratto distintivo dei Cinquestelle rispetto alla maggior parte delle altre forze politiche (eccetto il neonato partito di Grasso), è la loro disponibilità ad aumentare sia il deficit e il debito pubblico sia le tasse, naturalmente specificando che i colpiti saranno i soliti pochi, ricchi e cattivi: finanzieri, banchieri, speculatori, corrotti, grandi evasori. Del resto non è una peculiarità dei Cinquestelle, né in Italia né in Europa: se il populismo è, innanzitutto, domanda di protezione, non stupisce che esso si accompagni a una forte rivalutazione del ruolo dello Stato, come ombrello protettivo rispetto alle ingiustizie, alle diseguaglianze, alle ingerenze delle autorità sovranazionali (si pensi alle reiterate promesse di rinegoziare i trattati, a partire dall'odiato Fiscal compact).

Questa visione dell'economia e della società italiana, fortemente impregnata di dirigismo e di assistenzialismo, non è necessariamente catastrofica, ma non per questo è meno preoccupante.

Ci sono due scenari principali, infatti. Il primo è che, con l'esaurirsi del quantitative easing e la fine del mandato di Draghi, e in presenza di un governo che pratica con una certa disinvoltura la spesa in deficit, l'Italia torni nel mirino della speculazione internazionale come nel 2011. In questo caso, effettivamente, la finanza allegra dei Cinquestelle potrebbe rivelarsi catastrofica.

C'è anche un secondo scenario, tuttavia, non catastrofico ma non per questo rassicurante. Una politica fatta di più tasse e, soprattutto, di più spese, potrebbe, molto semplicemente, sospingere più risolutamente l'Italia sul sentiero di declino che ha imboccato un quarto di secolo fa, all'inizio degli anni '90. È da allora, infatti, che la nostra posizione relativa in Europa, e più in generale fra i paesi sviluppati, non ha fatto che deteriorarsi, in termini di crescita del Pil, tasso di occupazione, produttività del lavoro. E lo ha fatto per una ragione di fondo: sia prima sia dopo la crisi nessun governo è riuscito a invertire stabilmente la corsa delle tasse e delle spese correnti. Un'incapacità che, alla lunga, ha finito per soffocare l'economia, e relegare l'Italia agli ultimi posti in Europa. Non è certo un caso che, dopo la grande recessione del 2009, il ritorno alla crescita abbia interessato innanzitutto i paesi che, come Germania, Regno Unito, Irlanda, sono stati in grado di ridurre l'interposizione pubblica.

Certo, a tutto ciò si può obiettare, come spesso si sente ripetere nel mondo che ruota intorno ai Cinquestelle, che l'importante è la redistribuzione, che il consumismo si è spinto un po' troppo in là, che dopotutto la frugalità è un valore, che la decrescita può essere "felice", o "serena", come non si stanca di ripetere l'economista Serge Latouche, ascoltato guru dei grillini. Temo però che questa saggia visione del mondo, oggi sponsorizzata anche da economisti e filosofi di valore come Robert e Edward Skidelski ("Quanto è abbastanza" è un bellissimo libro: Mondadori 2013), si adatti di più agli individui e ai Paesi ricchi, i quali dall'alto del loro conquistato benessere possono pensare tranquillamente a tagliare qualche consumo superfluo, che non agli individui e ai Paesi che sono ancora lontani dai traguardi di benessere raggiunti dai primi.

www.fondazionehume.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

IL FOGLIO

23-DIC-2017
da pag. 2
foglio 1

UN LIBRO DI D'UBALDO CON UNA CHIAVE INEDITA SULLO STATISTA DC

Rileggere la storia di De Gasperi per capire come battere i populismi

La figura di Alcide De Gasperi, centrale nella vicenda storica del dopoguerra in Italia e in Europa, è stata analizzata in vari saggi e sotto diversi profili, dall'antifascismo all'anticomunismo, dalla laicità al clericalismo: con il saggi "De Gasperi l'antipopulista", edito da Accademia degli incolti - Gaffi editore, Lucio D'Ubaldo ha scelto una prospettiva diversa, particolarmente interessante in questi tempi, quella del contrasto con il "populismo".

Non si tratta di una specie di adattamento di una analisi storica alle mode del presente: nella vicenda degasperiana il pericolo di derive populiste si presentò in varie occasioni e in diverse forme ed esaminare come lo statista trentino le contrastò efficacemente non è affatto inutile.

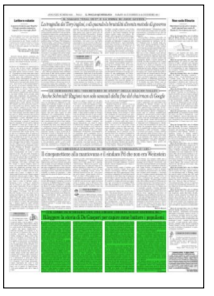
La prima tendenza populista con cui si trovò a confrontarsi fu quello che potremmo chiamare il populismo dei cattolici italiani, che erano stati separati dallo stato liberale almeno dal 1870 e si erano sperimentati in attività assistenziali, cooperative, amministrative a livello locale, senza però esprimere una presenza propria e riconoscibile al livello della politica nazionale. Fu Luigi Sturzo a rompere questo schema costruendo un partito laico di ispirazione cristiana, indipendente dalla gerarchia e promotore di una riforma dello stato basata sull'esaltazione delle autonomie locali e dei corpi intermedi, ma che avrebbe dovuto essere guidata da un partito, responsabile in proprio elle scelte politiche. De Gasperi fu fin dall'inizio al fianco di Sturzo, e portò, anche grazie alla sua esperienza politica nel parlamento di Vienna, un contributo di realismo e di competenza. Dopo lo scioglimento forzato del Partito popolare, quando si ripresentarono le condizioni per una azione politica, si ripropose lo stesso dilemma. Il "popolo cristiano" doveva agire come tale, distribuendosi secondo le preferenze politiche e con la volontà di far valere nelle varie case politiche i principi evangelici, o doveva unirsi in un partito di ispirazione cristiana? Non mancarono autorevoli esponenti della gerarchia che optarono per la prima soluzione, meno impegnativa e che lasciava le mani libere alla Chiesa. Anche tra i giovani della Fuci, formati da Giovanni Battista Montini, questa ipotesi aveva spazio, e fu solo l'amicizia e la stima tra il futuro Paolo VI e l'ex segretario popolare a saldare la nuova generazione con i vecchi popolari nella costruzione della Democrazia cristiana. Aspetti della concezione populista della presenza cattolica in politica rimasero anche nella Dc e trovarono espressione soprattutto nella sinistra di Giuseppe Dossetti, che in sostanza rifiutava i vincoli del sistema di alleanze centrista, a favore di una integrale (o integralistica) applicazione della dottrina sociale. De Gasperi superò queste tensioni mettendo "alla sbarra", cioè alle prese con responsabilità dirette di governo gli esponenti di questa tendenza, da Aldo Moro ad Amintore Fanfani e fu nella fucina dell'esperienza concreta della politica che le fumisterie utopistiche populiste svanirono.

Va ricordato, e nel libro di D'Ubaldo lo si fa con notazioni anche originali, che oltre al "populismo" cristiano integralista, tendenzialmente di sinistra, si profilò anche un "populismo" clericale che criticava la politica delle alleanze centrista ritenendola troppo angusta, mentre per contrastare efficacemente il pericolo comunista sarebbe stata necessaria una apertura esplicita alla destra monarchica e neofascista. I comitati civici organizzati da Luigi Gedda, che avevano dato un contributo rilevante nella battaglia elettorale cruciale del 1948, per timore di un'affermazione dell'estrema sinistra nella città dei Papi, premettero per un'alleanza di questo genere nelle elezioni del Campidoglio, ottenendo anche il patrocinio di Sturzo. Anche contro questa insorgenza populistica clericale De Gasperi dovette resistere, e lo fece con successo anche a costo di una tensione con lo stesso Pontefice.

Anche sul terreno della costruzione di una presenza italiana nell'area internazionale, a cominciare dalla faticosa costruzione europea, De Gasperi dovette fare i conti con le generose ambizioni dei federalisti che pensavano a una specie di autogoverno del "popolo europeo". De Gasperi sentiva lo spazio europeo come essenziale, all'interno del sistema occidentale, per ridare all'Italia (e alla Germania occidentale) che non erano nemmeno ammesse alle Nazioni unite, una prospettiva di rinascita economica e civile. Il suo europeismo realistico e interstatale fu quello che, anche con sconfitte come quella della Comunità europea di difesa, alla fine si affermò.

La lettura attenta di questo versante specifico dell'azione politica di De Gasperi, esaminata anche con testimonianze specifiche, rende assai utile lo sforzo di attualizzazione del pensiero degasperiano svolto nel saggio di Lucio D'Ubaldo.

Sergio Soave



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

CORRIERE DELLA SERA

24-DIC-2017
da pag. 11
foglio 1 / 3

VARGAS LLOSA E LA CATALOGNA

«I nazionalisti minano l'Europa Difendetela»

di **Aldo Cazzullo**

«Gli indipendentisti in Catalogna hanno tentato un golpe. Ma dopo il grande risultato di Ciudadanos diventeranno più cauti — dice al *Corriere* Mario Vargas Llosa —. L'Europa dovrebbe essere più fiera di se stessa, se milioni di africani rischiano la vita per arrivarci. Viviamo un tempo grandioso, in cui nazionalismo e populismo saranno sconfitti. Il Papa? È un po' populista pure lui». E poi i giudizi su Merkel, Macron, Berlusconi, Renzi, Grillo. a pagina **11**

«In Catalogna c'è stato un golpe Il nazionalismo va contro la Storia»

Pessimismo
Gli europei hanno contratto un male terribile: il pessimismo. In realtà viviamo tempi grandiosi

Ue, grande conquista
L'Unione Europea — che voi criticate — è la più grande conquista dalla Seconda guerra mondiale

dal nostro inviato a Barcellona
Aldo Cazzullo

Nobel per la letteratura, intellettuale di immenso prestigio, nemico delle dittature di sinistra e di destra: Mario Vargas Llosa.

Don Mario, lei ha sostenuto Ciutadans, il partito anti-separatista che ora è il primo in Catalogna. Però i separatisti mantengono la maggioranza assoluta. Chi ha vinto davvero?

«Inés Arrimadas e i suoi Cittadini hanno colto una vittoria storica. Non era mai accaduto che una forza avversa al catalanismo fosse la più votata. È l'affermazione di un partito giovane, centrista, liberale: la nuova Europa che avanza. Rispetto al 2015, gli indipendentisti perdono sia in seggi sia in percentuale di voti. Ne hanno circa 200 mila in meno degli unionisti. Purtroppo un sistema elettorale truffaldino assegna loro la maggioranza in Parlamento».

Non è un dettaglio, è un dato politico rilevante.

«Sì, ma l'indipendentismo oggi è più debole. Puigdemont e Junqueras possono ancora formare un governo, ma saranno più prudenti, più cauti. Non riproveranno a dichiarare la secessione in modo unilaterale e illegale».

Rajoy sarà costretto a trattare?

«Rajoy e Puigdemont faranno bene a parlarsi. Ma ormai è chiaro che i catalani non possono fare da soli. Applicare l'articolo 155 della Costituzione, che consente a Madrid di governare la Catalogna, è servito. I separatisti hanno capito che devono cambiare linguaggio e strategia».

C'è il rischio di nuove elezioni?

«Non credo. Non convengono a nessuno, tanto meno ai ribelli, che rischiano più degli altri di farsi logorare».

Mariano Rajoy potrebbe essere costretto ad accettare una


CORRIERE DELLA SERA
Lo «ius soli» cade in Senato


«In Catalogna c'è stato un golpe Il nazionalismo va contro la Storia»

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

nuova Costituzione, che trasformi la Spagna in uno Stato federale?

«La Costituzione del 1978 ha costruito la democrazia. Certo, non è un totem. Si può riformare, ma secondo i meccanismi previsti dalla Costituzione stessa; e alla fine occorre l'assenso di una maggioranza significativa. Non esiste al mondo una Costituzione che preveda l'autodistruzione dello Stato. Un Paese moderno non può arrendersi a un golpe».

La dichiarazione di indipendenza è stata un golpe?

«Se non è un golpe quello, cos'è un golpe? Una minoranza ha tentato di imporre un cambio di sistema a oltre metà dei catalani, che è sempre stata contraria alla secessione, e alla grande maggioranza degli spagnoli».

Ma l'altra metà dei catalani è favorevole.

«Io ho vissuto a Barcellona cinque anni, alla fine della dittatura di Franco. Era la città più aperta e vivace del mondo. Non era ancora un mito come oggi; era tutta vita. La vera Catalogna è aperta, europea, plurale; il contrario dell'ideologia passatista e retriva emersa in questi anni».

Lei sostiene che il nazionalismo sia per sua natura reazionario.

«Scriva anche cavernicolo, anacronistico, antistorico. E non c'è nulla di più reazionario del nazionalismo di sinistra, come quello degli anticapitalisti della Cup. Il nazionalismo è la tragedia della storia. Erano nazionalisti Hitler, Mussolini, Stalin, Mao. Solo in certi casi il nazionalismo può essere progressista, quando si ribella a un impero coloniale; ma quasi subito si converte in una forza d'oppressione. Guardi gli algerini: avevano ragione a ribellarsi ai francesi; ma dalla rivolta nacque un partito-Stato. È successo anche nello Zimbabwe e nell'ex Congo belga: il nazionalismo è un pretesto ideologico per coprire satrapi corrotti che saccheggiano il Paese e depredano il popolo».

È successo anche in America Latina?

«Certo. Hanno fatto ricorso al nazionalismo dittatori di sinistra e di destra: Castro a Cuba, Chávez in Venezuela; Pinochet in Cile, Fujimori in Perù. Paesi simili per lingua, storia, cultura, anziché unirsi si sono armati l'uno contro l'altro, nell'interesse di piccoli gruppi. Voi avete la fortuna di aver costruito l'Unione europea; anche se non ne sembrate consapevoli».

Cosa intende dire?

«L'Europa oggi è minata dai nazionalismi, dalla penisola iberica all'Est postcomunista, da Barcellona a Varsavia e Budapest. Ma l'Unione europea, che voi per primi tanto criticate, è la più grande conquista dai tempi della seconda guerra mondiale. Dovreste volerle più bene, difenderla dai localismi e dai populismi».

Il populismo è di gran moda.

«È l'altra faccia del nazionalismo, ma entrambi saranno sconfitti dalla storia. Il mondo globale non è un'invenzione degli economisti e degli scrittori; già ridistribuisce la ricchezza, abbatte le frontiere, affratella gli uomini».

Lei ha scritto che l'identità collettiva non esiste. Ne è proprio sicuro?

«Certo. La penso come la Thatcher: la società non esiste, esistono gli individui e le famiglie. Non esistono le psicologie nazionali. Ho molti amici catalani, ma non ne conoscono due che siano uguali tra loro».

Non trova invece che gli italiani tra loro si assomiglino?

«Proprio gli italiani confermano la mia idea. Da voi non esistono neppure le regioni. Lei conosce due toscani che si assomiglino? I pisani non amano i livornesi, i pistoiesi rivaleggiano con i lucchesi; e tutti insieme detestano i fiorentini; per tacere delle contrade senesi. L'immagine della tribù felice contro il resto del mondo è un imbroglio ideologico».

L'Europa però non gode di buona salute.

«Gli europei hanno contratto un male terribile: il pessimismo. In realtà viviamo un tempo grandioso. Uomini e popoli si stanno integrando tra loro. Se l'Europa è così male come ci raccontiamo, perché milioni di africani lasciano la loro terra, corrono ogni sorta di pericoli, rischiano la vita, per arrivare qui? Soltanto per migliorare la loro condizione?».

Per cos'altro, se no?

«Non cercano solo pane e lavoro. Cercano legalità. Fuggono la barbarie. Scappano da regimi orribili, da dittature spaventose, in cui non hanno certezze né diritti. Cercano una terra che offra la sicurezza di poter avere al fianco la propria donna, di professare la propria religione, di crescere i propri figli. Questa per loro è l'Europa. Dovremmo esserne un po' più fieri. C'è qualcosa di grandioso nelle migrazioni: c'è il riconoscimento della grande cultura giuridica europea, la prova del primato della democrazia».

Però la reazione degli italiani e degli spagnoli, da Lampedusa a Ceuta e Melilla, è di paura. Sbagliano?

«La paura è un sentimento comprensibile; purché non diventi paranoia e pregiudizio. Se l'Europa vuole mantenere il suo alto livello di vita, ha bisogno dei migranti. Certo occorre regolare le migrazioni. Fermare gli scafisti, accogliere solo gli stranieri di cui c'è bisogno. Ma l'unico modo per governare il fenomeno è favorire lo sviluppo dell'Africa, la caduta delle dittature, il progresso dei popoli».

Cosa pensa del primo Papa sudamericano?

«È un poco populista pure lui. Dice cose giuste; ma i cambiamenti ancora non si vedono. Parla di riforme che tardano a manifestarsi. È vero che la Chiesa si muove con il passo dei secoli; ma talora pure la tartaruga deve accelerare».

Angela Merkel è un leader all'altezza per l'Europa? O il suo tempo è finito?

«Non capisco le critiche alla Merkel. Ha fatto fare grandi passi avanti all'Europa, nel solco della sua tradizione migliore. La Germania suscita ancora diffidenze, invidie, risentimenti; ma è un Paese profondamente democratico, che coniuga pragmatismo e una forte carica di idealità. La Cancelliera è diventata impopolare per un gesto progressista, aprire le porte ai profughi siriani. Nessuno è insostituibile; ma non mi pare sia emerso un leader in grado di sostituirla».

Neanche Macron?

«Macron è interessante, se non altro perché ci ha liberato da Marine Le Pen e dal suo nazionalismo fascistoide».

Dieci anni fa lei definì Berlusconi «caudillo democratico». Che impressione le fa il suo ritorno?

«Mi pare che il tempo di Berlusconi sia alle sue e alle nostre spalle. Si è rivelato più che altro una pittoresca curiosità. Ha avuto un'ultima intuizione: il comunismo è ormai un oggetto da antiquariato; il populismo è vivo e operante, rappresenta il vero nemico della democrazia».

Di Grillo cosa pensa?

«All'inizio è parso una novità, un'energia; poi è caduto in tutti i luoghi comuni del populismo. È un disastro per la modernizzazione dell'Italia».

E Renzi?

«Sembrava un liberale; anche lui ha pagato al populismo un prezzo molto alto».

Sull'Italia è lei a essere pessimista.

«Al contrario. Mi pare che voi

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

italiani non siate pienamente consapevoli di voi stessi. Dovreste recuperare il giusto orgoglio per l'incommensurabile contributo di bellezza e di umanità che avete dato al mondo. Questo è il mio augurio di Natale per i lettori del *Corriere*».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
dal **1980** monitoraggio media

CORRIERE DELLA SERA

27-DIC-2017
da pag. 15
foglio 1 / 2

LA CATALOGNA E L'AUSTRIA

Il populismo vive in campagna

di **Federico Fubini**

Un dato comune nel voto per la secessione della Catalogna e per la Brexit: chi vuole lo strappo abita nelle campagne, le città, invece, scelgono l'unità. Ma la tendenza non riguarda solo Catalogna e Regno Unito. E successo anche in Austria alle ultime elezioni che hanno dato la maggioranza ai partiti populisti.

a pagina 15

Dalla Catalogna ai villaggi austriaci La geografia spiega il populismo

Non sono età o disoccupazione a spingere la battaglia identitaria: è l'isolamento

Il caso inglese
I pro Brexit sapevano cosa sarebbe accaduto all'economia, ma sono ancora maggioranza

Fattori determinanti
Lontananza dalle città e bassa densità si traducono allo stesso modo in urne distanti

Il voto

● Dopo che il referendum del 1° ottobre sull'indipendenza è stato annullato, la Catalogna è tornata al voto il 21 dicembre. I partiti separatisti sono tornati maggioranza

L'analisi

di **Federico Fubini**

In una vecchia storia una divinità scende dal cielo per promettere a un contadino che esaudirà all'istante un suo desiderio, uno solo. A una condizione, tuttavia: qualunque sia il regalo che il contadino chieda, il suo vicino ne riceverà il doppio. L'uomo ci pensa sopra e risponde: «Signore, ti prego, toglimi un occhio».

Chiunque abbia inventato questa leggenda, oggi potrebbe assegnare un nome catalano al suo protagonista. Fra il 2 e il 23 ottobre, nelle settimane del referendum per l'indipendenza, quasi 1.400 aziende hanno avviato le procedure per lasciare la Catalogna (le stime sono dell'associazione delle Camere di commercio spagnole). La lista delle imprese comprende grandi datori di lavoro e gruppi alla frontiera dell'innovazione come CaixaBank o Oryzon Genomics. Per questo, quali che siano le motivazioni che giovedì scorso hanno spinto milioni di catalani a dare ai secessionisti una maggioranza di seggi nel Parlamento catalano (ma non nel numero dei voti), l'impatto sull'economia non dev'essere stato una priorità. Non sarebbe un fenomeno nuovo. Anche la maggioranza degli inglesi che oggi continua a preferire il divorzio dall'Unione Europea, l'anno scorso aveva sentito molte volte le stesse previsioni che ora si stanno avverando: il crollo della sterlina ha ridotto il potere d'acquisto delle famiglie e l'economia del Regno Unito, fra tutte le democrazie avanzate, resta la sola in rallentamento.

Non è chiaro se questi elettori abbiano chiesto a un dio di privarli di un occhio, ma la distribuzione del voto in Catalogna o per la Brexit fa sospettare che i due occhi dei loro vicini siano parte della protesta. Non apprezzano, in chi abita loro accanto, i mezzi per controllare la propria vita. I tassi di disoccupazione dei vari gruppi non spiegano il nazionalismo catalano, non direttamente: nella grande provincia di Barcellona dove giovedì sono state depositate nelle urne 3,2 milioni di schede, certe aree con più disoccupati (Vallès Occidental o Maresma) hanno votato i secessionisti meno di altre aree con alti tassi di impiego più elevati (Alt Penedes od Osona). Neanche l'età degli elettori sembra il fattore decisivo in Catalogna, a differenza dalla Brexit votata dai più anziani e avversata invece dai giovani. La provincia di Girona, la più secessionista fra le quattro della Catalogna, registra un'età media degli abitanti di tre anni più bassa di Barcellona dove due terzi dei voti sono andati agli unionisti. Esistono anziani e disoccupati che vogliono restare (anche) spagnoli, così come giovani invaghiti del particolarismo catalano anche a costo di mettere in pericolo il proprio posto di lavoro.

Ciò che conta, nel dividere gli uni dagli altri, è piuttosto la geografia: il grado di vicinanza o lontananza dalle città, la densità di popolazione del proprio luogo di residenza, il grado di isolamento del territorio. Così nel Barcelonès (Barcellona-città), sede di 1,4 milioni di voti, del 47% delle imprese e dei 51% dei posti di lavoro della provincia, ben due terzi degli abitanti hanno votato partiti favorevoli all'unità spagnola. Non vogliono rompere in nome del nazionalismo. Invece nelle aree

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

di Berguedà e Osona — territori molto più vasti della capitale, ma spopolati e provinciali — gli appena 120 mila voti sono andati al 70% ai secessionisti. Il nesso fra campagne e voto secessionista è visibile ovunque. Fra le quattro provincie catalane, maggioranze indipendentiste sono emerse in quelle contrassegnate da villaggi e piccoli centri, Girona e Lleida. Persino a Tarragona, più piccola ma urbana, il 54% è per lo status quo.

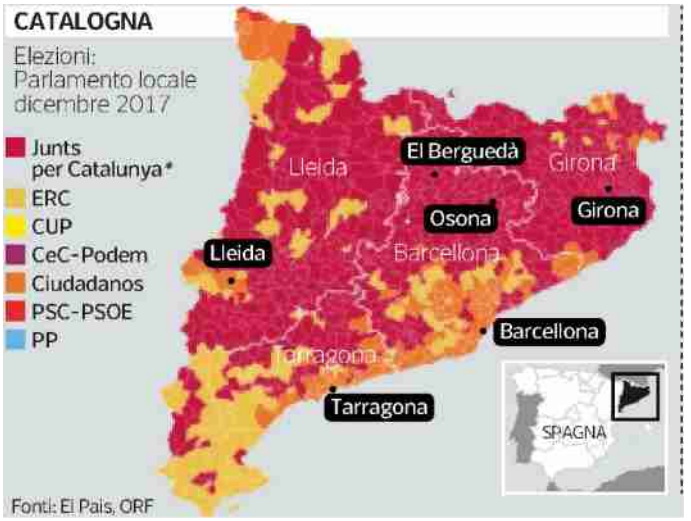
Non va così solo in Catalogna. Né solo nel Regno Unito, dove il messaggio nazionalista pro Brexit ha perso in tutte le grandi città e vinto nelle piccole meno che nei villaggi. Un fenomeno simile emerge anche in Austria, nel voto di ottobre per la destra estrema della FPÖ. Sankt Urban e Sankt Pankraz, dove il partito nazionalista segna il record di consensi, sono villaggi isolati ai piedi delle Alpi. La Stiria, il Land dove la FPÖ strappa l'affermazione maggiore sfiorando il 30%, è coperta quasi per intero di foreste, pascoli, vigneti e piantagioni di frutta. Eppure a Graz, città capoluogo della Stiria, la FPÖ resta sotto le medie nazionali e in centro non supera il 12%. Anche nel centro di Vienna la FPÖ è relegata al 10%, quando invece cattura un terzo dei consensi nella periferia deindustrializzata di Simmering (un'ex bastione rosso, dove i nazisti subirono la loro peggiore disfatta nelle elezioni austriache del 1932). La stessa rivolta delle campagne si nota in Polonia: i nazionalisti di Legge e giustizia hanno perso nelle città di Varsavia, Cracovia, Lodz e Katowice alle presidenziali del 2015, pur dominando i territori tutto intorno.

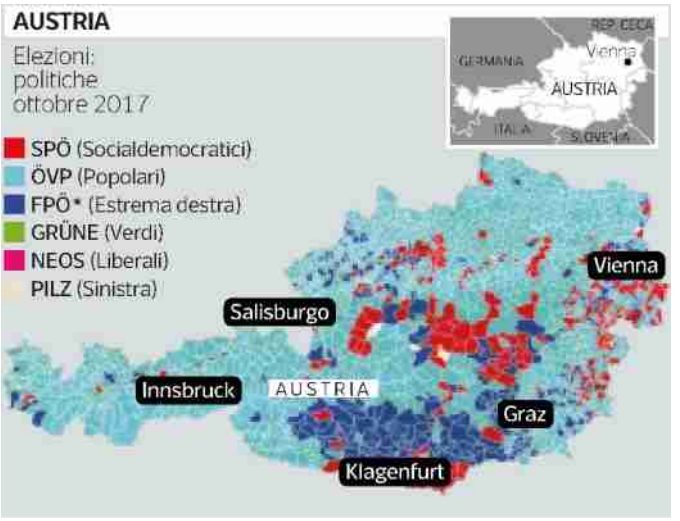
Quanto a Donald Trump e al suo «America first», i dati dello Stato di New York sono emblematici: a Manhattan, l'area più densa con 27 mila persone per chilometro quadrato, Trump incassa la sua disfatta peggiore al 9,7%. Invece nella contea di Hamilton, la più spopolata dello Stato di New York con un abitante al chilometro, ha il più grande trionfo con il 70%. Piccole comunità, quando si sentono emarginate da decisioni prese nelle capitali e nel mondo, reagiscono con il nazionalismo. America first, Catalogna «libera», passaporto austriaco agli altoatesini. Questi patrioti sembrano motivati più dal timore di aver perso il controllo sulle proprie vite, che dal fervore nazionale. Ma agli abitanti delle città che guardano lontano, rispondono: state qui.

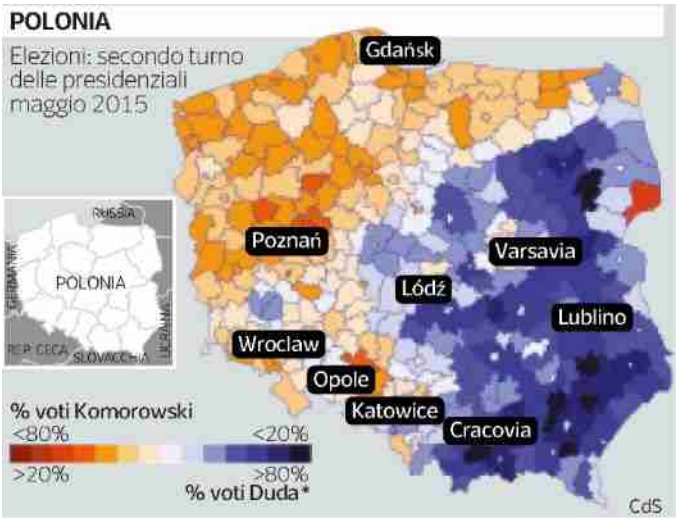
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il confronto

* partiti e candidati nazionalisti (indipendentisti nel caso catalano) cresciuti nelle ultime consultazioni







data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Il Sole 24 ORE

31-DIC-2017
da pag. 1
foglio 1 / 2

EUROPA 2018

I frangiflutti necessari per arginare i nazionalismi

PER CONTENERE L'ONDA

Sono necessarie classi dirigenti che non accettino compromessi con il populismo nazionalistico e nuove istituzioni europee che non siano più prigioniere della politica dei veti

di **Sergio Fabbrini**

Emerso impetuosamente nel 2016 prima nel Regno Unito (con il referendum di giugno) e poi negli Stati Uniti (con le elezioni di novembre), il nazionalismo si è diffuso in tutta Europa nel corso del 2017. Si è trattato di un'onda che ha scosso istituzioni e assetti sia sovranazionali che nazionali. E che potrebbe giungere a scuotere anche la nostra democrazia con le elezioni del prossimo 4 marzo. Vediamo le dimensioni geografiche, le caratteristiche politiche e le ragioni del successo del nazionalismo, per meglio capire come affrontarlo nel 2018.

Per quanto riguarda le dimensioni, il nazionalismo è al governo in buona parte dei paesi dell'Europa dell'est. Questi ultimi sono controllati da partiti ideologicamente nazionalisti (Polonia, Ungheria, Slovacchia, Repubblica Ceca), oppure da coalizioni a cui partecipano influenti partiti nazionalisti (Bulgaria, Lettonia) o che perseguono programmi decisamente nazionalisti (Romania, Estonia, Lituania, Croazia, Slovenia). Certamente il nazionalismo non si è istituzionalizzato in nessuno dei Paesi dell'Europa occidentale, con l'eccezione dell'Austria. Tuttavia, i nazionalismi hanno continuato a condizionare prepotentemente la politica dei Paesi occidentali. Sono diventati la forza più importante nei cinque Laender orientali della Germania. Hanno appena conquistato una maggioranza (seppure risicata) di seggi nelle elezioni della Catalogna. In Belgio, il principale partito della coalizione governativa è il nazionalista-regionalista Nuova Alleanza Fiamminga. I nazionalisti dell'Unione cristiana sono presenti nel governo formatosi nei Paesi Bassi. In Finlandia è rimasta al governo una componente dei Veri Finlandesi, in Danimarca il governo sta in piedi perché sostenuto dall'esterno dai nazionalisti del Partito del Popolo Danese. Come si vede, pur non andando al governo, l'agenda dei nazionalisti ha condizionato i partiti che ci sono andati.

Vediamone ora le caratteristiche politiche. Tutti i nazionalismi si dichiarano formalmente democratici, ma perseguono strategie sostanzialmente illiberali.

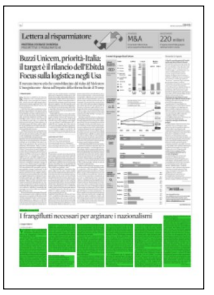
In particolare nei paesi dell'Europa dell'est. Tant'è che, il 20 dicembre scorso, la Commissione europea ha dovuto aprire una procedura di infrazione nei confronti del governo polacco per violazione dei principi dello stato di diritto (celebrati dall'Art. 2 del Trattato di Lisbona, sottoscritto anche da quel Paese). La Commissione mostra come, in ben 13 atti legislativi approvati dal parlamento e firmati dal presidente della repubblica, il governo e la maggioranza di quel Paese hanno introdotto un controllo politico diffuso sul potere giudiziario. Come ha scritto Dan Kelemen su Foreign Affairs, il partito di governo polacco ha costituzionalizzato un vero e proprio 'equilibrio autoritario'. La volontà di controllare politicamente il potere giudiziario è largamente condivisa in questa parte dell'Europa. Siamo di fronte ad un 'putinismo' a rovescio, cioè a Paesi che, nonostante siano ossessionati dalla Russia, stanno diventando sempre più simili a quest'ultima. I nazionalisti sono allergici verso il pluralismo sociale o istituzionale. Naturalmente, in nome delle specifiche tradizioni costituzionali nazionali. Che, peraltro, giuristi e politici europeisti hanno continuato a celebrare come pluralismo costituzionale, senza vederne gli aspetti disintegrativi. Ha fatto bene la Commissione europea ad attivare l'Art. 7 del Trattato di Lisbona nei confronti del governo polacco, articolo che prevede la possibilità di giungere ad una sanzione politica nei suoi confronti. Tuttavia sarà impossibile che ciò avvenga, visto che la sospensione del diritto di voto del governo polacco nelle istituzioni europee dovrà essere decisa all'unanimità degli stati membri.

Se è vero che, a est come a ovest, il nazionalismo è anti-europeista, è anche vero che tale anti-europeismo è più insidioso di quello che si pensi. Contrariamente al nazionalismo britannico, nessuno dei nazionalismi europei rivendica infatti di uscire dall'Unione europea (Ue). Dopo tutto, nessuno di essi deriva da una vicenda nazionale così insulare (ed imperiale) da giustificare, come è avvenuto a Londra, l'idea della propria auto-sufficienza.

I nazionalismi europei mirano piuttosto a ridefinire il progetto di integrazione europea dall'interno, preservandone la forma ma cambiandone la sostanza. Nei fatti, vogliono trasformare l'unione in un'alleanza che fornisce protezione politica e risorse finanziare, senza intaccare le sovranità nazionali. Una trasformazione che avrebbe conseguenze negative anche sul funzionamento del mercato unico, non solo dello stato di diritto. Infatti, rifiutando (in nome della propria sovranità nazionale) l'una o l'altra legge comunitaria o l'una o l'altra decisione della Corte europea di giustizia, si creeranno le condizioni per lo svuotamento di quello stesso mercato. Non sarebbe la prima volta che si cerca di svuotare un regime lasciandone la forma. Come ci ha spiegato Alexis de Tocqueville nel suo studio, pubblicato a metà dell'Ottocento, sulla trasformazione dall'interno di un altro sistema, l'Antico Regime francese.

Se consideriamo ora le ragioni del successo del nazionalismo, una appare più evidente delle altre. Il nazionalismo ha vinto quando ha ricevuto la legittimazione dell'establishment del Paese in questione. Ciò vale in particolare per





data stampa
dal 1980 monitoraggio media

l'Europa dell'est.

Lì, il nazionalismo è stato certamente accelerato dall'ondata migratoria e dalle sue minacce cosmopolite, ma da tempo costituisce la colla che tiene insieme gran parte della classe dirigente di quei Paesi. Nell'Europa dell'ovest, invece, il nazionalismo ha incontrato resistenze più robuste nelle classi dirigenti nazionali, in particolare in Francia e in Germania. Qui, nonostante il suo tentativo di presentarsi come la critica populista all'inefficienza e corruzione della casta (di Bruxelles e dei suoi complici nazionali), il nazionalismo è stato contenuto, con la doppia eccezione del Regno Unito e dell'Austria.

O almeno così è avvenuto finora, perché in Italia la determinazione anti-populista della classe dirigente è tutta da verificare. Da noi, infatti, la cultura dell'anti-casta sta ricevendo (nel caso dei Cinque Stelle) una legittimazione da settori dei media nazionali, degli apparati pubblici, della magistratura, dell'imprenditoria anti-politica e del sindacalismo antagonista oppure (nel caso della Lega) un supporto addirittura elettorale dai partiti della destra che si dichiara moderata.

Se si vuole affrontare con successo la sfida del nazionalismo nel 2018, occorre prendere atto che esso rappresenta un fenomeno radicato ma differenziato, oltre che portatore di una cultura illiberale e autoritaria. Non basta prendere le distanze da esso, occorre anche opporgli un progetto positivo di riforma dell'Ue. In Europa vi sono più Europe, cioè gruppi di Paesi che perseguono fini o che camminano con tempi tra di loro diversi. Si esce dalla paralisi europea attraverso una decisione politica, da parte dei Paesi che camminano più velocemente o che hanno un fine politico, di dare vita ad un'unione federale. Dotata di una sua identità costituzionale e che funzioni da perno del mercato unico. Se è impossibile fermare l'onda nazionalista, si può però contenerla con solidi frangiflutti. Frangiflutti politici, costituiti da classi dirigenti che non accettino compromessi con il populismo nazionalista (come invece sta avvenendo in Italia). Frangiflutti istituzionali, costituiti da nuove istituzioni europee che non siano più prigioniere della politica dei veti.

sfabbrini@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Il Sole 24 ORE

31-DIC-2017
da pag. 9
foglio 1

L'ANALISI

Un linguaggio della verità per contrastare i populismi

L'AGENDA RIMOSSA

Debito pubblico, lotta all'evasione, alla corruzione e agli sprechi: i temi «scabrosi» di cui è necessario parlare

Montesquieu

Lo scioglimento delle Camere reca la data di giovedì 28 dicembre 2017 e la fotografia rincuorante e disintossicante di due uomini a colloquio, il capo dello Stato e il presidente del Consiglio, che nasconde il volto di una politica rissosa, sgarbata, irriflessiva, ignorante, egoistica, incapace di qualsiasi mediazione e profondità. Lo nasconde fortunatamente ma anche ingannevolmente: la politica che è entrata rumorosamente nelle case degli italiani negli ultimi cinque lustri è un'altra cosa. È quella della personalizzazione spesso volgare e irrispettosa della complessità dei problemi delle persone, in un inizio di millennio inquietante nel mondo intero. È la politica che volta le spalle a ciò che serve realmente alle persone e propone e propina promesse di bella confezione e nessuna sostanza. Quella fotografia, quella immagine ritrae due uomini politici oggi inaspettatamente molto popolari ma soprattutto capaci di trasmettere una fiducia spontanea, non drogata, non imposta con effetti speciali. Due personalità, emerse quasi inavvertitamente tra altre, con loro fungibili, selezionate secondo i canoni che la politica ha rimosso; scampate, si potrebbe pensare, alla retata brutale della rottamazione per "demeriti congeniti" rispetto ai nuovi canoni; due persone incapaci – lo dimostrano la conferenza stampa di fine anno del capo del Governo e tre anni di presidenza Mattarella –, dell'uso dell'"io", parlato e praticato, della bella mostra di sé.

Se sembra un'esaltazione, non lo è di due persone, non speciali; quanto di un metodo e di una passione estinti per presunto mancato gradimento degli elettori. Presunto dolosamente dai partiti: come lo è il disinteresse degli stessi elettori per i meccanismi elettorali, smentito quando ai cittadini è stato consentito di pronunciarsi sugli stessi. Per non avere sorprese, la politica ha spogliato gli elettori dell'ingombro di una scelta degli uomini e donne chiamati a rappresentarli, sostituendoli con replicanti di sé, meno dotati ma fedeli. Non a un'idea, ma semplicemente fedeli per attitudine e convenienza: fedeli a qualcuno che con il tempo può cambiare, anche più volte nell'arco di una legislatura.

Questa fotografia, ma soprattutto quello che c'è dietro in termini di gradimento e riscoperta delle normali e tante persone di qualità – e non dei superuomini della politica individuale –, mostra la possibile alternativa radicale al monopolio dei populismi all'apparenza dilaganti: quella della serietà, della competenza, delle virtù diffuse, della non predestinazione. Della professionalità, il contrario dell'improvvisazione .

Non è facile dire chi possa, invertendo una china che sembra irreversibile, sfidare la corrente della demagogia, assumendo impegni coerenti con una verità che da troppo tempo e da troppi viene alterata. Non chi è populista con orgoglio, e non può essere diverso da sé, come la nuova Lega salviniana. Non chi ha derubricato il ruolo istituzionale a quello di megafono dei desideri popolari, cercati ovunque ma non presso gli elettori: come il Movimento Cinque Stelle, dall'identità sempre cangiante. Non chi fa parte di una delle famiglie storiche della politica, quella popolare, ma a giorni alterni: e i giorni delle campagne elettorali non sono propizi al realismo della misura. L'altra, quella socialdemocratica, ha smesso negli ultimi anni il concetto di comunità, fino a spaccarsi, ma ha gli anticorpi al populismo nelle radici antiche. Potrebbe parlare, ad esempio, del peso schiacciante del nostro debito pubblico, e degli interessi sullo stesso; della lotta all'evasione fiscale, anziché dell'abbassamento generalizzato delle imposte, salvaguardando il principio costituzionale, e sociale, della progressività; della guerra alla corruzione e agli sprechi, furbescamente individuati e concentrati nei cosiddetti privilegi di una classe di eletti, da rialzare invece nella qualità e nel prestigio, anziché deprimerla nella scala sociale. Di come contrastare la diffusione nazionale delle mafie, la cui economia non conosce le fasi cicliche delle crisi. Parlando, con sincerità e conoscenza, di cose scabrose, ma necessarie. Non indorando la pillola, amara, della verità. Andando, con coraggio, a rovistare nei veri motivi dell'astensione dal voto.

Recuperare, per praticarlo, un rigore perduto, abbandonare la difesa, sempre e comunque, dei propri uomini; le riforme che servono non sono tanto e solo legislative, quanto quelle dei comportamenti della politica, e dei partiti, i padroni della politica stessa. Che, fateci caso, negli ultimi venticinque anni ha prodotto alcuni uomini soli al comando, ma non ha prodotto uomini di governo, se non casualmente, e ancora meno uomini di Stato.

montesquieu.tn@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Il Sole 24 ORE

02-GEN-2018
da pag. 2
foglio 1 / 5

VERSO IL VOTO

Dieci parole per capire il confronto fra i gruppi

Da sovranismo a flat tax, da populismo a immigrazione. Per arrivare a millennials e pensioni passando da povertà, lavoro, fake news e banche. Dieci parole cardine della campagna elettorale spiegate dai commentatori del Sole 24 Ore. Per dare una bussola ai lettori ed evitare che la confusione che inevitabilmente caratterizzerà il dibattito pre-elettorale impedisca di formarsi un'idea chiara prima del voto. Fino al 4 marzo il confronto fra partiti e coalizioni sarà infatti molto serrato. Da qui la necessità di comprendere al meglio la posta in gioco del voto.

Verso il voto

FRA REALTÀ E PROMESSE

Dieci parole per capire meglio la campagna elettorale

La bussola

Da «sovranismo» a «flat tax»: una guida per capire i temi attorno ai quali ruoterà il confronto fra partiti e coalizioni

Sessantagiorni di campagna elettorale. Da oggi, 2 gennaio, alla mezzanotte di venerdì 2 marzo, quando la tregua prima del voto dovrebbe sospendere proclami e promesse. Il decreto di scioglimento delle Camere e il messaggio di fine anno del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, con il richiamo alla necessità di promesse realistiche dei partiti necessarie per arrivare a un voto consapevole, hanno fissato altri due punti fermi.

Il rischio concreto è, però, che la caccia al consenso passi da un confronto giocato su parole d'ordine confuse, utilizzate con l'unico scopo di recuperare consensi o, peggio, di screditare gli avversari. Sovranismo e populismo, immigrazione e millennials, fake news e povertà, per fare solo alcuni esempi, hanno fatto da giorni ingresso nell'agenda della politica. E non sempre le parole vengono usate con chiarezza e responsabilità.

Il quadro complessivo non aiuta. Ripresa certa, ma non percepita da tutti. Diffidenza verso il principio di rappresentanza. Fratture generazionali e territoriali. Proposte senza valutazioni effettive sui costi (si veda l'approfondimento di pagina 3). Difficoltà dei ragazzi del '99 (1999) a trovare risposte nella politica alle proprie domande. Nuovo sistema elettorale alla prova. Tutte situazioni che potrebbero spingere a un confronto esasperato. Da qui la scelta di affidare ai commentatori del Sole 24 Ore la definizione di dieci temi, dieci parole, destinate a diventare centrali nel dibattito delle prossime settimane. Per evitare la confusione delle lingue e dare una mano a chi, per deliberare, vuole davvero conoscere. (j.m.d.)

©RIPRODUZIONE RISERVATA

SOVRANISMO

Il mito del confine nel tempo globale

di **Carlo Bastasin**

L'esercizio della sovranità richiede la definizione dei confini. Non a caso, l'esercizio assoluto dell'autorità al riparo da ogni interferenza esterna ha trovato esplicita declinazione con la nascita dello Stato vestfaliano. Ma nel contesto dell'economia globale, i confini coincidono ancora con quelli degli Stati nazionali? Se osserviamo i caratteri di impiego in Italia del lavoro e del capitale, nonché i metodi organizzativi che li combinano, non c'è coincidenza tra i confini politici e i caratteri della società. L'economia di una trentina di provincie centro-settentrionali è più vicina a quella di altri paesi europei che non al resto d'Italia. Significa forse che esiste un confine non convenzionale che divide l'Italia? E che tipo di confine sarebbe, identitario, nativista o culturale? O esiste invece una sovranità non nazionale che accomuna regioni d'Europa e ne esclude altre in assenza

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

di solidarietà e personalità politica europea?

Il tema del sovranismo contiene contraddizioni potenti, nascoste in un linguaggio elettorale che si è accomodato nel vuoto culturale e in una retorica bellico-calcistica in cui si scontrano Sud e Nord d'Europa. Per i partiti sovranisti si tratta di paradossi da chiarire. Cinque Stelle e Fratelli d'Italia hanno una retorica sovranista ma un programma o un elettorato connotati regionalmente, mentre la Lega, nata come regionale, rivendica ora il sovranismo nazionale. Con quale delle due nature della società italiana si identificherebbero al momento di governare?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POPULISMO

La corsa al ribasso in risposta al disagio

di **Adriana Cerretelli**

La parola populismo nasce in Russia alla fine del 19mo secolo. Denomina un movimento politico che intende migliorare le condizioni di vita del popolo con una forma di socialismo rurale, antitetico alla burocrazia zarista e alle società industriali dell'Occidente. Col tempo diventa un concetto multiforme, che tende a essere assimilato alla demagogia e/o al leaderismo di un capo carismatico in presa diretta con le masse (peronismo).

Oggi è sostanzialmente una clava che, in Europa ma non solo, viene agitata un po' da tutte le forze politiche tradizionali per demonizzare l'avversario: quando è un partito anti-sistema portatore delle istanze politiche più disparate e tendenzialmente sovversive dell'ordine costituito. Esempi: il separatismo del Nord ai tempi della nascita della Lega in Italia, il sovranismo nazionalista ed euroscettico del Fronte Nazionale di Marine Le Pen in Francia o dei promotori di Brexit in Gran Bretagna, il nazionalismo xenofobo di Geert Wilders in Olanda o del Fpo (al Governo) in Austria, i sussulti anti-euro e anti-migranti della tedesca Afd, della Lega attuale o del Movimento 5 Stelle. Si potrebbe continuare a lungo spostando lo sguardo a Est e a Nord.

I movimenti populisti fanno presa perché colgono i problemi concreti della gente, disagio socio-economico e migratorio, malessere anti-Ue, minimizzati o ignorati dai partiti di sistema. Che però ora fanno loro concorrenza nella speranza di recuperare il consenso perduto. E così la parola populismo definisce un concetto ancora più confuso e sfuggente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IMMIGRAZIONE

La sfida di integrare i popoli in movimento

di **Giancarlo Blangiardo**

La presenza straniera in Italia è ormai una realtà che riguarda 6 milioni di persone e che ha via via subito profonde trasformazioni, rispetto alla composizione e alla caratterizzazione dei flussi. Mentre in passato si trattava per lo più di lavoratori, attratti da un Paese che offriva opportunità di guadagno a una mano d'opera conveniente e flessibile, nell'ultimo decennio si è avuto sempre più a che fare con veri e propri movimenti di "popolazione"; alimentati sia dai crescenti ricongiungimenti familiari, sia da processi di costituzione e di sviluppo dei nuclei familiari stranieri, spesso arricchiti da seconde generazioni nate in Italia. Tutto ciò ha profondamente modificato le problematiche di governo del fenomeno migratorio. Se negli anni '90 e sino agli inizi del nuovo secolo la regolarità e la stabilità del soggiorno erano elementi prioritari, oggi – con circa il 60% dei residenti con un permesso di lungo periodo e con un'irregolarità relativamente bassa (8%) – il tema centrale è quello dell'integrazione e della valorizzazione della componente immigrata entro la società ospite. In tal senso l'acquisto della cittadinanza va inteso come un traguardo– raggiunto lo scorso anno da 200mila persone di cui il 40% minorenni – che segna il completamento di un progetto di vita (individuale e familiare). Lo si potrà certo rendere più agevole, nei termini e negli adempimenti burocratici, ma dovrà sempre essere il frutto di una scelta matura, libera e pienamente consapevole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LOTTA ALLA POVERTÀ

Reddito di inserimento come punto di partenza

di **Cristiano Gori**

In Italia 4,7 milioni di persone vivono in povertà assoluta. È la vera e propria indigenza, cioè una condizione segnata dalla mancanza delle risorse economiche necessarie per conseguire uno standard di vita definito dall'Istat "minimamente accettabile" (legato ad alimentazione, abitazione, vestiario, trasporti e così via). Nell'ultimo decennio la diffusione è salita, percentualmente, dal 3,1% (2007) all'attuale 7,9% della popolazione. Oggi la presenza della povertà aumenta al diminuire dell'età delle persone, solo tra gli anziani si è ridotta rispetto al passato, e riguarda in misura significativa anche fasce della società ritenute prima "al sicuro", come il nord e le famiglie con occupati. Politiche di contrasto alla povertà sono state richieste - da più parti - sin dagli anni 90 senza trovare ascolto dai vari Esecutivi via via succedutisi, fino a questa legislatura. I Governi Renzi e Gentilo-

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

ni, infatti, hanno introdotto la prima misura nazionale rivolta a chi è in povertà assoluta, il Reddito d'Inclusione (Rei). Il Rei costituisce un diritto per chiunque si trovi di sotto di determinate soglie economiche, e si articola in un contributo monetario accompagnato dalla possibilità di fruire di percorsi d'inserimento sociale e lavorativo predisposti dai servizi del welfare locale, con la regia dei Comuni.

Il Rei rappresenta tanto una rottura con il passato quanto una risposta ancora parziale. Due gli aspetti da potenziare. Primo, la copertura: la misura è destinata a 2,5 milioni di poveri – quelli in peggiori condizioni economiche - rispetto al totale di 4,7. Secondo, gli importi dei contributi monetari: le cifre attuali non sono, al momento, sufficienti per uscire dalla povertà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LAVORO

Un mondo alla prova di costi e tecnologia

di **Alberto Orioli**

Berlusconi l'aveva promesso. Renzi e Gentiloni l'hanno realizzato. Ma, per paradosso, quel milione di posti di lavoro non sono un bonus valevole sul mercato politico: non sono stati credibili nella campagna elettorale e non sono "visibili" oggi nella percezione comune di un Paese ad alta diseguaglianza e ancora in difficoltà, pur se in ripresa. Per questo il tema lavoro sarà ancora una volta una delle parole chiave più rilevanti: anche perché lavoro significa giovani, reddito, ruolo sociale, riscatto personale e pubblico, senso della cittadinanza. Significa poi libertà, sia essa libertà dal bisogno come libertà dai padrinaggi di ogni risma. Tutto, insomma. Tutto quanto è fondamentale in una democrazia moderna e prospera.

Il jobs act ha funzionato ma va migliorato. Lavoro e formazione-istruzione ancora non si parlano; mancano programmi di adattamento e strumenti efficaci per dare senso compiuto all'"alternanza scuola-lavoro". C'è un oceano per programmi politici seri e concreti. Anche perché ormai occorre far dialogare anche uomini e robot e la frontiera tecnologica si è spostata là dove finora solo il cinema l'aveva potuta immaginare. Nel paese più vecchio del mondo la staffetta giovani-anziani non può non essere una priorità: il lavoro è competenza ed esperienza e i senior possono diventare altrettanti tutori di giovani in caccia di segreti del mestiere. È un campo da esplorare.

Lavoro significa anche cuneo fiscale: è il male antico delle buste paga italiane che distanziano in modo anomalo la retribuzione netta del lavoratore dal costo del lavoro lordo a carico dell'impresa. Una soluzione strutturale è auspicabile e possibile ora che l'Italia sta ripartendo e rende disponibili nuove risorse. È un campo importante anche per le parti sociali e per la loro fantasia negoziale.

Infine, il mondo ideale diventa quello dove "lavoro" non è più una parola chiave perché finalmente si è capito che il lavoro si crea con le imprese e con le idee. Quindi nel vocabolario ideale della crescita, alla voce "lavoro" ci sarà scritto: vedi alla voce investimenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MILLENNIALS

Stop all'«apartheid» con la leva digitale

di **Carlo Carboni**

Riuscirà la politica, abitata da immigrati e tardivi digitali, a comprendere caratteri e problemi dei nativi digitali? E la società tecnologica renderà i giovani polli da batteria o protagonisti del cambiamento nell'era della discontinuità? Nel nostro Paese si è creata una situazione paradossale di apartheid giovanile, da cui una parte dei millennials cerca di evadere con una diaspora verso l'estero, in cerca di lavoro e fortuna. Paradossale perché nonostante i giovani siano in proporzione sempre meno e più scolarizzati che nel passato, non trovano lavoro. Molti politici, in cuor loro, pensano che la responsabilità sia degli stessi giovani perché sono stati abituati alle comodità e a ottenere tutto ciò che vogliono con l'ausilio di un'educazione familiare fallimentare, troppo protettiva e permissiva. A forza di posporre il passaggio al mondo adulto con i suoi obblighi stringenti, sarebbero bamboccioni dispersivi e narcisisti, neet nullafacenti, vittime di se stessi e di un presente tecnologico senza profondità, spiaggiati sui display dei loro digital device. Tuttavia, la loro singolarità è che la comunicazione digitale è la loro madrelingua. Per questo, lo sviluppo digitale del Paese dipende da essi. La marginalità che li ha colpititi negli anni 2000, soprattutto con la crisi, va dunque contrastata con urgenza. Scuola, formazione e lavoro sono i temi, con la tecnologia digitale a fare da sistema passante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

WEB E FAKE NEWS

La grande tentazione di adeguare la realtà

di **Luca De Biase**

La democrazia non è il sistema nel quale il popolo vota per eleggere i suoi rappresentanti: è il sistema nel quale i cittadini informati

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

partecipano alla politica nei modi previsti dalla Costituzione. Se non sono informati, i cittadini non possono compiere scelte consapevoli e, di fatto, non vivono la democrazia. È chiaro che se i cittadini usano prevalentemente mezzi di comunicazione che non sono fatti per distinguere le informazioni documentate da quelle approssimative o inventate è probabile che non sappiano come stanno le cose: sicché le loro scelte rischiano di essere definite più dalla propaganda che dai loro interessi. Dopo le "fake news" che hanno influenzato il referendum sulla Brexit e le elezioni presidenziali americane, le democrazie occidentali si sono accorte che i sistemi mediatici più utilizzati sono meno che perfetti. Facebook ha deciso di impegnarsi per ridurre il fenomeno delle fake news. Google ha adottato contromisure. Qualche politico è tentato di proporre leggi per bloccare le notizie false in rete col rischio di peggiorare la situazione. Le prossime elezioni italiane saranno una nuova prova per il sistema dei media. E in questo contesto è possibile che gli incentivi a dire la verità agli elettori restino per i politici meno convincenti di quelli che li spingono a dare agli elettori le parole che desiderano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BANCHE

Il rischio di politiche solo di breve periodo

di **Donato Masciandaro**

Quale sarà il peso del fattore banche nelle prossime elezioni politiche? Dipenderà da un lato da quanto la tossina "populismo bancario" sarà presente nei programmi dei diversi partiti - offerta di populismo - e allo stesso tempo da quanto gli elettori saranno sensibili a tale tossina - domanda di populismo.

Ma perché il populismo è una tossina che può essere trasversalmente presente nei vari partiti? Dal punto di vista dell'analisi economica, le politiche economiche di stampo populista - sia esso di destra o di sinistra - hanno tre tratti in comune: si contrappongono agli interessi delle cosiddette élite; proteggono interessi diffusi con una ottica di breve periodo; trascurando completamente gli effetti negativi di più lungo periodo. Quindi sono inefficienti. Applicando tale definizione al settore bancario, il populismo caratterizza quelle politiche che si indirizzano contro le élite bancarie, incluse le banche centrali, hanno come obiettivo la protezione degli interessi immediati dei depositanti e dei piccoli azionisti, trascurando completamente gli effetti distorsivi che una tutela indiscriminata della stabilità ha in termini di gestione della finanza pubblica, monetizzazione dei deficit pubblici, incentivi a eccessive assunzioni del rischio. Esempi di populismo bancario si sono già registrati in interventi a commento dei lavori della Commissione Casini sulle banche da parte di politici italiani, non necessariamente appartenenti ai movimenti generalmente individuati come populisti. Nel breve periodo il populismo paga, e ogni politico sotto elezioni tende a essere miope. Se ci sarà offerta di populismo, come sarà recepita dagli elettori? Di solito quello che conta è il grado di istruzione finanziaria dell'elettore medio. In Italia il grado di analfabetismo finanziario è alto, quindi il populismo bancario può trovare terreno fertile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PENSIONI

La società invecchia e non trova soluzioni

di **Carlo Carboni**

Sono il gruppo sociale d'insider più numeroso: circa 16 milioni a fronte dei 23, tra occupati e sottoccupati regolari. Frutto di un invecchiamento travolgente che ci condanna al vertice mondiale con Giappone e Germania. La politica guarda costantemente ai pensionati con finalità consensuali, ma anche con preoccupazione per l'impegno richiesto alle casse dello stato. C'è chi ritiene che vadano attenuati gli effetti draconiani della legge Fornero (circa 2 punti di Pil risparmiati ogni anno per 15 anni) e chi ipotizza che, con elevata disoccupazione e crescita modesta, alla fine degli anni '20 non basterà quanto fatto tra il 2007 e il 2011. Da un canto, nel pianeta pensioni si crea una giungla di termini "correttivi", come Ape volontaria e sociale, Rita, lavori usuranti, adeguamenti alla speranza di vita, pensioni integrative, ecc. Dall'altro, si pensa a contenere l'urto che ci sarà tra 7-12 anni per il massiccio ingresso alla pensione dei baby boomers nati a cavallo tra i '50 e i '60. Nel medio periodo, la situazione potrebbe tornare a essere devastante, almeno fino ai primi anni '30, quando il sistema diventerà tutto contributivo e decresceranno gli ingressi alla pensione. Il pensionamento però sarà sinonimo d'incertezza perché, al meglio, raggiungerà il 60% della retribuzione odierna e molti dovranno fare acrobazie per arrivare a fine mese. Già oggi circa 2/3 delle pensioni sono sotto i 750 euro mensili e 1/4 sotto i 500. Una soluzione è la rivalutazione dei requisiti anagrafici connessi alla speranza di vita, ma essa può deprimere il tasso di nuove assunzioni. Forse la chiave sta nei meccanismi di uscita dal lavoro con la riduzione progressiva del tempo lavorativo settimanale o garantendo con la fiscalità generale una pensione di base, a cui sommare quella contributiva. I temi sono tanti, dalle pensioni d'oro ai vitalizi per parlamentari e consiglieri regionali. La strada maestra resta creare occupazione aggiuntiva per i giovani in modo da aumentare i contribuenti: la cornice non può essere l'odierno divario generazionale, ma la solidarietà tra generazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

FLAT TAX

Tutte le incognite della tassa unica

di **Angelo Cremonese**

La flat tax rischia di essere uno degli slogan trainanti della prossima campagna elettorale, utilizzato per massimizzare il consenso di breve periodo. Gli accesi dibattiti su questo tema non hanno fatto chiarezza su alcuni punti rilevanti quali: il grado di progressività e di equità che perderebbe il nostro sistema fiscale e il presunto contenimento dell'evasione derivante dalla riduzione delle aliquote Irpef. Sgombrando il campo da equivoci e guardando alla sostanza dobbiamo affermare che un certo grado di progressività potrebbe essere mantenuto anche con la flat tax, attraverso detrazioni e deduzioni: tuttavia non si può negare che se ne ridurrebbe l'efficacia e che questa misura penalizzerebbe le classi medie, acuendo le disparità sociali. D'altro canto, l'aumento dell'aliquota Iva, legato all'adozione di una "flat" uguale per tutte le imposte, rischierebbe di aumentare l'evasione complessiva, di avere effetti regressivi e di non aiutare la già debole ripresa dei consumi. Un nodo centrale è quello della stima della variazione negativa di gettito e della copertura finanziaria. A questo proposito non vanno dimenticate la forte rigidità delle variabili fondamentali della nostra spesa pubblica e le pressioni internazionali che chiedono al nostro Paese un'inversione di tendenza rispetto alla crescita del rapporto debito pubblico/Pil. La "flat" potrebbe non portare benefici neppure in materia di semplificazione e crescita: non è sul fronte delle aliquote che il nostro sistema tributario ha bisogno di modifiche, ma, piuttosto, su quello delle complesse regole per la determinazione degli imponibili e su quello degli adempimenti a carico di cittadini e imprese che attendono da anni una drastica razionalizzazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

CORRIERE DELLA SERA

02-GEN-2018
da pag. 9
foglio 1 / 2

L'INTERVISTA / TAJANI

«Al voto per la lotta contro i populismi»

di **Paola Di Caro**

Antonio Tajani al *Corriere*: «La disaffezione al voto lascia spazio ai populismi» ma «il centrodestra può vincere». E sulla Lega: «Salvini ha rinunciato all'idea di uscire dalla moneta unica». a pagina 9

L'ORIZZONTE DEL 4 MARZO

«Al voto contro i populismi Il centrodestra può vincere»

Tajani: Salvini ha rinunciato all'idea di uscire dalla moneta unica

Le alleanze
«Escludo un'alleanza con i Cinque Stelle, credo nella lealtà assoluta della Lega»

L'intervista / 1

di **Paola Di Caro**

ROMA Il capo dello Stato Sergio Mattarella ha toccato «un punto cruciale» con il monito ai partiti perché si impegnino a riportare gli italiani alle urne. E Antonio Tajani, presidente del Parlamento europeo, lo fa suo. Andando oltre: «La disaffezione verso il voto, che in Italia non è un dato fisiologico ma un segno di malcontento diffuso, lascia spazio all'avanzata del populismo e mette a rischio la stabilità del Paese. Ma per combatterla c'è un solo modo: riportare il dibattito politico sui temi concreti confrontandosi in questa campagna elettorale su proposte, realistiche e non fantasmagoriche, su almeno quattro temi essenziali: lavoro e sviluppo, immigrazione, terrorismo ed Europa».

Sta dicendo che, a due mesi dal voto, i partiti non lo stanno facendo?

«Siamo solo all'inizio della corsa, ma è bene essere chiari: da presidente della massima istituzione europea mi sento di fare un appello a tutti perché non si assista ad una rissa, ma a un confronto sui programmi. Un'Italia forte e con le idee chiare serve all'Europa, e nello stesso tempo solo un'Italia forte e con le idee chiare può pretendere che questa Europa cambi e sia più vicina ai cittadini, con meno burocrati e più politica».

Lo schieramento di cui lei fa parte, il centrodestra, non sembra però così coeso sui temi che lei ha indicato, non è un problema?

«Io credo che il centrodestra abbia tutte le carte in regola per vincere le elezioni presentando un programma credibile: sull'economia è condivisibile l'obiettivo dell'abbassamento della pressione fiscale — anche con la flat tax —, della riduzione del cuneo fiscale che potrebbe avvenire anche utilizzando i fondi europei per le aziende disposte ad assumere giovani, della sbrurocratizzazione e dello sblocco dei pagamenti alle aziende da parte della pubblica amministrazione. Ma bisogna che questi temi siano al centro del dibattito, non laterali».

Sull'Europa però ancora non si è capito se Lega e FI siano in sintonia.

«A me pare che Salvini abbia ormai abbandonato l'idea di una ipotetica quanto irrealizzabile uscita dall'euro: la sua richiesta di cambiare i trattati è giusta, ma appunto adesso vanno formalizzate le posizioni e rilanciate. E va fatto su questo come sul tema dell'immigrazione, e la contrarietà espressa dal centrodestra allo ius soli mi pare giusta, perché è un tema che si può affrontare solo in ottica europea e non nazionale, come quello del terrorismo, pericolo ancora reale e concreto».

Insomma, non si aspetta una spaccatura tra Berlusconi e Salvini, e magari un'alleanza tra M5S e Lega dopo il voto?

«Escludo un'alleanza di questo genere, credo nella lealtà assoluta da parte della Lega da questo punto di vista».

Da uomo del centrodestra lei auspica una vittoria del suo schieramento, ma da rappresentante dell'Europa cosa si aspetta dal voto in





data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Italia?

«In Europa ci si aspetta stabilità. Io credo che possa assicurarla il centrodestra, ma in ogni caso servirà un governo stabile, indispensabile per noi come per l'assetto e gli equilibri generali di un'Europa all'anno zero, da ricostruire e rilanciare. Non si può lasciare che i progetti e le spinte arrivino solo da Merkel e Macron».

Se il centrodestra vincesse, o se si arrivasse a un governo di larghe intese, per molti potrebbe essere lei l'uomo adatto a governare l'Italia.

«Il mio posto è in Europa. La presidenza di un italiano di una istituzione come il Parlamento europeo dà lustro al nostro Paese, e io intendo rimanere al mio posto fino alla fine della legislatura. Seguo la politica italiana, la vivo, ma il mio auspicio è solo uno: che Silvio Berlusconi possa tornare al più presto a guidare il centrodestra grazie al verdetto che aspettiamo dalla Corte di Strasburgo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

la Repubblica

03-GEN-2018
da pag. 7
foglio 1 / 3

L'inchiesta

COME VOTANO I POTERI FORTI

Claudio Tito

Dopo le elezioni non si può sbagliare. All'Italia serve un governo responsabile. E cosa si aspetta l'establishment economico del Paese dalla prossima tornata elettorale?

pagina 7

"Fermiamo gli antieuropeisti" Come votano i poteri forti

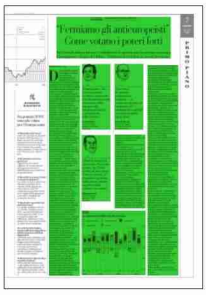
Da Generali a Banca Intesa e Confindustria: le priorità sono la crescita economica l'occupazione e il taglio del debito. "Conferma di Gentiloni in caso di incertezza"

CLAUDIO TITO, ROMA

Dopo le elezioni non si può sbagliare. L'Italia deve salire sul carro-guida dell'Ue insieme a Francia e Germania. E per farlo ha bisogno di un governo responsabile. Che eviti i salti nel buio antieuropeisti e che lanci subito un segnale sul taglio del debito pubblico.
Cosa si aspetta l'establishment economico e imprenditoriale del Paese dalla prossima tornata elettorale? Quali sono le attese e i timori? Quali le priorità e le scelte da evitare? Rispetto al recente passato manager e capi azienda – quelli che un tempo sarebbero stati sinteticamente chiamati "poteri forti" – sembrano meno pronti a fare una scelta netta tra i concorrenti. Consapevoli che con un sistema politico tripolare l'attuale legge elettorale con ogni probabilità non produrrà un vincitore, si mostrano in primo luogo preoccupati da una potenziale fase di incertezza politica. Da una palude che trasformi l'Italia in un bersaglio. In una vittima della speculazione finanziaria, strattonata da una nuova tensione sui tassi di interesse e da una impennata dello spread tra i titoli di Stato (molti dei quali nella "pancia" di banche e aziende) e i bund tedeschi.

«L'importante – spiega allora Carlo Messina, amministratore delegato di Banca Intesa – è che ci sia un governo credibile e autorevole a livello internazionale che prenda subito impegni in primo luogo sulla riduzione del debito pubblico e sull'aumento della crescita».
I timori di chi gestisce grandi aziende si concentrano dunque su alcuni appuntamenti che attendono il Paese nei prossimi mesi. È ancora in corso la trattativa europea sugli Npl, ossia sui crediti deteriorati. E il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, ha di recente contestato le comunicazioni della Bce a questo proposito. La politica del Quantitative easing attuata dal presidente della Banca centrale, Mario Draghi, andrà via via esaurendosi. La Commissione europea sarà chiamata in primavera a dare un nuovo giudizio sui nostri conti pubblici. Con una road map di questo genere, l'allarme fa quindi perno su una precarietà politica che può rendere più acuminate le spine che ci attendono. Il sistema-Italia – è l'analisi di molti dei leader imprenditoriali ascoltati – più che tagliare le tasse, ha quindi bisogno di dimostrare che il debito è sostenibile e che il Paese è in grado di risolvere autonomamente i problemi senza che qualcuno invochi l'arrivo della "troica". In questi anni, alla fine, ci è sempre riuscito. E anche stavolta, approfittando della ripresa, bisogna evitare che si scateni una sorta di tempesta perfetta sui mercati e che la tensione sui Bot diventi ingestibile come nel 2011, durante l'ultimo governo Berlusconi. Magari anche attraverso misure "one shot" come la cessione di una parte del patrimonio immobiliare pubblico.
A differenza della Germania che può permettersi una "indecisione politica" anche di lungo periodo come sta accadendo in questi mesi, l'Italia ha bisogno di esporre qualche certezza in più. Almeno dal punto di vista programmatico. Un nuovo governo europeista con una maggioranza stabile viene considerata la strada migliore. La paralisi


la Repubblica
Bonino, ultimatum al Pd
Salvini: l'euro un errore


Fermiamo gli antieuropeisti
Come votano i poteri forti

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

istituzionale, invece, il nemico numero uno. Come notava qualche settimana fa l'amministratore delegato di Mediobanca, Alberto Nagel, riferendosi non solo all'Italia ma anche al contesto internazionale, «i maggiori rischi sono legati all'incertezza politica». Ma se davvero fosse impossibile nel nostro Paese formare un nuovo esecutivo con una coalizione autosufficiente, tutti vedono in Gentiloni e nel capo dello Stato, Sergio Mattarella, una sorta di ancora di salvezza. Del resto, un modello di riferimento esiste da questo punto di vista: si tratta dell'esecutivo spagnolo di Rajoy che sta gestendo la Spagna ormai da tempo con buoni risultati pur senza una maggioranza predefinita in Parlamento. Perché l'attuale esecutivo viene comunque considerato credibile a livello internazionale e il Quirinale un interlocutore rassicurante.

Per gli stessi motivi una vittoria delle formazioni anti-europeiste, dal Movimento 5Stelle alla Lega, viene ritenuta una eventualità da scongiurare. Basta ascoltare – ma non è certo il solo a sostenere questa tesi – quel che dice il francese Philippe Donnet, ceo di Generali, società che genera il 90% del suo fatturato all'estero e altra poltrona fondamentale nel salotto della finanza italiana. «Abbiamo bisogno di più Europa. Non si può pensare – avverte Donnet – che l'Italia diventi più forte senza l'Unione europea. Il populismo è generato dalla paura e questa va gestita dalla politica e non subita».

Anche perché solo attraverso il rafforzamento dell'Unione sarà possibile mettere mano al debito e chiedere ai partner una prima forma di condivisione dei rischi. Del resto, si legge in una lettera dell'ottobre scorso firmata anche da Fabrizio Saccomanni, ex ministro dell'Economia e presidente "in pectore" di Unicredit, attraverso la riforma dell'area euro «si possono evitare altri shock». Ma uscire dall'euro o dall'Ue non ha senso. Anzi, proprio sui debiti pubblici «ogni soluzione presuppone l'identificazione di una combinazione equilibrata di misure intese a ridurre i rischi e altre intese a condividerli».

Anche gli industriali si collocano sulla stessa linea di banchieri e finanzieri.

Il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia ad esempio, non ha dubbi: «È fondamentale che ci sia un governo che punti sulla riduzione del debito pubblico, sulla lotta alla disoccupazione e sulla crescita». E quando a Viale dell'Astronomia sentono parlare di flat tax o di reddito di cittadinanza saltano sulla sedia. Con quali risorse si possono finanziare iniziative del genere? Il discorso ricade puntualmente sullo stato di salute delle casse pubbliche. Provvedimenti che non tengano conto dell'esiguità delle nostre risorse rappresentano una «avventura». Soprattutto per il Paese che è collocato al secondo posto in Europa (prima è la Germania) per presenza industriale. «Noi – insiste Boccia – dobbiamo approfittare della Brexit e diventare la piattaforma europea per gli investimenti esteri. E allora, con questo obiettivo, se si pensa di rimettere in discussione le riforme – a cominciare dal Jobs Act e Industria 4.0 – perdiamo di credibilità e nessuno investirà più su di noi».

Tutti, alla fine, chiedono uno sforzo alla politica: non dividere il Paese.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Il Sole 24 ORE

03-GEN-2018
da pag. 7
foglio 1

Verso una «Nuova Normalità»

Crescita e populismo incognite sulle scelte

La strada. Banche centrali chiamate a mantenere il loro straordinario know how tecnico e ad evitare manovre brusche

TRA SCILLA E CARIDDI

Il grande dilemma è come disegnare questa fase, fra ricette per stabilizzare il ciclo economico e le critiche rivolte alle élite

di **Donato Masciandaro**

Riuscirà la politica monetaria nel 2018 ad avviare un ritorno alla normalità? Due le grandi incognite che i banchieri centrali troveranno sul loro cammino: una economica - la crescita reale e dei prezzi, inclusi i finanziari – l'altra politica - il populismo.

Negli ultimi dieci anni i banchieri centrali hanno affrontato due grandi fasi: la fine della Grande Normalità e la Grande Emergenza. Ora si tratta di capire come tornare ad una Nuova Normalità.

La fine della Grande Normalità è definitivamente avvenuta nel settembre del 2008, con la bancarotta della Lehman Brothers e l'innescarsi di una crisi, nata come finanziaria per poi trasformarsi nella più grave recessione del dopoguerra. La Grande Normalità era iniziata negli anni 80, ed era stata caratterizzata dal consolidarsi di un modello della politica monetaria che è riassunto nella formula: un obiettivo, con uno strumento, per un attore.

L'obiettivo era quello della stabilizzazione macroeconomica, che poteva essere raggiunta in un orizzonte di medio periodo assegnando alla banca centrale come finalità principale quella della stabilità dei prezzi, di solito riassunta da un target numerico del 2 per cento. Lo strumento era quello della gestione dei tassi di interesse nominali di breve periodo, tendenzialmente con operazioni bilaterali con le banche, allo scopo di influenzare la dinamica del debito privato, e di riflesso l'andamento dei consumi e degli investimenti, quindi della crescita economica. L'attore doveva essere unicamente la banca centrale, inserita in un disegno istituzionale che la rendesse indipendente dalle pressioni degli esecutivi politici ad esercitare politiche monetarie miopi. L'indipendenza della banca centrale si concretizzava con tre fondamentali proprietà: l'attenzione prioritaria, già ricordata, alla dinamica dei prezzi; il divieto di occuparsi, direttamente o indirettamente, del finanziamento dei disavanzi pubblici; assenza di responsabilità riguardo alla politica di vigilanza bancaria. Il disegno dell'indipendenza ha trovato la sua realizzazione più coerente e completa nella istituzione della Banca centrale europea (Bce). Al modello di politica monetaria della Grande Normalità è stato attribuito un ruolo importante nel determinare le buone performance macroeconomiche dei paesi avanzati.

Con il 2008 il modello della Grande Normalità ha lasciato il posto a quello della Grande Emergenza. L'obiettivo macroeconomico principale è divenuto prima quello di evitare la deflagrazione i finanziaria, poi quello di superare una crisi recessiva e deflattiva. Il perseguimento di tali obiettivi è stato fortemente complicato dal fattore che l'avversione al rischio ha colpito tutti gli attori dell'economia. La crescita patologica della avversione al rischio ha rotto il meccanismo convenzionale di trasmissione della politica monetaria, basato sulla gestione dei tassi di interesse. Alla gestione straordinaria dei tassi – portati allo zero, poi in territorio negativo – si è aggiunto un attivismo penetrante e sistematico sui mercati finanziari, attraverso l'acquisto di titoli pubblici e privati, su un ampio ventaglio di scadenze, condito con una politica di annunzio monetario, per influenzare le aspettative. Al contempo, i banchieri centrali tornavano in alvei che il modello della Grande Normalità aveva escluso: gli effetti fiscali della politica monetaria e l'attivismo nella politica di vigilanza. Anche la banca centrale indipendente per eccellenza – la Bce – ha affrontato i rischi che si incorre quando la politica monetaria tracima nella politica fiscale ed in quella di vigilanza. La fase della Grande Emergenza si è chiusa con la ripresa economica e la fine del rischio deflazione.

La popolarità dei banchieri centrali ha vissuto alterne fortune: gli è stato rimproverato di aver dimenticato la stabilità finanziaria durante la Grande Normalità – ma non si comprende perché avrebbe dovuto essere un compito della politica monetaria – e di non aver fatto agito al meglio per gestire la ripresa – ma essendo le critiche di segno opposto, sia delle colombe che avrebbero voluto ancora più aggressività, sia dei falchi che al contrario avrebbero preferito più conservatorismo, viene da dire che i banchieri centrali sono stati solo prudenti.

Ma ora il grande dilemma è come disegnare la Nuova Normalità. Il 2018 rappresenterà un passaggio assai delicato, tra Scilla e Cariddi. Uno scoglio è rappresentato dalla perdurante incertezza da quello che la politica monetaria può e non può fare per stabilizzare il ciclo economico. L'altro scoglio è il crescere della tendenza al populismo a cui sembrano indulgere quasi tutti i politici: chiedere alla politica economica – inclusa la monetaria – di affrontare i problemi guardando esclusivamente al breve periodo, criticando le élite. Buon vento alle banche centrali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

la Repubblica

04-GEN-2018
da pag. 14
foglio 1 / 2

Tony Blair
"Brexit va fermata l'Europa si ribelli all'addio di Londra"

"Il 2018 sarà un anno decisivo. Se il parlamento boccia l'accordo si potrà fare un altro referendum"

ENRICO FRANCESCHINI, *pagina 14*

Intervista

Blair "Il 2018 è l'anno per fermare la Brexit La Ue non si rassegni all'addio di Londra"

Ora si capiscono le conseguenze di quel voto. Se il parlamento boccerà l'accordo, si potrà andare a un nuovo referendum

Per Matteo Renzi è un momento difficile, ma non sono d'accordo con chi dice che il riformismo in Occidente sia finito

Dal nostro corrispondente
ENRICO FRANCESCHINI, LONDRA

«Il 2018 sarà l'ultima chance di fermare la Brexit. Toccherà al parlamento britannico bocciarla. Ma anche l'Unione europea avrà un compito cruciale: dire alla Gran Bretagna che la porta resta aperta». Tony Blair è convinto che sia possibile e che la battaglia decisiva cominci ora: «Il 2017 era troppo presto perché il negoziato era agli inizi, il 2019 sarà troppo tardi», afferma l'ex-premier laburista in questa intervista a *Repubblica* e a un gruppo di giornali europei nella nuova sede della sua fondazione politica. Con un occhio alle elezioni italiane del 4 marzo: «Renzi vive un momento difficile, ma per me il riformismo non è finito».

Non è troppo tardi per fermare la Brexit, mister Blair?
«Finché il Regno Unito non uscirà formalmente dalla Ue non sarà tardi. Il pericolo è proprio un certo fatalismo in Europa con cui si dà per scontato che la Brexit sia inevitabile».

Ma la Brexit è il risultato del referendum britannico del 2016. Theresa May sostiene che non sarebbe democratico capovolgerlo.
«Non c'è nulla di antidemocratico nel cambiare idea, al contrario, è l'essenza della democrazia. Nel 2016 la Gran Bretagna ha votato sull'appartenenza alla Ue, ma non sul proprio futuro rapporto con la Ue. E ora che le conseguenze cominciano a capirsi, è legittimo difendere il diritto di riesaminare la questione più importante per il nostro Paese dalla Seconda guerra mondiale in avanti».

Eppure a dicembre la premier conservatrice ha raggiunto un accordo con Bruxelles sulla prima parte del negoziato, quella sul "divorzio", avviando la seconda, sulle future relazioni.
«L'accordo è finora soltanto sul posticipare il problema: dal confine irlandese al possibile allineamento normativo per mantenere accesso al mercato comune europeo, di fatto viene tutto rinviato alla seconda fase della trattativa. Il mio sospetto è che May, non essendo in grado di risolvere il dilemma della Brexit, voglia portare il Regno Unito fuori dalla Ue senza specificare le condizioni».

Quale sarebbe il dilemma?
«Se vogliamo mantenere più legami possibile con la Ue, come ora dice Downing Street, non potremo veramente riprendere il controllo delle nostre leggi: e ci





data stampa
dal 1980 monitoraggio media

sarà da chiedersi a che cosa serve la Brexit. Ma se riprenderemo veramente il controllo delle nostre leggi, come vorrebbero gli ultra-Brexitiani, il danno per la nostra economia e il nostro prestigio internazionale sarà enorme».

Lei come ne uscirebbe?

«La mia preferenza sarebbe per restare nella Ue. Se questo non fosse praticabile, restare nel mercato comune, come la Norvegia».

E come pensa che avverrebbe questa marcia indietro?

«Il parlamento ha già sconfitto May una volta, imponendo un proprio voto sull'accordo finale. Nell'autunno 2018 potrà sconfiggerla di nuovo, bocciando l'accordo. A quel punto sono verosimili varie ipotesi, da elezioni anticipate a un secondo referendum».

Il Labour di Jeremy Corbyn critica la posizione del governo sulla Brexit, ma finora non chiede un secondo referendum.

«La posizione del Labour sulla Brexit è oggi molto diversa da quella del governo conservatore. E credo che il Labour perderà una parte consistente dei propri consensi se voterà insieme ai Tories a favore dell'accordo finale sulla Brexit».

Nel frattempo cosa dovrebbe fare la Ue?

«È obbligata a proseguire il negoziato. Ma deve rendersi conto che anche l'Europa subirebbe un danno con la Brexit: perderebbe una delle potenze economiche mondiali, una parte rilevante del ponte transatlantico e un partner fondamentale per difesa e sicurezza, campi in cui la cooperazione diventerebbe molto complicata. Perciò vorrei che Bruxelles continuasse a dire: non vogliamo che ve ne andiate e, se cambiate idea, la porta resta aperta».

Anche i partiti populisti in ascesa in vari Paesi europei non amano la Ue.

«Lo scontento che ha provocato la Brexit non è un problema soltanto britannico. Questa crisi dovrebbe essere un'occasione per affrontarlo in tutto il continente. Altrimenti il populismo continuerà a crescere».

Vede un alleato in Macron, spesso definito il Blair francese?

«Non sono sicuro che sarebbe d'accordo con la definizione. Ma ci sono elementi della stessa filosofia. Una politica progressista deve avere le radici in una visione del futuro. Deve fornire risposte, non sfogo alla rabbia. E cambiare il proprio Paese, in un mondo che cambia, è necessario per garantire la giustizia sociale».

E l'ex premier Renzi, che era visto come un Blair italiano, affronta le elezioni fra tanti problemi.

«È ovviamente un momento difficile per lui. Eppure non sono d'accordo con chi sostiene che il riformismo è finito. Penso che non sia vero e che sia stato soltanto non rappresentato adeguatamente. Penso che ci sia ancora ampio sostegno per un progressismo riformista in Occidente».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

la Repubblica

11-GEN-2018
da pag. 3
foglio 1 / 2

Italia di nuovo a rischio caos la grande paura dell'Europa

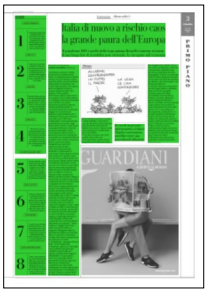
Il populismo M5S e quello della Lega agitano Bruxelles insieme ai timori di una lunga fase di instabilità post-elettorale. Le incognite sull'economia

In caso di un premier antieuropeista a Palazzo Chigi la contromisura potrebbe essere una procedura di infrazione

Dal nostro corrispondente
ALBERTO D'ARGENIO, BRUXELLES

«Dobbiamo sostenere l'Italia, altrimenti ne vedremo delle belle». La battuta di Jean-Claude Juncker è un po' datata, risale a una delle mille cene prenatalizie della politica brussellese, ma rende l'apprensione con la quale dietro le quinte l'Europa si prepara all'imminente voto italiano. Nella capitale dell'Unione vige la regola aurea per la quale non si commentano le campagne elettorali nazionali e non si mette becco nelle dinamiche di politica interna. Almeno pubblicamente. A microfoni spenti però a nessuno sfugge che le elezioni nel Belpaese rappresentano per il 2018 quello che le urne francesi sono state per il 2017: uno spartiacque. Con lo spauracchio populista che incombe, leggi Movimento 5 Stelle e Lega. E una campagna elettorale a suon di promesse distruttive, dalla cancellazione della Fornero a quella del Jobs Act (considerati essenziali per la tenuta del Paese) per finire con le mille proposte in deficit, certo non aiuta a tranquillizzare governi e istituzioni di Bruxelles.
Nelle ricostruzioni di alti dirigenti Ue, diplomatici e osservatori il ruolo della Le Pen in Italia lo giocano i grillini. Sono loro ad essere considerati il vero pericolo per il futuro dell'Unione. Considerati estremisti, si teme che una loro vittoria possa ridare fiato ai movimenti populisti di tutta Europa usciti abbacchiati dalle sconfitte in Francia e Olanda. Inoltre un governo 5Stelle potrebbe portare l'Italia ai margini dei grandi giochi politici e negoziali europei, con Bruxelles e le capitali che nel rilancio dell'Unione programmato per la primavera perderebbero un alleato europeista. Oltretutto nella peggiore delle ipotesi contemplate dai vertici Ue l'Italia potrebbe scivolare sul terreno economico, tornando nella scomoda posizione di Paese capace di contagiare l'euro, come accadde nel 2011 con Berlusconi. Berlusconi, appunto. Anche lui è al centro dei pensieri dei leader Ue. L'ex Cavaliere, non senza cautele, è sostenuto dal Ppe, la prima famiglia politica del continente che controlla tutte le istituzioni (con Juncker, Tusk e Tajani) e i maggiori governi a partire da quello tedesco e spagnolo. Sdoganato dopo la quarantena politica, ma non del tutto, l'ex premier a Bruxelles sarebbe visto bene in un governo di coalizione con il Pd.
«L'importante – spiegano diverse fonti – è che l'Italia resti europeista e agisca in continuità con le politiche del governo Gentiloni, apprezzato per riforme, rispetto delle regole e affidabilità». Preoccupante invece la prospettiva di un governo Forza Italia-Lega, con Salvini che a Bruxelles è considerato un estremista. Sentimento raccolto appena due giorni fa da Guy Verhofstadt, ex premier belga ora capogruppo dei liberali a Strasburgo: «Con Salvini in Italia sarebbe a rischio lo stato di diritto». E non è un caso che Bruxelles abbia risposto pubblicamente all'uscita del leghista sui vaccini: «Siamo molto preoccupati per lo scetticismo sulla loro utilità».
C'è un altro scenario che nelle capitali viene visto con preoccupazione: quello di una lunga fase post elettorale senza una maggioranza stabile. Roma non viene considerata resistente come Berlino o Madrid e una incertezza protratta potrebbe danneggiare il Paese o comunque metterlo fuori dai giochi europei, ancora una volta facendo perdere un alleato a chi vuole piegare veti ed egoismi dell'Est.
Lo scenario ideale per Bruxelles sarebbe quello della continuità, tanto che dietro le quinte nessuno manca di lodare personalità come Gentiloni, Padoan, Calenda o Minniti. E questo spiega la battuta di Juncker sul fatto che Roma da qui a marzo deve essere messa al riparo da batoste su conti o altri dossier. Se le cose andassero diversamente, a Bruxelles ci si prepara a gestire la situazione. Dopo le elezioni l'Italia dovrà mettere in campo una manovra bis per coprire un buco nel deficit da 3,5-5 miliardi. Se a Palazzo Chigi ci sarà un premier antieuropeista votato alla spesa pubblica, darà all'Europa l'arma per arginarlo: Bruxelles potrebbe aprire una procedura d'infrazione sui conti, prima tappa del commissariamento.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

IL FOGLIO

11-GEN-2018
da pag. 1
foglio 1 / 4

"Salvini? La politica non è solo marketing". Intervista a Maroni

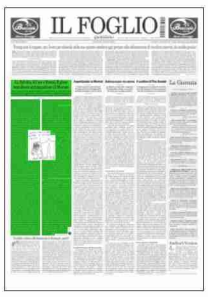
"Il populismo non si combatte inseguendolo. In Francia? Avrei votato Macron. Faccio una previsione per il 4 marzo..."

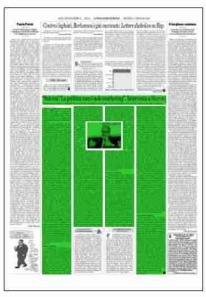
Io, Salvini, il Cav. e Renzi. Il gran manifesto antipopulista di Maroni

"Sono leninista ma la Lega mi ha trattato con metodi staliniani. La mia vita nuova nasce anche da incompatibilità con Salvini. Il futuro? Io tra i giovani, il paese torna al 1994. Il Jobs Act? Meno propaganda, pensiamo a Biagi". Intervista a R. Maroni

Sorrido, ma certo che sono dispiaciuto". Roberto Maroni è da poco tornato a Milano, ha appena ricevuto la notizia della conferma della candidatura di Attilio Fontana alla regione Lombardia, ha letto un po' di agenzie, ha sfogliato qualche giornale, ha curiosato tra i retroscena e alla fine della mattinata, senza polemiche ma senza sottrarsi alle domande, decide di mettere in fila un po' di ragionamenti e di parlarne con il Foglio. "Sorrido, ma certo che sono dispiaciuto". Dispiaciuto di cosa? "Delle dichiarazioni del mio segretario". Di Matteo Salvini? "Di Matteo Salvini". Dispiaciuto per cosa? "Per le dichiarazioni sprezzanti e sorprendenti che ho sentito nei miei confronti. In tanti si affannano a dire che io non sarò ministro, ma chi è che vuole fare il ministro? Sono anni che faccio politica, credo anche a un buon livello, e so che la riconoscenza non è necessariamente un ingrediente della vita di un partito. Non pretendevo di sentirmi dire che sono stato un bravo governatore, oltre che un bravo ministro, pretendevo che il segretario del mio partito non utilizzasse la mia scelta di vita per cercare di colpirmi. Di fatto, invece, mi sembra stia avvenendo questo. Il segretario del mio partito tende a osservare la realtà con un filtro che gli viene offerto dalle persone che lo circondano e queste persone quando gli presentano un problema non offrono sfumature ma tagliano tutto con l'accetta. Anche ai tempi di Umberto Bossi, quando la politica aveva la P maiuscola e non la p minuscola, quando fare politica significava voler fare la rivoluzione e non preoccuparsi solo di avere un posto in più nel Parlamento romano, ricordo che i problemi non mancavano ma che il segretario di quel partito, che era un partito diverso dalla Lega di oggi, perché la Lega di oggi da quando non ha più la parola Nord è una Lega diversa, che non so che successo potrà avere, cercava un modo per trovare una sintesi. Riceveva le notizie dalle persone a lui vicine ma poi interveniva, chiamava alle tre di notte, non si basava sul sentito dire, voleva sentirsele dire le cose". Oggi, dice Maroni, tutto questo non è successo e a tre giorni dalla sua decisione clamorosa ma dice lui non improvvisa di non ricandidarsi alle regionali in Lombardia – "Salvini sapeva tutto da mesi, è stato il primo a saperlo, il secondo è stato Berlusconi, ed è stato Salvini a concordare con me le tempistiche dell'annuncio, io sono un leninista convinto, uno che crede nella leadership, ma non avrei mai pensato di ritrovarmi di fronte un leader stalinista" – oggi la situazione è quella che è: "Sono contento, molto contento, che una persona brava, preparata e competente come Fontana sia il candidato unitario del centrodestra ma ora che mi trovo in una posizione più defilata, mi verrebbe da dire fuori dalla politica, devo anche riconoscere che in questi giorni sono stato massacrato dai miei compagni di squadra, che hanno scelto di dare alla mia vita nuova un'interpretazione del tutto arbitraria, mentre sono stato ricoperto di affetto e amicizia da un mondo politico lontano da me, e questo mi ha colpito". L'sms di Matteo Renzi, e poi? "Tanti altri. Ma una telefonata mi ha fatto particolarmente piacere: quella di Giorgio Napolitano. Siamo stati quindici minuti al telefono, con simpatia e affetto, ha riconosciuto che la mia è stata una scelta coraggiosa, e lo ringrazio, ha detto che noi del 1955 siamo fatti così, vale per me e vale per Veltroni, e che a un certo punto abbiamo bisogno di prendere aria e di pensare alla nostra vita".

La vita nuova, dice Maroni. E noi proviamo a notare con malizia: ma come può esserci una vita lontana dalla politica per un politico che ha fatto il segretario della Lega, il ministro dell'Interno per due volte, il ministro del Lavoro per due volte, il vicepremier, il governatore della Lombardia? Come fa, diciamo a Maroni, un candidato premier fragile come Matteo Salvini, che essendo un candidato premier figlio del proporzionale sa perfettamente di essere in un contesto in cui a Palazzo Chigi ci finirà un uomo di mediazione e non di rottura, come fa un Salvini a non sospettare che il passo indietro di Maroni sia in realtà un passo in avanti per candidarsi come prossimo presidente del Consiglio? Non pensa che sia questo il ragionamento che ha portato Salvini a linciarla mediaticamente? "Credo di sì. Credo che il ragionamento, sbagliato, sia più o meno questo. Ma io sono una persona leale. Sosterrò il segretario del mio partito. Lo sosterrò come candidato premier. Ma da leninista, come le dicevo, non posso sopportare di essere trattato con metodi stalinisti e di diventare un bersaglio mediatico solo perché a detta di qualcuno potrei essere un rischio. Consiglierei al mio segretario non solo di ricordare che fine ha fatto Stalin e che fine ha fatto Lenin ma anche di rileggersi un vecchio testo di Lenin. Ricordate? L'estremismo è la malattia infantile del comunismo. Se solo volessimo aggiornarlo ai nostri giorni dovremmo dire che l'estremismo è la malattia infantile della





data stampa
dal 1980 monitoraggio media

politica".

E ora che Maroni è fuori dalla regione? E soprattutto, perché ha scelto questo passo di lato? Maroni racconta i progetti che ha in mente per il suo futuro e dalla loro descrizione, dalle traiettorie, è possibile capire qualcosa che il governatore uscente della Lombardia non ha ancora messo a verbale: perché ha mollato. "Cosa farò oggi? Vorrei seguire due mie passioni. La mia passione civile da avvocato penalista e la mia passione umana da amante delle imprese giovanili". In che senso? "Mi piacerebbe mettere a disposizione dei giovani, dei millennial, ma non solo, la mia competenza nel mondo della pubblica amministrazione per poter far nascere società innovative, per coltivare dei sogni. Mi piacerebbe fare questo. E poi mi piacerebbe tornare a fare l'avvocato, di occuparmi dell'impatto che ha il diritto penale nella pubblica amministrazione, di dare una mano, per esempio, agli amministratori vittime della cattiva giustizia". Pausa. Riprende. "Penso per esempio al mio amico Giuseppe Orsi, ex presidente di Finmeccanica, massacrato per cinque anni da un processo mediatico senza sosta, che gli ha tolto un pezzo di vita, che gli ha tolto il suo lavoro, che gli ha distrutto la sua carriera, che oggi, come era prevedibile, è stato assolto. Penso a lui ma penso anche a un'altra persona che stimo e che per ragioni diverse ha subìto un'inaccettabile aggressione mediatica: il sindaco di Mantova, Mattia Palazzi".

"Siamo di partiti diversi – prosegue Maroni – Mattia Palazzi è del Pd, ma quando è finito sotto il linciaggio degli avversari l'ho chiamato e gli ho detto di essere a sua disposizione come avvocato. Era fine novembre. Più o meno in quei giorni ho comunicato al segretario del mio partito la mia volontà a non ricandidarmi".

Possiamo dire, presidente, che fra i tratti di incompatibilità culturale tra lei e il suo segretario, e forse fra i tratti di incompatibilità politica, vi è anche un'idea diversa del rapporto che deve avere la politica con la giustizia? "Possiamo dirlo. E' così. E' questo uno dei tanti motivi che mi hanno spinto a ragionare su un futuro diverso, lontano da un modo di fare politica che capisco ma che, le dico la verità, proprio non mi appartiene. Non più". Il passo di lato dalla regione Lombardia permette a Maroni di ragionare sulla campagna elettorale con un distacco impensabile per un uomo impegnato in campagna elettorale e l'occasione è dunque ghiotta per provare a ragionare su altri temi. Europa, populismo, lavoro, avversari, futuro del governo. Sul primo tema la prima domanda è semplice: Maroni vuole l'euro sì o no? Risposta secca, senza virgole, senza subordinate: "Sì, lo voglio". Non ci accontentiamo però e proviamo a provocare l'ex ministro ragionando sull'Europa da un punto di osservazione spericolato ma decisivo: la Francia. La campagna presidenziale francese, come si sa, ha avuto l'effetto di mettere a confronto tra loro due modi diversi di intendere l'Europa e in Emmanuel Macron e Marine Le Pen sono state raffigurate in modo plastico due visioni politiche chiare: una europeista forte, solida, decisa, alternativa al protezionismo e al nazionalismo, e una anti europeista netta, a vocazione sovranista. Chiediamo dunque a Maroni di accettare di giocare con noi: chi avrebbe votato tra Macron e Le Pen, se Maroni fosse stato un cittadino francese? Maroni non si sottrae: "Ho grande stima di entrambi. Ho conosciuto personalmente Le Pen, non ho avuto la fortuna di conoscere Macron, ma se fossi stato un cittadino francese avrei fatto la stessa scelta che ha fatto la maggioranza dei francesi e avrei votato Macron". Macron? "Macron, certo, è sorpreso?". Le Pen è stato il simbolo del suo partito fino a qualche mese fa, certo. "Non vedo nessuna contraddizione. Non avrei votato Le Pen non perché, come sostiene stupidamente qualcuno, il lepenismo è nazismo, ma perché il lepenismo è simbolo di tutto quello che non serve all'Europa: uno sterile e improduttivo nazionalismo, un ritorno agli stati, un ritorno a Napoleone, se mi concedete una battuta. L'Europa del futuro deve essere l'Europa dei popoli. Non so dire ancora se Macron è in grado di rappresentare quell'Europa ma so dire che nella visione di Macron esiste un'idea di valorizzare l'Europa delle regioni e tanto mi basta per dire no a ogni forma sciatta di nazionalismo. Per la Lega aveva un senso stare tatticamente con la Le Pen, non ci piove. Ma strategicamente no. E quando si parla di strategia bisogna guardare al cuore dei problemi: il lepenismo è morto e sepolto e chi non lo capisce è destinato inevitabilmente a fare una brutta fine".

Tattica e strategia

La sfumatura tra una politica che si occupa solo di tattica e una che si occupa di strategia merita un approfondimento. "Guardi, è semplice. Ai tempi della Lega di Bossi io mi occupavo di tattica, Bossi di strategia. Occuparsi solo di tattica significa però scegliere di non avere futuro. Significa occuparsi solo di marketing. Significa occuparsi solo di trovare un modo per finire sui giornali e non per dare una direzione al paese. La Lega di oggi mi sembra ricca di tattica, povera di strategia. Eppure, anche quando si parla di Europa, le cose da dire ci sarebbero". Il referendum? "Penso all'Ema. Al disastro dell'Ema". Da che punto di vista? "Ema è stata una prova di incapacità del nostro paese a declinare il soft power. Le faccio un piccolissimo esempio. L'Italia si è limitata a rispettare le procedure, è rimasta nei vincoli della burocrazia e nella giornata finale ha mandato a vigilare il sottosegretario Gozi, che ha seguito tutta la pratica Ema. Chi non ha seguito la pratica non poteva essere presente. L'Olanda ha scelto di fare una forzatura e alla giornata finale, durante l'assegnazione, ha mandato anche il suo ministro degli Esteri. Per trattare. Per far pesare la diplomazia del

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

paese. L'Italia ha perso, l'Olanda ha vinto. E purtroppo, da questo punto di vista, paghiamo l'inesperienza. Abbiamo pochi uomini e donne che conoscono l'Europa e pochi uomini e donne che conoscono la struttura dell'Europa. Se penso che l'Italia in Europa è rappresentata ai suoi massimi vertici da Federica Mogherini, con rispetto mi scappa un po' da sorridere". E poi, Europa a parte, ci sono le prossime elezioni, c'è la campagna elettorale e c'è un tema su tutti: il lavoro. Silvio Berlusconi, salvo poi correggersi, ieri mattina a una trasmissione radiofonica ha detto di essere pronto, nella prossima legislatura, ad abolire il Jobs Act, e se pensi a cosa ha significato il Jobs Act, se pensi al principio di sana flessibilità introdotto dalla riforma voluta da Renzi, in un certo senso non puoi non pensare anche a Roberto Maroni, che nel 2003, quando era ministro del Welfare del governo Berlusconi, firmò una delle più importanti leggi sul Lavoro della Seconda Repubblica, quella che porta il nome di Marco Biagi. E da qui ripartiamo con Maroni: abolire il Jobs Act, ma davvero Maroni? "A volte", dice l'ex ministro con un sorriso, "quando sento parlare di lavoro in campagna elettorale mi verrebbe voglia di propormi come consulente gratuito in materia di mercato del lavoro". Poi Maroni si fa più serio. "Io penso che la riforma del lavoro migliore che la politica dovrebbe portare avanti è quella di migliorare la flessibilità prevista dal Jobs Act con alcuni correttivi che erano già contenuti nella legge Biagi, che conteneva un giusto equilibrio tra apertura del mercato e protezione del lavoro". Dunque, come si sarebbe detto un tempo, il Jobs Act non va rottamato? "Non scherziamo. Se mai, migliorato. Purtroppo tutto questo non si può dire perché in campagna elettorale, e vale anche per questa campagna elettorale, da una parte e dall'altra ci sono spesso valutazioni su questi temi che prescindono dal merito, frutto di perversi atteggiamenti ideologici in base ai quali tutto quello che è stato fatto prima di noi deve essere cancellato. Questa non è politica, è propaganda". Pausa. Ricomincia: "Purtroppo bisogna essere sinceri e dire che la campagna ricca di propaganda è causata anche da una legge elettorale che costringe in un modo o in un altro a essere tutti gli uni contro gli altri: per ottenere un voto in più di un altro partito viene quasi naturale parlare più alla pancia che alla testa. E proprio per questo, ma spero di sbagliarmi, mi sembra di essere tornati al 1994". Nel senso dello spirito riformatore incarnato dal centrodestra nel 1994? "In un altro senso. Nel 1994 il centrodestra fece un accordo preelettorale per vincere le elezioni a qualunque costo. L'idea era semplice: vinciamo e poi si vedrà. Nel 2001 invece venne fatto un accordo per governare. Nel primo caso il governo durò otto mesi. Nel secondo caso è durato cinque anni. Purtroppo temo per il centrodestra che senza uscire dalla bolla di slogan, marketing e propaganda nazionale lo spirito del 1994 rivivrà da questo punto di vista".

Chi vince le elezioni?

E come immagina il futuro Maroni? Per essere più precisi: dovesse scommettere un caffè sul risultato delle prossime elezioni, su cosa lo scommetterebbe. "Scommetterei sul Movimento 5 stelle primo partito e sul centrodestra prima coalizione che però a causa di questa legge elettorale del menga potrebbe non avere una maggioranza assoluta in grado di garantire un governo. Lo dico con cognizione di causa avendo dato un'occhiata anche ai sondaggi e a qualche simulazione. Se il centrodestra dovesse prendere il 40 per cento dei seggi al proporzionale e il 70 per cento dei collegi al maggioritario avrebbe una maggioranza alla Camera di tre deputati. Sarebbe dura. Mi auguro che grazie soprattutto all'impegno straordinario di Berlusconi in campagna elettorale il centrodestra abbia una maggioranza forte". Ma se malauguratamente il centrodestra non avesse la maggioranza? "Vedo una certezza: non ci saranno elezioni anticipate a breve. Passeranno almeno due anni, come minimo. E se le cose dovessero andare così più che un governo di minoranza sul modello spagnolo vedo un governo di grande, piccola o media coalizione". Sempre che il Pd non crolli. "Il Pd è in difficoltà e Renzi ha fatto un numero tale di errori nella sua breve, fulgida e fulminea vita politica che a volte non ci si crede. Ma siccome non è uno sprovveduto non va sottovalutato e se riuscirà a trovare un argomento forte potrebbe tentare di fare la stessa operazione fatta nel 2006 e nel 2013 da Berlusconi: recuperare nelle ultime tre settimane. Renzi è distante anni luce dall'idea che ho di politica ma è un politico capace. Non ai livelli di Berlusconi e neppure di Bossi, ma è un politico che se solo riuscisse a non essere ostaggio del suo Giglio magico e del nucleo di potere che lo circonda ha ancora potenzialità enormi e da avversario dico che sarebbe un errore pensare che sia finito". Secondo lei tra Renzi e Salvini, Berlusconi si sente più vicino al primo o al secondo? "Dal punto di vista personale, come carattere e come psicologia, Renzi, senza dubbio". Ma se non è lei il candidato premier del centrodestra, chi è il candidato premier che ha in testa Berlusconi? "Ovvio. E' una persona affidabile: si chiama Silvio Berlusconi". Chiediamo con un sorriso a Maroni: quanto è maroniano il ministro Minniti? "Molto, ma ha ancora tanta strada da fare. Diciamo che ha un 40 per cento di maronismo. Era partito bene. Ha fatto qualcosa di importante. Ma sia sulla sicurezza urbana sia sulla politica dei respingimenti non ha

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

potuto fare quello che avrebbe potuto e forse voluto a causa di un partito che fa fatica ad accettare le sue idee. Concedetemi una provocazione: se venisse nel centrodestra potrebbe essere un buon ministro dell'Interno". Renzi non va sottovalutato, Minniti neppure, ma si può dire lo stesso di Luigi Di Maio? Maroni sorride e continua nel suo ragionamento. "Non faccio battutine su Di Maio, perché chiunque ci metta la faccia ha sempre il mio rispetto, e non dico neanche che il suo problema sia l'esperienza, perché anche io quando sono arrivato al governo non avevo esperienza. Dico però che il modello grillino non può funzionare perché accanto all'inesperienza c'è anche la non competenza e c'è anche l'assenza di una scuola politica capace di formare candidati solidi che non facciano le figure che fa a Roma la Raggi. Io non sottovaluto neppure il grillismo, che ha potenzialità di sviluppo ancora importanti, dico solo che il Movimento 5 stelle mi sembra come un taxi che prende a bordo il primo che capita, non sulla base di un progetto ma sulla base di un'ambizione personale. Penso per esempio a Gianluigi Paragone. Era uno dei più fieri e accaniti sostenitori della Lega, ora è salito sul taxi grillino seguendo l'esempio di molti: prima delle idee viene la convenienza personale".

La medaglia populista

Spesso, facciamo notare a Maroni, la Lega e il Movimento 5 stelle sembrano essere la faccia di una stessa medaglia populista ma poi osservi quello che succede in Lombardia e pensi che non sempre è così: quando il centrodestra e il centrosinistra non inseguono il populismo, il populismo scompare. E' stato così alle elezioni comunali a Milano, sarà così probabilmente alle elezioni regionali. Maroni dice che no, non è un caso: "Il modo migliore per non far emergere il populismo è non inseguirlo. Vale per la Lombardia ma vale anche per altre regioni pragmatiche, come per esempio l'Emilia Romagna. Se un popolo viene educato a valutare la politica nel merito, quel popolo tende a dire no a chi si occupa solo di retorica". Maroni non cita l'Emilia Romagna in modo casuale. Insieme con il presidente Stefano Bonaccini, in queste ore il presidente uscente della Lombardia ha trovato un accordo con il presidente del Consiglio Paolo Gentiloni: entro fine gennaio la Lombardia e l'Emilia Romagna avranno concessioni importante in termini di competenze e nuove risorse. Sarà una rivoluzione, dice Maroni, e chissà se è solo un caso che ad avere trovato un accordo con un presidente del Consiglio del Pd sia stato proprio un governatore uscente leghista del quale Salvini sembra avere una fifa blu. Buon viaggio.



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Il Sole 24 ORE

11-GEN-2018
da pag. 10
foglio 1

SCENARI 2018. TRA DISUGUAGLIANZE E QUESTIONI IDENTITARIE

Risposte politiche alle paure populiste

Servono leggi che affrontino i problemi sollevati dalle forze anti-establishment

di **Radoslaw Sikorski**

Un bell'applauso per il Presidente degli Stati Uniti Donald Trump. Senza di lui, l'Occidente considererebbe ancora il populismo come un problema solo dell'Europa centrale e orientale. Mentre la presidenza di Trump dimostra chiaramente che il populismo non è solo un prodotto della presunta "immaturità" dei Paesi post comunisti.

Lev Tolstoj disse che più lontani si è dagli eventi, più inevitabili sembrano. Lo stesso vale per l'aumento del populismo di oggi. Non era però inevitabile che il Partito Diritto e Giustizia della Polonia arrivasse al potere con il 38% dei voti nel 2015, e non era neppure inevitabile il fatto che Trump vincesse la presidenza degli Stati Uniti nonostante i tre milioni di voti in meno del suo oppositore. In entrambi i casi, la fortuna e l'incompetenza dei *competitor* hanno svolto un ruolo importante proprio come nel caso dell'arrivo al potere delle forze liberali in Francia nel 2017.

Detto ciò, dovremmo riconoscere che ci attende un altro anno di turbolenze populiste. Dopotutto non c'è niente di nuovo nella politica dei populisti all'interno delle democrazie, che siano esse giovani o vecchie.

I populisti ottengono successo sfruttando l'alienazione dei cittadini dalle istituzioni che hanno fallito o sono state incapaci di rispondere a delle sfide impellenti, come ad esempio la riduzione dei prezzi dei raccolti o la deflazione negli Stati Uniti nel 1870, oppure l'immigrazione nell'Unione europea oggi. Di solito propongono soluzioni semplici a problemi complessi e una volta al potere non riescono a mantenere le promesse fatte, ma solo dopo aver speso tutti i soldi pubblici. Delle figure istituzionali sagge di solito inseriscono delle argomentazioni populiste nei loro programmi politici. Una volta fatte queste concessioni, le emozioni tendono a raffreddarsi e la stabilità sociale può essere ripristinata.

Ma quali sono le principali rimostranze populiste oggi? A giudicare dai Paesi come la Polonia e l'Ungheria, ce ne sono almeno tre: risentimento tra classi sociali, disparità demografica e minaccia all'identità. Ognuna di queste rimostranze ha basi legittime e tutte devono essere necessariamente affrontate.

Contrariamente alle credenze popolari, nessuna di queste contestazioni è strettamente legata all'economia. In Polonia, i redditi sono aumentati e le disuguaglianze diminuite per 25 anni. Ciò nonostante, i cittadini sono diventati sempre più sospettosi nei confronti delle élite che si arricchiscono mentre tutti gli altri cercano faticosamente di arrivare a fine mese.

Una parte del problema è che le aspettative hanno superato la realtà. E quando le aspettative vengono disilluse le persone iniziano a sospettare che il contesto sociale sia ingiusto. È questo senso di disuguaglianza, più che il livello del reddito, ad alimentare il sostegno ai movimenti populisti. Dopotutto, si può guadagnare molto più dello stipendio minimo in Polonia ma avere comunque risentimento rispetto ai ricchi di tutto il mondo che mettono via trilioni di dollari in paradisi fiscali o rispetto al fatto che le aziende transnazionali riescano a eludere regolarmente gli obblighi fiscali.

Inoltre, i populisti, nonostante la retorica razzista sulla questione dell'immigrazione, non hanno torto a pensare che uno stato con un *welfare* generoso sia incompatibile con delle frontiere aperte. Ci sono un miliardo di persone dall'altra parte del Mediterraneo che non possono essere colpevolizzate per voler vivere in uno stato sociale attivo europeo. Molti di loro vivono in Paesi senza welfare e in stati non funzionanti.

Ma l'Europa non può accogliere tutti. Ci sono delle discussioni legittime che si possono fare sul livello tollerabile di immigrazione, sulla capacità di assorbimento dei Paesi occidentali e sui controlli delle frontiere. Inoltre, è giusto chiedersi se ci siano dei modi migliori rispetto alla migrazione di massa per affrontare i problemi legati all'invecchiamento della popolazione, come ad esempio l'estensione degli assegni familiari o dei congedi parentali. La cosa più irritante per i populisti e i loro simpatizzanti è che il semplice fatto di sollevare queste questioni li espone ad accuse di intolleranza o persino peggiori.

Per quanto riguarda la terza rimostranza populista, era prevedibile che gli individui lasciati indietro nell'era della globalizzazione e della meritocrazia sarebbero tornati a considerare l'identità collettiva come fonte di dignità. E in Polonia e negli Stati Uniti in particolar modo questa tendenza è stata rinforzata da un calo della religiosità. Il nazionalismo è l'ultimo rifugio per coloro che hanno paura di perdere il proprio stile di vita. È la reazione delle maggioranze che si sentono minacciate e che non vogliono diventare minoranze.

Ora, insieme a quest'elenco di rimostranze, consideriamo il fatto che storicamente qualsiasi rivoluzione nella comunicazione ha portato a una rivoluzione politica. In un mondo di *social media* senza regole, i demagoghi populisti non devono fare molto per alimentare la confusione, la paranoia e il cinismo che stanno già dilagando nell'elettorato.

Guardando avanti, i responsabili e i leader politici devono affrontare le preoccupazioni fondamentali che i populisti hanno sollevato. Innanzitutto è necessario correggere il capitalismo garantendo che i contributi sociali vengano assegnati in modo più adeguato. Anche se volessimo ammettere che i finanzieri garantiscono dei contributi maggiori a livello sociale rispetto ai medici, dobbiamo veramente credere che il loro contributo sia mille (per non parlare di diecimila) volte maggiore?

Allo stesso modo, è ora di bloccare le aziende e gli individui che hanno conti nei paradisi fiscali individuati dall'Ocse. L'Ue ha ragione a insistere sul fatto che le multinazionali debbano pagare le tasse nei luoghi in cui fanno business e gli stati membri dovrebbero sostenere le proposte della Commissione a favore di maggiori controlli.

In secondo luogo, i governi dovrebbero ripristinare il controllo sui confini nazionali, o nel caso dell'Ue, sui confini sovranazionali. I cittadini vogliono dire la loro su chi viene a vivere tra di loro e a quali condizioni, e vogliono avere la garanzia del fatto che chi arriva abbia l'intenzione di essere un buon vicino.

In terzo luogo, i politici dovrebbero smettere di descrivere i nazionalismi come movimenti di bassa lega per scopi elettorali. Dovrebbero per contro dare ai loro elettori una spiegazione sulle ragioni per cui i loro interessi possono essere protetti in modo migliore attraverso il multilateralismo. Ciò è particolarmente vero nel caso dell'Ue che deve coltivare di più il patriottismo europeo anche attraverso un sistema militare congiunto nella regione.

Infine Internet, i *social media* e altre nuove tecnologie devono essere regolamentate mettendo pressione sulle aziende affinché si diano delle regole, oppure approvando delle nuove leggi. Proprio come qualsiasi altra invenzione che ha cambiato il mondo, le tecnologie digitali comportano svantaggi che non possono essere trascurati.

Tutti questi sono degli obiettivi difficili, ma raggiungibili. Per opporci al disfattismo dilagante, possiamo, attraverso degli strumenti democratici, approvare delle leggi e adottare dei regolamenti che affrontino i problemi che i populisti hanno individuato. Ma dobbiamo fare in fretta. Se non agiamo, infatti, lo faranno i populisti e con risultati ben più dannosi.

Ex ministro degli Esteri della Polonia
(Traduzione di Marzia Pecorari)

© PROJECT SYNDICATE, 2017

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Il Sole 24 ORE

11-GEN-2018
da pag. 10
foglio 1

UN'IDEA DEL BENE COMUNE. LA RISPOSTA DELLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA ALLA SFIDA DEL POPULISMO

Visione e complessità sono necessarie

di **Flavio Felice**
e **Luca Sandonà**

In un'Italia caratterizzata da un profondo rancore e da scarsa mobilità sociale, come recentemente rilevato dal Censis, emerge una disaffezione per le istituzioni che i movimenti cosiddetti populisti sono talora capaci di intercettare, proponendo ora una dose supplementare di interventismo statale, ora politiche xenofobe, se non razziste, ora rispolverando il mai desueto complotto dei poteri forti. Di fronte a tale scenario, la prospettiva della Dottrina sociale della Chiesa (Dsc) resta convinta che la politica, orientata al bene comune, costituisca, secondo la definizione di Paolo VI, «la più alta forma di carità», la quale si esplica, in base a quanto affermato da Benedetto XVI, nella «via istituzionale».

Di qui lo scetticismo di fronte a "soluzioni e proposte immediate" che potrebbero "bloccare il cammino" che, pur tra vette e abissi, l'umanità ha intrapreso. Un cammino-processo che, in materia politico-economica, secondo Giovanni Paolo II, ma anche a parere di Papa Francesco, ha assunto la forma storica delle istituzioni politiche, economiche e culturali che delineano quel complesso sistema teorico che, con una certa dose di approssimazione, chiamiamo "economia sociale di mercato". Istituzioni pur sempre segnate dalla contingenza e dall'imperfezione di coloro che hanno contribuito a fondarle e quotidianamente le vivono.

Sulla base di quanto affermato, la sfida civile della Dsc ai populismi consiste nel rifuggire da soluzioni semplicistiche a problemi complessi; soluzioni che riducono la complessità della realtà contemporanea a un principio unico, espresso dallo "Stato" (o da un suo clone) e da quella specifica sfera nella quale esso opera e che chiamiamo "politica".

Tale riduzionismo, sotto il profilo metodologico, non incrociando la realtà, la quale è tutt'altro che monistica, tende a "frammentare" il tempo, a negare il lungo periodo, se non a riconoscerlo come somma di brevi periodi, così come gli economisti americani Mario J. Rizzo e Gerald O'Driscoll nel loro saggio del 1996: «L'economia del tempo e dell'ignoranza» (Rubbettino, 2002), hanno efficacemente mostrato. Una serie di istantanee a sé stanti che impediscono di pensare il tempo nella dimensione processuale. Una dimensione che, come ci ricorda Luigi Sturzo, necessita di una continua opera riformatrice, tenendo saldo il principio delle conseguenze inintenzionali delle azioni umane volontarie: il principio di responsabilità.

A questo punto, il tempo "frammentato" si presta a essere percepito in termini puramente spaziali e le istantanee diventano il luogo atemporale nel quale le persone si trasformano in individui, mezzi per la realizzazione di fini non necessariamente conformi alla loro dignità, tuttavia giudicati indispensabili per la realizzazione di un ipotetico fine della storia, imposto come necessario.

Di tutt'altro avviso è la prospettiva della Dsc. Essa ritiene che sia essenziale tornare a riflettere con la mente non solo occupata nella gestione dell'ordinario breve periodo, che il lungo periodo non è una somma di brevi periodi, che ad agire non siano puntini ben disposti in un ordinato sistema di assi cartesiani, la cui azione possa essere deterministicamente formalizzata da un elegante algoritmo. Il vivere la socialità non è mai un'avventura statica, bensì un'esperienza processuale, dal momento che mentre «lo spazio cristallizza i processi, il tempo proietta invece verso il futuro» (Papa Francesco).

In questa prospettiva, contro le spinte populistiche di ieri e di oggi, la Dsc invita a dar vita a «istituzioni inclusive». Mentre le «istituzioni estrattive» marginalizzano i più deboli e cristallizzano il potere delle élite, le «istituzioni inclusive» sono in grado di innescare processi di «distruzione creatrice» che, innovando la catena di produzione del valore, rendono possibile quella concorrenza di cui una sana economia di mercato e una democrazia liberale necessitano. In altri termini, si tratta di riscoprire quella tensione ideale al bene comune di tipo poliarchico e sussidiario che spinse dei cattolici impegnati in politica come De Gasperi, Adenauer e Schuman, ad avviare il processo d'integrazione europea che, al di là dei suoi numerosi limiti, ha garantito una lunga stagione di pace e di sviluppo nel Vecchio Continente.

Flavio Felice, Università del Molise
Luca Sandonà, Pontificia Università Lateranense

© RIPRODUZIONE RISERVATA



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO

11-GEN-2018
da pag. 1
foglio 1

ASSISTENZIALISMO E POPULISMO UNA MISCELA ESPLOSIVA

di GIUSEPPE DE TOMASO

In Italia imperversa un virus, la cui azione rischia di causare più danni del vettore della Xylella e del diffusore dell'influenza. Questo virus si chiama assistenzialismo. Pareva, l' assistenzialismo, un virus debellato definitivamente, com'era accaduto per il vaiolo o la malaria, ma mai come alla vigilia della campagna elettorale per marzo 2018, il morbo è ritornato prepotentemente alla ribalta infettando pressoché tutte le forze politiche in campo. Se un tempo ci si distingueva, per sommi capi, fra statalisti e liberisti (con una sostanziale prevalenza dei primi) ora il morbo dell'assistenzialismo sta annullando ogni differenza.

Ci si distingue solo per il tipo di proposta assistenzialistica (dal reddito garantito all'abolizione del canone Rai, dall'aumento delle pensioni (anche a chi non ha mai versato un contributo) allo stop delle tasse universitarie. Nella sostanza, assistenzialismo a go-go. Da tutti gli angoli e canali tv.

Sono gli effetti del populismo, il cui stadio finale corrisponde alla rinascita, persino culturale o sub-culturale, dell'assistenzialismo. La (neo)filosofia ri-dominante è la seguente: lo Stato deve garantire tutto a tutti, deve creare posti di lavoro, deve livellare le retribuzioni e le pensioni e, soprattutto, deve elargire diritti a più non posso. Quanto ai doveri, meglio tenersi alla larga. La parola «dovere» suona male, non rende simpatici e non porta voti, e anche se i Costituenti misero sullo stesso piano «diritti» e «doveri», i primi vanno salvaguardati, i secondi no. La Costituzione - direbbero i sostenitori dei diritti a oltranza, e gli oppositori dei doveri per forza - va interpretata, non applicata.

Da quale pozzo senza fondo lo Stato debba continuare a prelevare i quattrini necessari per garantire i diritti più costosi, non viene mai specificato. Ma lo si può facilmente intuire. Dovrà essere Pantalone, cioè la fiscalità generale, a mantenere l'*ambaradan,* il che significa che la collettività più produttiva dovrà accollarsi il «dovere» di accollarsi la parte più improduttiva della cittadinanza. Ma c'è un piccolo particolare: fino a quando potrà durare questo drenaggio di denaro a scapito degli elementi più attivi e intraprendenti, visto che prima o poi i soldi di quest'ultimi potrebbero finire?

La domanda non è peregrina, dal momento che non accenna a fermarsi l'esodo dei cervelli dall'Italia verso il resto del mondo. Si lascia il Belpaese non solo perché altrove è più facile realizzarsi sul piano professionale. Si va via, anche o soprattutto, perché il futuro italiano sembra ipotecato dall'equazione populismo-assistenzialismo-egualitarismo. Un'equazione destinata a fare la felicità della Razza Furbona, che non lavora, ma vive bene; che non paga le tasse, ma gode di tutti i vantaggi destinati a chi risulta nullatenente o quasi. Il binomio populismo-assistenzialismo, infatti, non produce effetti perversi soltanto sui conti pubblici, ma incide sul «comune sentire» della gente. Se lo spirito d'iniziativa viene mortificato e se, viceversa, la pigrizia viene ricompensata, perché darsi da fare, perché impegnarsi al massimo?

Purtroppo i primi slogan di questa campagna elettorale sono assai scoraggianti. Vivessero oggi, due cultori dell'etica del lavoro, come il liberale Luigi Einaudi (1874-1961) e il comunista Giuseppe Di Vittorio (1892-1957), si metterebbero le mani fra i capelli per i costi delle varie promesse elettorali e per la logica assistenzialistica che pervade ogni proposta.

Nei decenni scorsi, destra e sinistra erano, alternativamente, generose verso i propri rispettivi elettorati di riferimento e severi verso le categorie sociali vicine agli avversari. Per dire. La destra puntava a liberalizzare solo il lavoro dei lavoratori dipendenti, mentre la sinistra puntava a liberalizzare solo le attività di professionisti e lavoratori autonomi. Ora, anche questa demarcazione appare più sfumata, quasi impercettibile. Non ci sono più le classificazioni sociali di una volta, e il populismo ne approfitta. Regali e aiuti per tutti. «E io pago», esclamerebbe il grande Totò.

Né può rappresentare un antidoto, o una consolazione, il contenimento dei costi della politica. Semmai così si rischia di fornire alibi ai demagoghi di turno. Intendiamoci. Molti privilegi dei rappresentanti istituzionali sono inaccettabili e, in certi casi, scandalosi. Ma i grandi numeri della piovra assistenzialistica provengono dalle regalie capillari di un Paese in perenne campagna elettorale. Adesso poi, che per ragioni dettate da esigenze di consenso elettorale, il populismo ha abbracciato, più o meno, tutti i partiti e ha sposato l'assistenzialismo, non ci sono più freni alla proliferazione delle aspettative crescenti. Potessimo dare un consiglio agli elettori, raccomanderemmo loro di votare per chi promette di meno. Ma forse sarebbe bene non farsi illusioni: difficilmente il consiglio verrebbe ascoltato.

detomaso@gazzettamezzogiorno.it





data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Il Messaggero

13-GEN-2018
da pag. 1
foglio 1 / 2

Partiti alla prova

Quel sottile confine tra demagogia e populismo

Luca Ricolfi

Secondo i sondaggi, gli italiani intenzionati a recarsi alle urne si aggirano intorno al 60%, mentre quelli intenzionati a votare Pd, il principale partito di governo, sono più o meno il 15% del corpo elettorale (e il 25% dei votanti). Sempre secondo i sondaggi, il consenso nei confronti di Gentiloni e del suo governo sfiora il 50%, un dato che, a oltre un anno dal suo insediamento, non può certo essere attribuito all'effetto "luna di miele", ovvero al surplus di popolarità che di norma beneficia i governi appena insediati. A quanto pare il premier trae il suo consenso un po' da tutti i segmenti della società italiana: dagli elettori del Pd, ovviamente, ma anche da chi pensa di votare altri partiti, o di non votare affatto.

Sono dati che fanno riflettere. Come è possibile che esista una divaricazione così grande fra il consenso al governo e quello al partito di governo? Conosco la risposta che, istintivamente, siamo portati a fornire: il problema è il fattore R, o fattore Renzi. Bombardati, intontiti ed esausti dalle esternazioni di Renzi e dei suoi, agli italiani non par vero di potere, finalmente, sbadigliare un po' davanti ai discorsi di un premier che parla lentamente, misura le parole, non sbaglia un congiuntivo, e soprattutto non offende nessuno. C'è del vero, probabilmente, in questa diagnosi, ma forse di questi tempi ci sono anche altri meccanismi all'opera.

La mia impressione è che si stia formando una sorta di divaricazione fra due segmenti di elettorato, sempre presenti sulla scena italiana ma ora particolarmente distanti l'uno dall'altro.

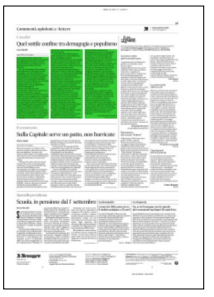
Che cosa li distingue? Secondo me essenzialmente l'attitudine verso la demagogia, un tratto del discorso politico spesso erroneamente confuso con il populismo. In questa stagione politica, resa confusa dall'emergere, per la prima volta in Italia, di un sistema tripolare, gli elettori tendono a polarizzarsi fra due atteggiamenti mentali contrapposti.

Una parte dell'elettorato ha estremamente chiaro chi è il nemico, e per batterlo è pronta a seguire chiunque prometta di farlo. Per questo segmento, forse maggioritario, quel che conta è che gli "altri" non vincano. Di qui un'importante conseguenza: anche se ci si accorge dei fiumi di demagogia che affliggono anche la propria parte politica, li si digerisce abbastanza serenamente, perché l'imperativo categorico è l'avversario o, se preferite, sopraffare la demagogia altrui. Questa credo sia la ragione per cui, nonostante lo spudorato e universale ricorso alla demagogia, tutte le forze politiche conservino uno zoccolo di consenso non trascurabile.

C'è un'altra parte dell'elettorato, molto eterogenea, che è insofferente per la demagogia, capisce perfettamente che nessuno, ma proprio nessuno, manterrà le promesse, e per questo motivo è tentata dal non voto, anche se poi alla fine, in diversi casi, un voto finisce per darlo, con le motivazioni individuali più diverse, compreso il "dovere" del voto. Questa, a mio parere, è la ragione principale della divaricazione fra la popolarità di Gentiloni e le intenzioni di voto per il partito di Renzi. L'elettorato insofferente per la demagogia apprezza il basso profilo scelto dagli esponenti del governo ma, per ora, stenta a riconoscere nel Pd un partito immune alla demagogia. Dove per demagogia non intendo solo le proposte chiaramente improvvisate (come l'abolizione del canone, o il salario minimo a 10 euro), ma il petulante racconto di successi che ogni persona non dico di buone letture, ma semplicemente dotata di senso comune, attribuisce senza esitazione alla ripresa economica europea e all'azione della Banca centrale.

Eppure, più che il populismo, credo che proprio il rapporto con la demagogia sia uno degli spartiacque fondamentali di questa stagione. Rispetto a questo spartiacque, ci sono





data stampa
dal 1980 monitoraggio media

forze politiche che hanno un posizionamento chiaro, e proprio da tale posizionamento ricavano linfa elettorale: è il caso della Lega e dei Cinque Stelle, in cui il ricorso alla demagogia non incontra alcun freno. Ci sono forze politiche in cui c'è una dialettica fra demagogia e realismo (è il caso delle piroette di Forza Italia sul Jobs Act, o sulla legge Fornero). E poi c'è il Pd che a mio parere soffre di ambiguità proprio su questo punto, quello del rapporto con la demagogia. Troppo poco demagogico per attirare i consensi degli elettori più ideologizzati e radicali, che troveranno senz'altro nella ditta GrGr (Grillo e Grasso) un comodo approdo, lo è ancora troppo per portare dalla propria parte l'elettorato insofferente per la demagogia.

Peccato, perché, a giudicare dalla popolarità del premier, il segmento elettorale che apprezza la sobrietà e detesta la demagogia è tutt'altro che esiguo, e nessuna forza politica importante sembra interessata a farsene paladina. Per parte nostra, da qui al 4 marzo, cercheremo di dare voce a questa parte del Paese, e di farlo nel modo più diretto: attraverso un'analisi impietosa delle promesse con cui i partiti si contendono il governo dell'Italia.

www.fondazionehume.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

LA STAMPA

15-GEN-2018
da pag. 1
foglio 1 / 2

I PARADOSSI NASCOSTI NELLE URNE

BILL EMMOTT

A ogni appuntamento con il voto, c'è un crescendo di enfasi: politiche, di partiti, di personalità. I sistemi elettorali in vigore negli Stati Uniti, in Gran Bretagna o in Francia, dove chi vince conquista la maggioranza assoluta, tendono a favorire le personalità, e solo in seconda istanza i partiti, mentre quelli con rappresentanza proporzionale, come in Germania o nei Paesi Bassi, favoriscono i partiti e poi le politiche. La stranezza dell'Italia, nel 2018 come nelle precedenti elezioni, è che, nonostante il sistema sia per lo più proporzionale, le personalità con ogni evidenza predominano.

Questo, da una prospettiva internazionale, a un osservatore non italiano appare bizzarro. Ma qualsiasi lettore di un quotidiano italiano sa già che la politica nell'Italia moderna è, ed è sempre stata, principalmente un gioco di personalità, e che la logica della fedeltà al partito è buona seconda e con grande distacco.

Tuttavia, il risvolto strano e spiacevole di tutto questo, e che ogni analista, economista o giornalista sa, è che ciò di cui il Paese ha bisogno per porre fine ai suoi vent'anni di sottosviluppo economico rispetto ai vicini dell'Europa occidentale è una politica migliore. Quindi sarebbe auspicabile vedere una competizione volta a costruire il consenso, e di conseguenza le coalizioni, attorno a politiche che servano a riformare l'Italia e a cambiarla in meglio.

In una certa misura, è ciò che sta accadendo. Ma mi pare ci siano tre grandi ostacoli: in primo luogo il grande rumore mediatico generato dalle due personalità dominanti: Silvio Berlusconi e Matteo Renzi; in secondo luogo l'associazione delle politiche più innovative con un approccio euroscettico e conflittuale a Berlino, Francoforte e Bruxelles; infine, il fatto che mentre le singole politiche appaiono radicali e innovative, i partiti le accompagnano con un incoerente pacchetto di altre iniziative che minano la loro credibilità complessiva.

Prendiamo le due proposte politiche che, da straniero, mi sembra abbiano un autentico potenziale per fare una grande differenza per l'Italia nel lungo periodo. Una è l'imposta sul reddito forfettaria, promossa dalla Lega Nord e ora adottata da tutto il centrodestra. L'altra è la proposta dei Cinque stelle per un nuovo «reddito minimo di dignità» rivolto a persone che necessitano di riqualificazione e sostegno nella ricerca di nuovi posti di lavoro.

Penso da anni che l'idea di un'imposta sul reddito semplificata con una sola aliquota pagata da chiunque guadagni oltre un determinato importo, nota come imposta forfettaria, si addica molto all'Italia. La battaglia infinita del Paese contro l'evasione fiscale e l'enorme economia illegale rendono una soluzione del genere piuttosto naturale.

L'incentivo all'evasione fiscale dev'essere ridotto. La finzione della tassazione progressiva in un contesto ad alto tasso di evasione deve finire. L'attuale situazione, in cui un onere fiscale iniquo ricade sui poveretti che non sono in grado di evadere le tasse - il che significa milioni di semplici impiegati e salariati - è ingiusta e improduttiva.

Inoltre il corollario logico e necessario alla riforma del diritto del lavoro, il Jobs Act di Matteo Renzi, sarebbe un sistema di tutela contro la disoccupazione in grado di aiutare i dipendenti che hanno perso il posto a trovare un nuovo lavoro, come proposto dai Cinque Stelle. Questa combinazione di nuove leggi sull'occupazione e aiuto per l'adeguamento del lavoro è esattamente ciò che il presidente Emmanuel Macron ha promesso durante la sua campagna elettorale in Francia l'anno scorso, e che i Paesi scandinavi come la Danimarca utilizzano già con molto successo.

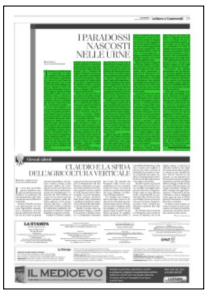
Quindi, a prima vista, a questo non italiano sembra che le opzioni politiche più pratiche e interessanti siano proposte da partiti ampiamente considerati agli estremi della politica. Una vittoria dei Cinque Stelle o della Lega Nord sarebbe considerata, soprattutto dai mercati finanziari internazionali, come una ricetta per l'instabilità. Il risultato «stabile» sarebbe una grande coalizione centrista mediata da Berlusconi e Renzi.

Eppure una tale «stabilità» implica che l'Italia continui ad avere performance economiche insufficienti: anche oggi, con il più rapido tasso di crescita economica del Paese dalla crisi finanziaria del 2008, l'Italia sta crescendo più lentamente di qualsiasi altro Paese dell'eurozona a parte la Grecia. Solo la Grecia e la Spagna hanno tassi di disoccupazione più elevati rispetto all'Italia, e con una crescita spagnola del 3% all'anno attualmente due volte quella italiana, a breve il tasso di disoccupazione in Spagna, attualmente al 16,7%, potrebbe scendere al di sotto di quello dell'Italia (11%).

Quindi l'Italia ha bisogno di innovazione politica e di riforme. Il governo Renzi del 2014-2016 ha deluso perché, nonostante abbia annunciato a gran voce le riforme, ha concluso troppo poco. Idee come la tassa forfettaria e il reddito di cittadinanza sono logiche eredi degli scarsi risultati ottenuti da Renzi con il Jobs Act, l'aiuto alle start-up e incentivi per gli investimenti in tecnologia avanzata.

Lasciatevelo dire da questo cittadino di un Paese come la Gran Bretagna che ha scelto la Brexit: la via peggiore e più seducente è l'euroscetticismo.





data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Sì, tanto i Cinque Stelle come la Lega hanno attenuato le loro posizioni sull'euro. Tuttavia, entrambi continuano a fare affidamento su questo presunto potenziale per costringere la Germania e la Commissione europea a allentare i vincoli sulla politica fiscale italiana; probabilmente non è una strategia di successo, ma non è comunque sensato per un Paese con un debito pubblico superiore al 130% del Pil e un sistema bancario ancora vulnerabile. L'Italia ha bisogno di amici a Bruxelles, Berlino e Francoforte, non di nemici.

E poi ci sono i pensionati. Berlusconi sembra Trump quando parla di modificare la legge Fornero del 2012. Ma questo è l'opposto di ciò che serve a un Paese che per le pensioni pubbliche spende, in percentuale sul Pil, più soldi dei contribuenti (il 16%) di qualsiasi altra grande nazione europea, e cioè quattro volte di più che per l'istruzione e la formazione. L'età pensionabile è troppo bassa, non troppo alta: il 76% degli svedesi di età compresa tra i 55 e i 64 anni è in attività rispetto al 52% degli italiani (e al 51% dei francesi).

Promettere una politica pensionistica così sconsiderata e generosa significa minare la credibilità dell'imposta sul reddito forfettaria; promettere uno scontro con Bruxelles sulla politica fiscale significa minare la credibilità delle promesse di un'assistenza sociale in stile scandinavo.

Tutto ciò ci riconduce al discorso sulle personalità. Il sistema elettorale del Rosatellum offre un forte vantaggio a chiunque sia in grado di formare coalizioni, sia prima del voto per vincere in una gran parte dei collegi elettorali uninominali, sia successivamente, a meno che un miracolo non doni la maggioranza assoluta a un singolo partito o a una coalizione.

Ecco perché il grande architetto di coalizioni, Silvio Berlusconi, è tornato al centro della scena. Contrariamente a quanto i suoi giornali hanno scritto su di me, lo considero ancora «inadatto» a guidare l'Italia come lo era nel 2001, quando noi di *The Economist* gli dedicammo la nostra famigerata copertina. Ma probabilmente il 5 marzo avrà ancora un ruolo cruciale - sfortunatamente.

Traduzione di Carla Reschia

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

CORRIERE DELLA SERA

16-GEN-2018
da pag. 1
foglio 1

STA TORNANDO L'EUROPA E L'ITALIA CHE COSA FA?

Da Merkel a Macron La svolta tedesca prepara il rilancio dell'Unione. Il nostro Paese, quindi, dovrebbe disegnare scenari futuri, non battere la grancassa per distruggere quelli passati, in questo momento di crescita

STORIE & VOLTI

DA MERKEL A MACRON

Sta tornando l'Europa E l'Italia che fa?

Campagna elettorale
È autolesionista, non si deve far dimenticare quanto è stato fatto sui migranti

Tempi di Brexit
Dovremmo riaffermare la dignità di Stato fondatore, ora che questa qualifica riprende quota

di **Franco Venturini**

Mentre la svolta politica tedesca prepara il rilancio dell'Europa, un quesito che ci riguarda percorre le cancellerie della Ue: cosa dice, cosa fa l'Italia? Noi lo sappiamo bene, e lo sanno anche gli ambasciatori dei Paesi europei.

Ogni giorno, gli ambasciatori, hanno il tormento di dover riferire alle loro capitali: l'Italia è impegnata in un viaggio della fantasia chiamato campagna elettorale, nel quale ad ogni tappa questo o quel protagonista costruisce il suo Palazzo Potemkin (dal nome del principe russo che per allietare la zarina Caterina II le faceva trovare lungo il cammino edifici dotati soltanto della facciata).

Cosa vede, infatti, chi dal resto dell'Europa prova a captare i complessi segnali italiani? Vede che il Movimento 5 Stelle, primo partito italiano secondo i sondaggi, propone di cancellare la legge Fornero sulle pensioni (costo minimo per l'erario 25 miliardi l'anno). E che il candidato premier Luigi Di Maio afferma di voler tagliare il debito pubblico italiano del 40 per cento in otto anni, traguardo che Alberto Alesina e Francesco Giavazzi su queste colonne hanno assimilato alle favole. Vede altresì che la Lega condivide la cancellazione totale della Fornero e che Forza Italia, sua partner di coalizione, pare orientata ad associarsi dopo aver inizialmente sostenuto una parziale correzione della legge. Vede che il Partito democratico lancia l'abolizione del canone tv senza preoccuparsi del futuro dell'informazione televisiva pubblica e del suo impatto culturale. Vede che in questo campo Liberi e Uguali è andato oltre, sposando l'eliminazione delle tasse universitarie senza pensare al finanziamento degli atenei e alla qualità dello studio che deve andare di pari passo con l'auspicato aumento dell'occupazione.

Questi sono i biglietti da visita che l'Italia sta distribuendo in Europa con l'approssimarsi dell'appuntamento elettorale del 4 marzo. Sarebbero davvero ingiusti o prevenuti, i nostri soci dell'Unione e dell'Eurogruppo, se scorgessero in questa giostra di propaganda e di provincialismo l'emergere di un populismo collettivo, meno aggressivo nella forma ma di certo più esteso di quelli che hanno scosso una dopo l'altra l'Olanda, la Francia, la Germania, persino l'Austria?

Eppure esistono ragioni molto serie e molto concrete che dovrebbero indurre la nostra politica, tutta la nostra politica, a disegnare scenari futuri invece di limitarsi a battere la grancassa per distruggere quelli passati, oltretutto in un momento di crescita economica.

Se il congresso della Spd non silurerà domenica l'accordo raggiunto tra Angela Merkel e Martin Schultz, la Germania avrà presto un nuovo governo fortemente europeista. L'asse franco-tedesco rinascerà più forte di prima, anche se a Berlino nessun politico, nemmeno Schultz, può permettersi di venir meno alle regole collettive per una severa gestione finanziaria. Oppure immaginare che l'Europa diventi quella tanto paventata «transfer union» che porterebbe la Germania a dover garantire per i debiti degli altri. La discussione con Macron sulle riforme da introdurre nell'Eurogruppo non sarà una passeggiata, ma produrrà comunque, per reciproco interesse, una maggiore integrazione europea accanto alle «diverse velocità» sancite lo scorso marzo a Roma. E per chiarire a tutti quale vento tiri, lunedì prossimo i Parlamenti tedesco e francese voteranno una risoluzione volta a creare un inedito «spazio economico franco-tedesco».

L'Europa, insomma, si appresta a rimettersi in moto dopo una lunga stasi. L'Italia è pronta a fare la sua parte? Oggi no, per ragioni diverse. Per l'andamento di una campagna elettorale che va corretta in fretta, come abbiamo visto. Ma anche perché una vicinanza franco-tedesca troppo marcata non ha mai fatto piacere alla nostra diplomazia e alla nostra politica, come se esistessero spinte alternative capaci di far progredire il progetto europeo. Certo, al cospetto del duo trainante noi dobbiamo avere il peso necessario per difendere i nostri interessi, più che mai in un periodo di riforme. E possiamo legittimamente aspirare a far parte del «nocciolo duro» dell'Unione, senza pretendere di farlo in sostituzione di qualcun altro (la Francia, di solito).

Ma i galloni si meritano, nelle proposte, nelle iniziative, nei numeri (ancora brutti) dell'economia, nella credibilità politica.

Emmanuel Macron è venuto a proporci un Trattato del Quirinale tra Italia e Francia, ma non farà mai passare in secondo piano il Trattato dell'Eliseo tra Francia e Germania. Semmai, Parigi vuole incoraggiare una riscossa europeista della nostra politica interna. E vuole acquisire un maggior potere contrattuale verso Berlino, essendo le istanze francesi e quelle italiane assai simili su punti qualificanti.

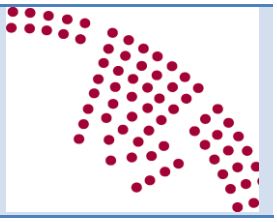
I giochi europei ricominciano, è normale. E l'Italia deve evitare di scoprirsi domani fuori dai giochi. Deve evitare che una campagna elettorale autolesionista faccia dimenticare quanto è stato fatto sui migranti. Deve riaffermare la sua dignità europea di Paese fondatore, ora che questa qualifica riprende quota in tempi di Brexit, di legittime divergenze transatlantiche e ancor più di lontananza del gruppo orientale di Visegrad. L'Europa sta già cambiando, mentre i nostri comizi guardano indietro.

Fventurini500@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Elenco delle ultime rassegne tematiche
Pubblicate e disponibili presso l'archivio



2018

01	14/12/2017	10/01/2018	70° ANNIVERSARIO DELLA COSTITUZIONE

2017

52	20/11/2017	18/12/2017	LA DIFFICILE CREAZIONE DI UN GOVERNO DI COALIZIONE IN GERMANIA
51	12/10/2017	18/12/2027	POLITICHE DELL'IMMIGRAZIONE: IL PIANO ITALIANO PER LA LIBIA
50	02/09/2017	12/12/2017	BITCOIN
49	23/06/2017	11/12/2017	BREXIT (V)
48	07/10/2017	30/11/2017	IL DIBATTITO SULLO IUS SOLI (III)
47	17/11/2017	23/11/2017	LO STATO E LA MAFIA DOPO RIINA
46	08/09/2017	15/11/2017	LA QUESTIONE NUCLEARE TRA COREA DEL NORD E USA
45	01/10/2017	14/11/2017	INFORMAZIONE E WEB
44	15/08/2017	02/11/2017	L'INCHIESTA SULLA MORTE DI GIULIO REGENI
43	18/10/2017	27/10/2017	LA RIFORMA DELLA LEGGE ELETTORALE (IV)
42	06/09/2017	23/10/2017	IL REFERENDUM AUTONOMISTA IN LOMBARDIA E VENETO
41	07/09/2017	17/10/2017	LA RIFORMA DELLA LEGGE ELETTORALE (III)
40	01/10/2017	12/10/2017	LA CATALOGNA E IL REFERENDUM PER L'INDIPENDENZA
39	11/09/2017	06/10/2017	IL DIBATTITO SULLO IUS SOLI (II)
38	25/09/2017	28/09/2017	LE ELEZIONI IN GERMANIA: RISULTATI E ANALISI DEL VOTO
37	05/08/2017	22/09/2017	LE ELEZIONI IN GERMANIA
36	08/06/2017	03/08/2017	L'UNIVERSITA' IN ITALIA
35	03/07/2017	03/08/2017	DIBATTITO SULL'ABOLIZIONE DEI VITALIZI
34	09/06/2017	03/08/2017	RIFORMA DELLA LEGGE ELETTORALE II
33	15/06/2017	02/08/2017	IL DIBATTITO SULLO IUS SOLI
32	18/04/2017	26/07/2017	IL SALVATAGGIO DI ALITALIA
31	08/06/2017	12/07/2017	VACCINI II
30	28/06/2017	10/07/2017	IL CODICE DELLE LEGGI ANTIMAFIA
29	04/03/2017	22/06/2017	BREXIT (IV)
28	07/06/2017	13/06/2017	ELEZIONI IN GRAN BRETAGNA
27	27/04/2017	08/06/2017	LA RIFORMA DELLA LEGGE ELETTORALE
26	13/04/2017	06/06/2017	VACCINI I
25	14/05/2017	30/05/2017	IL VERTICE G7 DI TAORMINA. EUROPA E TRUMP
24	12/05/2017	24/05/2017	ELEZIONI PRESIDENZIALI IN IRAN
23	13/04/2017	18/05/2017	IL CASO ONG - MIGRANTI
22	08/05/2017	10/05/2017	MACRON PRESIDENTE
21	24/04/2017	05/05/2017	ELEZIONI IN FRANCIA II
20	01/03/2017	21/04/2017	ELEZIONI IN FRANCIA
19	11/03/2017	14/04/2017	FINE VITA / TESTAMENTO BIOLOGICO II
18	19/11/2016	25/03/2017	ECONOMIA E CRESCITA
17	01/01/2016	21/03/2017	CONFISCA DEI BENI MAFIOSI E CODICE ANTIMAFIA
16	11/01/2017	19/03/2017	VULNERABILITA' INFORMATICA E CYBERSICUREZZA
15	02/01/2017	10/03/2017	L'UE ALLA VIGILIA DEL 60 ANNIVERSARIO TRATTATI DI ROMA
14	18/09/2016	10/03/2017	FINE VITA E TESTAMENTO BIOLOGICO
13	02/07/2016	09/03/2017	IL MERCATO DEL LAVORO E I QUESITI REFERENDARI
12	24/01/2017	02/03/2017	BREXIT (III)
11	01/10/2016	01/03/2017	GIOCO D'AZZARDO E LUDOPATIE
10	17/11/2016	17/02/2017	POST-VERITA'
9	16/06/2015	09/02/2017	IUS SOLI
8	13/01/2017	08/02/2017	LA CRISI DEL SISTEMA CREDITIZIO (II)
7	24/01/2017	31/01/2017	LA MORTE DI GIULIO REGENI